I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

VITTORIO EMANUELE II

DI

FRANCESCO COGNASSO

1942-XX

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

I 50 VOLUMI
DELLA COLLEZIONE

SCIPIONE L'AFRICANO
a cura di . . . . *Francesco Grazioli*
CESARE
a cura di . . . . . *Aldo Ferrabino*
CICERONE
a cura di . . . . *Augusto Rostagni*
VIRGILIO
a cura di . . . . . *Gino Funaioli*
AUGUSTO
a cura di . . . . *Goffredo Coppola*
TACITO
a cura di . . . . *Emanuele Ciaceri*
SAN BENEDETTO
a cura di . . . . *Giuseppe De Luca*
GREGORIO MAGNO
a cura di . . . . *Ottorino Bertolini*
GREGORIO VII
a cura di . . . . *Raffaello Morghen*
S. FRANCESCO D'ASSISI
a cura di . . . . . *Piero Bargellini*
S. TOMASO D'AQUINO
a cura di . . . *Innocenzo Taurisano*
DANTE
a cura di . . . . *Natalino Sapegno*
MARCO POLO
a cura di . . . . . *Giotto Dainelli*
GIOTTO
a cura di . . . . . *Pietro Toesca*
S. CATERINA DA SIENA
a cura di . . . . . *Arrigo Levasti*
PETRARCA
a cura di . . . . . *Umberto Bosco*
BOCCACCIO
a cura di . . . . . *Carlo Grabher*
DONATELLO
a cura di . . . . . *Emilio Cecchi*
LORENZO DE' MEDICI
a cura di . . . *Roberto Palmarocchi*
COLOMBO
a cura di . . . . . *Paolo Revelli*
GIULIO II
a cura di . . . . *Giovan Battista Picotti*
LEONARDO
a cura di . . . . . *Enrico Carusi*
RAFFAELLO
a cura di . . . . . *Luigi Serra*
MACHIAVELLI
a cura di . . . . *Federico Chabod*
ARIOSTO
a cura di . . . . . *Mario Bonfantini*

(continua)

I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

23

FRANCESCO COGNASSO

VITTORIO EMANUELE II

Con dieci tavole in rotocalco

TORINO
1942 - XX
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Soc. An. Tipografia Sociale Torinese - Via Ormea 75

Capitolo I.

IL PROGRAMMA DEL RE

1. L'annuncio che Carlo Alberto aveva abdicato e che il nuovo Re era il duca di Savoia, Vittorio Emanuele, allorchè, dopo la battaglia di Novara, si diffuse per la penisola, determinò dovunque un senso di grave incertezza. Chi era Vittorio Emanuele? Chi era questo nuovo Re? Nessuno lo conosceva, nessuno sapeva che pensarne.

Un'incognita adunque, anzi per molti una sgradita incognita. In mezzo secolo la Casa di Savoia presentava oramai tre abdicazioni. Crisi di persone o crisi di istituti? Ed il nuovo Re avrebbe restaurata la monarchia assoluta o conservato quel traballante regime costituzionale che il Re fuggiasco aveva creato, ma non organizzato?

L'avvenire era nelle mani del nuovo Re. In Piemonte mancava ancora una opinione pubblica: ogni classe sociale vedeva uomini e cose secondo i propri interessi. La nobiltà aveva seguito Carlo Alberto nella guerra contro l'Austria per disciplina, per fedeltà alla tradizione sabauda antiabsburgica, della questione costituzionale si era disinteressata. Il clero si era commosso certo di più, ma presto, pure sotto l'impressione della rivoluzione democratica anticlericale di Roma, la costituzione gli era diventata oggetto di odio.

Qualche maggior movimento vi era stato nella borghesia che nella costituzione e nel limite censitario della legge elettorale aveva visto la possibilità di arrivare ad uffici,

a stipendi nuovi, a nuove attività economiche. Certo anche nella borghesia molti elementi erano ancora legati a vecchie tradizioni, abitudini, riguardi, ma non mancavano gli irrequieti, usciti di solito dalla classe rurale delle provincie — specie orientali, quelle venute al Piemonte solo nel sec. XVIII — e che non erano inquadrati negli ordini della capitale, già interessati economicamente alla tradizione di Corte. Avevano letto il Thiers, sognavano Mirabeau e Danton, si atteggiavano a democratici, ma avevano spirito di piccoli borghesi conservatori, incapaci di grandi vedute.

Così, di fronte all'umiliazione della nobiltà che aveva perduto la guerra, alla ostilità silenziosa del clero, era l'irruenza di questi tribuni di provincia, era la violenza dei loro giornali democratici, che dava a temere: sfruttando l'indifferenza delle masse rurali non sarebbero riusciti a sgretolare le vecchie basi dell'edificio monarchico?

Mentre il Re martire era sulla via dell'esilio, a Torino gli uni auguravano adunque che il nuovo Principe salvasse lo Stato piemontese, ritornando a quelle tradizioni che Carlo Alberto aveva imprudentemente abbandonato; gli altri incominciavano ad urlare il sospetto che anche in Piemonte venisse rinnegata la costituzione e che i Savoia, a loro volta, si facessero spergiuri.

Attraverso a questo tragico ginepraio, Vittorio Emanuele si aprì la via, rivelando doti notevoli di accorgimento, di abilità. La sera del 23 marzo 1849 molto lo dovette preoccupare la necessità di dover succedere al Padre così improvvisamente, di dover assumere delle responsabilità gravissime di governo dopo una tremenda sconfitta. Egli non aveva infatti partecipato mai all'attività politica paterna: Carlo Alberto lo aveva sempre tenuto lontano da ogni faccenda; forse aveva scarsa simpatia per l'irruente, esuberante primogenito, in cui ricompariva qualche cosa degli

Fot. Cometto.

Vittorio Emanuele II.

irrequieti Carignano del secolo precedente; ma del resto Vittorio Emanuele era rimasto puro e libero da ogni impegno, da ogni compromesso con la politica paterna.

Il duca di Savoia era però maturo per il regno. Maturo per cultura, anzitutto. Sebbene la sua educazione fosse stata viziata da troppe preoccupazioni del Padre, della madre, del governatore, per quanto riguardava la morale e la religione, egli sicuramente aveva potuto fare acquisto di una cultura quale nessuno dei suoi sudditi avrebbe potuto vantare. Se più tardi egli parve lamentarsi di essere stato malamente istruito e di non sapere nulla, anzichè una confessione, la sua era una garbata irrisione per quei ministri borghesi pretenziosi, che lo volevano dirigere a loro capriccio. Se non aveva avuto parte nei Consigli, aveva imparato a conoscere l'ossatura dello Stato, se presto aveva fatto getto di tante futilità, la quadratura di mente che lo caratterizza è da attribuire non solo alla sua struttura naturale, ma anche alla solida sistemazione culturale giovanile. Certo, i suoi educatori di fronte all'esuberanza di vita del giovane Principe, avevano creduto di doverlo contenere aspramente anzichè educare prudentemente, sì che Vittorio Emanuele diventato padrone di sè, padrone dello Stato, poteva offrire un pericoloso contrasto tra le forze naturali impetuose, irrefrenate ed il sistema di disciplina diventato in lui una seconda natura.

Il duca di Savoia aveva anche maturità politica. Quando nel marzo del 1848 riassumeva la situazione del Piemonte sabaudo nel dilemma « o guerra o repubblica », egli rivelava una sicura, lucida intuizione di quello che Carlo Alberto intravedeva attraverso a tormenti spirituali. Se tutta l'Italia era presa dalle convulsioni democratiche, il Piemonte sabaudo poteva salvarsi solo facendo appello alle sue tradizioni militari, guerresche, antiabsburgiche.

Vittorio Emanuele, come tutti i principi della Casa, aveva dedicato la giovinezza all'esercizio delle armi: sotto la guida del governatore, Cesare di Saluzzo, aveva imparato a conoscere le linee precise, nette della storia della Dinastia e del Paese, a conoscere le mete del cammino secolare dei Savoia: quali gli amici, quali i nemici, o meglio, come i Savoia non avessero mai avuto amici sicuri. La guerra era stata la prima aspirazione del duca di Savoia: aveva gioito nel 1841 — a vent'anni! — al pensiero che la crisi orientale potesse sfociare in una guerra europea in cui lo Stato sabaudo, seguendo le tradizioni, partecipasse con onore e con profitto.

Così quando il Re aveva convocato il Consiglio della Corona per decidere di fronte alla occupazione austriaca di Ferrara, il duca di Savoia, per la prima volta chiamato al Consiglio, energicamente sostenne la necessità di intervenire in aiuto del Papa contro l'oppressione austriaca.

La guerra! Tutto il problema italiano per Vittorio Emanuele si assommava nella guerra, nell'usare finalmente per qualche cosa di grande il bell'esercito piemontese. Questioni spirituali, ideologie, democrazia, neo-guelfismo, mazzinianesimo, tutto passava in seconda linea.

Entusiasta per la guerra nel marzo del 1848, il duca di Savoia non lo era più nel marzo del 1849. I dodici mesi trascorsi dall'una all'altra dichiarazione di guerra erano stati una tremenda scuola per il giovane Principe Ereditario: debolezza, inerzia di Re, incapacità di generali, disordine di masse, demagogia di intellettuali borghesi. Il Paese pareva aver perso quello che era stato il fondamento primigenio dell'organismo sabaudo: la disciplina. Per il duca di Savoia, che più del Padre viveva a contatto con la realtà, il disordine demagogico era causa di sdegno. La guerra nel 1848 gli era apparsa in tutta la sua pura bellezza: ora la

vedeva come un intrigo antimonarchico di turbolenti demagoghi, nè si sentiva di subirla con la rassegnazione fatalista di Carlo Alberto.

Perciò il disastro di Novara non giunse inaspettato al duca di Savoia; quanto avrebbe voluto fare per impedirlo, non era stato possibile: non respingere gli avvocati chiacchieroni del potere, non ristabilire la disciplina nell'esercito, non impedire che il comando venisse affidato dai democratici imperanti ad un rivoluzionario polacco, con patente sfregio dell'autorità del Re e del prestigio dell'esercito.

E neppure gli giunse inaspettata la decisione paterna di abdicare. Da due anni oramai la Corte di Torino era sotto l'incubo di tale intenzione di Carlo Alberto per sfuggire al terribile contrasto tra la coscienza e l'esigenza politica, contrasto che non riusciva nè a conciliare nè a superare.

Vittorio Emanuele da tempo adunque vedeva la triste necessità di dover affrontare egli stesso gli imbarazzi gravissimi di fronte a cui il Padre suo cedeva. Se Carlo Alberto non riusciva a superare la crisi con il prestigio che gli veniva da un lungo regno non privo di felicità e di onore, come avrebbe potuto egli provvedere, arrivando al potere in un momento di commozione pubblica, senza provocare nuove e più gravi reazioni al suo tentativo di ristabilire l'ordine?

2. Tra la rivoluzione e la reazione; tra Mazzini e Francesco Giuseppe. E pure il nuovo Re sentiva il dovere di non sottrarsi alle responsabilità. Un mistero è, e forse sarà sempre, il colloquio ultimo che Carlo Alberto e Vittorio Emanuele ebbero prima di separarsi. Solenne colloquio: l'uno racchiuso nel passato, l'altro rivolto all'avvenire.

Chiese Carlo Alberto al figlio la rinuncia alla Costituzione ed il ripristino del governo assoluto? Non crediamo affatto. Tale non poteva essere il significato del consiglio

di prendere come ministro il generale De Launay: questi se era fedele suddito dei Savoia, non era certo un rigido assolutista, come fu creduto. Gli alti ufficiali dell'esercito, dopo aver giurato fedeltà allo Statuto per obbedienza al Re, dovevano, per disciplina, esserne i più sicuri difensori contro democratici e reazionari. Rimettere nello Stato l'ordine, ristabilire il rispetto della religione e della Chiesa vituperata dai demagoghi anticlericali, ecco quanto Carlo Alberto dovette chiedere al suo successore.

Durante la cavalcata notturna da Novara a Momo, al quartier generale, Vittorio Emanuele, con la spontaneità che gli era abituale, discorse con gli ufficiali della scorta dei tristi casi della giornata e delle difficoltà che gli si paravano innanzi. Vi erano al seguito suo dei profughi lombardi, come il Vimercati. Ed appunto al Vimercati disse il Re parole che il patrizio lombardo si scolpì nel cuore: « Conserverò intatte le istituzioni che mio padre ha dato. Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo di quella nazionalità italiana che oggi è stata battuta, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo di qui in avanti sarà lo scopo di tutti i miei sforzi ». Siffatte parole non impegnavano certo troppo gravemente il Re: egli esprimeva solo l'intenzione di rimanere nella tradizione paterna ed in quella piemontese di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II.

Il giorno dopo Vittorio Emanuele iniziò la sua faticosa opera trattando personalmente l'armistizio con il maresciallo Radetzky. Al Comando imperiale si era compreso bene come l'abdicazione di Carlo Alberto mirasse a creare una situazione nuova, favorevole alle trattative, ma si era lieti che *il nemico*, l'odiato Carlo Alberto, fosse uscito dalla scena storica.

Il Radetzky acconsentì al colloquio chiestogli dal nuovo Re e pensò di trascinarlo dolcemente nella scia del governo

di Vienna: quando Vittorio Emanuele gli espresse l'intenzione di impugnare fortemente le redini del governo e di domare quel partito democratico che odiava, il Maresciallo si illuse che Vittorio Emanuele intendesse iniziare una politica reazionaria che lo conducesse di nuovo al regime assolutista, come avveniva per gli altri principi italiani.

Ma il giovane Principe fu abile nel rivendicare la sua piena libertà d'azione, senza prendere impegni ed evitando discussioni sopra punti delicati. Egli affermò di non potere firmare dei patti umilianti che lo screditassero agli occhi dei sudditi, all'inizio del suo regno. La rivoluzione imperversava ancora in Italia da Venezia a Firenze, da Roma a Palermo: conveniva irritare i democratici ed i repubblicani in Piemonte, spingerli ad una esasperata azione contro la monarchia? Il Re chiedeva non tanto fiducia quanto tolleranza per le relazioni che avrebbe dovuto avere con i vari elementi politici, per la condotta prudente che desiderava seguire, contemporaneamente ad una politica di energia, non di violenza, contro i democratici.

Il Radetzky acconsentì a modificare profondamente le condizioni pristine dell'armistizio, abbandonando quanto potesse determinare un contrasto tra la Corona sabauda ed il Parlamento subalpino e contenesse come in germe la distruzione delle libertà costituzionali. Così se nelle clausole prima stabilite si faceva obbligo al Re di considerare i trattati di Vienna del 1815 come inalterabile base dell'assetto territoriale della penisola e di impegnarsi a riconoscere la convenzione d'armistizio prescindendo da ogni consultazione ed approvazione del Parlamento, tutto questo scomparve per volontà di Vittorio Emanuele che non volle l'umiliazione di rinnegare patentemente le annessioni della Lombardia e del Veneto proclamate l'anno precedente e che dovevano, se pur tacitamente, rimanere come base del

diritto popolare italiano. Il malizioso tentativo austriaco di condurre il Re ad urtare contro la democrazia parlamentare svanì.

Ma una più importante vittoria seppe Vittorio Emanuele riportare a Vignale. Da parte austriaca si era imposta la condizione grave della occupazione territoriale tra Ticino e Sesia e, a sud del Po, della cittadella di Alessandria con ampia zona circostante. Condizione umiliante questa, tale da ferire profondamente l'orgoglio del popolo e dell'esercito piemontese. Attorno al Re, i generali del suo seguito, protestavano e chiedevano che la condizione venisse del tutto respinta. Il Re, però, si preoccupò anzitutto di sfuggire alla più grave vergogna, che il Radetzky voleva infliggergli, di dover cacciare dal Piemonte quei lombardi che erano accorsi a schierarsi sotto le bandiere di Carlo Alberto.

Per questo, a Vignale, se ottenne che l'occupazione territoriale venisse di molto più ristretta, Vittorio Emanuele si rassegnò a concedere la parziale occupazione della cittadella di Alessandria, ottenendo invece piena ed intera amnistia a tutti i lombardi, ungheresi, polacchi che ritornassero negli Stati austriaci del Piemonte dopo lo scioglimento di quei corpi stranieri che il Re avrebbe sciolto, pur riservandosi di tenerne alcuni, degli ufficiali, al suo servizio, secondo le sue convenienze. Vittorio Emanuele dunque aveva preferito la ferita viva della occupazione, ma aveva affermato il suo diritto a proteggere i lombardi, in continuità con l'opera paterna. Così in piena sconfitta, il primato italiano dei Savoia, la loro missione di indipendenza veniva riconsacrata altamente davanti al nemico.

L'azione politica di Vittorio Emanuele a Vignale se non fu circondata da quell'alone di drammaticità eroica presto creato da una leggenda di affettuosa ammirazione e gratitudine, fu però, nella sua semplicità, dignitosa, abile,

feconda di risultati importantissimi. Dal convegno di Vignale la Dinastia Sabauda e l'Italia erano per sempre congiunte.

3. Il Re, tornando da Vignale, aveva perfetta coscienza dei risultati ottenuti: il giorno dopo, al ministro Cadorna annunciava di aver fatto togliere dai patti d'armistizio quanto non poteva conciliarsi col sistema costituzionale e che lo stesso ministro aveva rilevato come intollerabile; diceva Vittorio Emanuele che per conseguire tale scopo gli era stato necessario usare molte insistenze, mostrare fermezza di volontà.

Il maresciallo Radetzky non aveva invece compreso tutto il valore delle modificazioni acconsentite, e specie di quella relativa ai lombardi. Il suo programma di giungere ad una conciliazione tra l'Austria e l'Italia con una politica mite diretta ad acquistarsi il favore di tutti gli Stati italiani e con la riunione di un Congresso che risolvesse pacificamente tutte le questioni della penisola, fece sorridere pietosamente a Vienna il principe di Schwarzenberg, capo del governo di Francesco Giuseppe, e quanti con lui pensavano che con gli italiani fosse da usare il pugno di ferro. Si ebbe a Vienna vivo rammarico che il Radetzky da Novara non fosse filato direttamente su Torino per dare finalmente ai Savoia quella energica lezione cui già aveva pensato Carlo VI un secolo prima, dopo il trattato di Utrecht. Ridurre i Savoia con la mansuetudine! Era un assurdo. Dove si vede che e Radetzky e Schwarzenberg differivano sul metodo, ma concordavano sul fine da raggiungere: la sottomissione del Piemonte, il ritorno dei Savoia all'assolutismo caro al governo di Vienna.

Vani sono quindi gli sforzi per tentare di trovare a Vignale una identità di vedute tra il Re ed il Maresciallo, insistendo su di un contatto che era puramente apparente

e formale. Perchè antiaustriaco, Vittorio Emanuele doveva essere costituzionalista, perchè Savoia, doveva essere antiaustriaco.

Pochi giorni dopo il colloquio di Vignale, il 28 marzo, il Re così parlava al ministro inglese Abercromby: « Io voglio governare costituzionalmente, ma io voglio far rispettare la legge, e perirò piuttosto che subire il giogo di un partito ». Ed al ministro francese De Bois-le-Comte affermava: « Io seguirò un sistema di verità; io farò appello alla nazione, appoggiandomi ad essa; se mi si costringe, io darò il suffragio universale ». Sostanzialmente Vittorio Emanuele ripeteva quanto aveva detto a Vignale, mettendo in evidenza qualche punto di carattere democratico che certo non aveva accennato al Radetzky.

Però già a Momo, il 25 marzo, il Re aveva preparato un proclama alla nazione per precisare le sue intenzioni ed il suo programma di regno: mantenere salvo ed illeso l'onore, rimarginare le ferite della pubblica fortuna, consolidare le istituzioni costituzionali.

Conservare la costituzione, riaffermarla ed infondervi nuovo spirito, voleva dire mettersi nuovamente nella posizione in cui Carlo Alberto era stato il 4 marzo 1848 firmando lo Statuto: il potere sovrano che elargisce la Carta di libertà. Per questo Vittorio Emanuele pubblicò il suo proclama alla nazione sotto la sua sola responsabilità, con la sola sua firma. La monarchia riprendeva contatto direttamente col popolo.

Ed ora si presentava a Vittorio Emanuele il problema delle sue relazioni col Paese, col popolo, con l'elemento politico delle Camere. Non perdette tempo per mettersi al lavoro. A Torino rientrava il 26 marzo notte, il 27 mattina compariva il proclama e tosto licenziati i ministri democratici, componeva un nuovo ministero, chiamando alla

presidenza il De Launay, agli interni Pier Dionigi Pinelli. Tale intenzione l'aveva già comunicata al Radetzky a Vignale, quando all'osservazione che i suoi ministri erano i suoi nemici aveva risposto: « Vi sarà un nuovo ministero ed è appunto con questo nuovo ministero che io devo consigliarmi ». E nettamente dichiarò a Torino che con i responsabili di Novara, i rappresentanti della demagogia, i Sineo, i Lanza, i Rattazzi, i Cadorna, i Buffa, egli non voleva più avere a che fare.

Ma la comunicazione dell'armistizio alla Camera in quello stesso giorno provocò l'insurrezione della democrazia: volevano colpire il Re che aveva osato firmare un armistizio senza chiedere loro licenza. Le accuse di tradimento suonarono alte e forti: come si era osato cedere la Lombardia ed il Veneto? Come si era osato accettare oneri finanziari senza il consenso del Parlamento? E Sineo e Lanza dichiararono l'incostituzionalità dell'armistizio, fingendo di dimenticare che Venezia e Milano erano state perdute con la battaglia di Custoza, che l'esercito austriaco era in territorio piemontese e che gravava sull'economia nazionale.

Più tardi Marco Minghetti ricordava le tragiche scene delle sedute parlamentari della fine del marzo 1849: « Ancora mi stanno dinanzi il Josti, il Lanza, il Mellana coi loro focosi discorsi, le lacrime, le imprecazioni, i deliri...; coi loro discorsi vani... con la loro calunniosa stampa... hanno seminato la discordia... Costoro non avevano mai visto il fuoco nemico... ». E su proposta dei nuovi girondini la Camera adottò una edificante serie di provvedimenti rivoluzionari: poichè l'armistizio era inconstituzionale, il potere esecutivo non avrebbe potuto tradurlo in atto; l'assemblea si dichiarava in seduta permanente; il governo era invitato a riunire tutte le forze armate attorno alla cittadella di Alessandria; la patria era dichiarata in pericolo; se i mi-

nistri avessero acconsentito all'entrata degli austriaci in Alessandria sarebbero stati processati per alto tradimento.

Giornata tragica quella del 27 marzo: gli energumeni urlavano che Vittorio Emanuele II non era Re, che l'abdicazione di Carlo Alberto non era legale, e che essi si sarebbero riuniti dovunque, a qualunque costo, anche se l'assemblea fosse stata disciolta.

Quando una commissione di deputati, col pretesto di recare omaggio, si recò dal Re a protestare contro l'armistizio, si ebbero una risposta secca: anch'egli desiderava la guerra; gli fornissero un esercito combattente. E poichè quei girondini in sedicesimo pretesero dare a Vittorio Emanuele un fiero ammonimento, augurandogli di essere pari al suo magnanimo Genitore, il Re dimostrò loro che l'armistizio era stata una dura, inevitabile necessità, che egli aveva fatto tutto il possibile per rendere meno onerose le condizioni imposte e che altro ancora avrebbe fatto per ottenere una ulteriore mitigazione.

La democrazia non si calmò. Essa pensava a Roma mazziniana. Occorreva quindi affrettarsi. Vittorio Emanuele, che già il 27 aveva chiamato la Guardia Nazionale a giurargli fedeltà, il 29 si recò al Parlamento a giurare a sua volta fedeltà alla Costituzione. Pronunciò in quella circostanza un breve discorso in cui riconfermò i concetti fondamentali del suo programma: avrebbe avuto come ideale il consolidamento delle istituzioni costituzionali, la salvezza e l'onore della Patria; vi si sarebbe accinto con l'aiuto della Divina Provvidenza e con il concorso del Parlamento.

Ma quello stesso giorno Vittorio Emanuele firmò il decreto di proroga della Camera e pochi giorni dopo la sciolse. Con quella Camera democratica che l'aveva accusato di tradimento non era possibile la collaborazione che il Re invocava: occorreva fare appello alle forze sane del popolo.

Non fu ancora la soluzione. Dalla Camera i democratici trasportarono le loro vociferazioni nei circoli politici, nei giornali, nelle cittadine di provincia. Le proteste, le accuse si rinnovarono più gravi, più insistenti: i ministri erano detti retrogradi, reazionari, responsabili della rovina militare! Il Re era detto vile perchè aveva firmato l'armistizio: gli si contrapponeva perfidamente Carlo Alberto che aveva abdicato; si diceva che aveva abbracciato a Vignale il Maresciallo austriaco invocandolo come liberatore; che il tradimento del Ramorino l'aveva avuto per complice, se non come mandante. L'agitazione si diffondeva artatamente nelle provincie; qua e là movimenti repubblicani espliciti, pronunciamenti di municipalità contro il governo e la pace; inviti che sapevano di intimazione al Re perchè riconvocasse la Camera sciolta e richiamasse i ministri democratici. I deputati della Sinistra democratica pubblicarono una dichiarazione in sostegno della ripresa della guerra, accusando della sconfitta gli aristocratici ed i codini; da Genova vennero sollecitazioni ai deputati perchè colà si portassero per riprendere rivoluzionariamente i lavori parlamentari. Ed a Genova infatti la debolezza delle autorità permise che la città cadesse in possesso dei rivoluzionari repubblicani.

Non mancavano d'altra parte le proteste dei conservatori, dei reazionari, degli antirivoluzionari che protestavano contro tante offese alla religione, alla Chiesa, alla monarchia ed invocavano ad alta voce l'applicazione di provvedimenti contro i demagoghi, la repressione della stampa, dei circoli politici ed una grande modificazione se non addirittura l'abolizione dello Statuto. Ed il Gioberti da Parigi eccitava i ministri del Re a mettere la capitale in stato d'assedio, a non dare tregua ai nemici interni, a finirla con la setta repubblicana.

Il governo, per quanto avesse deciso di ristabilire l'ordine, si trovava con le mani legate. Non era facile conciliare

la conservazione dello Statuto con la pacificazione interna, i due punti del programma di Vittorio Emanuele II. Il Pinelli sciolse consigli comunali, destituì sindaci, mise sotto processo giornali, ma i conservatori lo dicevano troppo debole, i democratici lo dicevano ministro del tiranno. Un proclama alla nazione perchè cooperasse a salvare le istituzioni costituzionali fu considerato da quelli come una debolezza, da questi come un'insidia.

Vittorio Emanuele II assistette per quasi un mese a tale gazzarra demagogica, sperando che si spegnesse da sè. Era sdegnato per le stolide accuse che su giornali ed in luoghi pubblici circolavano contro di lui, ma era troppo conscio della sua dignità e della sua onestà per compiere passi falsi. Poichè con abile tattica gli si chiedeva l'allontanamento del De Launay, egli rispose rifiutando e dicendo che il governo aveva grandi doveri da compiere e che occorrevano uomini energici. Così di fronte a velleità francesi di intervenire a Genova, il Re si dichiarò ostile a qualsiasi occupazione straniera.

Certo la ribellione di Genova e le complicazioni che potevano derivarne potevano portare il Re ad assumere la responsabilità della reazione ed a lasciarsi imprigionare da una formula assolutista. Ma l'equilibrio della mente di Vittorio Emanuele appare nelle istruzioni inviate al generale Alfonso La Marmora incaricato di rioccupare Genova, istruzioni che portano l'impronta personale del giovane Sovrano. Il La Marmora doveva tranquillare gli animi circa le intenzioni ostili alla costituzione che si attribuivano alla Corona ed ai ministri; persuadere che gli sforzi leali e sinceri per ristabilire l'ordine erano scevri da ogni idea di reazione e che dovevano tornare graditi ai cittadini desiderosi di essere protetti nelle loro sostanze e nei loro diritti, sì da godere di una vera libertà.

E dopo la sottomissione di Genova, al La Marmora scriveva il Re: « Spero che la nostra disgraziata nazione apra finalmente gli occhi e veda l'abisso in cui si è lanciata a testa bassa. Occorre gran fatica per tirarnela ed occorre lavorare per il suo bene, pur contro sua volontà. Apprenda essa una buona volta ad amare gli onesti che lavorano per la sua felicità, ad odiare questa vile, infetta razza di canaglie in cui confidava... ». E d'altra parte raccomandava la maggior disciplina e severità verso le truppe.

Non diversamente parlava il Re ad un diplomatico belga in quei giorni d'aprile. Riflettendo sugli avvenimenti italiani dell'ultimo biennio, rilevava che la discordia era stata la principale causa della rovina. I seguaci del Mazzini avevano, più che ogni altro, contribuito a « rovinarci ». « Ora » diceva « ho un compito difficile da compiere, perchè occorre tutto cambiare, ma la forza e l'energia non mi fanno difetto ».

Osservava ancora il Re che i suoi popoli non erano stati condotti al godimento di libere istituzioni attraverso una prudente fase di transizione per abituarli; se così si fosse fatto, non sarebbe stato facile ai rivoluzionari di trascinarli. Nel che vi era senza dubbio una amara punta contro l'improvvisazione costituzionale dell'anno precedente; così contro le esitazioni, i dubbi di Carlo Alberto egli diceva: « Non si tratta di pesare il pro ed il contro; occorre decidersi... Io seguirò un sistema di verità... ». Del Padre diceva con amarezza: « un partito ingannava l'altro ed il Re ingannava tutti ».

Ora Vittorio Emanuele aveva un programma di lavoro. Egli voleva che il popolo ritornasse alla fedeltà verso la Dinastia, che era stata per secoli la base dello Stato, che riponesse nel suo Re e nei ministri da questo scelti la più completa fiducia. Il Pinelli pareva al Re molto debole ed anche il De Launay alla pratica era risultato non troppo saldo.

4. L'azione del La Marmora a Genova, inspirata a concetti generosi e pieni di italianità, servì molto a ristabilire il principio di autorità nello Stato piemontese. I democratici si accorsero che in Piemonte le armi della monarchia erano ancora salde, che non vi era la possibilità di impiantare un movimento tipo Palermo o Roma. Continuarono però a rumoreggiare prendendo come pretesto, facile, la questione della pace con l'Austria: avevano buon gioco nella clausola della parziale occupazione della cittadella di Alessandria sapendo come la fortezza stesse a cuore a tutto il Paese, quasi come il palladio della sua indipendenza. Ora si cercava di trattenere il Re dagli accordi di pace, di spingere i ministri ad aver paura di firmare un trattato di pace che dovesse essere per loro un eterno marchio di infamia.

Vittorio Emanuele si era impegnato, sotto il suo onore, verso il maresciallo Radetzky, ad iniziare al più presto le trattative per la pace e non era uomo da mancare alle promesse. D'altra parte alla commissione parlamentare venuta a sollecitarlo per la ripresa della guerra, il Re aveva dato assicurazione che avrebbe rinnovati gli sforzi per migliorare le condizioni di pace. E questo fu lo scopo della attività immediata sua e dei suoi collaboratori. Il Dabormida ed Adriano di Revel ebbero incarico di recarsi a Milano per mostrare al Radetzky la necessità di abbandonare il progetto della occupazione di Alessandria; i ministri di Francia ed Inghilterra a Torino furono pregati di portarsi anch'essi a Milano per appoggiare la richiesta piemontese. L'argomento da far valere era quello stesso che il Re aveva sfruttato a Vignale: doversi abbandonare le clausole che ferissero la suscettibilità nazionale e creassero in Piemonte uno stato permanente di esasperazione.

Il Re però aveva pensato di utilizzare le relazioni austriache della consorte sua, Maria Adelaide: la Regina

firmò una lettera preparatale da Vittorio Emanuele ed indirizzata al Radetzky. La portò a Milano il conte di Seyssel; anche il De Launay ricordando la buona colleganza avuta col generale Hess trent'anni prima — nel 1815 — diede al Seyssel una lettera per il generale austriaco perchè influisse sul Radetzky. Al Maresciallo voleva il Re per questa via intima far nota la sua posizione delicata tra i partiti, la necessità sua di placare i furori popolari ottenendo una concessione per Alessandria. Sperava molto il Re nell'intervento di Maria Adelaide, la dolce figura così cara agli ambienti austriachi di Milano; perciò aveva dato anche al Seyssel l'incarico di esprimere a suo nome al Radetzky il desiderio di regolarizzare la quasi secolare questione del ducato piacentino, di cui già probabilmente si era discorso a Vignale.

Qualche cosa Vittorio Emanuele parve riuscire ad ottenere: il 30 marzo il Seyssel era già di ritorno a Torino con le risposte. Il Radetzky diceva alla Regina di non poter più modificare in nulla le clausole dell'armistizio che già aveva comunicato a Vienna; poteva solo, in attesa di una decisione imperiale, sospendere l'occupazione di Alessandria, purchè da parte piemontese si abbandonassero subito i lavori di rafforzamento della piazza e si consegnasse in cambio Valenza. Il generale Hess scriveva a sua volta che il Maresciallo aveva fatto quanto era possibile per facilitare l'inizio del regno del nuovo Re; era inutile quindi che i ministri di Francia e di Inghilterra si recassero a Milano; il governo di Vienna preferiva trattare direttamente col governo piemontese.

Il Re sperò adunque di essere riuscito ad impedire l'occupazione di Alessandria e tale assicurazione diede ad una delegazione di cittadini alessandrini venuti a chiedere appoggio. In realtà era solo una speranza: fu un'imprudenza dare la cosa come certa.

Sulla via aperta dal Seyssel, lavorarono ora il Dabormida ed il Revel. Ma ora doveva apparire chiaro come il momentaneo accordo tra il Re ed il Maresciallo fosse un equivoco: da ambo le parti si dovevano assumere posizioni nette. Il Radetzky, mezzo sconfessato a Vienna circa i suoi progetti di assetto pacifico, dovette lasciare le trattative al conte von Bruck, che aveva istruzioni di rigida fermezza. Ma anche da Torino si dava ai plenipotenziari ordine di rimanere fermamente ai patti di Vignale, anzi di cercare di guadagnare su di essi. L'idea di abbandonare Valenza non piaceva; i profughi lombardi si agitavano per ottenere un chiarimento circa la promessa amnistia. Il Re ora desiderava una amnistia generale; per dimostrare poi ai democratici di Torino ch'egli veramente cercava condizioni migliori, al Revel, accusato di austrofilia, sostituì il genovese Alberto Ricci che aveva fama di sentimenti democratici. Però tale notizia e l'altra che Vincenzo Gioberti era stato chiamato a far parte del ministero ed incaricato di una missione a Parigi, irritarono il governo austriaco: che cosa erano dunque le assicurazioni date dal Re a Vignale di voler rompere con il radicalismo?

Il generale Hess rivolse allora una lunga lettera, piena di lagnanze, al Dabormida, ma perchè giungesse al Re. Non prendesse questi delle mezze misure di fronte alla fazione demagogica, ma opponesse una ferma ed energica attitudine, riunisse attorno al trono gli elementi conservatori e bene intenzionati, senza lasciarsi intimidire dai clamori di piazza. Solo a tali condizioni, l'Austria gli avrebbe conservato la sua simpatia ed il suo appoggio.

Ma Vittorio Emanuele non aveva affatto intenzione di seguire nè i reazionari austriacanti, nè i demagoghi mazziniani. Egli voleva tenersi ugualmente lontano dagli uni e dagli altri e per questo doveva adottare giorno per giorno

decisioni e misure che potevano, considerate singolarmente, essere giudicate concessioni deboli ora a destra ora a sinistra. A tentoni doveva andare: non altrimenti poteva fare. Così, sacrificato il Revel ai brontolii democratici, immolò il Ricci al malcontento austriaco: con il Dabormida fu inviato a Milano il Boncompagni. Subito caddero le illusioni di una pace mite. Da Vienna venne l'ordine di occupare Alessandria, nonostante le mezze promesse radetzkiane: una sospensione dell'avanzata fu subordinata alla accettazione assoluta a Torino delle condizioni di pace preparate a Vienna. Il 22 aprile Vittorio Emanuele presiedette il Consiglio dei ministri: vi si deliberò di sospendere le trattative e di richiamare i plenipotenziari se gli avversari avessero insistito per Alessandria.

Il Re però aveva rapidamente tentato di giungere al suo scopo con una nuova lettera firmata dalla Regina, che vi si diceva « Adele di Savoia, arciduchessa d'Austria » ed indirizzata all'imperatore Francesco Giuseppe (17 aprile). Maria Adelaide supplicava l'imperiale cugino a voler fare in modo che la pace tanto desiderata da ambo le parti, potesse essere conclusa. Le difficoltà, diceva la Regina, ora si presentano nella richiesta di una indennità di guerra di 200 milioni e della occupazione di Alessandria, cosa che il Maresciallo « aveva quasi promesso di sospendere, vedendo che l'effervescenza degli animi in questo paese avrebbe potuto trascinare a troppo spiacevoli conseguenze ». Ed ora, diceva la Regina, riferendosi « a quanto mi dice Vittorio », tali circostanze hanno prodotto un effetto terribile nell'animo del popolo; « egli teme di non poter più raffrenare gli spiriti esaltati così delle truppe come della popolazione ». Aggiungeva ancora Maria Adelaide di aver sentito dire che la Francia e l'Inghilterra intendevano intervenire nelle trattative, ma era meglio che tutto si aggiustasse

« tra le nostre due Case ». Lettera abile nella sua semplicità: che il Re fosse inquieto per l'agitazione dei democratici è indiscutibile; che cercasse di servirsene per strappare concessioni a Vienna è anche assai probabile.

L'Imperatore rispose in tono evasivo, quando già il 24 aprile reparti austriaci erano entrati nella cittadella contesa. Il tentativo del Re era fallito. L'occupazione di Alessandria determinò una violenta ripresa della opposizione democratica in Piemonte. Si voleva screditare e sgretolare la monarchia.

I provvedimenti repressivi del Pinelli erano forzatamente blandi: una politica reazionaria più energica avrebbe fatto piacere a Vienna; per essere in urto con Vienna occorreva giocare con i rivoluzionari, accontentandosi di frenare gli elementi più audaci e petulanti. Politica difficile: il De Launay ed il Pinelli non parevano i più abili per tale politica impostata a Vignale.

5. Lo stesso giorno dell'entrata degli austriaci in Alessandria, i plenipotenziari piemontesi lasciarono Milano. La pace si allontanava con grande soddisfazione dei guerrafondai di Torino; ma il Re pensava agli impegni d'onore presi a Vignale ed alla necessità di far la pace. La repubblica di Roma aveva i giorni contati, chè effimera doveva essere la gloriosa difesa contro i francesi; da Parigi si guardava con interesse quel che avveniva a Torino, ma si voleva che il Piemonte desse soddisfazione all'Austria.

Vittorio Emanuele si trovò più che mai solo. Il De Launay ora era colpito dalle accuse di essere austriacante e reazionario; si cercava di abbattere gli uomini che circondavano il Re per isolarlo. Cadute le speranze nel prestigio del Gioberti, si pensò al D'Azeglio. Era infatti il solo uomo politico che fosse passato attraverso alla crisi senza avere

intaccata la riputazione. L'avere combattuto valorosamente e l'essere stato ferito, mentre tanti giornalisti e politicanti erano rimasti paghi di scrivere sui giornali e di concionare nei caffè, ne aveva affermato ancor più il prestigio.

A Torino il D'Azeglio fu ricevuto dal Re: si piacquero. Il D'Azeglio non si disse quel che si era detto dopo la famosa udienza di Carlo Alberto: « Massimo, non ti fidare! ». Ma quanto ad entrare nel ministero De Launay-Pinelli esitava molto: sentiva il pericolo di dover avallare col suo nome una brutta pace con l'Austria e di esserne compromesso. Ma al principio del maggio, mentre la demagogia irritata dall'inizio del processo contro il Ramorino, cercava di salvarlo, inveendo sempre più contro il Re, dovette Massimo d'Azeglio acconsentire a sostituire nel governo il De Launay (7 maggio). Era un abile provvedimento che avrebbe dovuto disarmare la democrazia: non dicevano i democratici che erano pronti a conciliazione, se il Re avesse licenziato il De Launay? E se si poteva accusare di austrofilia il generale savoiardo, non si poteva accusare un Massimo d'Azeglio, non si poteva più accusare il Re di rinunciare alle aspirazioni nazionali.

Ma il D'Azeglio non mutò politica; l'affermò soltanto più forte: impossibile far la guerra che volevano i demagoghi, impossibile la pace disonorata che voleva l'Austria. Riprese le idee proclamate da Vittorio Emanuele fin dal marzo: governare non al servizio di un partito, ma nell'interesse di tutti. La conseguenza immediata della maggiore vivacità del D'Azeglio nel sostenere la politica del Re fu che la democrazia torinese continuò ferocemente la sua attività antimonarchica. Per salvare il Ramorino si osò affermare che il generale era d'accordo col Re. Calunnia infame che sostenevano il Brofferio ed i suoi amici: il Ramorino era colpevole di leggerezza e di disobbedienza,

ma turpe difesa, non esitavano a parlare di tradimento per coinvolgervi il Re. Condannato alla fucilazione, il generale sarebbe stato certamente graziato, se la demagogia, con le sue sciocche accuse, non avesse impedito che la grazia si facesse. Occorreva infatti ristabilire la disciplina, e la fucilazione del Ramorino servì a qualche cosa, non troppo però.

Gli inizi del suo regno stancarono terribilmente il Re. Alla metà del maggio cadde ammalato e gravissime preoccupazioni si ebbero di lui per qualche settimana. Fu un grave guaio per il governo, tanto più che dopo i primi accenni vigorosi, o rumorosi, il nuovo capo del governo parve cedere alla pigrizia naturale del suo temperamento: nel giugno già si osservava che « lasciava fare ». Sarebbe stato necessario preparare energicamente le elezioni dei deputati, ma neppure il D'Azeglio era davvero un politico. Il problema grave era di preparare alla Camera la riuscita di una maggioranza decisa a sostenere il programma del Re. Come fare?

Da diverse parti si faceva presente l'urgenza di modificare la legge elettorale. Ma la proposta pareva pericolosa: quel piccolo mondo politico di avvocati e di professionisti di provincia, disturbato nella sua pretesa di dominare la Camera avrebbe urlato più ancora e deformato i progetti presentandoli come reazionari. Il D'Azeglio non cercò di risolvere il problema: cercò di avere l'appoggio del Gioberti, non l'ottenne, ed allora chiese al Re di rivolgere al Paese un proclama per ammonirlo.

Ma l'intervento del Re non migliorò la situazione: clero, aristocrazia, classi rurali si disinteressarono delle elezioni e dovunque piccoli gruppi di borghesi democratici furono padroni del campo. La nuova Camera ascoltò con indifferenza l'energico discorso della Corona invitante alla concordia.

E pure il governo era riuscito ad ottenere il ritiro delle truppe austriache da Alessandria ed aveva potuto rinviare i plenipotenziari a Milano a riprendere le trattative di pace.

6. Le trattative della pace occuparono durante il giugno ed il luglio tutta l'attenzione del Re e del D'Azeglio.

Il Dabormida ed il Boncompagni portarono a Milano un abbozzo di trattato che colmò di stupore il von Bruck. Così la clausola dell'amnistia dell'armistizio era svolta ampiamente: riconoscimento dell'autonomia e dell'inviolabilità della nazionalità dei sudditi italiani dell'impero; piena ed intiera amnistia a quanti avessero partecipato ai torbidi ed alla guerra del 1848-49. E parve che la questione della amnistia, più che quella dell'indennità di guerra, dovesse essere uno scoglio insuperabile. Da Vienna si respinse bruscamente anche una proposta intermedia: che l'amnistia fosse oggetto di un atto spontaneo di grazia, fuori del trattato, e prima della firma di esso.

I plenipotenziari piemontesi si arrestarono tenacemente: il Re aveva assunto a Vignale degli impegni verso gli emigrati lombardi e non poteva venire meno. Le discussioni in realtà si facevano tenendo l'occhio agli avvenimenti di Ungheria: a Torino si procrastinò nella speranza che l'incendio ungherese si allargasse; da Vienna si diventò più violenti quando si seppe di poter contare sull'intervento russo a sud dei Carpazi. Ad un certo momento l'Austria, sicura dell'appoggio della Russia, decise di risolvere con le armi la questione del Piemonte; il Radetzky dichiarò che l'esercito era di nuovo pronto all'avanzata.

Così il 18 luglio il von Bruck consegnò ai plenipotenziari piemontesi un *ultimatum*: decidessero entro quattro giorni. Quello stesso giorno comparve a Milano un inviato speciale del Re, il conte Beraudo di Pralormo: chiedeva che l'am-

nistia venisse concessa come atto spontaneo prima della firma del trattato.

I colloqui tra il von Bruck ed il Pralormo furono violenti: avvertì il primo che il Piemonte sarebbe stato schiacciato se non avesse accettato l'*ultimatum*; rispose il secondo che, se attaccati, i piemontesi si sarebbero difesi, chiamando i francesi ad occupare tutto il territorio.

La relazione del Pralormo fu letta nel Consiglio dei ministri presieduto dal Re: questi aveva accanto il fratello, duca di Genova, il generale La Marmora, il Des Ambrois ed altri personaggi illustri. Il Re comunicò la lettera che il Radetzky gli aveva inviato (13 luglio); il Maresciallo ricordava a Vittorio Emanuele le sue promesse di conchiudere prontamente la pace. Il Consiglio decise che si potevano fare sacrifici di denaro, ma non transigere sulla questione d'onore.

Al Radetzky Vittorio Emanuele rispose con dignità; ma intanto faceva scrivere dalla Regina all'Imperatore sollecitandolo per l'amnistia. Francesco Giuseppe rispose da Schoenbrünn il 1º agosto, dicendosi dolente di poter aderire solo in parte alla richiesta; la completa impunità agli insorti era impossibile.

Infatti il von Bruck, scosso dal tono del Pralormo, aveva promesso di scrivere a Vienna a favore dell'amnistia; la proposta piemontese ultima era che il Re avrebbe ratificato il trattato solo dopo la pubblicazione dell'amnistia. Ed il governo di Vienna decise che l'amnistia venisse proclamata dal Radetzky dopo la firma del trattato di pace, e prima della ratifica del Re; il Maresciallo avrebbe comunicato a Vittorio Emanuele la concessione ed il suo impegno.

Così il 2 agosto il Radetzky scrisse al Re comunicandogli la copia di un suo proclama che assicurava ai lombardo-veneti emigrati la perfetta impunità per la loro

condotta, eccettuandone solo un piccolo numero, circa un centinaio, di maggiori colpevoli.

Il Re si affrettò a rispondere al Maresciallo ringraziandolo con termini un po' vaghi di avere contribuito all'opera di pacificazione. Il 6 agosto i plenipotenziari piemontesi firmarono il trattato; sei giorni dopo il Maresciallo pubblicò il proclama dell'amnistia ed il 20 si scambiarono le ratifiche.

La pace era dunque ristabilita: Vittorio Emanuele aveva saputo con l'assistenza del D'Azéglio e l'opera vigile del Dabormida e del Pralormo mitigare le condizioni di Vignale, secondo le promesse fatte ai rappresentanti del Parlamento. Il Re fu grato al D'Azeglio: quando questi disse che non voleva ricompense per la sua opera, Vittorio Emanuele gli scrisse: « Mi dispiace che lei mi impedisca pel momento di mostrare a tutti quanto io le sia riconoscente ».

Nessuno invece pensò alla riconoscenza che il Paese e l'Italia dovevano per quella pace di Milano al Re.

Capitolo II.

LE PRIME ESPERIENZE COSTITUZIONALI

1. Nel proclama alla nazione, del 27 marzo, Vittorio Emanuele aveva annunciato la sua ferma volontà di consolidare le istituzioni costituzionali. Ma quali idee aveva il nuovo Re sullo Stato, su quel che doveva essere uno Stato costituzionale, sui diritti e sui doveri di un Re costituzionale? Sicuramente su di questo punto Vittorio Emanuele non aveva idee chiare.

La sua educazione era stata indirizzata a dargli la più rigida coscienza dei doveri di un re assoluto devoto alla religione cattolica. Letture politiche non aveva sicuramente fatto neppure alla vigilia di salire al trono. Probabilmente egli distingueva soltanto la monarchia, l'ordine, dalla repubblica, il disordine.

Dalla sera del 23 marzo Vittorio Emanuele II fu Re nella tradizione secolare dei Savoia e per quanto affermasse sentimenti e gusti popolareschi non poteva non sentire altamente la sua dignità regale. Che cosa dunque poteva il Re pensare della frase « il re regna ma non governa » o della affermazione liberale che univa strettamente il potere regio con quello delle Camere e quello quasi assorbiva in questo? E pure, per le esigenze della politica nazionale antiaustriaca, il nuovo Re doveva adattarsi a tutto quanto poteva scaturire dalla teoria costituzionale.

Desiderio di informarsi attraverso i libri non pare il Re avesse. Dopo il 23 marzo pochi libri egli lesse, sebbene

la sua incoltura fosse un po' civetteria, un po' ironia, come avveniva del resto pure nel suo futuro grande ministro, il conte di Cavour. Vittorio Emanuele non aveva tempo di leggere, diceva. Tipica è la frase detta al Massari a proposito del libro del profugo meridionale sui *Casi di Napoli* ricevuto in omaggio: « Non leggerò il vostro libro, ma so quello che vi è dentro! ». Lesse però il *Rinnovamento d'Italia* del Gioberti. Egli aveva simpatia per il grande pensatore torinese come questi ne provava per « il nostro giovane ed eroico Re ».

Ma Giorgio Pallavicino scriveva al Gioberti: « Siete taumaturgo. Voi faceste leggere due grossi volumi a un personaggio che non ama troppo la lettura; non vi nomino il personaggio, dovete indovinarlo. E non solo, mi dicono, egli ha letto il vostro libro, ma lo ha in più luoghi commentato: un doppio miracolo. In generale il libro gli piacque e gli piacquero sopratutto i capitoli IV e V del secondo volume, dove trattasi dell'egemonia piemontese. Dice che avete ragione e soggiunse: l'autore mi tratta bene, ma io non sono ancora morto, alludendo al severo giudizio da voi pronunciato contro Carlo Alberto... ». Ed il Monti pure scriveva al Gioberti: « Io so di sicuro che quando si tratta di affari un po' essenziali ei dice: chi sa come la pensi Gioberti ».

Attraverso all'opera giobertiana, Vittorio Emanuele era a contatto con il grande problema: l'Italia. In essa vedeva quel che doveva fare il Piemonte, quel che doveva essere il Re del Piemonte. La questione costituzionale doveva a lui presentarsi soltanto come elemento indissolubile della questione nazionale. Il più semplice buon senso doveva condurre il giovane Monarca alla conclusione che vane sarebbero state le intenzioni protestate la notte di Novara, di essere fedele al programma dell'indipendenza italiana, se non avesse potuto conservare la fiducia dei popoli. Con-

servare la costituzione, a differenza di Ferdinando II, di Leopoldo II, di Pio IX, adunque... Ma era sufficiente? Occorreva conservarla nello spirito di chi l'aveva elargita o di chi l'aveva ricevuta ed applicata?

Ora qui incominciavano le difficoltà. Vittorio Emanuele era un realista, voleva fare, voleva governare fortemente. Fa l'armistizio, stende di suo pugno il proclama del 27 marzo, chiama al suo fianco il De Launay, poi lo licenzia e prende il D'Azeglio; invita il La Marmora ad essere energico a Genova, si lagna del Pinelli che è debole. E dichiara: « Vorrei avere un poco di riposo; non posso trovarlo. Vi sono una quantità di brave persone, ma vi sono del pari molte canaglie. Per lo meno troveranno in me un individuo ben duro da cuocere. Conosco perfettamente lo scopo di questo paese; prevedo l'avvenire dell'Europa; noi passeremo ancora per delle crisi terribili, ma nulla mi spaventa. Sono nato nella tempesta e la tempesta mi rende allegro e non mi spaventa affatto ».

Per un Re siffatto, pronto all'avventura, Massimo d'Azeglio rappresentò per vari anni l'ideale del ministro. Vittorio Emanuele era soddisfatto di avere al suo fianco quel gentiluomo letterato ed artista, cattolico e volteriano, circondato da una così splendida popolarità e pure così semplice.

Re e ministro si trovarono concordi in una formula politica: soltanto nello Statuto, niente fuori dello Statuto. Era la concezione media su cui si poteva nel 1849 trovare la conciliazione tra i vari elementi politici dello Stato. Si poteva essere stati anche seguaci dell'assolutismo, ma ora lo Statuto vi era, era stato giurato e bisognava conservarlo, e non si doveva modificare: elargito dal Re, aveva modificato la figura dello Stato e nessun potere, nè quello regio nè quello parlamentare, poteva ora modificarlo, perchè il

Re ed il Parlamento, tutti e due si erano vincolati con giuramento alla osservanza rigida e nè l'uno nè l'altro poteva più essere potere costituente.

Così quasi tutti i rappresentanti della vecchia casta dirigente si erano radicati alla Costituzione e ne erano i più rigidi difensori. La monarchia appariva ora meglio organizzata e difesa con la costituzione che non al tempo dell'assolutismo carlalbertino, ma sostanzialmente non si sarebbe trovata una troppo notevole trasformazione. Vi era sì l'elemento borghese, democratico della Camera: quello lo si sarebbe richiamato alla tradizionale disciplina piemontese, con prudenza, ma inesorabilmente.

Un potere esecutivo forte adunque, mentre invece quanti pensavano alla moda, o di Parigi o di Londra, volevano un potere legislativo forte, prepotente sul potere esecutivo, come già si era avuto grazie al radicalismo impiantatosi fin dalle origini nel Parlamento subalpino.

Ma ed il Re ed il suo ministro erano nell'ignoranza assoluta di quello che fosse un ingranaggio parlamentare: come fare a dominarlo se non lo si conosceva?

La grave malattia del Re del maggio-giugno ebbe conseguenze anche di carattere istituzionale. Il Re, ristabilito, trovò il D'Azeglio, pur così pigro, installato in un grado ben più alto di prestigio e di autorità; Vittorio Emanuele dalla malattia era stato come indebolito.

La sua buona volontà di fare non lo portò però ad urtarsi con il D'Azeglio, e continuò a regnare tra Re e ministro la massima concordia. Tutte e due erano avvicinati da comuni virtù e da comuni difetti. Erano aperti di cuore, leali, franchi, ma tutti e due erano pigri e poco portati al lavoro sistematico. La fedeltà rigida allo Statuto era così in essi anche la politica più comoda per il loro temperamento.

Era comodo per il Re abbandonare il disbrigo degli affari ad un ministro amico, rispettosissimo delle forme, ad una assemblea ossequiente. Che vi fosse infatti un'assemblea e che questa esaminasse ed approvasse, pur brontolando se voleva, quanto in nome del Re chiedeva ed imponeva il ministro fidato, Vittorio Emanuele non trovava affatto dannoso. Anche Carlo Alberto aveva avuto ministri e consigli; il Parlamento poteva essere come un Consiglio nazionale a disposizione del governo.

Re e ministro furono presto in rapporti più di amici — di età diversa certo — che di principe e di ministro costituzionali. Anche il D'Azeglio faceva la sua esperienza novella di ministro. Anch'egli aveva bisogno di essere tollerato nella sua pigrizia di vecchio aristocratico sostanzialmente scettico; desideroso di godersi la vita a sua volta rispetto i capricci del suo Re, la sua pigrizia fenomenale, se pure saltuaria, gli strappi alla morale un po' troppo evidenti. La pigrizia diventò regola di governo per il D'Azeglio: fare il meno possibile non era davvero fermare la rivoluzione? Seccarsi il meno possibile non era davvero stabilire i migliori rapporti tra monarca e ministro responsabile?

Il Re non si disinteressava del governo. Tutt'altro. Anche quando pareva scherzare, aver a noia, disdegnare le occupazioni della sua dignità, egli era ben conscio della necessità di controllare tutti e tutto. Regolarmente presiedeva i Consigli dei ministri; voleva essere tenuto al corrente d'ogni pratica, giorno per giorno, o fosse a palazzo, o nel castello in cui aveva l'amante del cuore, Rosa Vercellana, o si trovasse alle caccie nelle Alpi.

Chiedeva l'invio delle notizie con corrieri speciali; insisteva perchè nulla gli si nascondesse, formulava quesiti, esigeva risposte pronte e chiare. Diceva che così faceva

« per seguitare i miei principî: non dire e disdire, non approvare e disapprovare, che erano i sistemi *di una volta* » alludendo al governo del Padre. Voleva adunque essere rettilineo, coerente e sincero. E non si accontentava di quanto il D'Azeglio gli comunicava: aveva mille vie di informazioni; era in relazione direttamente coi ministri, coi funzionari; le udienze accordate a persone diverse e di ceto diverso gli permettevano di essere al corrente di tutto quello che avveniva nel governo e nello Stato. E dava consigli, e sensati, e voleva far sentire la sua autorità, con buon garbo di solito. E si irritava quando i ministri non seguivano minutamente la sua via, quando avvenivano « bestiali » interpellanze o discorsi di deputati alla Camera.

Complessivamente il D'Azeglio era soddisfatto dei suoi rapporti con Vittorio Emanuele: « il Re » diceva « ha la testa grande ed il cuore eccellente, ma non ha lunga esperienza di uomini e di cose e si rimette a me interamente... È impossibile avere più lealmente buon senso di lui; è un gran piacere avere a fare insieme ».

Ma ad un certo momento il Re si impazientì per la pigrizia del D'Azeglio: non era quella, come la sua, giustificata dall'essere Re costituzionale. Poichè di questa sua qualità si ricordava più spesso quando arrivavano a lui guai, lamentele, fastidi: se ne liberava addossandoli ai ministri.

Ma Vittorio Emanuele comprendeva sopratutto che per contenere la Camera dei deputati occorreva che i ministri fossero assidui. Della debolezza di questo o di quel ministro si lagnava: « questi ministri vanno sempre spronati ». Ammonì persino il D'Azeglio perchè fosse più energico: un giorno gli scrisse di essere convinto che la sua persona e la sua azione fossero necessarie alla Camera; un'attività

parlamentare che si svolgesse, mentre il presidente dei ministri se ne stava lontano per diverse settimane, lo spaventava. E davvero aveva ragione il Re: i deputati approfittavano della pigrizia dei ministri, come questi approfittavano della pigrizia del Re stesso. Poichè nel sistema costituzionale piemontese non vi erano tradizioni e schemi rigidi: tutto si trasformava forzatamente in rapporti di persone, rapporti di simpatia, di antipatia.

Nè tollerava Vittorio Emanuele di essere controllato e consigliato: « quando io faccio una cosa, so quello che faccio, e per dirle la verità, scriveva accigliato al D'Azeglio, non sono amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò ». E questa volta il D'Azeglio si seccò, pensando alla responsabilità ministeriale costituzionale e minacciò il Re di dare le dimissioni. Costituzionalismo questo di Vittorio Emanuele? Molto larvato, molto superficiale certo: lo correggeva il fatto che anche la democrazia dominante nel Parlamento si comportava dalla parte sua in modo scarsamente costituzionale.

Un campo importante incominciava però Vittorio Emanuele ad affermare come riservato a sè per stretta prerogativa regia: tutto quanto riguardasse la diplomazia, l'esercito, la politica estera. E del resto la compilazione dei discorsi della Corona per l'inaugurazione delle nuove Camere o delle nuove sessioni della legislatura era sorvegliata accuratamente dal Re: gli abbozzi dei discorsi preparati dal D'Azeglio venivano minutamente rivisti, meditati, corretti da Vittorio Emanuele che nulla voleva dire senza esserne del tutto convinto e sicuro, sì che i discorsi non rappresentavano soltanto le idee dei ministri, ma veramente anche le idee del Re.

Ma purtroppo Vittorio Emanuele alle volte si stancava di fare il Re ed il ministro applicava a suo vantaggio i

principî del governo assoluto: dalla monarchia assoluta si passava al ministerialismo dispotico...

2. Le elezioni dei deputati nel luglio 1849, fecero più che mai la democrazia padrona del campo parlamentare. Essa aveva compreso l'imbarazzo in cui si trovava il Re e con grande abilità ne aveva approfittato. Sebbene Vittorio Emanuele volesse fare un politica energica per ristabilire la pace, dentro e fuori, in realtà poco poteva fare perchè i demagoghi gli opponevano l'abdicazione del Padre che ora esaltavano in contrasto con l'attuale politica di pace e di umiliazione; gli opponevano gli eroismi popolari di Roma e di Venezia, gli rimproveravano l'inerzia con cui lasciava — complice! — l'Austria soffocare ogni vita libera italiana.

Per dimostrare la sua fedeltà al programma italiano, il Re era costretto non solo a rispettare lo Statuto, ma a tollerare nella vita parlamentare quelle forme democratiche e radicali invalse prima di Novara e che egli aveva detestato apertamente e proclamato di volere reprimere. Così si era rinunciato a quelle modifiche della legge elettorale che tutti i moderati desideravano. Toccare l'edificio carlalbertino sarebbe stato un riconoscere corpo alle accuse di reazione che venivano dai Lanza, dai Sineo, dai Brofferio, un confermare le voci di colpo di Stato che i reazionari ad ogni momento mettevano fuori, considerando come una necessità inevitabile quello che era soltanto un loro pio desiderio.

Che il governo di Torino fosse riuscito ad ottenere lo sgombro di Alessandria prima della ripresa delle trattative, ai demagoghi non pareva niente. E pure era un trionfo della politica regia: il Piemonte vinto affermava il suo prestigio, la sua dignità di fronte alla stessa Austria vincitrice, mentre il repubblicanesimo mazziniano stava rovinando a Roma di fronte alle armi straniere.

Alla fine del giugno 1849, alla vigilia quasi delle elezioni, annunziando al D'Azeglio la sua guarigione, il Re si era detto « pronto sempre a sacrificare la mia vita se ciò è necessario per il bene del mio Paese, pel bene d'Italia tutta; speriamo che più senno, più virtù ed esperienza facciano un giorno diventare realtà ciò che non è disgraziatamente che crudele illusione e duro soffrire ». L'accenno del Re al senno, alla esperienza servì al D'Azeglio per preparare il proclama della Corona che fu trovato opportuno, come si disse, per esortare il Paese alle elezioni. Massimo d'Azeglio commentava questo primo proclama di Moncalieri scrivendo al nipote suo Emmanuele, ministro piemontese a Londra, che « il proclama offriva una nuova prova della dirittura e della perfetta lealtà delle intenzioni del Re, e rispondeva nel modo più vittorioso ai dubbi ingiuriosi su di lui, che potesse avere il pensiero di abbattere le istituzioni costituzionali ».

Ma era troppo poco per influire sulle elezioni: il proclama non ebbe nessun effetto. I democratici accusarono il D'Azeglio di avere scoperta la Corona, di aver voluto con le minaccie coartare la libertà di voto e la Camera si trovò di nuovo in balia degli elementi di Sinistra.

Il Re rivolse nuovi inviti a prudenza, a saggezza nel discorso della Corona del 30 luglio. Con cura aveva esaminato il progetto del discorso preparato dal D'Azeglio, lo aveva corretto e così ne scriveva al ministro: « Vedrà che in margine, volendomi fare più liberale del mio carissimo amico, mi trovai più ignorante e fui obbligato ad abbattere la testa e ad abbandonare l'impresa ». Vittorio Emanuele vedeva adunque bene interpretate dal D'Azeglio le sue idee liberali.

Alle esortazioni del Re di raccogliersi, di distinguere le realtà dalle illusioni, di obliare le passioni di parte, la

Camera rispose con una offesa diretta, eleggendo presidente il marchese Pareto che non aveva esitato, nell'aprile precedente, ad aderire al governo insurrezionale di Genova.

Il Re lo aveva graziato, non volendo, disse, colpire uno che era stato ministro di Carlo Alberto. Ma l'atto provocatorio della Camera mosse a sdegno Vittorio Emanuele. Il Pareto si affrettò a chiedere un'udienza: siffatti democratici, se erano pronti ad urlare, avevano nell'animo la cortigianeria.

Il Re nobilmente lo ricevette ed alle proteste di devozione del marchese democratico rispose ch'egli non faceva questione di persone, ma che si lagnava degli atti, che potevano sembrare ostili a lui, con cui la Camera incominciava i suoi lavori. Vittorio Emanuele così impediva agli avversari di accusarlo d'essere ostile al Parlamento: con abilità metteva invece quelli nell'imbarazzo. Nè del resto egli era tenace negli odî: il Dabormida scriveva di lui al La Marmora: « Non puoi figurarti quanto questo povero giovane si addolorasse nel vedersi villanamente insultato dai giornali ed infamemente ingiuriato e minacciato da lettere anonime, nè per quanto credessi sin da lungo tempo buona la sua indole, mai me l'era figurato eccellente qual'è veramente, giacchè il vidi gemere sotto il peso delle calunnie, ma mai sentii uscire dal suo labbro una minaccia qualunque, un desiderio di vendetta, un motto di odio ».

L'atto di sottomissione del Pareto non diminuì l'audacia dei democratici: la Camera, risoluta ad impedire al governo del Re di agire fino a che si fosse sottoposto ai suoi voleri, ardì infliggere al ministero un solenne biasimo per avere continuato ad esigere i tributi durante la chiusura del Parlamento. Nè bastò: poco dopo la Camera inflisse un altro voto di biasimo al ministero per l'arresto prudenziale di Giuseppe Garibaldi ed anche questa volta il ministero

tollerò l'umiliazione. La maggioranza sapeva certo di non avere nè la possibilità nè la capacità di assumere il governo, però insisteva in questa lotta a punta di spillo speculando sulla decisione del Re di non toccare lo Statuto.

Le sollecitazioni a modificare la legge elettorale per impedire che l'ignoranza degli elettori continuasse ad essere sfruttata dai mestatori della capitale non mancavano, ma il Re continuava a dichiarare di non volere uscire dalla via costituzionale. Il D'Azeglio temeva che fosse necessario sciogliere la Camera, ma non voleva venirvi se non al caso estremo: egli temeva che conseguenza dello scioglimento dovesse essere la ruina del principio costituzionale nei vari Stati italiani, perchè si sarebbe usato il caso del Piemonte per dimostrare che l'Italia non era suscettibile di vita costituzionale.

Il trattato di pace di Milano in realtà era già in via di piena esecuzione; Vittorio Emanuele lo aveva ratificato, come si è visto, nell'agosto e le truppe austriache avevano evacuato il territorio piemontese sì che la linea del Ticino era di nuovo presidiata dall'esercito del Re. A che dunque la resistenza parlamentare? Essa mirava solo a consumare le forze della monarchia e nella sicurezza che la guerra più non vi sarebbe stata si trovava la tenacia per combattere il Re ed il D'Azeglio. A quale scopo? Venezia dopo Roma era caduta; l'Ungheria era stata schiacciata dall'intervento russo; qualsiasi velleità di resistenza da parte del Piemonte avrebbe determinato una violenta reazione.

E pure i democratici gretti e testardi intristivano in questo sterile atteggiamento. Il loro odio si concentrava, più che sul D'Azeglio, sul Pinelli che loro pareva l'uomo più energico del governo. Massimo d'Azeglio trattava gli affari dello Stato più da artista che da uomo politico ed

esitava a seguire il Pinelli, a cui guardava invece con simpatia il Re. Il Pinelli pensava che neppure sciogliendo la Camera e chiamando il Paese a nuove elezioni, si sarebbe modificata la strana situazione: egli proponeva di uscirne modificando la legge elettorale e la legge sulla stampa; solo il Re avrebbe potuto fare ciò con atto di autorità dopo aver sospeso momentaneamente lo Statuto.

Vittorio Emanuele diceva di non avere fretta. Pur irritatissimo contro i democratici, che già una volta avevano portato il Paese sull'orlo della rovina, diceva di non temere troppo i nemici dell'ordine. I demagoghi della Camera, diceva il Re, non rappresentavano per nulla l'opinione pubblica. Anch'egli credeva necessario modificare la legge elettorale e quella sulla stampa, ma solo al momento opportuno. Intendeva conservare però, nonostante tutto, lo Statuto e lo affermò solennemente al Pareto, che dopo essersi recato nel settembre dal Re a fare le scuse delle violenze verbali dei deputati ed a protestare i buoni sentimenti dell'assemblea, osò ritornare al principio dell'ottobre ad ammonire Vittorio Emanuele a non cedere all'influsso dei reazionari. Il Sovrano gli rispose di voler esser fedele «il più possibile» alla Costituzione e gli fece presenti i pericoli che potevano sorgere dalle esagerazioni dei democratici.

Il D'Azeglio, sempre meno pugnace, incominciava a pensare che non convenisse appoggiare ad oltranza il Pinelli, ora che il conflitto sembrava circoscritto al ministero degli interni e l'opposizione. Non gli sembrava prudente attirarsi l'ira degli avversari sciogliendo la Camera per un uomo.

Ma quando il Pinelli acconsentì a ritirarsi, il Re si oppose e volle che il ministro rimanesse. Poi vi furono trattative tra il governo e l'opposizione: questa promise di recedere dalla resistenza se il Pinelli si ritirasse. Il Re

si rassegnò allora a cedere, ma subito si vide l'errore del D'Azeglio: i democratici, giubilanti di avere con quell'insidia indebolito il governo, ripresero la loro opposizione.

Ma neppure ora il Re accettò le proposte di quanti — e non erano reazionari — insistevano per la riforma delle leggi elettorale e sulla stampa. E quando la maggioranza parlamentare, temendo lo scioglimento dell'assemblea, inviò al Re una commissione per distoglierlo da tali idee, dichiarando di essere nel torto e dicendosi pronti a votare il trattato di pace senza alcuna riserva, Vittorio Emanuele rispose accusandoli di procedere incostituzionalmente, mentre egli si era mantenuto fedele alla Costituzione.

Occorreva finire con tale crisi. Ma quando Cesare Balbo invitò nuovamente la Camera a votare in silenzio il trattato, l'assemblea approvò la sospensiva proposta dal democratico Cadorna. Il giorno dopo il Re firmava il decreto di proroga della Camera e la scioglieva il 20 novembre, pubblicando il famoso proclama alla nazione, detto di Moncalieri.

Massimo d'Azeglio fino all'ultimo aveva esitato allo scioglimento ed al proclama. Quale reazione avrebbe avuto nel Paese? E vi si decise solo dopo di avere ottenuto il consenso di un notevole gruppo di deputati. Uno che rifiutò il suo consenso fu il deputato Camillo Benso di Cavour, che pure aveva nei giorni precedenti parlato a favore del trattato di pace: ora non volle compromettersi nè per il governo nè per gli avversari.

Il proclama di Moncalieri era un severo ammonimento al Paese che, pur essendo di sentimenti conservatori, rimaneva inattivo e permetteva che una minoranza turbolenta arrestasse la vita dello Stato. Il Re ricordava il suo proclama del 27 marzo, la sua promessa di salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, il suo appello al popolo per averne una collaborazione sincera e fattiva. Ora, se il popolo,

rimasto finora inerte, non avesse reagito contro le forze disgregatrici, si sarebbe giunti alla terribile prospettiva di dover ricorrere a provvedimenti più gravi: la sospensione dello Statuto? l'abolizione? Il Re declinava ogni responsabilità di quanto avrebbe potuto avvenire.

Fu detto anche questa volta che Massimo d'Azeglio — il cui nome compariva sul proclama a garanzia della responsabilità — scopriva in tal modo la Corona: fu discusso se il proclama fosse o no costituzionale. Senza dubbio era costituzionale nell'ordine di idee del Re a cui il D'Azeglio aveva acceduto: si proclamava il principio che il potere sovrano datore della costituzione potesse e dovesse intervenire nella vita politica più direttamente e vigorosamente che non con la semplice sanzione delle leggi e decreti dello Stato. Vittorio Emanuele non voleva certo acconsentire a ridursi a ieratico e silenzioso simbolo dello Stato. Il Re doveva essere l'interprete invece maggiore e migliore della Costituzione contro gli oppositori incompetenti ed incapaci.

Massimo d'Azeglio chiariva il significato del proclama scrivendo al ministro sardo a Londra, il nipote Emmanuele: « Niente paura; il Re è fermamente risoluto a mantenere il sistema rappresentativo ».

Le nuove elezioni avvennero sotto l'influsso del proclama di Moncalieri: gli elettori che alle elezioni di luglio erano stati 30.000, in quelle di dicembre furono 80.000. Maggiore educazione politica? È dubbio però. Il nuovo ministro degli interni, il Galvagno, seppe attraverso alle autorità provinciali e comunali esercitare una energica pressione nelle campagne perchè gli elettori accedessero alle urne: si ricorse al clero e si riuscì a falcidiare la maggioranza democratica. Ora questi si ridussero appena a 30 ed invece si ebbe una maggioranza formata di funzionari civili, di militari, di ecclesiastici, un blocco sicuro di fedeli

monarchici, pronti ad approvare quel che proponessero i ministri del Re.

3. E la nuova assemblea non tardò ad approvare il trattato di pace. Cesare Balbo fu di nuovo relatore e chiese di nuovo l'approvazione in silenzio, avvertendo che non di pace si trattava, ma solo di un armistizio di dieci anni. Era profezia! Testardi, i gretti democratici, Josti e Lanza, nuovamente protestarono. Ma alla votazione solo 17 deputati votarono contro.

La crisi costituzionale era dunque finita, se pur fu crisi costituzionale perchè in nessun momento vi fu discussione sui principî costituzionali, ma soltanto conflitto della Corona con l'assemblea renitente contro la quale la Corona usò i suoi diritti costituzionali di appello al Paese.

Ora si poteva vedere di chi fosse la vittoria.

Il Re fu soddisfatto di avere potuto portare a conclusione quella pace per cui si era impegnato a Vignale. A riforme radicali del sistema elettorale e alla libertà di stampa non pensò più. Ora sperava che avendo il buon senso del popolo piemontese ripreso il sopravvento, potesse compiersi l'augurio che poco prima aveva espresso: « Per essere libero e prospero, occorre che il Piemonte rimanga due anni senza far parlare di sè ». Augurava adunque una lunga operosità silenziosa.

Anche il D'Azeglio rimase soddisfatto della vittoria che aveva accresciuto il prestigio suo, il prestigio del Re che aveva accettato le sue idee e che diceva essere il primo a dimostrare il buon senso che animava il popolo piemontese, il prestigio della Camera, fattasi quale desideravano le sue opinioni politiche. Sopratutto era soddisfatto di non dover più lottare. Era stanco del quarto d'ora di energia, ed ora pensava di cedere il timone a quanti vedendo « la nave

fuori degli scogli » erano pronti ora a sobbarcarsi al pondo del governo. « Soltanto, diceva, bisognerà trovare modo di persuadere il Re che mi ha trattato in modo che gli ho detto un giorno: *Non dico che mi farò ammazzare per lei, sarebbe niente, ma mi lascierò seccare, ed è qualche cosa* ».

La monarchia sabauda uscì senza dubbio rafforzata dalla crisi. Essa era la sola àncora di salvezza e conveniva, diceva il D'Azeglio, circondarla di ogni riguardo ed impedire che subisse sfregi. In realtà del vecchio regime non v'era più nulla: solo la monarchia, con il suo esercito, sconfitto ma disciplinato, con il suo Statuto fiacco ma rispettato, rimaneva a rappresentare il legame tra il vecchio ed il nuovo.

Merito del D'Azeglio soltanto? Merito prima di tutto del Re. Ogni sua parola durante tutti questi mesi mostra se non astuzia politica ed organizzazione logica, certo finezza di intuizione, abilità nelle mosse. La piccola Torino gli dava la possibilità e la necessità di avere contatti con tutti. Ora, egli, tra reazionari e demagoghi, era riuscito a rimanere padrone del campo, libero da impegni verso gli uni e verso gli altri, pur conservando legami con ambo le parti. Certo non è da pensare che il Re ed il D'Azeglio abbiano sviluppato in questi mesi del 1849 una politica lungimirante, con coscienza della meta da raggiungere. Si andò avanti a tentoni, sapendo che non si poteva cedere nè alla democrazia nè all'Austria, sapendo che non si potevano prendere in nessun senso dei provvedimenti energici, perchè avrebbero danneggiato il programma italiano che Vittorio Emanuele voleva salvare; l'energia proclamata a Vignale fu impiegata con molta prudenza sì da non produrre rotture tra il Sovrano e qualsiasi parte anche piccola del suo popolo. Politica piemontese, che conservava tutte le possibilità italiane.

Tale politica prudente seguita dal Re e dal D'Azeglio sorprese ed addolorò e reazionari ed austriaci. Persino attorno a Massimo d'Azeglio, in casa sua, nell'estate del 1849, ci si diceva spiacenti che si fossero trascurate le ripetute occasioni offertesi per stabilire lo stato di assedio, sciogliere la Camera, moderare la stampa, sciogliere i circoli politici ed ottenere da elezioni fatte in stato di assedio una rappresentanza migliore. Meglio infatti, si diceva, provvedere da sè a ritoccare lo Statuto, anzichè essere costretti a subire tale cosa per imposizione dell'Austria o per un intervento collettivo europeo. Questi timori infatti erano fortissimi.

Il governo di Vienna aveva seguito con il più vivo compiacimento l'aggravarsi del conflitto tra il Re e la Camera piemontese, calcolando sulla inevitabilità del fallimento della monarchia costituzionale sabauda. Il proclama di Moncalieri fu per i politici austriaci una amara delusione. Ancora una volta, essi conchiusero, Vittorio Emanuele manca di risoluzione e di iniziativa per rimediare in modo definitivo ai difetti delle istituzioni politiche carlalbertine. Si continuava però a sperare che il Piemonte « ammaestrato dalle rudi lezioni dell'esperienza *ci* ritorni per la forza delle cose e per istinto della propria conservazione ». Speranze vane. Inutilmente si segnalava a Torino l'esempio del Papa, del Granduca, del Re di Napoli... Quando Vittorio Emanuele seppe dei decreti di Leopoldo per riaffermare il governo assoluto, al ministro che lo informava, rispose: « Più gli altri Principi violano i loro giuramenti e più io mi sento obbligato a mantenere il mio! ». Il problema italiano compariva sempre adunque ad additare la via al giovane Re e fuori delle teorie l'esigenza nazionale formava la base del sistema costituzionale piemontese.

La vittoria ottenuta con il proclama di Moncalieri era però molto relativa: la superiorità di Vittorio Emanuele e

del suo governo era compromessa da un grave guaio. Infatti il proclama di Moncalieri non aveva distrutto la democrazia piemontese: l'aveva scompigliata, ma le idee si erano sparse, diffuse, travasate in più di un ambiente. La liquidazione della questione del trattato di pace aveva anzi liberato i democratici da quella pregiudiziale che prima li imprigionava. Ora potevano riprendere la loro attività politica contro la monarchia e magari accentuare in senso repubblicano e mazziniano le loro idee.

Di qui il pericolo di sviluppare la politica del proclama di Moncalieri verso una tendenza di reazione, mentre era difficile, anzi impossibile, rimanere fermi a quelle posizioni della fine del 1849. Eccitamento ad una reazione politica e borghese poteva essere l'atteggiamento dei democratici nel campo sociale: richiesta di provvedimenti contro i ricchi, di confische dei beni ecclesiastici come avviamento a confische più generali.

In un campo però gli uomini che stavano al governo non distavano troppo dagli uomini della democrazia: nelle questioni religiose. Era questa una naturale conseguenza dello sviluppo spirituale piemontese dopo il 1815. Si erano restituite le scuole al clero ed alle congregazioni religiose, la Chiesa era ritornata a dominare il mondo sociale e politico piemontese, ma e nella classe aristocratica e nella borghesia le tendenze anticlericali erano vivacissime.

Appena Carlo Alberto si era affermato come principe costituzionale, a Torino era incominciata la politica antireligiosa ed anticuriale: cacciata dei gesuiti, rifiuto dell'offerta annua del calice d'oro al Papa, ecc. Sopratutto dopo l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848, il liberalismo piemontese si divise e si ebbero da una parte dei vivaci attacchi al clero. Questo anticlericalismo democratico si trovò protetto e favorito dalle tendenze volteriane della aristocrazia

e da quelle giurisdizionaliste della magistratura. Da diverse parti si veniva all'accordo sul programma di diminuire la condizione di favore che la vecchia legislazione piemontese faceva alla Chiesa.

Così, quando la democrazia, lasciato il problema su cui era stata sconfitta, incominciò ad esigere nuove riforme, il governo si adattò a cedere dove il sacrificio era meno grave: sulla questione religiosa.

4. Vittorio Emanuele, per quanto riguardava la Chiesa e la religione, era molto lontano dalle concezioni del Padre suo. Era credente e religioso, anche regolarmente praticante, ma non era certo, come Carlo Alberto, straziato dal contrasto atroce tra doveri religiosi e doveri politici. L'educazione religiosa aveva pesato sulla sua giovinezza; ma presto nell'ambiente militare in cui si era trovato dopo i vent'anni, si era liberato del peso, in reazione con l'aggravarsi del dramma religioso di Carlo Alberto. Credere senza dubitare, credere senza pensare, senza discutere dogmi, senza discutere l'autorità della Chiesa, del Papa. Ma d'altra parte l'essere diventato come Re padrone, almeno di sè, lo portò ad esagerare per quanto riguardava i suoi diritti di uomo, a pensare che nessuno per nessun motivo avesse da riguardare nella sua vita morale e privata, sì che la sua religiosità venne a trovarsi in contrasto con la sua vita immorale e d'adulterio solo molto tardi coonestata e regolata. Ugualmente egli cercò una specie di equilibrio tra i sentimenti religiosi e le necessità politiche; ben presto distinse tra quello che doveva alla religione ed alla Chiesa e quello che egli poteva fare per lo Stato, di malavoglia, con la restrizione mentale che erano esigenze del suo ufficio di monarca costituzionale, per cui non aveva da assumere responsabilità nè politiche nè morali.

Sebbene avesse dal Padre suo ricevuto la consegna di difendere la religione, Vittorio Emanuele, nella convinzione che suo primo dovere fosse la tutela dei diritti del trono, doveva trovare la necessità di mostrare simpatia per le tendenze regaliste che erano sempre state forti nella sua Casa. Già nel 1848, il progetto piemontese di un concordato aveva condotto a trattative senza esito: la soppressione dei gesuiti nell'agosto, la legge Boncompagni, nell'ottobre, per l'abolizione dei privilegi degli ordini religiosi nell'insegnamento, avevano creato un ambiente di ostilità reciproca. Ora era all'orizzonte la questione del Foro ecclesiastico, ma la questione spinosa, forse la più spinosa sotto certi rispetti, era quella dell'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni. Vecchio patrizio genovese assolutista e rigido difensore dei diritti della Chiesa, aveva già costretto molti anni prima lo stesso Carlo Alberto a reagire contro le sue troppe pretese; dopo la rinnovazione costituzionale aveva tenuto un contegno, ambiguo alle volte, ma sostanzialmente ostile al nuovo regime, al clero che simpatizzava per le nuove correnti, dando buon pretesto all'elemento radicale di protestare ed inscenare agitazioni di piazza.

Nell'autunno del 1848 il governo credette opportuno, per pacificare l'ambiente, pregare l'arcivescovo di lasciare provvisoriamente la città.

Salito al potere Vittorio Emanuele non esitò ad inviare Cesare Balbo a Gaeta a cercare una base di conciliazione con il Papa. Non servì. Gli elementi religiosi intanto speravano di poter ottenere dal Re il permesso perchè l'arcivescovo potesse ritornare. Il Re si trovò in grave imbarazzo: invitò a differire il ritorno. La situazione era troppo critica, data la questione del trattato con l'Austria.

Nel settembre del 1849 intanto Pio IX si rivolse direttamente al Re pregandolo di voler scegliere, secondo i

diritti dei Sovrani sabaudi, il nuovo arcivescovo della Chiesa di Genova allora vacante: indicava per la scelta i vescovi di Cuneo e di Susa. Il Papa approfittava dell'occasione per stigmatizzare la « classe dei corruttori » che in Piemonte si agitava per dichiarare guerra alla Chiesa e contro di essi chiedeva l'appoggio del Re.

Il Re rispose dopo essersi inteso col D'Azeglio: fu deciso che si recasse a trattare con la Curia romana, un magistrato, il Siccardi. Vittorio Emanuele rispose ora al Papa che era sua intenzione curare perchè il clero del Piemonte fosse pari all'alta sua missione, poichè esso ondeggiava tra le varie opinioni e parti politiche ed aveva bisogno di « ricevere nuova e più sicura direzione ». Il Siccardi era appunto inviato per ottenere dal Papa quell'aiuto che potesse essere efficace. Come era fallita poco prima la missione di Cesare Balbo, così fallì la missione Siccardi. Troppo lontani erano i punti di vista delle due parti. La Curia aveva ripugnanza a trattare con un governo che si ostinava a rimanere costituzionale, a Torino le varie correnti portavano alla decisione di fare riforme in quel campo religioso in cui tutti ci si poteva andare d'accordo.

Il Siccardi, dopo il suo ritorno dalla Curia, fu chiamato dal D'Azeglio a reggere il ministero di grazia e giustizia. Il Re appoggiò la politica del D'Azeglio: era una politica fatta senza entusiasmo, intesa solo ad impedire che la democrazia prendesse nei giornali e nella Camera l'iniziativa delle riforme esautorando il governo ed accusandolo di reazionario. Vittorio Emanuele desiderava però che si riprendessero le trattative con Pio IX; non bisognava arrestarsi alle prime opposizioni. A questo proposito egli scriveva al D'Azeglio che era necessario usare nella faccenda un po' più « di elasticità e di premura », perchè altrimenti « quello che finirà per ballarla sarò io e non loro indegni

ministri ». Ed una dichiarazione interessante per stabilire le sue idee, faceva pure il Re: occorreva distinguere le relazioni con il Papa da quelle con « il partito pretino che spera di darci il tracollo ».

Vittorio Emanuele confidava di poter riuscire come mediatore tra il governo suo, della cui politica riconosceva le esigenze, e la Santa Sede, sì da calmare l'agitazione dei vescovi e dei preti ed isolare i vecchi gruppi reazionari.

Certo la lotta tra clericali ed anticlericali dava ai primi una posizione di superiorità, in quanto potevano appellarsi appunto a quello Statuto della cui inviolabilità tutti si dicevano assertori e difensori. Le leggi ecclesiastiche ed i provvedimenti di polizia erano certamente in antitesi con il primo articolo dello Statuto. I liberali nel loro programma di ridurre la Chiesa di Piemonte al diritto comune erano in imbarazzo: sottigliezze e sofismi di interpretazione erano necessari per difendersi dall'accusa di violare lo Statuto che essi invece dovevano sostenere contro le pretese e dei democratici che affermavano la modificabilità della Carta costituzionale, e degli assolutisti che chiedevano l'abrogazione della Carta stessa.

Imbarazzo da una parte, desiderio di conciliazione dall'altra troviamo in una lettera del Re al Papa, del gennaio 1850. Con la mente Vittorio Emanuele aderiva alla tendenza riformatrice, con il cuore era con quanti desideravano un accordo tra il Piemonte e la Santa Sede. Egli diceva a Pio IX di avere desiderio di promuovere in ogni maniera la religione, ma si lagnava che la Curia non dimostrasse buona volontà di cooperare con il suo governo per « giungere al bene senza procurare sconcerti che potrebbero cagionare mali ancora più grandi alla religione ». L'avvertimento era chiaro ed energico: era la constatazione del mal animo della Curia per trattare con il Piemonte e rasse-

gnarsi ad abbandonare quelle posizioni di privilegio che la Chiesa da secoli aveva negli Stati sabaudi. Infatti il segretario del Papa, il cardinale Antonelli, diceva che, per far piacere al Re di Piemonte, il Papa era pronto ad entrare nell'anticamera del diavolo, ma non ad andare oltre.

Il 25 febbraio 1850 il Siccardi presentò alla Camera un progetto di legge per l'abolizione del Foro ecclesiastico e delle immunità locali; agli enti ecclesiastici si faceva divieto di acquistare beni senza il consenso regio. Il governo pareva deciso adunque ad andare avanti senza esitare: si era convinti che la Curia romana avrebbe finito per cedere. Ed appunto nel principio di marzo il D'Azeglio inviava alla Curia una Nota per avvertire che se la presentazione della legge era irrevocabile, vi era sempre la possibilità di trattare purchè i negoziati avvenissero a Torino.

Attorno al progetto Siccardi si levarono molte discussioni. I vescovi alzavano alte le loro proteste lamentando fosse il Piemonte diventato l'obbrobrio e l'onta delle altre nazioni; si misero avanti minaccie di scomunica. Nel campo politico gli oppositori del progetto erano divisi: se gli uni vi riscontravano una offesa alla religione, gli altri ne riconoscevano la bontà intrinseca, ma avrebbero desiderato che si stabilisse d'accordo con la Curia romana. All'invocazione del primo articolo dello Statuto, i difensori del progetto si appellarono ad altri articoli della Carta, che esigevano l'abolizione del Foro ecclesiastico: la contraddizione era adunque nello Statuto. La legge fu approvata dall'assemblea dei deputati il 9 marzo con 150 voti contro soli 26! Votazione importante: l'opposizione democratica dovette votare a favore del governo; invece apparve per la prima volta una opposizione nuova, quella dei clericali della estrema Destra.

5. Il Re vide, non con piacere certo, ma come una necessità, il successo parlamentare del D'Azeglio. Egli era irritatissimo in quel momento per l'atteggiamento dell'arcivescovo Fransoni. Le sue speranze di creare un ambiente di calma per la risoluzione delle questioni religiose erano state frustrate così dalla violenza delle proteste dell'episcopato come dal ritorno del Fransoni a Torino. Il Papa aveva poco prima inviato monsignor Charvaz al Re per pregarlo di lasciare tornare l'arcivescovo in sede, ma Vittorio Emanuele, d'accordo col Siccardi, aveva fatto dire al Fransoni di differire ancora il ritorno.

Invece alla fine del febbraio, nel pieno delle discussioni per la legge Siccardi, il Fransoni da Chambéry comparve a Torino e scrisse al Re che dopo tanti mesi la voce del dovere lo aveva spinto a tornare: desiderava di offrirgli quando volesse i suoi omaggi. Il ministro Siccardi inviò un suo messo ad invitare il Fransoni a ritornare in Savoia: si ebbe un rigido rifiuto. Intervenne allora il Re; scrisse al Fransoni lagnandosi che fosse ritornato contro gli inviti fattigli: ora era necessario che almeno con una lettera pastorale mostrasse di non avversare il governo costituzionale.

L'arcivescovo obbedì alle parole concilianti del Re nella misura più modesta: rivolse al suo clero una circolare in cui annunciava il ritorno ed accennava al dovere di tutti di obbedire alle autorità costituite.

Ma l'8 aprile la legge Siccardi venne approvata al Senato con cospicua maggioranza e quel giorno stesso il Re sanzionò la legge. Vittorio Emanuele prese tale decisione con la coscienza piena dell'importanza della cosa. Il malcontento di una parte notevole della popolazione per un provvedimento che non colpiva la Chiesa e tanto meno la religione, ma che tuttavia pareva ed era inferto alle tradizioni di superiorità del ceto ecclesiastico aveva echi

profondi nella Corte. La regina madre Maria Teresa ed anche, ma meno, la regina Maria Adelaide, sentivano il più profondo dolore per la legge Siccardi: in esse speravano molti elementi della popolazione perchè fermassero il Re.

L'atteggiamento delle due Regine era ben conosciuto in Torino e nei giornali di parte democratica si scriveva troppo spesso della Corte sabauda come di un covo di intrighi codini ed assolutisti, usando quasi il linguaggio che si usava a Parigi nel 1790 per la Corte di Luigi XVI. Anche per questo la posizione di Vittorio Emanuele era assai imbarazzata. Sebbene fin dal 1848 avesse parlato della necessità di svecchiare la Corte e di abbandonare costumanze dell'*ancien régime*, è logico che egli dovesse trovare resistenze assai gravi in situazioni, stati d'animo, difficili da superare.

La Regina Madre prese ad insistere vivamente presso il Re perchè rifiutasse la firma della legge Siccardi: le insistenze raggiunsero il massimo con la commoventissima lettera del 9 aprile. Fu quindi con l'ambascia nel cuore che Vittorio Emanuele quello stesso giorno sanzionò la legge Siccardi.

Il ministro austriaco a Torino, l'Apponyj, scrivendo al principio del marzo allo Schwarzenberg, diceva di avere saputo che il Re aveva esitato ad autorizzare la presentazione della legge Siccardi, che poi, per le suppliche dei vescovi e delle due Regine, aveva scritto al D'Azeglio in modo negativo, arrendendosi però di fronte alle dimissioni del ministero. Ma il tono della lettera del Re al Papa del 13 gennaio non pare giustificare questa voce raccolta dal tendenzioso informatore: il Re avvertiva il Papa che «il Paese si fa qua ogni giorno più forte, il senso rientra nelle teste umane non colla reazione nè colla forza, ma con la persuasione e coll'amore, convinti che il governo ed io

Fot. Utet.

Maria Adelaide.

per primo, desideriamo l'amore dei sudditi, ma che sarà severamente represso chiunque oltrepassasse i limiti della savia libertà ». Esaltazione adunque in forma semplice della politica seguita dal governo.

La sanzione della legge Siccardi e la sua pubblicazione ebbero una grave conseguenza: il Nunzio pontificio a Torino chiese il passaporto e se ne partì. La situazione si aggravò ancora quando, il 18 aprile, l'arcivescovo Fransoni diramò una circolare al clero con le istruzioni circa il modo di comportarsi: si doveva, prima di obbedire, levare regolarmente protesta contro le nuove disposizioni di legge. Tali istruzioni non sono in sè gravi: vi si affermava che la legge civile non poteva dispensare il clero dagli obblighi speciali che gli impone la legge della Chiesa.

Dato il momento, l'effervescenza della lotta tra le parti, le idee che si attribuivano all'arcivescovo, i sospetti su di lui, fecero sì che tali frasi del Fransoni venissero considerate come eccitamento alla ribellione contro i poteri dello Stato. Di qui il sequestro della circolare e l'inizio del procedimento giudiziario.

Si andava verso una persecuzione religiosa in nome della libertà? Il ministero fu pieno di discussioni: il D'Azeglio, il Santa Rosa, il Paleocapa erano per un atteggiamento di prudenza; invece per la resistenza erano il Siccardi, il La Marmora. Come abbiano prevalso questi, non sappiamo: avendo il Fransoni rifiutato comparire davanti il giudice venne arrestato e chiuso in cittadella. L'arcivescovo era Cavaliere dell'Annunziata; i Cavalieri dell'Ordine si turbarono per la violazione dei loro storici privilegi e inviarono al Re una protesta. Ma Vittorio Emanuele rispose loro ruvidamente assumendo piena responsabilità dell'arresto del Fransoni.

Atto brutto, indecoroso, impolitico certamente l'arresto dell'arcivescovo. Giuristi e militari si univano per violare

i principî della libertà adorata e tutti in cuore erano convinti dell'errore che si compieva per un falso rispetto del prestigio dello Stato. Il Re anche in questa occasione sentì, più di ogni altro dovere, quello di essere alla testa del movimento, anche se muovendosi gli occorreva assumere responsabilità di cose spiacevoli ed indegne.

Mentre si svolgeva il processo contro il Fransoni, il Re compì l'annunciata visita alla Savoia. A Chambéry gli arrivò la notizia della condanna dell'arcivescovo ad un mese di arresto ed a 500 lire di multa, « per le offese contro il rispetto dovuto alle leggi » (23 maggio). Vittorio Emanuele non si alterò affatto per la condanna; scrisse al Sallier de la Torre, decano dell'Ordine dell'Annunziata, chiedendo se, secondo i regolamenti dell'Ordine, non si dovesse togliere all'arcivescovo il Collare; si disse per altro disposto a fargli la grazia ma nel caso che questa venisse accettata. Invece il Re si irritò perchè fosse stato arrestato per caso analogo l'arcivescovo di Sassari senza prima avvertirlo. Vittorio Emanuele era pronto ad assumersi ogni responsabilità, quando egli avesse riconosciuto la necessità del provvedimento.

L'ambiente di Torino continuò a rimanere molto eccitato per la lotta.

Nell'agosto successivo, essendosi ammalato gravemente il ministro dell'agricoltura, Pietro Santa Rosa, l'arcivescovo vietò che gli somministrassero i Sacramenti poichè non aveva fatto esplicita ammenda della adesione alla legge Siccardi e poi vietò la sepoltura religiosa. La cosa determinò in Torino agitazioni molto gravi.

Il governo si trovò di nuovo diviso. Il D'Azeglio era ad Acqui per la cura della sua gamba, nè si mosse di là; il Re era a Courmayeur per le caccie ed aveva con sè il Siccardi; a Torino il governo era rappresentato sopratutto dal La Marmora.

Il Re seppe della morte del Santa Rosa e dell'atteggiamento del Fransoni solo quando, dopo alcuni giorni di caccia in alta montagna, ritornò a Courmayeur: « il Re » scrisse il Siccardi « mi chiamò subito a sè e mi parlò del fatto con tale commozione d'animo, con tale calore, con tale dignità di espressioni, che non mi sorprese, ma profondamente m'intenerì ». Approvò le decisioni del Siccardi e del La Marmora, cioè l'arresto del Fransoni e la sua chiusura nella fortezza di Fenestrelle, poi lo sfratto dei Serviti rei di avere ubbidito all'arcivescovo; anzi, con apposita lettera dell'8 agosto, il Re affermò la sua approvazione per la condotta del ministero; dichiarò « il sentimento di disprezzo e di indignazione contro l'autore di simili nefandità, il quale dimentico dei sacri doveri di religione e di carità, che doveva inspirargli il suo santo ministero, scendeva a sì bassa ed irreligiosa vendetta ». Il Re conchiudeva: « non è che con una condotta leale, energica e giusta, come loro ne dànno costantemente l'esempio, che potremo umiliare i nostri nemici interni ed arrecare a questa cara e nobil patria un felice e glorioso avvenire ».

Ma i provvedimenti governativi erano extragiudiziari e doppiamente illegali, per nessun articolo di legge e per nessuna accusa essendovi l'arresto a Fenestrelle e poi il bando dal Regno. Il D'Azeglio da Acqui infatti osservava, senza però agire energicamente, che l'azione violenta contro il Fransoni era un atto arbitrario che avrebbe procurato all'arcivescovo l'aureola del martire. Le passioni politiche avevano condotto in errore così i ministri come il Re, come dall'altra parte il Fransoni e gli altri vescovi reazionari. Il popolo non si mosse: l'atteggiamento del Re gli dava la garanzia che la politica del governo era quella che occorreva seguire.

Capitolo III.

IL RE ED IL « CONNUBIO »

1. Il proclama di Moncalieri non aveva in verità risolto il problema della politica piemontese. La democrazia non solo non era scomparsa, non solo era vittoriosa con le leggi Siccardi, ma tendeva a permeare di sè tutta la politica del governo di Vittorio Emanuele II.

Ora il Re doveva fare il maggior conto del Parlamento che appariva, anche se non era del tutto vero, eletto dal Paese in ossequio alle richieste espresse nel proclama di Moncalieri. Il Paese, ammonito, aveva risposto di sì alle esigenze del Re, aveva promesso quella collaborazione che il Re aveva chiesto; dunque bisognava accettare il Parlamento, riconoscerlo come collaboratore ed inserirlo profondamente nella vita dello Stato. Non si poteva più dirsi indifferenti alle declamazioni, alle sciocchezze, alle seccature della Camera; non si poteva più continuare a dire che ai deputati rimaneva solo da scegliere tra il dir di sì e l'andare a casa.

Il Parlamento doveva essere rispettato: si correva il rischio di doverlo seguire.

La vittoria si era ritorta adunque contro il sistema del Re e del D'Azeglio. La maggioranza della Camera, se in teoria appariva monarchica, obbediente, fedele, pronta ad approvare quel che dicevano i ministri del Re, aveva ora un altro carattere: se ne era distinto quel gruppo di conservatori, monarchici, ma restii ad ogni riforma; vi rimanevano invece altri gruppi però differenziati notevolmente;

conservatori moderati favorevoli a riforme prudenti e lente, democratici convinti della cattiva via battuta nei due anni precedenti, lasciandosi rimorchiare dai demagoghi e desiderosi di avvicinarsi ad una tendenza di giusta moderazione, democratici spinti pronti ad approvare i progetti rivoluzionari se rivoluzionari e non se sensati.

Precisatesi adunque le tendenze estreme di Destra e di Sinistra, la posizione del Re e di Massimo d'Azeglio, di rimanere ancorati ed immobili allo Statuto carlalbertino, non era troppo sicura tra i due pericoli di vedersi trascinare dagli assolutisti di Destra o dai democratici di Sinistra.

La sensazione della difficoltà della situazione condusse il D'Azeglio nell'autunno del 1850 a chiamare al governo, in sostituzione del Santa Rosa, il conte Camillo di Cavour, della Destra moderata, da molti mesi impaziente di mostrare al potere tutta la sua capacità e conoscenza delle consuetudini parlamentari dei paesi d'Occidente. Il D'Azeglio fece la cosa di malavoglia, per pura necessità, avendo perso l'appoggio del gruppo di Destra del Balbo e del Revel, disgustati della politica ecclesiastica adottata.

Il Cavour gli dava noia con i suoi discorsi al Parlamento, i suoi articoli sul *Risorgimento*, con le sue ripetute esibizioni per un posto in qualsiasi ministero, con gli accenni insistenti alla necessità di una politica di movimento, di riforme destinate a togliere forza allo spirito rivoluzionario.

Il Re condivideva l'antipatia del D'Azeglio per il conte di Cavour. In Torino, del resto, i Benso di Cavour erano considerati con diffidenza. Il padre Michele era detestato come assoluto e come Vicario della polizia, il figlio, Camillo, era sospetto di essere solo in apparenza liberale. Anche Vittorio Emanuele metteva in dubbio il suo disinteressamento ed i suoi sentimenti liberali: ambizioso ed intrigante lo giudicava. Egli voleva come ministri della gente più sicura,

più semplice, più malleabile: « Pensateci bene, disse al D'Azeglio, quello li vi manderà tutti con le gambe in aria! ». Uomo dinamico pericoloso lo giudicava il Re!

Ma il Cavour trovò l'appoggio del generale Alfonso La Marmora, ministro della guerra, ed il Re acconsentì: l'11 ottobre 1850 Camillo di Cavour fu finalmente ministro. Tosto la sua attività mise in movimento il ministero e davvero apparve come uomo superiore ai colleghi. Anche il presidente dei ministri si sentì rimorchiato dal vivacissimo suo collaboratore.

Il Re e Massimo d'Azeglio continuavano però nella loro consueta prassi di pigrizie ministeriali e di eccitamenti regi. Il Re voleva rimorchiare lui il D'Azeglio: quando il Siccardi nel febbraio del 1851 dovette dare le dimissioni per la questione della magistratura di Savoia, fu il Re che più si occupò di trovare un nuovo ministro. Per il momento si diede l'incarico al ministro Galvagno, ma Vittorio Emanuele diceva che bisognava fare qualche cosa di energico per purgare la magistratura troppo reazionaria, sì che il nuovo ministro non avesse poi la difficoltà e l'odiosità delle riforme per svecchiare la magistratura.

Nel giugno scriveva appunto al presidente per avvertirlo che il De Foresta aveva accettato il suo invito di assumere il ministero della giustizia « come un uomo d'onore accetta un posto difficile senza esitare, quando vede che può essere utile. Esso mi piace molto; parmi essere quello che ci andava. È uno schiaffo alla magistratura debole ed infingarda ».

Una questione importante continuava il Re ad accudire: quella dei rapporti con la Santa Sede. Egli più che mai era spiacente della rottura delle relazioni e della guerra che da Torino si era dichiarato a Roma. E non aveva torto: le sue intuizioni superavano in finezza ed in acume la grossolanità degli anticlericali, i sofismi degli anticurialisti.

Ma come indurre la Santa Sede a riprendere le trattative ora che il governo piemontese aveva determinato la rottura? E pure sotto la spinta del Re, il D'Azeglio si rassegnò a rivolgersi di nuovo a Roma.

Non pochi personaggi furono pregati di volersi sobbarcare all'increscioso compito: ma nessuno voleva accettare perchè vi era la convinzione che fosse inutile. Per un momento parve accettare il Sauli d'Igliano, per spirito di disciplina, ed il Re gli aveva già preparato una lettera di ossequio da portare a Pio IX; l'episodio del Santa Rosa gli diede buon pretesto per ritirarsi.

Si sobbarcò allora il presidente della Camera, il Pinelli, che si illudeva di chiarire almeno la situazione. Ma al Pinelli, che chiedeva una netta sconfessione dell'arcivescovo Fransoni, il Papa rispose che avrebbe acconsentito a trattare solo quando gli si fosse data soddisfazione per la legge Siccardi. E le trattative fallirono. I cattolici di Piemonte però protestarono: il loro rappresentante in Parlamento, il La Tour, non esitò a ricordare che in più di un paese, le guerre civili fossero state causate da contrasti religiosi: Enrico IV, in Francia, ne era caduto vittima. Si comprende come il Re potesse essere irritato di tali ammonimenti che parevano preannunciare la guerra civile e racchiudeva la sua opinione in una frase energica: « questi retrogradi sono una sciocca e triste genìa ».

Certo la Corte era ancora il centro di attività reazionarie molto vivaci. Roberto d'Azeglio diceva che a Moncalieri — residenza usuale della Famiglia Reale — si faceva di tutto per disgustare il Re dello Statuto. « Fortunatamente egli ha buona volontà ».

L'opposizione della regina Maria Teresa alla politica ecclesiastica si era calmata di fronte alla realtà. Nel novembre del 1850 il Re riuscì ad ottenere che alla inau-

gurazione della nuova sessione parlamentare intervenisse, con la regina Maria Adelaide, anche la Madre: occorreva distruggere le voci di un contrasto tra madre e figlio che i giornali clericali cercavano di spargere.

L'anno seguente la regina Maria Teresa ebbe desiderio di rivedere la Toscana e la sua famiglia. Il Re diede per l'occasione ordini ben chiari a Massimo d'Azeglio ed alle dame di compagnia. Stabilì che essa da Genova sbarcasse alla Spezia e non a Livorno « perchè là evvi il comando tedesco e non voglio buffonate di nessuna specie ». Scriveva ancora il Re: « Il linguaggio che debbono tenere le persone che accompagnano mia Madre non deve essere che uno, quello che tiene lei, signor Marchese, che disimpegna con totale mia soddisfazione l'incarico difficile che ha per le mani. Faccia sorvegliare le persone di servizio che debbono pure regolarsi nello stesso modo; tutti debbono approvare cosa si fa in questo Regno e saper chiudere la bocca a chi osasse criticare i nostri operati. La vita di mia Madre deve essere vita di famiglia, non intervenire a nessuna funzione, nè gran pranzi, nè fare ricevimenti in etichetta, ma deve ricevere in privato. Faccia in maniera di impedire qualunque facezia dei nostri amici d'oltre Ticino che potesse riguardarla e di premunirla se è possibile dalle machiavellistiche pretine che non mancheranno certamente ed in gran copia... ».

Tale lettera serve a chiarire lo stato d'animo di Vittorio Emanuele: non voleva che il viaggio della Madre in Toscana servisse di pretesto a qualsiasi intrigo austriaco o clericale; si dimostrava ostile ad atteggiamenti di Corte in opposizione alla sua politica. È vero che a Moncalieri, dice Roberto d'Azeglio, « gli intrighi sono continui; si spinge il Re a misure che sono un assurdo, gli si strappano promesse che non potrebbe mantenere senza compromettersi, lo si

secca; egli non sa difendersi contro quelli che lo circondano ». Descrizione un po' colorita, se pure esatta. Anche Costanza d'Azeglio accusava i giornalisti della clericale *Armonia* di fare ogni sforzo « per demolire il Re rappresentandolo sotto cattivi aspetti e si ripromettono di fargli perdere l'affezione e la stima della nazione ».

2. Le relazioni tra Massimo d'Azeglio ed il conte di Cavour non tardarono a diventare difficili. L'invadenza del ministro « panciutello », come lo si chiamava per scherzo in Casa d'Azeglio, era tale da far perdere la pazienza al pacifico Massimo. Nell'aprile del 1851 il D'Azeglio parlava già di andarsene ed il fratello Roberto cercava di convincerlo che tanto lui che Cavour, uomini del tutto diversi, erano ambedue necessari. « Non ne posso più! » rispondeva Massimo. Se dapprima si era compiaciuto di aver dato al ministero un buon araldo per le lotte parlamentari, un « coq de combat » come si esprimeva, ora si accorgeva che il Cavour procedeva per conto proprio: tutta la politica del governo finiva per imperniarsi nell'azione del ministro del commercio, che ora si era preso pure il portafoglio delle finanze, sì che Vittorio Emanuele osservava, tra allegro e beffardo: « Vi piglierà tutti i portafogli, Cavour ».

Sebbene tutti e due appartenessero alla vecchia aristocrazia piemontese, vi era un abisso tra le mentalità dei due personaggi. Il Cavour, che teneva gli occhi ammirati sulla vita politica inglese, non rifuggiva da qualsiasi innovazione anche radicaleggiante, pur in mezzo alle inquietudini dell'ambiente piemontese prudentissimo e guardingo. Era ottimista anche nei problemi finanziari: si aveva paura a seguire la sua audacia, non si aveva la forza di ostacolarlo.

Il dinamico ministro si trovava un po' isolato nel ministero: qualche suo collega alla fine del 1851 meritava ancora che il Re raccomandasse al D'Azeglio « svegliare i ministri e di non lasciare che si addormentassero ».

Già nel 1850 la Sinistra moderata aveva incominciato a rivelare le sue ambizioni di ritornare in qualche modo al potere. Praticamente non marciava con la Destra moderata — o centro destro — come mostrava l'approvazione della legge Siccardi? Il D'Azeglio calcolava di poter attrarre definitivamente questa fazione alla sua maggioranza con il lontano miraggio dei portafogli; il Cavour invece pensava ad accordi diretti suoi particolari con gli uomini di sinistra: egli mirava a crearsi un partito proprio sì da abbattere il D'Azeglio e rimanere padrone del governo. Il Cavour valutava situazioni politiche con animo di liberale inglese: crearsi una maggioranza parlamentare, governare con essa, eliminando il sistema costituzionale personale del Re e di Massimo d'Azeglio. Gli uomini di Sinistra poi giudicavano il Cavour come uno che non fosse troppo lontano dalla loro posizione e con cui fosse possibile accordarsi. Non era un ambizioso al pari di essi?

Il colpo di Stato napoleonico del 2 dicembre 1851 agì fortemente in questa situazione politica piemontese. Tutti ne subirono l'impressione vivissima. Anche il Re. Ma Vittorio Emanuele si preoccupò soltanto delle possibili conseguenze politiche e militari europee: Luigi Napoleone dittatore od imperatore, avrebbe dovuto, contro volontà magari, diventare guerrafondaio e la sua lotta con la Santa Alleanza avrebbe creato delle possibilità per la politica piemontese antiaustriaca.

I politicanti di Torino vedevano invece la cosa da un altro punto di vista, più ristretto, dei loro grovigli politici. Il Piemonte non si sarebbe trovato ora tra due assolutismi?

Che l'assolutismo francese dovesse in ogni caso essere ostile a quello austriaco, essi non pensavano. Temevano che Luigi Napoleone potesse influire sul Re e spingerlo ad una riforma elettorale; il D'Azeglio avrebbe potuto essere messo facilmente in disparte e sostituito da un uomo di Destra, come il Revel. Vi era tanto da inquietare gli uomini di Sinistra che facevano capo al Rattazzi, da turbare il Cavour che era più che mai deciso ad impadronirsi del potere.

Sfruttando la debolezza del D'Azeglio, il conte di Cavour ed il capo della Sinistra, Urbano Rattazzi, decisero di accordarsi per dominare la situazione parlamentare.

Apparentemente non pareva facile l'intesa tra i due uomini. Il Cavour nonostante la vivacità, anzi l'irruenza del carattere aveva tutte le finezze del gentiluomo di vecchio stampo; il Rattazzi era un leguleio di provincia, uscito da modesta famiglia campagnola.

Il Rattazzi aveva un passato triste: aveva fatto parte del ministero accusato della disorganizzazione dell'esercito alla vigilia di Novara; era stato tra i più vivaci nemici dell'armistizio e della pace; aveva dato il voto all'elezione del Pareto, aveva protestato contro il proclama di Moncalieri. Senza essere guastato dalla retorica come il Brofferio ed il Mellana, era abilissimo nelle discussioni sofistiche. Democratico, sotto il velo della democrazia conservava la devozione alla monarchia sabauda del vecchio elemento piemontese.

Il Cavour non solo apparteneva a quella aristocrazia che si era spesso arrogata di parlar forte ai Re in nome delle tradizioni, ma dalle concezioni politiche inglesi aveva tratto il dogma della sovranità popolare rappresentata da una maggioranza parlamentare che governasse con un ministero responsabile. Il Re doveva regnare e non governare. Cavour era un radicale il cui radicalismo si arrestava soltanto di fronte alla necessità di rispettare l'inviolabile

proprietà borghese; le sue concezioni calviniste e repubblicaneggianti ammettevano soltanto una monarchia che conservasse il legame della tradizione. Il Cavour della sistemazione teorica, del giusto mezzo, della credenza nella necessità del progresso senza scosse violenti, stava per subire la prova del fuoco della pratica e presto avrebbe dovuto mostrare come tutte le teorie fossero poco più di un gioco oratorio a disposizione di una volontà ferrea desiderosa di imperare.

Interpretando il racconto del Castelli, un convegno del principio del 1852 tra il Cavour ed il Rattazzi portò alla precisazione dei punti su cui i due politici potevano accordarsi: il Rattazzi avrebbe procurato col suo il voto dei suoi amici all'indirizzo Cavour; il Cavour in cambio avrebbe aiutato il Rattazzi a salire alla presidenza della Camera e poi al ministero. Apparentemente, se si ha da credere al Castelli, si parlò di accordi teorici: l'ossequio alla tradizione piemontese ed alla monarchia, che doveva essere considerata come il centro della vita statale; il rispetto assoluto dello Statuto; il programma di movimento civile e politico.

Programma di ostentazione. In realtà il Cavour ed il Rattazzi avevano in questo momento la più viva antipatia per il Re, contro il quale parlavano di *Monarchia* come puro elemento residuale della tradizione, e contro il Re si accordavano; il rispetto dello Statuto, dopo le violazioni dell'art. 1°, era un'idea molto elastica; la sola parte viva era quella del programma di movimento, ma questo rimaneva indefinito e suscettibile delle più varie interpretazioni. In ogni caso la politica di movimento non poteva più conciliarsi con il rispetto proclamato per lo Statuto, quale pietra angolare dello Stato.

Con tale accordo si usciva dalla politica del D'Azeglio e si usciva anche dalla politica regia, e di Vignale, e dei

proclami del 1849. Mentre il Cavour respingeva definitivamente quei legami con la Destra clericale che il D'Azeglio non aveva sconfessato ancora, il Rattazzi si allontanava dal gruppo democratico-rivoluzionario dei concionatori retori di estrema Sinistra. Formazione di un partito nuovo? compatto? No. Destri e Sinistri rimanevano divisi. Certo il gruppo Rattazzi legandosi a quello Cavour si allontanava da qualsiasi pregiudiziale antimonarchica, ma il Cavour si rendeva prigioniero degli alleati di cui cercava i voti e d'ora innanzi sarebbe stato costretto ad accettare tutte quelle proposte che da quella parte gli si facessero in nome della politica di movimento.

Si potrebbe discutere se il Cavour poteva lealmente contrarre legami con gli oppositori del ministero di cui faceva parte senza prima dimettersi. Questo il Cavour non fece e rese possibile l'accusa di intrigo, di sotterfugio. Ma il problema era certo più largo: contro la politica del Re, che era già politica di misurato accordo tra la conservazione ed il movimento, il Cavour si faceva rivoluzionario, con il segreto intento di essere egli solo il duce, il padroneggiatore del movimento rivoluzionario. Pare adunque di dover temperare di molto gli entusiasmi recenti per il *Connubio*, come fu chiamato già nel 1852 l'accordo Cavour-Rattazzi dal Revel, dei melanconici esaltatori del cosidetto sistema politico di Cavour, quasi fosse stato il creatore del quadrato — così ora si dice — del liberalismo piemontese in lotta estrema per il raggiungimento delle aspirazioni nazionali. Il Connubio fu un'abile accordo parlamentare che ebbe ad un tempo conseguenze buone e cattive: favorì di molto l'affluire degli elementi rivoluzionari al programma nazionale piemontese, aggravò irrimediabilmente il conflitto religioso che doveva dividere per tanto tempo l'Italia nuova in due campi.

Il primo segno del nuovo orientamento Cavour-Rattazzi fu la discussione del progetto presentato dal D'Azeglio per garantire i principi stranieri dagli attacchi della stampa, pur assicurando quella libertà di stampa riconosciuta dallo Statuto. Era una blanda concessione a Luigi Napoleone.

Il Principe-presidente intendeva apparire come il restauratore dell'ordine in tutta l'Europa occidentale come l'aveva restaurato in Francia. Del Piemonte dubitava: aveva stima ed amicizia per Vittorio Emanuele, apprezzava la saggia lentezza del D'Azeglio, ma dubitava del Cavour, del Rattazzi, persino del nuovo ministro piemontese a Parigi, il marchese Giacinto Provana di Collegno. Faceva dire dal suo ministro a Torino che non voleva avesse il Piemonte a perdere alcunchè delle sue libertà a causa della politica francese; ma il Collegno, come a Parigi cercava di dare garanzie sulla stabilità della situazione piemontese, così a Torino predicava la prudenza, almeno sino a che vi fosse pericolo di bufera.

Il Cavour ed il Rattazzi, nei loro accordi, avevano sopravalutate le velleità mostrate dai cattolici dell'estrema Destra dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone. Dall'atteggiamento di Vittorio Emanuele costantemente ostile al partito reazionario, Cavour e Rattazzi astraevano completamente. E pure il Re seguiva da vicino gli avvenimenti di Parigi e di tutta Europa. A Giorgio Pallavicino, al principio del 1852, Vittorio Emanuele segnalava come cosa deplorevole la caduta di Lord Palmerston e del governo liberale inglese. « Incertezze e pericoli » dice il Re « ecco le condizioni del Piemonte. Io volli seguire la politica di mio Padre, che se commise errori, seppe anche purgarli con magnanima espiazione. Certo, fedele ai miei giuramenti, io non violerò mai lo Statuto. Ma se la reazione avesse a prevalere sul continente, se la Francia si collegasse con l'Austria, potrei

io in coscienza esporre questo povero paese al saccheggio, all'incendio, alla carneficina, risultato inevitabile di una guerra contro l'Europa?... Piuttosto rinunziare la corona! Questa corona, che già mi pesa, le accennate circostanze me la renderanno insopportabile ».

A Torino si viveva invece nella illusione che il potere di Luigi Napoleone fosse edificato sul vuoto e che da un giorno all'altro tutto dovesse crollare « e perciò si comportano verso la Francia come verso un potere senza vita ». Per questo si contava di potere resistere e sfidare un pericolo che si credeva non avesse consistenza.

Il D'Azeglio certo fu malcontento della disinvoltura con cui il Cavour lo trattava e l'irritazione contro i rattazziani, che pure favorivano la sua politica, aumentò quando i governi di Parigi e di Londra si inquietarono per questa virtuale conquista del governo da parte della Sinistra democratica. Ma poco dopo fu necessario preparare il discorso della Corona per l'inaugurazione della nuova sessione legislativa. Attraverso il Cavour si fece sentire già l'influsso della Sinistra che reclamava nuovi provvedimenti antichiesastici ed il D'Azeglio dovette accettare di annunziare la legge sul matrimonio civile. L'accettò anche il Re, ma l'annuncio fu fatto con frasi molto aggrovigliate ed equivoche, che rappresentavano un tentativo di conciliazione tra il Re, il D'Azeglio ed il Cavour. Così il Re volle un solenne riconoscimento della protezione accordata dalla Provvidenza Divina; conciliativi gli accenni « ad operare grado a grado ed opportunamente quelle riforme civili, le quali lungi dal debilitare l'autorità, la conservano e la rendono più forte ».

Presto però le due tendenze dovevano urtarsi apertamente. Il Cavour favorì apertamente l'elezione del Rattazzi a vicepresidente della Camera e quando nell'aprile, il presidente, il Pinelli, venne a morte, mentre il ministero presen-

tava come candidato ufficiale il Boncompagni, le sapienti manovre del Cavour, appoggiato dall'amico Farini, facevano riuscire il Rattazzi. A chi chiedeva l'atteggiamento della Corona, si era risposto che il Re era indifferente e che lasciava fare. In realtà era contrario.

L'attività del Cavour fece scandalo. Egli aveva cercato di forzare il D'Azeglio ad aderire alla candidatura del suo alleato, ma non era riuscito se non ad un aperto urto col presidente dei ministri, ed ora finì, per l'intemperanza del Cavour, la loro vecchia apparente amicizia.

Il D'Azeglio dava un giudizio molto aspro del Rattazzi: lo diceva uomo invidioso, chiacchierone e sofista malizioso: non voleva avere a fare con lui.

Maggiormente sdegnato fu il Re: apertamente dichiarò tutto il suo dispiacere per la mancanza di riguardo da parte del Cavour. Mosse ai ripari il Castelli, il solo del gruppo Cavour-Rattazzi che avesse rapporti frequenti e cordiali con Vittorio Emanuele. Alle proteste di devozione del Castelli, il Re rispose che non aveva nessun motivo di avversione per il Rattazzi, ma che, dati i precedenti dell'uomo, temeva ripercussioni ostili all'estero. Infatti a Parigi il Rattazzi faceva spavento a tutti come rappresentante della rivoluzione e del soqquadro. Il ministro piemontese, il Collegno, si sentì dire al ministero degli esteri che il Rattazzi era conosciuto in Europa come il capo vero del governo demagogico del 1849 e che la sua nomina avrebbe fatto un effetto detestabile. Il Re aveva adunque perfettamente ragione.

Il Re con simpatica schiettezza scrisse al conte di Cavour; gli disse che la nomina Rattazzi gli era dispiaciuta, trattandosi di uno dei ministri democratici che avevano messo il Paese sull'orlo dell'abisso e che avevano poi dato voto sfavorevole all'armistizio ed alla pace. Gli faceva

rilevare essere brutto che nel ministero vi fosse stata discordia d'opinioni e che un ministro avesse cercato quella nomina « la quale non sarà da tutti ben capita nè all'interno nè all'estero ». Con garbo rimproverava Cavour di non avergliene parlato prima, chè egli avrebbe detto le sue ragioni al Rattazzi stesso, « di cui conosco la prudenza; egli le avrebbe capite per il primo ». E conchiudeva: « Ora ciò è fatto ed egli deve restare. Caro Cavour, abbia più confidenza in me un'altra volta ».

L'avvertimento del Re era fine: egli era pronto magari ad intendersi con nuovi elementi, ma a ragion veduta e dopo prudente disamina e comprendeva che il Cavour non era desideroso di intendersi con lui: la frase finale della lettera era di rammarico e di invito.

Il Rattazzi comprese che la sua elezione era stata un errore, più del Cavour che suo, certo, ma senz'altro decise di dare le dimissioni e le comunicò al Re. Questi, abilmente, si affrettò a respingerle, non volendo subire l'accusa di un atteggiamento anticostituzionale: « Non vi è da ritornare sulla vostra elezione; la Camera è padrona in casa sua e fa quello che le conviene, io non me ne occupo; è una regola stabilita dalla Costituzione, io la seguo e l'osservo. D'altronde le vostre dimissioni vengono troppo tardi, accettarle oggi sarebbe una viltà ed il governo non ne farà sino a che sono sul trono ». Così il Rattazzi rimase presidente della Camera.

Il D'Azeglio offrì ora le sue dimissioni al Re: questi non le volle accettare anzi dichiarò di non volersi separare da lui, ma oramai il ministero aveva i giorni contati: in un Consiglio dei ministri, la questione Rattazzi si ripresentò ed il Cavour rispose ai colleghi allontanandosene. Così tutto il ministero si dichiarò dimissionario.

Il Re dovendo scegliere tra i due, optò naturalmente per il D'Azeglio e lo incaricò di ricostituire il ministero.

Volle però sentire anche il parere del Cavour che astutamente consigliò il Re di chiamare al ministero il Revel, capo della Destra. Parlò però il conte di Cavour anche del Connubio, cercò di mostrare come la Sinistra non fosse più pericolosa, che aveva cambiato le sue idee, che era necessaria per appoggiare il governo; il Re impazientito chiuse la conversazione con la famosa frase: « Signor Conte, voi avete 150 mila lire di reddito, e, checchè arrivi, voi siete sicuro, ma sappiate che io non voglio finire dove è finito mio Padre ».

3. Vittorio Emanuele era il primo ad essere convinto che la soluzione fosse soltanto provvisoria. Il nuovo ministero D'Azeglio era debole, zoppicante: aveva perso l'animatore indiavolato, il Cavour. Questi aspettava la sua ora: sapeva che il D'Azeglio era necessario al governo sopratutto per esigenze di politica europea. In Inghilterra si aveva massima fiducia nel D'Azeglio: al Parlamento di Londra si dimostrò grande soddisfazione per il ritorno suo al potere e Malmesbury e Palmerston augurarono che la politica d'azegliana potesse continuare.

Il D'Azeglio non era però uomo pugnace, cercò quindi di conservare i buoni rapporti con l'« empio rivale » come d'ora in poi chiamò, scherzando, il Cavour.

Pensava che nessuno vi era, fuori del Cavour, che avesse la capacità di sostituirlo quando egli — era esausto dopo tre anni di governo! — avesse dovuto ritirarsi. Bisognava educarlo all'arte del governo. Poichè il Cavour aveva deciso di utilizzare il suo ozio forzato facendo un viaggio a Parigi ed a Londra, il D'Azeglio così ne scriveva al nipote, ministro a Londra: « Cavour arriverà presto... Vado ruminando come si potrebbe fare per rendergli utile questo viaggio nel senso di domare il polledro e renderlo servibile

all'uso del tiro per il carro dello Stato... Il difetto principale sta nell'arma della tirannia che per i liberali dà centomila franchi di entrata... ».

Secondo l'annuncio datone nel discorso della Corona del marzo, nel giugno del 1852 il ministero D'Azeglio presentò alla Camera il progetto di legge per l'obbligatorietà del matrimonio civile. Fu approvato con grande maggioranza dai deputati ed ora avrebbe dovuto passare al Senato. Torino e le provincie erano piene di lotte tra i partiti. I sentimenti dei senatori erano, in maggioranza, ostili al matrimonio civile, ed ostilissimo era il Re che contava sul Senato per la ripulsa della legge. I vescovi, capitanati dall'ex precettore del Re, il Charvaz diventato arcivescovo di Genova, presentarono a Vittorio Emanuele una petizione contro l'invisa legge ed il Re la inviò al La Marmora con delle frasi ambigue: il Consiglio dei ministri non ne avrebbe, diceva, dato avviso « dissimile dal mio ».

Ai contrasti tra il ministero ed il Senato conservatore si riferisce una lettera del Re al presidente del Senato, il Manno, nel giugno del 1852 per lagnarsi che più di una volta il Senato non avesse potuto deliberare per difetto del numero legale. Come poteva avvenire ciò? « Credo » dice il Re « che se io faccio ed adempio al mio mestiere, il quale non è sempre privo di pene, i signori senatori potrebbero adempiere al loro; senza di ciò il Senato verrebbe a perdere di quella reputazione che è la sua forza, e non io, ma loro potrebbero avere un gran rimorso dei danni che una inconcepibile negligenza potrebbe arrecare alla cosa pubblica ». Quale il motivo di questo intervento del Re nella vita parlamentare? Temeva forse il Re che in un brutto momento la legge sul matrimonio passasse al Senato favorevolmente?

Naturalmente la lettera del Re fece impressione. Il presidente la lesse al Senato riunito in seduta segreta:

alcuno si inquietò e fece proposta di deplorare la comunicazione presidenziale; il senatore Gallina propose che si operasse come se la lettera regia non fosse mai esistita e così si decise.

Il Re si sdegnò a sua volta contro il Senato e minacciò di eleggere 60 senatori borghesi.

Non però mostrava il Re tendenze reazionarie: ricevuto non sappiamo quale memoriale del vecchio maresciallo Sallier La Tour, Vittorio Emanuele nulla disse al vecchio patrizio, ma chiamato il figlio, lo rimproverò aspramente, gli disse che il libello del Maresciallo era frutto di intrighi e non di opinioni leali, che il chiamar vile il governo di cui egli era a capo, era un grave insulto che non scusavano nè l'età nè il grado di Maresciallo.

La calma fu ricondotta a Torino dalla decisione del Senato di prendere le vacanze e di rinviare all'autunno la discussione della legge del matrimonio.

Intanto il conte di Cavour era oltre la Manica, in quell'ambiente inglese ch'egli prediligeva e che considerava come la perfezione del sistema parlamentare. Da Londra scriveva agli amici. Ma la sola cosa che l'interessava e di cui parlava era il ritorno al potere. Data la tendenza generale della politica europea verso il conservatorismo, comprendeva che la cosa era difficile per ora: « A la tournure que prennent les choses en Europe, je ne crois guère que le Roi et Azeglio jugent convenable de me confier le pouvoir ».

Però non era deciso a convincersi che la colpa dell'avvenuto spettasse al suo brusco agire. La colpa egli la addossava ad altri che avevano eccitato contro di lui il Re; raccontava al Castelli dell'ultima udienza avuta: questi era « froid et gèné »; lo aveva ricevuto in piedi vicino alla porta, « come avrebbe fatto per un sollecitatore volgare »

e solo congedandolo, il Re aveva avuto un piccolo rimorso e lo aveva abbracciato. L'ostilità però era del Cavour per il Re, non del Re per Cavour.

Al Re egli pensava come allo scoglio più grave da sormontare per salire di nuovo al potere. Commentando le notizie che riceveva da Torino, osservava che Vittorio Emanuele non aveva ancora abbandonato le prevenzioni a suo riguardo; « occorre che il tempo e la forza delle cose gli facciano riconoscere come io sia stato calunniato ». Il Cavour sperava di poter riuscire a convincere quando che sia il Re ad abbandonare il D'Azeglio e ad accettare il suo intervento con l'impostazione parlamentare del Connubio. I giornali amici, il *Risorgimento*, l'*Opinione*, combattevano per lui intanto: o Cavour o Revel.

Infatti se il Re non avesse accettato il binomio Cavour-Rattazzi, non potendo chiamare al potere il vacuo Brofferio, avrebbe dovuto accostarsi all'altra estrema, quella clericale del Revel. Ora questo il Cavour era sicuro che il Re non avrebbe fatto. Occorreva perciò andare incontro al Re: « il faut menager le Roi et tâcher de ne pas heurter le moindre de ses sentiments ». Politica di moine. E da Londra scriveva al Castelli perchè il Rattazzi si incaricasse della bisogna: andasse lui dal Re, gli parlasse con franchezza: « c'est le Roi et le Roi seul qui peut nous sauver. Je suis certain qu'il le fera ». Il Cavour incominciava ad essere impaziente; se diceva « s'il tient à Azeglio, je crois qu'il faudra continuer à tolérer le ministère actuel », però pensava a muovere il La Marmora ed il Dabormida perchè influissero a suo favore sul Re.

Una lettera del fedele Castelli all'amico di Bologna, Marco Minghetti, nell'agosto, chiarisce la situazione di Torino di quei mesi: « La soluzione attuale è provvisoria; pochi sono coloro che non credono, sperano, temono il

ritorno di Cavour. Ma occorre trovar il modo che concilii la dignità di tutti. Il Re solo con quella profonda conoscenza che ha degli uomini e della situazione politica sia interna che estera, il Re solo, dico, può conciliare ogni cosa ed io spero che lo farà ». Osservava il Castelli che in pratica la Sinistra rattazziana aveva preso a far parte della maggioranza « realista più che ministeriale » e questa si sarebbe riannodata facilmente attorno ad un governo formato sotto gli auspici del Re ed ispirato dalla sua energica volontà.

Non era tuttavia facile convincere il Re ad imporre e ad accettare di nuovo il Cavour ad amici e nemici come uomo di sua fiducia, come rappresentante della sua politica.

Il punto di partenza della nuova fase politica fu una udienza che il Re accordò ad Urbano Rattazzi, come presidente della Camera. Infatti nell'agosto Vittorio Emanuele accolse il capo della Sinistra con grande affabilità; parlò del conte di Cavour con grandi elogi, facendo credere al Rattazzi che gli dolesse non averlo presso di sè; affermò di essere saldo come una rocca contro la reazione, che le istituzioni costituzionali non avevano nessun sostegno più leale e più franco del suo. Il che era anche un ammonimento: il Re non aveva bisogno del loro aiuto per difendere lo Statuto.

Il Rattazzi ed il Cavour si ritrovarono nel settembre a Parigi. Sapevano che solo a Parigi essi avrebbero potuto trovare il lascia-passare per la loro salita al potere. Trovarono buona accoglienza alla Corte, ed anche alla tavola del Principe-Presidente e quasi Imperatore oramai, che si convinse che essi non rappresentavano nessun radicalismo pericoloso, neppure il Rattazzi, di cui Napoleone disse: « Mi si era detto che era una testa esaltata, io l'ho trovato assai ragionevole ».

Un nuovo colloquio ebbe il Rattazzi con il Re al principio d'ottobre al suo ritorno da Parigi: a Torino era già arrivata l'eco dei nuovi atteggiamenti del governo bonapartista nei riguardi del Piemonte. Vittorio Emanuele ebbe verso il Rattazzi molta cordialità: forse gli piacquero i modi ossequenti dell'avvocato borghese, forse pensò che fosse preferibile al gentiluomo Cavour e che di lui potesse fidarsi. Il Re espresse il desiderio che il Rattazzi parlasse alla Camera in senso moderato per fare svanire le apprensioni che si avevano di lui come di uno « esagerato »; diceva ora di volere che Urbano Rattazzi entrasse nel ministero.

Vittorio Emanuele però se attraeva abilmente alla monarchia un uomo prezioso come il Rattazzi e se attraverso a questo regolava la sua posizione verso il Cavour, non era però ancora deciso a gettarsi tra le loro braccia. Il suo gioco politico era più complesso.

Alla apertura del Parlamento, la legge sul matrimonio sarebbe stata messa in discussione al Senato. Il Re, per chiarire la sua situazione, scrisse al Papa giustificando l'iniziativa del suo governo. Pio IX rispose severamente: non avrebbe mai approvato la legge sul matrimonio civile, che era una specie di concubinaggio. La lettera era del 19 settembre; il 21 ottobre il Re nel Consiglio dei ministri dichiarò che non poteva acconsentire ad una legge che facesse dispiacere al Papa: tutto era pronto a sacrificare per il Paese, ma non la coscienza. Il giorno dopo il D'Azeglio, prendendo buon pretesto dalla dichiarazione del Re, chiedeva le sue dimissioni. Era il trionfo di Cavour.

Ora, ritiratosi il D'Azeglio, il Re chiamò il Cavour e gli offrì di formare il nuovo ministero: come condizione metteva di lasciar cadere il progetto del matrimonio e di riprendere le trattative con la Santa Sede. Si ebbe naturalmente un rifiuto: come avrebbe potuto il Cavour seguire

un programma che fosse in urto con quello anticlericale della Sinistra a cui ora apparteneva per il Connubio? Rattazzi ed i suoi amici non ammettevano esitazioni.

Vittorio Emanuele abbandonò subito il progetto di una combinazione Cavour e tentò di incaricare del governo Cesare Balbo. Egli voleva infatti una politica di raccoglimento e questa il Balbo l'avrebbe certamente adottata, tentando anche una riconciliazione con la Santa Sede. Ma non fu possibile: il Balbo dovette rinunziare all'invito reale vedendo che avrebbe dovuto governare contro la maggioranza parlamentare come aveva fatto il D'Azeglio nel 1849.

Il Re ritornò allora forzatamente alla combinazione Cavour. Però fu un accordo in cui da ambo le parti si dovette cedere. Il Rattazzi fu sacrificato: era troppo presto per farlo ministro ed il Cavour non ne fu troppo malcontento. Del resto nel ministero rimasero persone di fiducia del Re, come il Cibrario, il Dabormida, il La Marmora, di nuovi, entrò il San Martino, fido al Re, agli interni. Il Cavour era ben sorvegliato. Egli poi accettò la proposta che al Senato non avrebbe messo la questione di fiducia sul progetto del matrimonio; questo poteva cadere quindi senza colpire il nuovo ministero.

4. Il conte di Cavour era dunque capo del governo di Vittorio Emanuele. Due uomini forti, due volontà tenaci si trovavano a contatto. L'autoritarismo del ministro come avrebbe potuto conciliarsi con l'autoritarismo del Re? Costretti dal grande ideale a cui tutti e due erano devoti, a star uniti, Re e ministro stettero vicini per molti anni, lottando, combattendosi, detestandosi anche, e rimasero vicini sino a che il regno d'Italia fu proclamato.

Se il Cavour rimase soddisfatto di essere riuscito nonostante tutte le contrarietà e si considerò verso il Re come

un vincitore, il Re non si considerò come un vinto, ma persistette a sorvegliare più che mai la situazione parlamentare. Del Cavour non si fidava affatto. La prossima discussione al Senato sulla legge del matrimonio gli dava vive preoccupazioni. Il ministero, pur essendosi impegnato a rimanere neutrale, sviluppò tuttavia una viva attività a favore della legge. L'opinione pubblica al solito era divisa: l'episcopato era violento nelle sue proteste, tanto che il Re si irritò per questo tentativo di premere sugli spiriti. Ma però egli si manteneva deciso a non permettere l'approvazione al Senato; al Cavour scriveva: « si ricordi però, caro conte, che se quella legge, che non approvo, passasse al Senato, io, misero tiranno, mi troverei in gravi imbrogli ». E si raccomandava perchè facesse quello che gli consigliassero il suo buon senso e la sua amicizia.

Ma agiva anche direttamente: alla vigilia della discussione, scrisse al conte di Revel, capo della Destra, avvertendolo ch'egli era pur sempre ostile alla legge ed augurandosi che la maggioranza dei senatori fosse del suo parere. Il Revel gli propose che il Cavour ritirasse il progetto, ma il presidente non accettò. In cambio parlò blandamente al Senato a favore della legge, sì da accontentare così il Re come la Sinistra: alla votazione del primo articolo, il Senato fu sfavorevole ed il governo ritirò il progetto promettendo di presentarne presto un altro. Ma questo doveva avvenire solo nel 1865.

Il Re fu soddisfatto: aveva potuto mostrare la sua buona volontà al Papa ed alle tendenze clericali del Paese, sebbene il suo governo fosse basato sulla Sinistra.

Del resto il Cavour doveva mettere ancora molt'acqua nel vino del suo programma, nei mesi successivi, dopo la proclamazione dell'impero napoleonico del 2 dicembre 1852. Durante la discussione della legge sulle esenzioni degli eccle-

siastici dal servizio militare, il Cavour proclamò che la sapienza dell'uomo politico sta nel distinguere quando è il tempo della politica risoluta e quando è invece il tempo della politica di transazioni: « Io credo che ora siamo nelle circostanze che consigliano la politica di transazione e non quella degli avventati consigli. Quando verrà il tempo della politica risolutiva, io sarò il primo ad adottarla, perchè per carattere io mi sento più propenso per quella ». Era adunque la politica di raccoglimento che il Re aveva desiderato per le esigenze della situazione europea?

In conseguenza il Cavour si trovò a disagio con la Sinistra. Certi attacchi del Brofferio e del Saracco durante il 1853 rivelano appunto tutto un atteggiamento della Sinistra ostile al Cavour. Il ministero Cavour minacciava di finire per trovarsi nella situazione del D'Azeglio: si sorreggeva così per la fiducia del Re e della Destra come per quella della Sinistra. A questa, come pegno della alleanza, il Cavour dava la promessa per l'inventario completo del patrimonio ecclesiastico, promessa lontana del richiesto incameramento, ma intanto i giornali ministeriali insistevano continuamente sul motivo della prudenza necessaria nella incertezza del momento.

Alle pressioni che il Cavour sentiva dalla Sinistra facevano equilibrio gli influssi del Re: può essere anzi che il Cavour cercasse di addossare al Re ed alla Corte la responsabilità della sua lentezza a cedere alle esigenze degli alleati di Sinistra. Durante il 1853 dalla Destra clericale come dalla Sinistra democratica partirono vivaci attacchi alla politica del Cavour. Il quale faceva ora la politica del giusto mezzo, solo in omaggio alla necessità.

Il Piemonte attraversava una grave crisi economica per lo scarso raccolto granario e per altri guai agricoli. I nemici neri e rossi davano ogni responsabilità al Cavour: lo dicevano sfruttatore, affamatore del popolo.

Il Re conservò, nonostante tutto, la sua fiducia nel Cavour. Da un anno Vittorio Emanuele ed il Conte erano vicini e, se pure continuavano a detestarsi, avevano imparato a valutarsi. Il Re ora conosceva che il Cavour era un uomo prezioso, intelligente, fattivo, aveva constatato in lui un uomo sicuro per la politica della monarchia. Ma non era soddisfatto che il ministro pretendesse guidarlo, come guidava ministri e deputati. Dominatore ed invadente, il Cavour non si era cambiato affatto, anzi aveva meglio affermato queste sue qualità. Si lagnavano i deputati che il Cavour volesse confiscare tutti i ministeri a profitto del suo, delle Finanze, si lagnavano i ministri che il loro presidente volesse tutto dire, tutto sapere, tutto fare, ed è naturale che anche il Re si sentisse spesso minacciato di essere travolto dalla volontà tenace del ministro.

E Vittorio Emanuele non si rassegnò mai ad essere dominato dal suo ministro. Questi, quando parlava di « ménager » i sentimenti del Sovrano, non aveva ancora affatto la convinzione che Vittorio Emanuele avesse volontà ferrea, tale da non potere essere stroncata, intuizioni ed idee che esigevano discussione e rispetto, nè potevano essere trascurate o svalutate. Però a poco a poco il Cavour imparò a conoscere meglio il Re e dovette rinunciare a comportarsi con lui come il Bismarck si sarebbe poi comportato con Guglielmo I d'Hohenzollern.

Senza dubbio Vittorio Emanuele si trovò di fronte al conte di Cavour in una situazione ben diversa da quella in cui si era trovato di fronte al marchese D'Azeglio. L'amicizia e la fiducia non v'erano più: il Cavour era il ministro che pretendeva trattare costituzionalmente il Re ed applicargli la formula « Il Re regna ma non governa ». Vittorio Emanuele però ebbe tanta acutezza e tanto buon senso da studiarsi di non inviperire mai le sue relazioni col

ministro. In qualsiasi occasione, anche in momenti di emergenza, usò col Cavour modi cordiali, scherzosi, cercando di dire il suo parere e di manifestare la sua volontà con garbo, chiedendo di essere persuaso quando le sue idee erano diverse. Il Cavour era però troppo legato dalle sue concezioni liberali e parlamentari per acconsentire ad un accordo sincero col Re: al più nella sua corrispondenza si accenna alla necessità di « valorizzare il Re », cioè di dargli a credere di essere qualche cosa nel governo.

Se il ministro, grazie al Connubio, dominava il Parlamento, egli non era però per nulla accetto alla popolazione piemontese. Il Re invece, superata la prima freddezza subito dopo Novara, era diventato popolarissimo ed in Torino e nelle provincie, ed il Cavour sfruttò con grande abilità la popolarità del Re. Egli dovette attendere la primavera del 1859 per ottenere a sua volta il favore popolare: sino allora egli fu ministro voluto e sostenuto dal Re. Neanche egli però si sentiva sicuro dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele: sapeva sì che il Re era leale sostenitore dello Statuto, sentiva che col Re e solo col Re poteva superare gli ostacoli che gli si paravano avanti, ma temendo di essere abbandonato, più di una volta usò col Re mezzi sleali e raggiri di bassa politica.

Vittorio Emanuele lasciò che il Cavour svolgesse liberamente la sua politica interna. Aveva certo dei dubbi sulle assicurazioni ottimistiche che il grande ministro dava a lui ed al Parlamento circa il riassetto finanziario e glielo disse con garbo quando, nel 1853, esaminando la bozza del discorso della Corona per la nuova legislatura, trovando la frase « recato a compimento l'edificio della restaurata finanza », volle inserire un *quasi* mitigatore: « Mi pare che diciamo troppo; non le pare che facendo precedere la parola *restaurata* dall'altra *quasi*, senza intaccare la sostanza del

concetto, rimaniamo più nel vero? ». Continuò invece il Re a preoccuparsi della questione religiosa, costringendo il Cavour a riprendere le trattative con la Curia romana.

Di fronte alla resistenza del Senato alla sua politica — egli continuava ad essere giudicato poco meno che un rivoluzionario! — il Cavour cercò di ottenere dal Re il consenso per l'elezione di nuovi senatori che attenuassero l'ostilità della Camera Alta. Ma il Re resistette, prese tempo a riflettere e poi rispose che non lo credeva necessario: « ... il loro nome, quanto ai primi, mi dispiace, che i ricordi del passato mi irritano, anche per riguardo alla memoria di mio Padre, che io rispetto ed a cui essi hanno mancato ». E rimproverava il Cavour di aver preso impegni senza il suo consenso.

Il Cavour insistette ed il Re cedette per poche persone, dieci appena: il D'Azeglio, il Casati, il Borromeo, il Sauli e qualche altro. E non furono nominati quei tali, certo di Sinistra, che dispiacevano al Re.

I tumulti di Torino del 18 ottobre 1853 come spiegano che il Re abbia il 20 accettato di favorire il Cavour, per non apparire complice dei suscitatori del moto popolare, così determinarono il Cavour a fare appello alla solidarietà della Sinistra, chiamando il Rattazzi a dividere le responsabilità del potere.

Il Rattazzi fu, pare, riluttante a lasciare il seggio di presidente della Camera per il ministero dove avrebbe avuto il guaio dei rapporti con il Cavour, ma finì per acconsentire e diventò ministro di grazia e giustizia. Il Re non fece difficoltà: era certo curioso di vedere come si sarebbero comportati il Cavour ed il Rattazzi insieme. Vittorio Emanuele diceva di non voler fare questioni di personalità, tanto più che ora conosceva meglio il Rattazzi e lo trovava mite, mansueto, mellifluo, più malleabile del conte

di Cavour. Più feroce il Senato manifestò la sua disapprovazione della ascesa del Rattazzi respingendo una legge finanziaria ed il Cavour allora chiese al Re lo scioglimento della Camera.

Fu una decisione precipitata presa dal Cavour in un momento di irritazione, ma se il Re ebbe dapprima qualche esitazione, le nuove elezioni delusero e Re e ministro. Infatti, falcidiati gli estremisti di Destra e di Sinistra, la Camera nuova riprodusse su per giù l'aspetto della precedente ed il Cavour si dichiarò contento, perchè la Camera era una sua creazione e molti i suoi amici. Il Rattazzi ora ebbe i voti dell'elemento moderato e fu più che mai staccato dalla Sinistra, mentre si era temuto che l'estrema Sinistra ritornasse più forte sì da costringere Cavour e Rattazzi ad un nuovo Connubio con quella parte.

Il discorso della Corona, che inaugurò la nuova Legislatura, ricordò che da sei anni oramai il Piemonte si reggeva con le libertà costituzionali concesse da Carlo Alberto. Il Re affermò che la nazione aveva sinora camminato « in stretta confidente unione col suo Re »; annunciò che sarebbe stato necessario procedere nella via delle riforme economiche, che dopo aver assicurato l'indipendenza del potere civile, si sarebbe dovuto proseguire l'opera delle intraprese riforme « intese queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi, a rendere più efficace, non ad affievolire la sua salutare influenza ». Era un chiaro annuncio alla ripresa di riforme nel campo delle relazioni tra Stato e Chiesa secondo le richieste della Sinistra, e precisamente ai progetti circa le congregazioni religiose.

Era problema vecchio: se ne era già preoccupato Carlo Alberto, che però avrebbe desiderato per la riforma ottenere l'accordo della Santa Sede. Vi si era provato, ma non

era riuscito. Vittorio Emanuele, che aveva vinto nella questione del matrimonio, non era certo favorevole a provvedimenti che avrebbero esacerbato la lotta religiosa in Piemonte ed in particolar modo nella sua famiglia. Se aveva accettato l'annuncio nel discorso, aveva però buona fiducia nell'azione del tempo, ed anche nel proprio intervento quando fosse stato opportuno.

Certo con il Rattazzi al potere, la Sinistra poteva accrescere le sue pretese; ora si chiedevano provvedimenti di natura veramente anticlericali: la laicizzazione delle scuole, la repressione dell'abuso del pergamo per fini politici, la separazione completa di Stato e Chiesa. Dall'altra estremità, la Destra, si udivano voci audaci non solo in difesa della Chiesa ma anche in difesa di Luigi Napoleone come distruttore della repubblica romana, e dello stesso Francesco Giuseppe protettore della Chiesa. Re e ministro dovettero trovarsi ambedue nel massimo imbarazzo nel 1854 di fronte a questa ripresa di lotte religiose. Il Re doveva essere sdegnato contro i reazionari austriacanti che minacciavano di spingere il governo a qualche provvedimento che servisse loro di freno.

A Roma continuavano fiaccamente le conversazioni come desiderava il Re, ma l'inviato piemontese aveva avuto un'accoglienza feroce! Il Cavour le subiva per dimostrare la sua buona volontà e per tenere aperta quella via ad ogni eventualità. Certo egli era più favorevole ad una separazione assoluta tra Stato e Chiesa che non alla politica anticlericale della Sinistra: però le tradizioni di autorità e di predominio della Casa di Savoia nel campo ecclesiastico potevano portare più alla persecuzione che non alla separazione.

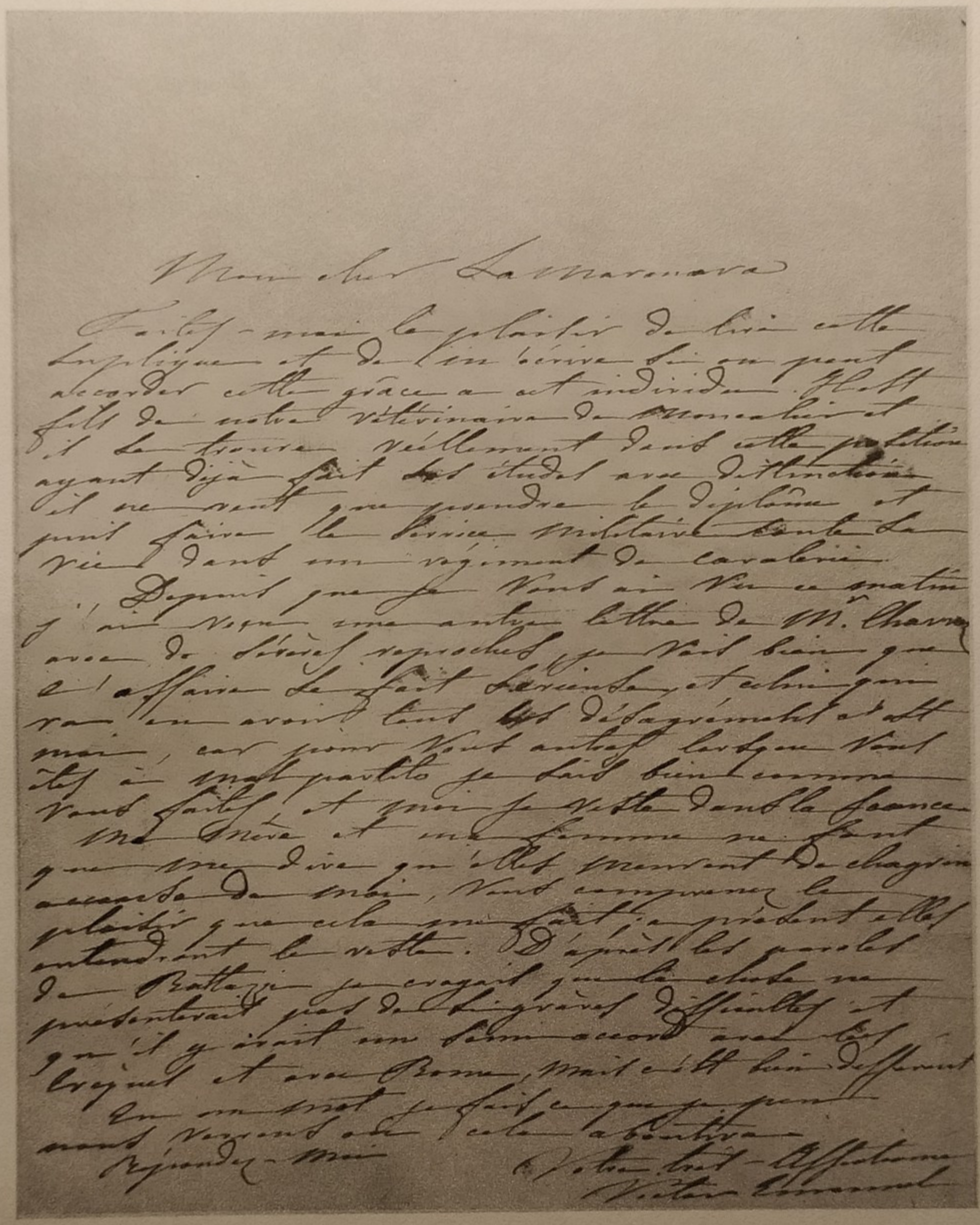
La situazione economica del Piemonte non tendeva però a migliorare e le condizioni del bilancio erano, nonostante

le affermazioni ottimistiche del Cavour, ancora così dubbie che anche l'anticlericalismo fiscale della Sinistra poteva apparire come vantaggioso: il patrimonio ecclesiastico avrebbe potuto servire come ristoro alle finanze ancora in *deficit*. Il governo del Cavour era quindi nel 1854 nelle maggiori incertezze.

5. Ancora nel maggio del 1854 il conte di Cavour dichiarava al Parlamento che nel Paese esisteva una corrente intermedia molto forte che voleva un accordo onorevole con la Santa Sede. Era una allusione ben netta alle intenzioni del Re. Era un omaggio alla sua perplessità: era liberale la lotta contro il monachesimo? Ma non era certo nella situazione più adatta a meditare sulla sua perplessità. Il Rattazzi insisteva con ragionamenti in apparenza logici; faceva pesare tutta l'importanza del suo appoggio e minava le posizioni che il ministero aveva in altra parte. Così nel marzo già aveva imposto le dimissioni del ministro degli interni, Ponza di San Martino, che godeva in grado notevole la fiducia del Re, prendendosi egli stesso l'*interim* dell'importante ministero. Poi il Rattazzi venne preparando un disegno di legge che col pretesto di alleggerire il bilancio dello Stato, avrebbe certamente colpito gravemente le relazioni tra il Piemonte e la Santa Sede.

Si voleva credere che per rialzare il bilancio fossero necessarie quelle 928.000 lire che dalla Restaurazione in poi erano annualmente impostate per pagare i supplementi di congrua ai parroci poveri, sì che venissero ad avere come minimo annuo della congrua lire 500.

Poichè però lo Stato aveva contratto, per la liberalità sovrana, un impegno, il Rattazzi aveva progettato di provvedervi ricorrendo al patrimonio delle corporazioni religiose: queste venivano soppresse ad esclusione di quante atten-



Lettera di Vittorio Emanuele II al generale Alfonso Lamarmora.

Torino, autunno 1854.

dessero alla educazione ed istruzione, alla predicazione, alla assistenza degli infermi, cioè di quelle che compissero una qualche funzione sociale; con i proventi della confisca si creava la Cassa ecclesiastica per fornire i supplementi di congrua.

La soluzione del Rattazzi, maturata nello spirito di moderazione che il Cavour seguiva, era equilibrata e moderata assai. Lo Stato non confiscava il patrimonio delle corporazioni a beneficio proprio come altri Stati e principi avevano fatto, ma pretendeva amministrarla e distribuirla meglio a beneficio del clero stesso. Cosa dunque assai modesta, ma poichè occorreva placare l'anticlericalismo della Sinistra, il progetto fu presentato come un violento attacco alla Chiesa.

Quando nel novembre del 1854 il progetto Rattazzi fu presentato al Parlamento, tosto si levarono le proteste più energiche dei vescovi e del Piemonte e della Savoia: le parti liberali risposero con contromanifestazioni a favore della legge. E ricominciarono i guai del Re. Personalmente egli non era ostile alla sistemazione finanziaria del progetto Rattazzi e spiritualmente neppure aveva avversione alla limitazione degli ordini religiosi che in Piemonte avevano una potenza economica ed una autorità che solo poteva essere messa a riscontro con il regno di Napoli. Ma sentiva tutta l'avversione del Paese allo spirito anticlericale che animava il progetto Rattazzi.

Non solo a Corte le due Regine erano dolenti di questo nuovo attacco alla Chiesa, ma in tutti i partiti, persino a Sinistra, vi erano oppositori alla legge: non si pensava da molti al problema religioso, ma al problema delle proprietà; la legge Rattazzi era giudicata un attentato alle libertà generali dei cittadini, sancite dallo Stato e sopratutto alla proprietà privata.

Nel dicembre del 1854 il Cavour aveva la convinzione che la legge fosse in pericolo per la generale opposizione e si preparava a ritirarla. Ma non avrebbe dovuto in questo caso sacrificare il Rattazzi? Ed il Connubio avrebbe resistito? Certamente no. Ma ritirandosi il ministero Cavour, sarebbe ricomparsa inevitabilmente la difficoltà di costituire un governo. Questa era adunque una spiacevole conseguenza dell'esistenza del Connubio che univa tendenze di Destra e di Sinistra a danno del chiarimento delle posizioni.

Di qui pure proveniva l'imbarazzo gravissimo della Corona che veniva come bloccata dall'unione Cavour-Rattazzi e costretta a subirne le imposizioni. Il che non riuscivano a comprendere quanti si stupivano come Vittorio Emanuele, mentre diceva a tutti di non essere favorevole alla legge Rattazzi, non lo significasse perentoriamente al Cavour, sì da determinarne il ritiro.

All'opposto il Re ricorse di nuovo all'abile manovra a cui era già ricorso per la legge Siccardi nel 1850, allo scopo di coprirsi agli occhi e della Famiglia sua e della Destra cattolica. Protestò di voler procedere d'accordo con la Santa Sede. La cosa poteva apparire strana, perchè oramai, sul declinare del 1854 le trattative generali con la Santa Sede risultavano destinate a nessun risultato.

Tuttavia nel novembre del 1854, poco prima che apparisse il progetto Rattazzi, il Re inviò a Roma tre vescovi, perchè mostrassero al Papa le necessità finanziarie dello Stato sabaudo e l'urgenza di provvedere. I tre vescovi riferirono che avevano trovato le disposizioni più benevoli nei cardinali e nel Papa; la Santa Sede era pronta a provvedimenti che venissero in soccorso delle finanze del Piemonte, ma esigeva che il governo di Torino si impegnasse a riprendere ed a condurre a termine le trattative per l'accordo generale.

L'iniziativa del Re non pare avesse il consenso del Cavour: infatti la pubblicazione del progetto Rattazzi avvenne appunto il 23 novembre mentre i tre vescovi stavano discutendo a Roma. Appena la notizia del progetto giunse a Roma, si provò la più grave delusione: adunque l'invio dei tre vescovi non toccava l'azione governativa? I vescovi furono, prima ancora che la Curia romana, irritati: al Re scrissero dichiarandosi delusi e spiacenti e protestarono contro il principio che dirigeva l'azione del governo, che lo Stato potesse a suo piacere sopprimere le corporazioni religiose come fosse il padrone dei beni della Chiesa. Con tali principî contrari alla dottrina cattolica non si diceva possibile alcuna transazione.

Certo è difficile pensare che la missione dei tre vescovi potesse avvenire senza che i ministri ne sapessero qualche cosa. La pubblicazione del progetto Rattazzi probabilmente avvenne appunto per troncare nettamente la possibilità di un accordo tra le due parti per l'iniziativa regia. Il Rattazzi rappresentava le tendenze ostili a qualsiasi accordo. Vero è che le richieste dalla Curia romana presentate al Re, a mezzo dei tre vescovi, erano tali che neppure il Cavour avrebbe potuto accettare, e neppure il Re: come impegnarsi a concludere degli accordi, che non si sapeva quali sarebbero stati, sotto la pena del rifiuto dell'aiuto finanziario? Sarebbe stata una troppo grave umiliazione. Ma però nè il Re nè il Cavour ebbero a studiare tale questione.

Il Re fu turbato dallo scritto dei vescovi e più ancora poi da una nuova lettera piena di rimproveri da parte del vescovo Charvaz. Scrivendone al generale Alfonso La Marmora, il ministro della guerra, Vittorio Emanuele diceva che l'affare si faceva serio: « ... colui che ne avrà tutti i fastidi e dispiaceri sono io; voi, ministri, quando vi trovate a mal partito, so come fate, *et moi, je reste dans la sauce* ».

E continuava: « mia Madre e mia Moglie non fanno che dire che esse muoiono di dispiacere per causa mia; voi comprendete il piacere che questo mi fa; ora poi vedranno il resto. Secondo le parole del Rattazzi, io credevo che la cosa non presentasse così grave difficoltà e che vi fosse un mezzo accordo con i vescovi e con Roma, ma la cosa è ben differente ».

Finora ignoriamo a quali assicurazioni del Rattazzi alludesse il Re. Ma che davvero questi credesse la cosa non troppo difficile, non pare credibile: non sarebbe intervenuto egli stesso con la commissione dei tre vescovi. Certo nel dicembre del 1854 Vittorio Emanuele calcolava sull'imminente caduta del ministero Cavour. Infatti la questione religiosa era curiosamente aggrovigliata con quella delle trattative con Francia e con Inghilterra per l'intervento nella guerra di Oriente: su questo punto il Re si era trovato d'accordo con il Cavour, contro tutti gli altri ministri. E poichè anche il Rattazzi era contrario all'intervento, Vittorio Emanuele pensava che sulla questione maggiore il ministero sarebbe naufragato determinando la rottura del Connubio. Un ministero di Destra deciso all'intervento contro la Russia avrebbe avuto l'appoggio del gruppo del Cavour e la legge sulle congregazioni sarebbe affondata in silenzio.

Il 1º gennaio 1855 il Re chiamò a palazzo il conte Ottavio di Revel, predestinato presidente dei ministri, e monsignor Charvaz, di ritorno da Roma, fece al Re ed al Revel la relazione sullo stato delle trattative con la Curia romana. Al nuovo ministero spettava infatti di riprendere in spirito di concordia le trattative con la Santa Sede.

Il Paese pareva favorevole a tale soluzione: la grave miseria, il perdurare della crisi annonaria faceva perdurare un grave malcontento contro il Cavour ed il Rattazzi; le

contribuzioni poi erano pesanti e la questione religiosa comportava il pericolo di una ribellione del clero. Se i parroci, per ordine dei vescovi, avessero respinto l'assegno, il Rattazzi sarebbe giunto sino ad esiliare i vescovi, a creare uno scisma? Il Re calcolava quindi su un consenso popolare nella sua azione contro il Connubio. Nei primi giorni del gennaio, al ministro degli esteri Dabormida, ostilissimo all'intervento in Oriente, Vittorio Emanuele dichiarò che egli non voleva la legge sui conventi e che se il ministero doveva ritirarsi, il Revel aveva già pronti i suoi uomini.

Sull'orlo della caduta, sapendo che se si fosse ritirato, difficilmente avrebbe potuto ritornare al governo, il conte di Cavour cercò ogni mezzo per salvare la sua posizione politica. Tentò di rifare il ministero, appoggiandosi ai conservatori moderati. Ma il D'Azeglio rifiutò: non voleva avere a che fare con il Rattazzi e neppure con il Cavour.

Allora il Cavour riuscì ad intendersi con il Rattazzi; ottenne che rimanesse nel ministero ed accettasse la spedizione in Oriente, in cambio gli assicurò recisamente l'appoggio più completo per fare riuscire la legge sulle congregazioni. Il Re, che si era impegnato con Napoleone III a mutare i ministri se non avessero acconsentito all'intervento, non potè più fare nulla ora che il Cavour riusciva ad ottenere il consenso di tutto il ministero, sacrificando il Dabormida compromessosi apertamente.

Così la questione della spedizione d'Oriente determinò il trionfo del Rattazzi e la rovina delle congregazioni. Vittorio Emanuele si trovò infatti solo, vittima anch'egli della situazione che aveva concorso a creare; il Revel dopo essere stato presidente del Consiglio *in pectore* finì per commettere successivamente vari errori parlamentari dando buon gioco al Cavour di colpirlo; il partito clericale comparve come

sfavorevole alla spedizione e si compromise anche agli occhi del Re quando sarebbe stato necessaria l'intesa per combattere il progetto Rattazzi.

I gravi lutti che colpirono successivamente la Famiglia Reale nei primi mesi del 1855 impedirono al Re, nonostante la sua buona volontà, di occuparsi attivamente delle questioni politiche che erano in discussione. La legge sulle congregazioni venne dal Cavour sostenuta energicamente, secondo l'intesa col Rattazzi, però egli respinse tutti gli emendamenti restrittivi proposti dai deputati di Sinistra. Non voleva cioè che la Sinistra stravincesse e si entrasse nella via della persecuzione.

Approvata il 2 marzo dalla Camera dei deputati, la legge comparve al Senato il 23 aprile. Il Re da qualche settimana studiava come risolvere il grave problema di provvedere alla questione finanziaria senza colpire i conventi: il ricordo riverente della Madre e della Consorte copriva più che mai ai suoi occhi con un velo difensore la Chiesa di Piemonte. Seguendo l'impulso del Re anche l'episcopato piemontese si preoccupò, un po' troppo tardi certo, della questione e finalmente, il vescovo di Casale, monsignor Nazari di Calabiana, elemosiniere del Re, ed i vescovi di Chambéry e di Mondovì, il Billet ed il Girardi, prepararono un progetto di offerta volontaria al governo a nome del clero piemontese, per provvedere alla congrua: la Santa Sede approvò il piano; Pio IX inviò al Re una sua lettera autografa per incoraggiarlo ad appoggiare l'iniziativa. Il Cavour alla metà di marzo era di nuovo del parere di ritirarsi per l'ostilità che la legge Rattazzi trovava in Senato. La legge era così impopolare, talmente combattuta da tanti che non gli pareva opportuno pensare ad imporla neppure con nomine di nuovi senatori che il Re avrebbe potuto rifiutare. Il Revel, egli diceva, succedendogli avrebbe otte-

nuto dal clero il sacrificio delle 900.000 lire; per sè egli credeva che rimanendo al potere con uno scacco grave, non sarebbe più stato buono a nulla.

Il 24 aprile il Calabiana fece ufficialmente al Re la proposta di impostare volontariamente su tutto l'asse ecclesiastico piemontese le 928.000 lire necessarie per la congrua. Non vi era nulla di segreto ed il Cavour era al corrente delle trattative tra il Re ed i vescovi. Quando da Vittorio Emanuele ebbe la comunicazione dell'offerta definitiva, il Conte fece delle gravi obiezioni sulla possibilità da parte dello Stato di accettare le proposte del clero.

Lo stesso giorno fece al Senato un discorso violento contro il Re: ricordò l'esempio dei re Stuart e Borboni che avevano osato opporsi alle riforme, la fine di Carlo I, di Luigi XVI che avevano con la loro ostinazione rovinato sè e determinato la rivoluzione nei loro Paesi; augurò infine che « i grandi poteri dello Stato sapessero evitare le indicate funeste conseguenze ».

Con tale discorso il Cavour riprendeva il motivo del discorso del La Tour del 1852, ma ora chiamava a raccolta tutte le forze rivoluzionarie per forzare il Re a cedere: il Conte si faceva il rappresentante delle tendenze anticlericali di Sinistra.

La proposta Calabiana in sè non era per nulla lesiva dei diritti dello Stato: poichè si pretendeva che il progetto Rattazzi fosse stato richiesto da una esigenza di bilancio, la proposta dei vescovi mirava a sopperire ai bisogni del clero con lo stesso asse ecclesiastico. Per questo essa corrispondeva all'idea motrice del progetto Rattazzi. Ma certo vi era una differenza grave; non solo essa compariva in ritardo sì che i difensori fanatici del prestigio dello Stato potevano dirsi offesi, ma essa veniva poi a contrastare con lo spirito del progetto Rattazzi: quelle tendenze regaliste degli uomini

della vecchia Destra, quelle tendenze anticlericali rivoluzionarie degli uomini di Sinistra che si accordavano nel voler imbavagliare la Chiesa, toglierle le libertà ed i diritti che lo Statuto le aveva riconosciuto e proclamato solennemente, che volevano vendicarsi sulla Chiesa degli insuccessi del 1848 e del 1849.

Il Calabiana, nella sua qualità di senatore, comunicò il 26 aprile ufficialmente la proposta dell'episcopato alla Camera Alta. Ora il Cavour intervenne e chiese la sospensione della discussione perchè i ministri potessero consultarsi ed esaminare la cosa. Poi il giorno dopo annunziò il ritiro del ministero ostentando di voler lasciare libero il Re di decidere. Il Cavour ed il Rattazzi però, attraverso a tutti gli amici ed ai giornali amici, organizzarono una vivace campagna anticlericale contro il progetto Calabiana come un attentato al parlamentarismo: si voleva intimidire il Re e costringerlo a richiamare il ministero. Anche le dimostrazioni nelle vie di Torino furono organizzate per dimostrare che tutta la coscienza politica del Paese voleva la legge Rattazzi.

Il Cavour ricorse anche al D'Azeglio che, con il suo solito cinismo, sebbene fosse contrario alla legge, per impulso del Farini scrisse al Re la famosa lettera del 29 aprile in cui si riaffermava con stile vivace la necessità di respingere gli intrighi che avevano rovinato Giacomo V Stuart, Carlo X di Borbone e molti altri; si disse che anche Alfonso La Marmora per invito del Cavour, minacciasse il Re di abbandonare il comando della spedizione di Crimea che stava per partire. Si tentò adunque una levata di scudi da parte di tutto il partito liberale contro il Re.

Il Re procedette con calma. Evitando il Revel e la Destra cattolica, si rivolse al generale Durando perchè costituisse un ministero di conciliazione; chiamò da Parigi quel ministro, Villamarina, perchè assumendo il portafoglio degli

esteri fosse garanzia dell'alleanza verso i governi di Parigi e di Londra. Ma il tentativo di formare un governo fuori del Connubio fallì come era fallito l'analogo tentativo del 1852: la Sinistra rinforzata dal Cavour avrebbe impedito qualsiasi attività di un ministero puramente sorretto dal Re.

Tutti i parlamentari, a cui il Durando si rivolse per costituire il suo ministero, dichiararono che si poteva cedere sulla questione finanziaria, ma non sulla questione di principio: la sovranità dello Stato anche nel campo ecclesiastico.

Fu tentata allora dal Durando una via conciliativa con l'emendamento proposto dal relatore sulla legge al Senato, il Colla: stabilisse per il clero l'obbligo della quota di concorso alla cassa ecclesiastica, eliminando quanto riguardava le soppressioni monastiche. I vescovi non accettarono tale proposta: infatti, se essi avrebbero così salvato i monasteri, avrebbero però dovuto riconoscere il diritto dello Stato a legiferare in tale materia e questo essi non potevano ammettere. La cocciutaggine dei vescovi salvò il ministero Cavour e la legge Rattazzi.

Ora infatti il Re ebbe modo di rompere ogni trattativa da quella parte, dopo aver dimostrato tutta la sua buona volontà di giungere ad una conciliazione ed ora richiamò al potere il Cavour, la *bête noire*, come chiamava il ministro.

La ricostituzione del ministero Cavour determinò l'immediata cessazione delle non spontanee agitazioni torinesi. Però Cavour e Rattazzi sentirono che la loro vittoria era parziale e che il Re rappresentava tradizioni, tendenze, bisogni spirituali con cui bisognava contare. La ripresa della discussione avvenne in altro spirito. Il Senato si fece come mediatore tra il Re e Cavour: il governo accettò una proposta Des Ambrois-Collegno sì che la legge venne a perdere il già dubbio valore finanziario e rappresentò solo la vittoria dello spirito liberale anticlericale contro la Chiesa.

Prudenti, il Cavour ed il Rattazzi, attesero alla applicazione della legge con spirito di mitezza e di conciliazione. Si evitò ogni violenza; si risparmiarono gli ordini maggiormente benemeriti e più cari al popolo, quelli che godevano della protezione del Re.

Il Cavour, trascinato a questa lotta dalle necessità di mantenere gli impegni col Rattazzi, rimase però disgustato e rattristato e si augurò di non avere più a cedere alle spinte della Sinistra anticlericale.

6. Per quanto qualche storico moderno abbia creduto di poter considerare la soluzione della crisi Calabiana come la vittoria del regime parlamentare cavouriano sul vecchio regime costituzionale azegliano-regio, un esame spassionato della situazione deve portare a conclusioni differenti.

Il governo cavouriano prima e dopo la crisi del 1855 ha del parlamentare solo l'apparenza. Che in Piemonte si fosse impiantato un regime parlamentare all'inglese era una illusione fallace di cui certo non era convinto neppure il conte di Cavour. Quella decadenza dell'istituto parlamentare che prima del 1922 ad ogni momento venne rilevata e lamentata non aspettò, per apparire, il trionfo della Sinistra, od il trasporto della capitale a Firenze, o la morte di Cavour, essa fu invece la caratteristica regolare della vita parlamentare italiana e piemontese sin dal suo apparire. Se dal marzo del 1849 la Sinistra cercò di imporsi alla monarchia, e se questa dopo il proclama di Moncalieri riuscì ad avere il sopravvento solo facendo delle concessioni alla Camera nel campo religioso, con l'avvento del Cavour nulla si ebbe di mutato se non il passaggio del potere ad un ministro che governò da dittatore. Dittatura vera e reale, sebbene mascherata da concessioni saltuarie al Re, ai ministri, ai deputati. Camera, Senato, ministri, Re, tutti

dovettero subìre la volontà del Dittatore che parlava con il frasario parlamentare inglese, ma che fortemente imponeva la sua volontà.

In Torino vi era la convinzione generale che un solo uomo fosse capace di governare e di tenere a freno le fazioni. Nel marzo del 1858 il Boncompagni, cavouriano, scriveva all'altro cavouriano, il Castelli, che per uniformarsi allo spirito delle istituzioni sarebbe stato necessario un ministero composto di uomini che avessero tutti o quasi tutti una certa influenza ed una certa capacità politica, ed una opposizione che fosse in grado di raccogliere l'eredità del potere, senza che vi fosse pericolo per le istituzioni liberali. Invece « è una gran disgrazia che Cavour apparisca come il solo ministro possibile, se pure non si voglia cedere alla reazione ».

Così parlava un amico politico e personale del Cavour, profondo conoscitore della vita politica piemontese. Dalle parole del Boncompagni risulta la condanna del Connubio: i due partiti, stando tutti e due nel piano della costituzione, avrebbero potuto appunto formare quella antitesi e quella regolare successione di cui il Boncompagni parla; un partito moderato ed un partito progressista. Il Connubio fu invece la manifestazione dell'incapacità di organizzare la vita parlamentare secondo quell'ideale inglese che pareva il più perfetto, il più puro. Anche il Cavour, nonostante le irrisioni per la sua anglomania, operò proprio in senso opposto a quello che idolatrava.

Il Parlamento fu per lui un'assemblea consultiva, in cui scegliere i suoi uomini di aiuto, come avrebbe voluto fare il Re per sè. Dalla Sinistra, poi vennero accuse più esplicite di avere instaurato un governo personale: « Circondato da uomini mediocrissimi, non dando ascolto che ai pochi adulatori che lo circondavano continuamente, fidando

solo nelle proprie forze, egli era tutto il governo ». Certo vi è in tale giudizio non poca esagerazione e livore, sebbene vi sia innegabile il riconoscimento della superiorità d'ingegno, della potenza del Cavour, ma, ciò constatato, occorre ritornare al calmo giudizio del Boncompagni.

L'accusa a Milord Camillo di agire da dittatore, in onta alle sue insistenti affermazioni liberali ed anglofile, era insistente nel mondo politico torinese. Il Massari racconta nel suo *Diario* di avere un giorno riferito al Conte tale accusa fattagli dal senatore Gallina. Questi aveva detto: « Oggi in Piemonte non c'è governo costituzionale, ma una dittatura, contro la quale, io mi guardo di far nulla perchè non saprei come surrogarla ». Ottimo complemento delle affermazioni del Boncompagni.

Il conte di Cavour rispose al Massari con un'arguzia: « Se io sono il dittatore, *où sont les licteurs?* ». Ribattè il Massari: « I littori siamo noi ». E credeva di dire anch'esso un'arguzia, ma affermava una profonda verità. Quel « noi » si riferiva ai liberali affluiti a Torino e diventati cavouriani più facilmente che monarchici. Per essere monarchici sarebbe stato necessario abbandonare tutte le loro ideologie, per essere cavouriani era possibile conservare il loro carattere rivoluzionario, il loro fondo mazziniano, poichè in Cavour essi ritrovavano il loro spirito rivoluzionario e potevano diventarne gli accoliti come prima lo erano stati del Mazzini. Il Cavour era il loro nuovo dittatore rivoluzionario, il capo morale d'Italia come presto lo avrebbe chiamato un convertito dell'ultima ora, il mazziniano Depretis. Il Massari commenta l'episodio: « È certo che nelle parole del Gallina vi è molto di vero. Questo stato di cose è la gloria ed il pericolo del Piemonte ». Non diversamente giudicava la situazione piemontese il diplomatico francese, Grammont: « Il presidente del Consiglio ha in questo mo-

mento un potere senza controllo ». Il Parlamento nelle mani del Cavour fu sempre davvero solo uno strumento: per questo egli diceva di star bene soltanto a Parlamento aperto; per questo egli ebbe bisogno dapprima del Rattazzi, sino a quando cioè potè credere di essere sufficiente da solo a dominare tutti e tutto.

Egli però governava in quanto il Re lo sorreggeva: lo doveva sorreggere, non poteva non sorreggerlo. In nessun momento si sente l'influsso delle Camere sulla esistenza del ministero e dei ministri. La dittatura Cavour fu sempre soltanto in funzione della volontà di Vittorio Emanuele II di avere un governo liberale, cioè un governo che rappresentasse il suo programma di politica italiana. Gloria e pericolo del Piemonte, dice bene il Massari. Ma era la conseguenza della impostazione politica di Vittorio Emanuele, di star lontano così dalla rivoluzione come dalla reazione. Così il Connubio, da lui disdegnato, veniva ad esserne non la causa, ma la conseguenza, o per meglio dire, lo strumento parlamentare.

Sostanzialmente si trattò sempre dell'urto tra due volontà tenaci e forti: il Re ed il ministro. La crisi Calabiana parve avere depresso il prestigio del Re di fronte al ministro. Uno spirito acuto, Margherita di Collegno, nel maggio del 1855 parlava di ingratitudine dei popoli verso il Re: « Che cosa serve ora al povero Vittorio l'aver sempre mostrato tanta lealtà nel procedere, tanto coraggio, tanta generosità di sentimento, se la prima volta ch'egli fa prevalere la sua volontà in una legge che tutti dichiararono cattiva, tutti gli voltano le spalle? ».

Anche il noto diplomatico francese De Reiset, nel suo rapporto a Napoleone III del settembre del 1855, osserva che dopo la crisi Calabiana il Re « ricadde più che mai sotto la tutela dei ministri », anzi « il ne prend plus, comme

par le passé, d'autre part aux affaires que celle qu'ils veulent bien indiquer », e si interessa solo della guerra di Crimea. Tuttavia ammette il De Reiset che il Re era pur sempre padrone della situazione in Piemonte: « gli basterebbe volere per dare al suo governo la forma che gli sembrerebbe più adatta allo stato generale del Paese e per fare nelle istituzioni i cambiamenti dettati dalle circostanze e dalla esperienza. L'abolizione stessa dello Statuto non porterebbe qui alcun disordine; si potrebbe fare un colpo di Stato senza estrarre la spada. A più forte ragione il Paese resterebbe tranquillo se il Re usasse dell'autorità che la Costituzione gli conferisce per mettere termine ad abusi che la gran maggioranza della nazione, così nobile ed onesta, condanna e maledice ». Però il Reiset non osservava che il Re, non volendo, per la sua politica nazionale toccare lo Statuto, doveva subire la dittatura del Cavour, ed accontentarsi di lottare con lui per frenarlo.

Anche nella crisi Calabiana, se il Re non riuscì a fermare il suo ministro, lo costrinse però ad attenuare la sua azione e per tal modo egli rappresenta l'influsso del vecchio Piemonte su tutta l'ideologia rivoluzionaria che stava lentamente mettendo radici nello Stato. Come spogliare del tutto il programma italiano, a cui il Re era fedele dal 1849, di ogni carattere antichiesastico, antipapale? Il Re era portato fatalmente all'urto contro il potere temporale della Chiesa, alla lotta contro la Santa Sede, perchè Roma non poteva essere fuori del programma del Re di Piemonte. La buona volontà del Re, il desiderio di evitare i contrasti, di essere deferente verso le tradizioni religiose della sua Famiglia e del Piemonte avrebbero potuto però giovare se il Cavour non si fosse legato al Rattazzi.

Il contrasto col Re dell'aprile e del maggio del 1855 fu dal Cavour mascherato il più possibile. Il ministro dovette

preoccuparsi delle possibili conseguenze dell'agitazione popolare aizzata contro il Re, dei pericoli che la Dinastia avrebbe corso. Anche Vittorio Emanuele non dovette poi essere troppo soddisfatto dell'atteggiamento dei vescovi che rifiutarono la transazione proposta e dopo l'emendazione firmò con molta buona grazia la legge ma nel maggio ancora il Re parlò di andare in Crimea ad assumere di persona il comando della spedizione piemontese: era protesta contro l'atteggiamento antimonarchico del Cavour e del Rattazzi?

Alla festa dello Statuto, il 13 maggio, il Re intervenne alla abituale parata militare, a cavallo, ma accompagnato per la prima volta dal Principe Ereditario, Umberto, appena undicenne. Era una affermazione della Dinastia. Però il Re, non cercava tali affermazioni, anzi le evitava. La sua insofferenza di quanto era cerimonia, il suo sottrarsi il più possibile alla vita di Torino, piena di impegni ufficiali, per i soggiorni in campagna, per le sue caccie in montagna dove solo gli pareva di poter respirare, dava troppo al Cavour la possibilità di emergere, di apparire come il centro di tutta la vita politica.

Le preoccupazioni della guerra d'Oriente e della politica generale fecero impallidire i ricordi delle brutte giornate della primavera del 1855. Dopo il viaggio del Re a Parigi ed a Londra dell'autunno, le relazioni tra Vittorio Emanuele ed il Cavour si fecero quasi cortesi; poi il Re vide con piacere il Cavour recarsi a Parigi al Congresso della pace; leggeva le relazioni che il ministro gli trasmetteva e lo assicurava che « l'empio padrone » aveva ferma fiducia in lui; lo ringraziava degli sforzi « per la nostra Causa » e lo consolava: « anche se andasse male io vi ringrazierei ancora ed attenderei una migliore stella ». Quando il Cavour rientrò in Torino, il Re l'accolse con grandi dimostrazioni di affetto e gli consegnò personalmente il Collare della

SS. Annunziata. Il Conte fu commosso, sebbene egli fosse personalmente indifferente ad ogni decorazione e sapesse troppo bene, nonostante il molto chiasso dei giornali, di essere tornato a mani vuote.

Fu appunto la sterilità dell'intervento in Oriente quella che influì sulla popolazione piemontese più che non avesse fatto il malcontento per la situazione religiosa. Le elezioni della fine del 1857, per prepararsi alle quali il Cavour aveva cercato appoggi nell'estrema Sinistra, di cui temeva il trionfo, recarono invece alla Camera un'importantissima rappresentanza del partito clericale anticavouriano. Di qui preoccupazioni e del Re e del Cavour.

Vittorio Emanuele temette che i successi del partito clericale potessero risvegliare la reazione anticlericale e le lotte religiose. Il conte di Cavour invece temette che il partito di Destra, se non subito, potesse in nuove elezioni acquistare tale influsso da impadronirsi del potere. Di nuovo, come nel 1852, pensò che solo il Re potesse salvare la situazione. Vittorio Emanuele, secondo lui, era personalmente impegnato nel trionfo della politica finora seguita, sì da poter essere costretto ad abdicare, quando si passasse ad altra politica.

Certo il Re rimase fermo anche di fronte a tale successo dei clericali. Al Cavour disse — ce lo afferma il Massari —: « ... facciamo ciò che dobbiamo fare, teniamo fermo e poi vedremo ». Per quello che riguardava la politica religiosa egli era deciso a non fare un passo avanti e neppure a retrocedere. Le pretese della Sinistra di imporre nuove leggi audaci per determinare lo scioglimento della Camera e nuove elezioni trovarono l'ostilità non solo del Re, ma anche del Cavour. Oramai il governo aveva fatto nella via delle riforme passi tali da sorpassare di molto la nazione e sarebbe stato pericoloso pretendere di avanzarsi ancora.

Il Cavour incominciò a meditare sulla possibilità di intonare la sua politica alla nuova situazione politica. Dopo tutto, diceva, l'accesso al Parlamento di tanti elementi aristocratici ed ecclesiastici non era un male, perchè entravano nella vita politica nuove forze preziose che sarebbe stato un male rimanessero lontane. Di reazionari si sarebbero fatti in breve semplici conservatori e moderati.

L'importante era di preparare un ambiente di calma: la politica di raccoglimento che il Re aveva chiesto a diverse riprese ora stava per diventare una necessità se il Cavour voleva salvare il suo potere. Perciò se subito dopo le elezioni aveva auspicato l'unione delle varie frazioni del partito liberale, sacrificando le parziali opinioni, meditando quindi un nuovo Connubio con l'estrema Sinistra, assai presto, avendo compreso l'ostilità generale per il Rattazzi, svelto il Conte, tratto pretesto da una certa indolenza dimostrata dal Rattazzi di fronte al tentativo mazziniano di Genova, lo decise a ritirarsi, come se fosse egli il solo responsabile delle tendenze democratiche del governo. « Messo fuori il Rattazzi », il Cavour assunse anche il ministero dell'interno e la sua dittatura fu più chiara che mai.

La situazione però del ministero non migliorò di molto. L'avvicinarsi del Cavour alla Destra non poteva avvenire così facilmente come egli era disposto a fare; il Rattazzi per contro, dopo aver abilmente mostrato di voler rimanere fedele al ministero, nonostante il ruvido licenziamento, incominciò a lavorare per ricostituire un partito di Sinistra in cui unire gli amici suoi dell'antico centro sinistro e gli uomini temperati della Sinistra estrema, che non avevano attenuato per nulla la loro opposizione al Cavour.

Il Rattazzi con prudenza mascherava i suoi rancori verso il Cavour, ma i cavouriani erano giubilanti che il loro capo si fosse deciso alla eliminazione che essi da lungo

tempo chiedevano. Anche il Cavour ora incominciava a parlar male del suo ex alleato ed a biasimarne l'atteggiamento. Il Connubio era virtualmente morto. Si sarebbe venuti alla situazione augurata dal Boncompagni? Il Re pare vedesse con simpatia la scissione del Rattazzi e del Cavour e pensasse già ad una successione Rattazzi. È vero che il Cavour aveva ancora delle audaci possibilità per stare al potere o rifare la maggioranza assorbendo la Destra ed abbandonando ogni accenno di politica anticlericale, o ritornare a rifare il Connubio con la Sinistra sostituendo al Rattazzi qualcuno dei suoi uomini migliori, come il Depretis.

Certo alla metà del 1858 il ministero Cavour aveva i giorni contati: esso viveva solo più della fiducia che in lui conservava il Re per le esigenze europee.

Improvvisamente la politica europa impose al Paese ed al governo la necessità di risolvere la questione nazionale: il 20 luglio il Cavour era chiamato da Napoleone III al colloquio di Plombières e le questioni di politica interna erano messe a tacere. Il destino ora aveva bisogno della audacia multiforme di Camillo di Cavour.

Capitolo IV.

IL RE E LA POLITICA ESTERA: DA VIGNALE A PLOMBIÈRES

1. Durante le trattative per la pace di Milano, il governo di Vittorio Emanuele ricorse alla diplomazia franco-inglese per ottenere la mitigazione delle pretese austriache.

Più che il reale intervento delle due potenze, influì a Vienna il timore che Francia ed Inghilterra avessero ad accentuare la loro protezione sul Piemonte. In realtà, mentre l'azione militare contro Roma mazziniana andava sviluppandosi, a Parigi si sentiva la necessità di abbandonare l'Italia padana all'influsso austriaco per conservare invece sotto il proprio influsso il centro della penisola. A Londra pure si desiderava che l'influsso dell'Austria si andasse consolidando sì da impedire che l'Italia continuasse ad essere una zona di torbidi.

Quando nel luglio del 1849 le trattative parvero incepparsi, il D'Azeglio fece chiedere ai due governi occidentali che cosa avrebbero fatto se le ostilità fossero state di nuovo riprese, ma ebbe risposta evasiva. Da Parigi si osservò che era strana la pretesa dei vinti di imporre delle condizioni al vincitore. Il Dabormida scriveva al D'Azeglio: « La condotta di Francia e di Inghilterra non è soltanto vile, ma crudele ». Ed il D'Azeglio riassumeva la politica franco-inglese verso il Piemonte con la frase: « Il me parait évident que nous devons être immolés sur les autels de l'ordre ».

Fortunatamente per il Piemonte, il governo del Principe-Presidente riusciva ad imbrigliare la democrazia francese e la cosa aveva influsso immediato in Piemonte. Il proclama di Moncalieri fu l'eco della reazione energica di Francia. Giustamente Roberto d'Azeglio diceva: « ... non sono i nostri ministri che ci governano, bensì gli avvenimenti; noi non sentiamo se non il contraccolpo di quello che avviene in Francia ».

A Parigi però, il Principe-Presidente sentiva qualche simpatia per il Piemonte. I suoi ministri appunto temevano che dalla simpatia si passasse ad un intervento militare in Piemonte, ad un conflitto con l'Austria. Il pericolo vi era in quanto si vedeva la Russia offrire il più largo appoggio all'Austria per domare la ribellione ungherese.

Nel luglio del 1849 Vittorio Emanuele inviò a Luigi Napoleone il Collare dell'Ordine Supremo. A sua volta ricevette il Gran Cordone della Legione. Tra il Re ed il Principe vennero scambiate lettere improntate alla maggiore cordialità, successivamente ancora il Re curò di conservare i contatti maggiori con il misterioso Napoleonide: erano relazioni personali che lentamente potevano influire sui rapporti dei due governi.

Certo non vi era da attendere subito un appoggio francese quale era desiderato a Torino. Il Re infatti si era in aprile affrettato a respingere un intervento francese sotto forma di una occupazione militare di Genova propostogli dal ministro degli esteri Drouyn de Lhuys: che spavento! austriaci ad Alessandria, francesi a Genova! Due padroni, quando non se ne voleva nessuno! Il Piemonte era infatti considerato come un paese rivoluzionario e pericoloso per la pace europea — ora la Francia del 1849 era già rivolta al programma conservatore — appunto per la politica di fedeltà alla Costituzione proclamata dal Re. Questi, è vero,

appena salito al trono aveva annunziato ai rappresentanti di Francia e di Inghilterra che egli intendeva perseguire una politica di pace, francamente, lealmente, senza secondi fini, senza ambizioni: egli « non intendeva separare la sua causa da quella dell'Europa ». Tali dichiarazioni non erano sufficienti per dissipare i sospetti ed i dubbi circa la stabilità del trono sabaudo ora che aveva lasciato le vecchie basi assolutiste per adottare le nuove, costituzionali, democratiche.

Il desiderio di assicurare tutti e dappertutto ch'egli voleva la pace, portò persino Vittorio Emanuele a protestare al ministro austriaco a Torino, il conte Apponyi, la sua buona volontà di andare d'accordo con il governo austriaco: « Chez vous on a l'air d'en douter; c'est que vous ne me connaissez pas encore! ». Evidentemente il Re sapeva usare parole scherzosamente equivoche secondo le circostanze.

Le relazioni famigliari con la Casa imperiale di Vienna diventarono però del tutto glaciali: solo le conservò naturalmente la regina Adelaide ed il Re cercò, come si vide, di sfruttarle al momento opportuno. I sentimenti antiaustriaci di Vittorio Emanuele appaiono vivissimi nella lettera a Massimo d'Azeglio, a proposito del viaggio della Regina Madre in Toscana nel 1851, già ricordata: « Io continuo la mia strada sempre fermo ed impavido ad ogni vento ». E poichè l'Imperatore stava per scendere in Lombardia dove, a Somma, vari principi italiani si sarebbero riuniti per rendergli omaggio, il Re diceva al ministro: « Seppi la riunione di Somma ove vari principi italiani vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri, a Marengo. Dicono che il mondo è bello per la diversità dei gusti... ».

2. Il problema più grave che si presentò alla meditazione di Vittorio Emanuele subito nei primi mesi del suo regno fu quello degli emigrati politici. Molti erano affluiti in Piemonte già durante il 1848, specie dal Lombardo-Veneto e dal regno delle Due Sicilie, moltissimi affluirono poi ancora nel 1849 quando la reazione trionfò a Roma ed a Firenze. La sollevazione di Genova era in buona parte conseguenza dell'agitarsi di tale elemento turbolento ed in Europa si ebbe timore che siffatta massa di rivoluzionari avesse ad agire gravemente sulla politica di un Re che non aveva rotto i legami con il costituzionalismo e quindi con la Rivoluzione.

In realtà il governo di Torino fu a lungo preoccupato dei possibili contraccolpi che nella vita del paese poteva avere la presenza di tanti rifugiati prima ancora che nella politica. Certo il Re ne aveva assunto solennemente la protezione a Vignale e poi ancora nelle trattative di Milano, ma occorreva distinguere. Ad esempio era pericoloso l'ammettere che tanta gente inquieta, senza mezzi sicuri di sussistenza, potesse permanere a lungo a Genova. Il La Marmora ebbe ordine dal Re di cacciare tutti gli stranieri e molti infatti fece imbarcare per l'America. Anche col conte Apponyi non esitò il Re a fare le sue lagnanze contro i rifugiati politici, sì che il diplomatico austriaco credette di aver buon gioco nell'osservare che nonostante tale sua avversione, egli li proteggeva. Si comprende come l'Apponyi non riuscisse a trovar logico il contegno del Re.

A Guglielmo Pepe, di passaggio per Torino nell'agosto del 1849, dopo la caduta di Venezia, Vittorio Emanuele dichiarò che i suoi Stati erano aperti a tutti gli onesti italiani che rispettassero le leggi del regno e che cercassero ivi quella pace e quella libertà che non trovavano nei loro paesi. E nel 1851 di nuovo diceva: « ... come principe italiano ho il dovere di

campare dalla prigione e dal patibolo quei miseri che non hanno altra colpa salvo quella di amare la loro Patria ».

Vero è che le popolazioni piemontesi e liguri erano un po' urtate nel loro amore per il tradizionalismo, nel loro quieto vivere, dalla irruenza di questi che si dicevano fratelli, vittime, martiri. Altre idee, altro modo di pensare, di agire: due mondi che parevano diversi e che venivano a contatto. Cercavano uffici, impieghi; dominavano la stampa e della libertà statutaria essi approfittavano per manifestare le loro idee e per compromettere il paese che li ospitava e che non sempre condivideva le loro opinioni. Così l'*Opinione*, sotto la direzione del Bianchi-Giovini, procurò al Piemonte tali proteste, tali guai che il D'Azeglio dovette sfrattarlo. L'*Opinione* era l'eco degli interessi degli emigrati lombardi opulenti e l'apparente moderatezza di tono usato dal nuovo direttore, l'ebreo Dina, procurò al giornale un notevole influsso nella formazione dell'opinione pubblica piemontese.

Il D'Azeglio, per quanto riguardava la emigrazione, seguiva le idee del Re: « ... lascio venire tutti quelli che dànno garanzie o trovano persona responsabile che ne dia per loro ». Presto gli emigrati ebbero un solenne riconoscimento quando il Paleocapa ed il Gioia salirono a far parte del ministero D'Azeglio; poi nel 1853 un gruppo considerevole di lombardi entrarono a far parte del Senato, come il Casati ed il Borromeo e tutta la vita pubblica piemontese, fino all'università ed all'esercito, fu lentamente permeata dell'elemento italiano. Non senza dissidi certo e non senza opposizioni: il Cavour ebbe i suoi zelanti sostenitori nell'elemento non piemontese. Il Piemonte superava praticamente la crisi del municipalismo: la soluzione dolorosa sarebbe stata la Convenzione di settembre del 1864.

Vittorio Emanuele volontieri riceveva quanti emigrati desideravano vederlo e parlargli. Per tutti aveva una parola

di incoraggiamento, di assicurazione che un avvenire vicino avrebbe visto il raggiungimento delle comuni aspirazioni e non esitò a volere presenti alcuni di essi ad una festa di Corte a Stupinigi nell'occasione delle nozze del duca di Genova.

Con gli emigrati il Re parlava dell'Italia. In un colloquio con il martire dello Spielberg, Giorgio Pallavicino, nel dicembre del 1850 accennava alla crisi politica tedesca per il contrasto tra l'Austria e la Prussia, e diceva: « Io spero che avremo la guerra. Ma vorrei che fosse presto. Io amo far presto. È probabile che la guerra europea incominci a primavera: la desidero con tutto il cuore; questa vita oziosa mi riesce insopportabile. Il Piemonte deve operare con prudenza; non deve essere il primo ad uscire in campo, chè tutta l'Europa sarebbe contro di lui, ma deve prepararsi, attendere l'occasione e profittarne per fare la guerra italiana. Se non che questa volta ci vorrà energia e molta energia! Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera, ma userò ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e quei repubblicani i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia invalidando l'azione del mio governo ».

Vittorio Emanuele adunque già nel 1850 aveva chiaro il suo programma di fare appello a tutte le forze italiane, di qualsiasi partito fossero, che accettassero la disciplina sabauda. Quale programma più nazionale e nello stesso tempo più sabaudo? Carlo Emanuele I e Carlo Alberto si fondevano nell'animo del giovane Re, così come Giorgio Pallavicino già mostrava di essere in quell'ordine di idee che doveva diventare pochi anni dopo il programma della Società Nazionale. Diceva infatti al Re: « I repubblicani seri non solo non avverseranno il governo di V. M. quando egli propugni la causa nazionale, ma verranno in Piemonte per offrire al Re l'opera del loro braccio e del loro senno ».

Così l'emigrazione compiva una funzione importante: Torino appariva come il focolare vero della Patria italiana (la Mecca, si diceva!) e Vittorio Emanuele era già virtualmente il Re degli italiani. Famosa la frase detta al vecchio emigrato calabrese, il Romeo: « Noi abbiamo bisogno di gloria ».

Il problema piemontese continuava ad essere oggetto di preoccupazioni e di discussioni nella politica europea. Da Milano i generali austriaci insistevano nel ripetere di essere pronti a rimettere piede in Piemonte ed il governo di Vienna vedeva un pericolo grave nel consolidamento del nuovo regime costituzionale. Aveva perciò avvertito la diplomazia inglese che intendeva procedere alla occupazione militare di parte del Piemonte nel caso che in Francia salisse al potere il partito rivoluzionario o che in Piemonte avvenissero torbidi gravi. La situazione non era consolante. Il Re si preoccupava perciò molto della rinnovazione dell'esercito. Nell'autunno del 1849 il ministro della guerra, il Bava, fu costretto a ritirarsi da una levata di scudi di alcuni alti generali sostenuti dal D'Azeglio. Il Re dovette acconsentire che al ministero della guerra salisse Alfonso La Marmora, con cui aveva rapporti pessimi già dal periodo della giovinezza e non miglioratisi durante la campagna del 1848; però continuò a seguire con interesse la riforma militare cui il La Marmora con grande diligenza si era consacrato.

Le nozze del fratello del Re, il duca di Genova, con una principessa della Casa di Sassonia permisero a Vittorio Emanuele di prendere contatto con le diverse Corti tedesche. A Dresda come a Berlino il duca di Genova fu incaricato di dare assicurazioni circa la politica di pace del Piemonte: il Re intendeva tenere sempre l'ordine ed era sicuro di avere la forza per camminare su quella via che aveva

finora battuta. Le risposte non furono però molto rassicuranti: si temeva assai che il Piemonte fomentasse i disordini nelle altre parti della penisola; se fosse scoppiata la guerra, anche la Prussia avrebbe inviato il suo esercito sul Ticino.

Sul principio del 1851 l'orizzonte politico andò rannuvolandosi. L'Inghilterra si avvicinava all'Austria, almeno per quanto riguardava l'Oriente mediterraneo; in Lombardia avvenivano concentramenti di truppe. Quali pretesti avrebbe usato l'Austria per attaccare? La faccenda della emigrazione o quella della occupazione piemontese di Mentone? Il D'Azeglio era inquieto; lo calmava il Re dicendogli: « Ho pazienza io, abbia pazienza anche lei ». Nel marzo la minaccia austriaca sul Ticino parve rafforzarsi: il D'Azeglio sperava che la calma interna del Piemonte dovesse convincere l'Europa che era falsa l'accusa che si fosse sotto il dominio della Sinistra.

Alla fine del 1851 da Vienna e da Berlino si svolse un'azione presso Vittorio Emanuele perchè frenasse il suo governo: gli si diede il consiglio di mettersi all'unisono con la politica degli altri principi italiani, facendogli comprendere che altrimenti avrebbe poi potuto pentirsi di aver persistito nella politica costituzionale. Il passo austro-prussiano era stato evidentemente incoraggiato dal colpo di Stato di Luigi Napoleone. La formazione di un potere dittatoriale in Francia dava coraggio ora che vi era la sicurezza di non trovare più dietro il Piemonte l'intervento francese rivoluzionario.

Il Re rispose alle sollecitazioni dei due monarchi tedeschi con nobiltà e fermezza. Osservò che la politica da lui adottata gli era stata dettata fin dalla sua ascesa al trono dal sentimento del suo dovere e da una coscienza profonda; ch'egli aveva la convinzione che tale via fosse saggia, mode-

rata, tale da soddisfare gli interessi del Paese e la felicità dei sudditi; ch'egli sentiva tutta la gravità della sua posizione e di quella attuale dell'Europa e che perciò non avrebbe trascurato alcuno sforzo per conciliare la sua politica con le esigenze di tale situazione.

Tale risposta, che conosciamo attraverso ad una indiscutibile coloritura del D'Azeglio, non può non essere opera genuina del Re, di cui poi erano certamente le frasi tipiche che i due Sovrani avrebbero piuttosto dovuto preoccuparsi delle condizioni dei loro Stati e ch'egli era padrone a casa sua, ch'egli non si occupava di quanto facessero gli altri principi, e che intendeva perciò essere del tutto libero ed indipendente.

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 più che inquietare rallegrò il Re. Già qualche tempo prima, scrivendo al D'Azeglio della situazione piemontese ed europea, Vittorio Emanuele si era espresso in questo modo: « Se potessimo per un fatto di Principe qualunque sortire dal letargo, credo che potremmo prendere un poco più di volo ». Ora si rallegrò assai di vedere il Napoleonide padrone assoluto della Francia. Egli pensò che il Dittatore per tenersi al potere avrebbe dovuto inevitabilmente far la guerra, qualche guerra, per soddisfare le eterne aspirazioni francesi di *revanche*, di conquista. « Se il Principe è forte, spero di poter fare la guerra insieme con lui ». Vittorio Emanuele era dunque su una via ben diversa da quella che fantasticavano i piccoli politicanti di Palazzo Carignano.

Quali grandi speranze il Re avesse in Luigi Napoleone appare nel colloquio da lui avuto col Pallavicino al principio del 1852. Dopo i timori per la politica europea assolutista che poteva essere fatta dalla Francia, il Re espresse l'augurio che « Se la Francia fosse con noi, anche noi faremmo qualche cosa! L'esercito è bene ordinato ed io

mi struggo di combattere. Ora tutto dipende dalla Francia e dal suo Presidente. Quest'uomo può salvare e rovinare il mondo; ch'egli cada, non lo desidero; cadendo lui, i Cosacchi ricondurrebbero in Francia Enrico V ed il trionfo della reazione sarebbe compiuto ».

Il conte Giacinto di Collegno inviato ministro a Parigi in quel torno per prendere contatto con il nuovo governo, ebbe dal Re incarico di stringere i suoi legami con il principe Napoleone. Al Piemonte si doveva ora da Parigi guardare con maggiore interesse: Luigi Napoleone nella sua campagna per ottenere dal popolo francese l'adesione al programma imperiale, doveva cercare qualche paese in cui potesse più facilmente imporre il *suo* ordine. Il Palmerston nel maggio del 1852 diceva alla Camera dei Comuni di temere una ripresa della reazione in Spagna ed in Piemonte: l'allusione ad un programma espansionista napoleonico era evidente.

Il Principe-Presidente diede incarico al conte Arese, suo amico intimo, di dire a Vittorio Emanuele come egli lo stimasse molto e che desiderava di avere una sua visita: allusione al desiderio di rapporti diretti, personali, extragovernativi. A Parigi arrivavano infatti i rapporti del ministro francese di Torino con i non edificanti racconti degli intrighi cavouriani contro il D'Azeglio, poi del Connubio e della risalita del Rattazzi. Ai timori della Francia il Re sacrificò, nel maggio 1852, il Cavour, e lo prese ministro invece quando da Parigi seppe che Luigi Napoleone non gli era più contrario.

Il conte Oldifredi osservava al Cavour, nel luglio, che il Principe-Presidente aveva interesse a tenersi amico il Re ed a non usare verso di lui quella pressione violenta che aveva costretto il Re del Belgio a gettarsi tra le braccia della coalizione per salvarsi.

3. L'arrivo del Cavour al potere incoraggiò tutti gli elementi liberali della penisola: inquietò all'opposto il governo di Vienna. L'episodio del 6 febbraio parve minacciare una grave crisi; il governo si preoccupò e provvide a internare i rifugiati lombardi che erano verso la frontiera ed a far partire i sospetti, ad espellere alcuni rivoluzionari, come l'ungherese Türr, il siciliano Crispi; da Novara ufficiali presero a sorvegliare ogni mossa austriaca. Si ebbe anche timore che la Francia occupasse la Savoia, come misura profilattica contro il diffondersi dei torbidi; a Lione preparativi militari incominciarono, poi furono abbandonati, quando si fu sicuri che a Milano i disordini erano stati repressi e che a Torino vi era la massima calma.

Subito dopo, una spiacevole notizia arrivò a Torino: il 13 febbraio il governo di Vienna emise un decreto per il sequestro delle proprietà degli emigrati politici del Lombardo-Veneto, compresi quelli che avevano ottenuto la naturalizzazione in Piemonte. Il provvedimento mirava appunto a questi ultimi, che vivevano dei redditi familiari ancora in Lombardia e che agivano nella politica piemontese contro l'Austria. La notizia prima fu portata a Torino dalla regina Maria Adelaide, che era stata nel gennaio a Bolzano per la morte del padre suo, l'arciduca Ranieri; nel ritorno a Verona era stata ossequiata dal maresciallo Radetzki.

L'irritazione a Torino fu vivissima: si comprese che si mirava a rompere in un punto delicato le relazioni tra il Piemonte e la Lombardia. Prima di ogni altro fu indignato il Re: senz'altro propose al Cavour che si rispondesse alla provocazione austriaca con rappresaglie, sequestrando i beni che i sudditi austriaci possedevano in Piemonte. Il Cavour accettò la proposta del Re, ma prima scrisse a Massimo d'Azeglio perchè sentisse le opinioni del mondo politico

inglese: « Il Re, scriveva, come tutte le volte in cui la dignità e l'onore della nazione sono compromessi, è fermo e deciso. Non giudicò diversamente dai suoi ministri la gravità dell'atto austriaco, ed approvò anzi suggerì la condotta da tenere ».

Il Re anch'esso privatamente scriveva al D'Azeglio a Londra per avere informazioni sull'atteggiamento di quel governo: « ... la cosa è seria, perchè in ciò si vede un'offesa diretta che quel governo vuol fare al Piemonte; abbiamo scritto in Francia ed in Inghilterra per sapere come questi governi ci sosterranno; la Francia pare unita all'Austria in tutte le misure che essa prende; ho bisogno di sapere da lei come l'Inghilterra ci sosterrà... ».

Il D'Azeglio si affrettò a calmare il Re ed il suo ministro: non bisognava alienarsi le simpatie degli uomini politici inglesi. Tutti i governi invitarono il governo di Vittorio Emanuele ad espellere gli emigrati ed a reprimere la stampa. Il Re rimase però a lungo esasperato per l'atteggiamento del nuovo Imperatore dei francesi: « notre soi-disant allié » lo chiama Roberto d'Azeglio. Ed invece gli emigrati trovarono nel Re la migliore accoglienza sì da sedurre il conte Arrivabene, il conte Leopardi; così ricevendo poi a Genova il principe di Butera ed il marchese di Torrearsa, profughi siciliani, il Re diceva loro: « Siate sicuri, o signori, che la ospitalità della quale avete voluto ringraziarmi non vi verrà mai meno. Non ho abbassato mai i miei occhi dinanzi a nessuno e spero che non avrò mai ad abbassarli per fatto proprio ».

Il conte di Cavour, fidando nell'appoggio del Re persistette nell'atteggiamento dignitoso e fiero di fronte al governo austriaco. Vittorio Emanuele ripeteva ai suoi ministri che « Bisogna dimostrare che Casa Savoia non si lascia avvilire da nessuno e che sa far valere ad ogni costo

le sue ragioni ». A Genova di Revel inviato a Vienna latore di un *memorandum* sulla questione a quel governo, il Re diede ordine di lasciare a Vienna l'impressione che egli non avrebbe ceduto. Al nuovo ministro francese, il De Guiche, il Re diceva: « Il governo austriaco preme sul Piemonte in tutti i modi, i suoi agenti circondano il mio trono, mi si spinge a ritirare la Costituzione; se il Piemonte perde le sue istituzioni, il partito nazionale scompare con esse, ritorna quello austriaco con l'intenzione di cedere all'Austria il Piemonte ed il Re diverrà un vassallo coronato. Ma questo non arriverà finchè io sono vivo ». La resistenza dell'Austria nel difendere il suo punto di vista portò alla rottura delle relazioni diplomatiche. A Torino fu votata una legge per un imprestito nazionale destinato a sovvenzionare gli emigrati naturalizzati sardi bisognosi.

Alla fine del 1853 Napoleone III inviò in Italia un suo confidente, il barone Brénier, con l'incarico di studiare la situazione italiana e l'atteggiamento dei diversi governi, specie di quello piemontese.

L'inasprirsi del conflitto anglo-franco-russo per la questione turca rendeva necessario al governo di Parigi un controllo più vicino di quello che avveniva in Italia. Secondo il Collegno, l'agente imperiale aveva il segreto incarico di lavorare per creare in Italia un partito francofilo e staccare il Piemonte dall'amicizia dell'Inghilterra. Il Brénier avrebbe anzi detto al Collegno che Napoleone III era pronto in caso di guerra a procurare al Re di Piemonte la Lombardia ed il Veneto, prendendo per sè la Savoia e Nizza.

A Torino il Brénier trovò molto riserbo circa le previsioni sull'avvenire. Il Re però gli osservò che le relazioni con l'Austria erano intollerabili e non si poteva continuare a lungo in uno stato che non era nè pace nè guerra; egli

sperava che la Francia lo sostenesse nel suo proposito di salvaguardare la libertà della reazione e della rivoluzione. Ed al ministro Dabormida riferendo il suo colloquio col Brénier, commentava: « Gli ho parlato chiaro e franco. Spero che mi abbia saputo comprendere, e che riferirà esattamente ciò che ha udito dalle mie labbra ». Il Cavour era rimasto molto riservato, mentre il Rattazzi, il guerrafondaio del 1849, si era detto ostile ad ogni avventura militare ed aveva biasimato le velleità militari del Re. E la relazione del Brénier a Parigi metteva in rilievo le tendenze bellicose di Vittorio Emanuele.

Evidentemente il Re rimaneva fisso nel suo pensiero di attendere sino allo scoppio di un conflitto europeo. L'Austria, secondo la comune opinione, avrebbe assunto nel non lontano conflitto un atteggiamento russofilo sì che Francia ed Inghilterra sarebbero state costrette a riconoscere nel Piemonte il naturale loro avamposto contro il blocco austro-russo. Di qui idee e progetti molto ottimisti e del Re e di tutto l'ambiente militare e politico torinese. Ma avrebbero le Potenze europee acconsentito a che il problema italiano si andasse ad incastrare nel già arruffato problema balcanico?

E lo stato d'animo del Piemonte non sfuggì certo alla diplomazia franco-inglese. Se nel febbraio-marzo del 1854 avvenne davvero la rottura tra le Potenze occidentali e la Russia, le speranze torinesi di una alleanza austro-russa furono rapidamente deluse. Da Parigi e da Londra si delineò subito una politica fine per attirare a sè l'Austria sì da isolare la Russia.

Nel febbraio del 1854 il ministro francese a Torino, il De Guiche, già assicurava che l'Austria era alleata della Francia; alle trattative tra Parigi e Vienna si accennava apertamente sul *Moniteur* dell'Impero, ed anzi il 22 feb-

braio vi comparve un ammonimento ben chiaro per quei di Torino: se le bandiere di Francia e di Austria si fossero unite in Oriente, non si sarebbe permesso che si cercasse di dividerle sulle Alpi. Adunque si doveva mettere il cuore in pace a Torino: nessuna speranza di poter creare sul Ticino un campo di lotta parallelo a quello orientale.

Il De Guiche, che si trovava in quei giorni a Genova al seguito del Re, notò una grande emozione: furono invece soddisfatti quanti si erano dispiaciuti delle tendenze bellicose del Re. Interpretando il malcontento del Re, il ministro degli esteri Dabormida chiese a Parigi spiegazioni sulla nota del *Moniteur*: « Sulle Alpi ci siamo solo noi? Perchè ci minacciate? ». Da Parigi si rispose che l'articolo si rivolgeva ai rivoluzionari, ma si fu lieti che la botta fosse stata ricevuta.

Il pericolo che il Piemonte, pur con un'azione isolata e sotto la sua responsabilità, agisse sul Ticino, diede pretesto all'Austria di andare a rilento nell'impegnarsi con la Francia e l'Inghilterra contro la Russia: non era prudente impegnarsi sul Danubio quando vi era una minaccia del turbolento Piemonte.

Ancora nell'aprile del 1854 il ministro inglese a Torino, sir Hudson, manifestò al Cavour il malcontento del governo di Londra per il supposto atteggiamento del Piemonte. L'Austria stava per chiedere delle garanzie prima di impegnarsi in Oriente: si parlava di collocare un presidio austriaco nella cittadella di Alessandria. Il Cavour protestò contro le accuse e si dichiarò pronto a far aderire anche il Piemonte alla alleanza franco-inglese, insieme con l'Austria.

Solo ora probabilmente il Cavour ed il Re poterono parlare dell'intervento nella guerra di Oriente. Il Re era del tutto favorevole. La frase famosa che il Re avrebbe pronunciato: « Se non posso andare io, invierò mio fratello »

e che il Massari attribuisce al principio del gennaio 1854, fu pronunciata — se è autentica — solo ora: nel gennaio a Torino si pensava ancora alla guerra sul Ticino, solo nell'aprile si poteva accennare ad un intervento in Oriente. Certo il colloquio non potè avvenire nel modo descritto dal Massari: il Cavour non aveva da offrire a bruciapelo un progetto di intervento in guerra, se pure non è da accettare l'affermazione del Re di avere egli per primo pensato all'intervento.

Ben diversa fu l'accoglienza che il Cavour ebbe nel Consiglio dei ministri. Un coro di proteste: tutti furono concordi nel biasimare l'impulsività del loro presidente. Il Cavour fu costretto a scusarsi con il ministro inglese, dicendo che egli aveva espresso soltanto delle opinioni sue particolari.

La situazione del conte di Cavour era molto imbarazzante, chè egli si era compromesso verso il rappresentante inglese, in una questione in cui il Connubio non lo avrebbe sostenuto. È vero però che il Re era favorevole al progetto di intervento; forse vi era già in lui anche il segreto desiderio che la guerra facesse cadere i progetti rattazziani sulle congregazioni.

Quali fossero le idee circa l'intervento e del Re e dei ministri appare chiaramente dalla relazione di un colloquio avuto dal ministro francese De Guiche con il Sovrano al principio di giugno. Il Re stesso iniziò la conversazione dichiarando che la nota ufficiale inviata alle Potenze dal ministro degli esteri Dabormida pochi giorni prima in risposta alla comunicazione franco-inglese della alleanza contro la Russia era *bête*. In realtà era gentile e fredda: « Si sono messi in sette od otto per farla; io ho detto il mio modo di vedere. Io avrei fatto altro... ». Recisamente Vittorio Emanuele affermò al De Guiche che Cavour aveva fatto l'offerta di intervento per suo ordine: « Io gli ho

detto di offrirvi 15.000 uomini ». Il Re continuava dicendo che « Cavour è stato talmente malmenato dai suoi colleghi che non ha più voluto continuare. Lo hanno convinto che sarebbe impopolare entrare in una alleanza in cui vi fosse anche l'Austria, a meno che l'Austria non ci desse un pegno, togliendo il sequestro sui beni degli emigrati. Ma io vi dico, e voi potete scrivere all'Imperatore: l'Austria non è nella vostra alleanza e non vi entrerà mai e se voi contate su di essa, voi vi sbagliate ». E conchiuse il suo dire che egli intendeva assolutamente entrare nell'alleanza franco-inglese e che se per ciò occorreva cambiare i ministri, egli lo avrebbe fatto.

Vittorio Emanuele adunque intuiva che l'Austria avrebbe all'ultimo momento deluso le Potenze occidentali ed in questa convinzione non esitava ad aderire alla alleanza; ma come avrebbe fatto a rompere l'anello ostile dei ministri e ad ottenere dal Cavour di rinunciare al Rattazzi ed al Connubio? L'intervento non aveva ancora per il Cavour a quella data se non la magra importanza di evitare l'ostilità delle Potenze occidentali; di dare un pegno della remissività del Piemonte per la causa della pace. Per il Re invece l'intervento era qualche cosa d'altro: era una affermazione militare che dovesse dare all'esercito vinto a Novara una rivendicazione del suo onore.

Ma nè a Parigi nè a Londra si aveva molto entusiasmo per queste esibizioni. Ai due governi alleati premeva di convincere i politici di Vienna che il Piemonte non avrebbe potuto essere loro di nessun pericolo; si mascheravano queste intenzioni dicendo, a Torino, che il Piemonte doveva starsene in una prudente riserva; se l'Austria fosse entrata in guerra, avrebbe fatto i suoi calcoli per vedere se gli conveniva aderire anch'esso; se l'Austria si fosse ritirata, il Piemonte avrebbe potuto, intervenendo, riprendere una

buona rivincita. Parole dilatorie per tenere fermo il governo di Torino e conchiudere alle sue spalle gli accordi con Vienna.

Nell'autunno del 1854 a Torino si continuava a discutere dell'intervento o no; il Cavour sapeva di avere il Re favorevole, ma tenace la resistenza dei ministri. A nulla però pareva di poter conchiudere: Torino era fuori delle trattative politiche europee. Queste conchiusero in realtà con la firma, il 2 dicembre 1854, di un trattato di accessione da parte dell'Austria alla alleanza franco-inglese.

L'annunzio di tale accordo fece a Torino un'impressione gravissima: quale sarebbe stata ora la situazione europea dello Stato sabaudo se le Potenze limitrofe erano tra loro d'accordo? Si sospettò anzi che il trattato del 2 dicembre portasse degli articoli segreti; ed il Re diede ordine al Dabormida di appurare se nel trattato non vi fossero delle clausole a garanzia dei dominî austriaci d'Italia.

In realtà le voci degli accordi segreti avevano del vero: l'Austria, preoccupata dell'eventuale atteggiamento del Piemonte, aveva ottenuto da Napoleone III un nuovo segreto accordo, che fu firmato il 22 dicembre: Francia ed Austria si impegnavano reciprocamente ad usare tutti i loro mezzi di influenza, per prevenire i tentativi contro l'integrità territoriale degli Stati italiani mentre esse erano occupate a risolvere le questioni d'Oriente. Un vero condominio morale sull'Italia, davvero, nelle tradizioni del secolo XVIII.

Ora l'Austria era completamente assicurata contro ogni pericolo di aggressione piemontese: qualsiasi speranza si fosse nutrita a Torino di ottenere compensi per le eventuali ampliazioni territoriali dell'Austria sul Danubio e sui Carpazi era da considerarsi del tutto vana.

Ma se il Cavour diceva rassegnato: « L'alleanza dell'Austria con la Francia e l'Inghilterra pare un fatto com-

piuto; occorre rassegnarsi », la fortuna lavorava insperatamente per il Piemonte. I governi di Parigi e di Londra non intendevano lasciare del tutto l'Austria padrona del campo in Italia. Per questo, dopo mesi e mesi di silenzio, il governo di Londra incaricò sir Hudson di riprendere la conversazione col governo di Torino per un corpo di spedizione da inviare in Crimea. Questa iniziativa è del 29 novembre, tre giorni prima che venisse firmato il trattato di Vienna del 2 dicembre. Quasi contemporaneamente, con iniziativa separata, da Parigi si offriva a Torino l'accessione al trattato del 10 aprile. La Francia non parlava di invio di truppe, vi contava sopra invece l'Inghilterra per alleviare il peso dell'invio di truppe britanniche in Crimea.

Solo il 13 dicembre sir Hudson potè comunicare al ministro Dabormida le richieste di Londra e di Parigi. Fu avvisato il Re, si tenne un Consiglio dei ministri: vi si decise di accettare l'invito di aderire alla alleanza e di inviare un corpo di spedizione in Oriente; fu respinta l'idea che le truppe piemontesi fossero al soldo inglese come mercenari; fu chiesto però che l'accessione al trattato avvenisse a condizioni eque, di ottenere cioè dall'Austria il ritiro del sequestro dei beni degli emigrati. Era, in modo garbato, un respingere l'offerta di alleanza. La sera stessa sir Hudson ebbe tale risposta; la riebbe riconfermata il giorno dopo quando con il diplomatico francese De Guiche ufficialmente chiese l'accessione pura e semplice alla alleanza.

Le richieste furono oggetto di una grande disamina nel Consiglio dei ministri di nuovo riunitosi il 14 dicembre sotto la presidenza del Re. Vivaci discussioni: il Cavour sosteneva l'adesione pura e semplice all'alleanza, il Dabormida insistette, e così pure il Rattazzi, per le condizioni già indicate. Il Re cercò di far trionfare l'idea del Cavour, ma urtò contro l'opposizione del Consiglio. Non sappiamo

fin dove sia giunta l'azione del Re in tale discussione; può essere ch'egli non intendesse ancora esercitare una grande pressione, giudicando che il momento non fosse ancora giunto. La conclusione fu che si chiese la redazione di una nota ufficiale contenente l'adesione del Piemonte al trattato del 10 aprile, l'invio di 15.000 uomini anzichè di 10.000 a spese però dello Stato e non dell'Inghilterra, essendo il Re contrario all'idea di assoldare le proprie truppe; di una dichiarazione che avrebbe garantito al Piemonte la partecipazione alle trattative di pace; di due articoli segreti contenenti l'impegno dei governi alleati, ad agire sul governo di Vienna per far revocare il sequestro dei beni ed a prendere in considerazione lo stato dell'Italia al momento della pace.

Passarono 15 giorni di silenzio: Londra e Parigi si consultavano. Solo il 31 dicembre giunse da Londra la risposta di quel governo alle proposte piemontesi: era un rifiuto netto. Il 2 gennaio il ministro francese De Guiche, reduce da Parigi, comparve a Torino: aveva istruzioni di insistere perchè il governo piemontese abbandonasse la pretesa di mettere delle clausole. Si voleva la resa senza condizioni.

Il Dabormida, che si sentiva interprete del Consiglio dei ministri, a lungo insistette per difendere le richieste: si illudeva che il governo di Londra, che aveva fatto delle vaghe promesse di benevolenza, finisse per accettare la proposta di una Nota riversale che costituisse la contropartita del trattato.

Il De Guiche sapeva però che all'ultimo la volontà del Re avrebbe messo fine a tante esitazioni. Il 7 gennaio chiese appunto una udienza per sapere le decisioni del Sovrano. Vittorio Emanuele dichiarò al diplomatico francese tutt'aperte le sue intenzioni: egli era malcontento delle esitazioni e delle pretese dei ministri; era del parere

che il Piemonte dovesse allearsi « franchement et promptement » perchè così « nous y gagnerions bien davantage ». Od allearsi in piena confidenza senza restrizioni e riserve o non allearsi affatto. Il Re fece poi una dichiarazione su cui ameremmo di avere notizie più precise: « L'Empereur et moi nous avons échangé des assurances d'amitié formelles; il a ma parole; j'ai la sienne; nous sommes incapables de nous tromper, et cela me suffit ». Le frasi sembrano alludere alla conclusione di un patto di amicizia corso tra i due Monarchi. Quando può essere questo avvenuto? Il Re ritornò poi a parlare della opposizione al trattato in nome degli emigrati: « Se noi siamo vincitori, ciò varrà meglio per i lombardi che non tutti gli articoli che essi vogliono aggiungere. Io mi sono stancato a ripeterglielo e non mi vogliono ascoltare. Pazienza: voi sapete ciò che vi ho detto; io non ho che una parola e se essi (i ministri) non vogliono marciare, io ne prenderò degli altri che marceranno. Ma non si verrà a tale conclusione, perchè il Paese e le Camere son del mio parere ».

Le parole del Re tradiscono come il dispiacere che per giungere alla firma del trattato non fosse più necessario cambiare i ministri. Aveva egli oramai compreso che il tentativo del ministero Revel era fallito? Sapeva egli dal Cavour la sua intenzione di accettare l'offerta anglo-francese, eliminando solo il Dabormida che in tutte queste discussioni aveva simboleggiato la resistenza alla resa? Purtroppo noi non abbiamo notizia sui rapporti tra il Re ed il conte di Cavour in questi giorni del gennaio 1855, e neppure su quelli corsi in quel torno tra il Re e l'Imperatore.

Il ministro francese De Guiche dovette partecipare in nome di Napoleone III attivamente alla lotta contro il ministero Cavour ed a favore della successione Revel. Infatti i giornali di Parigi annunciavano ogni giorno la

crisi del governo del Cavour ed auspicavano che la Corona affidasse a nuovi ministri la soluzione del funesto dissenso tra lo Stato piemontese e la Santa Sede.

Il conte di Cavour non intendeva però cedere al Re e neppure alla Sinistra: se avesse allentato i suoi legami coi colleghi avrebbe fatto la gioia del Re e del De Guiche perchè non avrebbe più potuto rimanere al potere; nè poteva rinunciare al trattato perchè il governo si sarebbe compromesso definitivamente di fronte alle Potenze occidentali.

Nel Consiglio tenuto il 9 gennaio, con i due ministri De Guiche ed Hudson, quando questi ebbero definitivamente rigettato non solo le condizioni dabormidiane, ma anche la proposta dilazionatrice di inviare il La Marmora a Parigi a definire la controversia con Napoleone III, il Cavour, di fronte al pericolo di una rottura, assicuratosi come si disse l'appoggio del Rattazzi, finì per accettare la volontà delle due Potenze senza preoccuparsi dei colleghi suoi, che per amore del portafoglio si rassegnarono. Solo il Dabormida, ingenuamente compromessosi, fu sacrificato e con bella dignità diede le dimissioni.

Il ministro francese, il De Guiche, vedendo la resa insperata del Cavour ed il fallimento del programma combinato col Re, la sostituzione cioè del Revel al Cavour, volle che in quella stessa notte di accordi definitivi il Re venisse messo al corrente della nuova situazione. Cercò di resistere il Cavour, pretestando le sue prerogative di ministro costituzionale e parlamentare, ma dovette cedere alla esplicita ingiunzione del diplomatico francese.

Così, tra l'una e le due del mattino, il Re, che vegliava sulla Madre morente, ebbe dal conte di Cavour la relazione sulla nuova situazione: il trattato era accettato proprio da quelli che egli avrebbe voluto metter fuori e che ora venivano, agli occhi dei franco-inglesi, protetti dalla loro deci-

sione; poichè il Re si era impegnato a cambiare i ministri soltanto se non avessero voluto marciare, doveva, suo malgrado, ritenersi pago e soddisfatto.

4. La politica estera legava adunque di nuovo le sorti del Re e del ministro. Vittorio Emanuele dovette di conseguenza riconfermare la sua fiducia nel conte di Cavour ed abbandonare la Destra: tutta la discussione al Parlamento sul trattato d'alleanza fu contaminata dalla polemica Cavour-Revel, non bella nè per il vinto nè per il vincitore: soltanto chi era addentro ai segreti poteva capire il perchè della asprezza irosa del conte di Cavour. La sconfitta subita dal Re nel campo politico lo costrinse a scoprirsi nel campo religioso ed ivi riuscì a poco di più.

Nonostante i lutti domestici il Re si recò il 14 aprile ad Alessandria a salutare le truppe partenti per la Crimea: era spiacente di non poter recarsi egli stesso a capitanarle ed al generale Durando disse: « Fortunato lei, generale; va a combattere i russi, a me tocca combattere frati e monache ».

L'abbattimento morale di Vittorio Emanuele durò diversi mesi. Anche il Cavour finì per provarne preoccupazione. Avrebbe il Re finito per abdicare? Quali sarebbero state le conseguenze di una Reggenza? Il principe ereditario Umberto aveva solo undici anni. Il ministro pensò che avrebbe giovato al Re, per superare la crisi spirituale, aderire all'invito di Napoleone III e fare un viaggio a Parigi ed a Londra. Sarebbe stato questo un primo sfruttamento morale della alleanza occidentale.

Vittorio Emanuele dapprima rifiutò di lasciare Torino per una fastidioso viaggio di rappresentanza nazionale in due Corti gravate da cerimoniali fatti per impazientire il suo animo spontaneo e semplice. Poi si persuase.

Il Re si procurò le maggiori simpatie così alla Corte di Parigi, come a quella di Londra: molte prevenzioni contro di lui scomparvero. Le cortesie ricevute mal nascondevano però una viva resistenza a cedere in quelle che erano le aspirazioni piemontesi. Così a Parigi, grande delusione fu per il Re ed il suo ministro scoprire le intenzioni di Napoleone III di chiudere al più presto il conflitto e venire a pace. Vittorio Emanuele non nascose il suo cattivo umore: peggio fu quando seppe che la Russia aveva acconsentito alle offerte di pace.

Durante il secondo soggiorno in Francia, al ritorno da Londra e da Windsor, mentre il Cavour stava attento alle più vaghe espressioni di interesse per la questione italiana da parte dell'Imperatore e dei suoi ministri, il Re discorse con Napoleone III di una questione che gli stava a cuore assai: espresse cioè il desiderio che la diplomazia imperiale cercasse una via di conciliazione tra il Piemonte e la Santa Sede. Infatti il Papa alla fine del luglio aveva lanciato la scomunica maggiore contro quelli che nel regno subalpino avevano proposto, approvato e sanzionato le leggi contrarie ai diritti della Chiesa: ministri, deputati, Re. Certo poco vi era da fare: ma pure qualche cosa il governo francese tentò a Roma per soddisfare il desiderio del Re.

Le discussioni del Congresso furono seguite da Vittorio Emanuele con animo commosso: si sarebbe ottenuto qualche cosa? Al Cavour nel febbraio scriveva che se le cose andavano bene « io sarò soddisfattissimo ed il ministro sarà trasportato in trionfo al suo arrivo negli Stati italici ». Ed alludendo ai rapporti loro poco cordiali, gli ripeteva: « L'empio Padrone ha ferma fiducia in voi ».

Quando Napoleone III inaugurando il Corpo Legislativo alluse con frasi simpatiche al suo atteggiamento favorevole all'intervento nella guerra (... le Roi de Piémont, qui

sans regarder derrière lui, avait embrassé notre cause avec cet élan courageux qui il avait déjà montré sur le champ de bataille...) il Re ne fu soddisfatto ed osservò scrivendo al Cavour: « Se l'Imperatore parlando avesse sbagliato ed avesse detto Roi d'Italie! ». L'idea di diventare Re d'Italia vi era già in Vittorio Emanuele molto prima del 1859.

Il trattato di pace fu letto nel Consiglio dei ministri, tenuto sotto la presidenza del Re. Certo era una delusione; l'impressione avutane fu riassunta bene dal Rattazzi scrivendo: « Ieri fu qui il Re e nel Consiglio si lesse il trattato di pace. Tutti furono d'accordo che per il Piemonte non si poteva fare di più e che, se non foss'altro, almeno si guadagnò questo, che venne collocato nel novero delle Grandi Potenze. Materialmente per ora questo guadagno non è certamente molto importante, ma lo è politicamente e lo sarà materialmente anche per l'avvenire ». Vittorio Emanuele per nascondere la delusione della politica piemontese, conferì al Cavour il Collare dell'Annunziata, sì da dare al mondo l'impressione che il Piemonte avesse avuto un grande successo; e fu una buona mossa.

Le relazioni tra il Re ed il Cavour durante il 1856 parvero migliorate: si fecero cordiali in apparenza, ma intime non mai. Così l'uno come l'altro consideravano come proprio il merito dell'intervento in Crimea, nessuno era proclive a riconoscere il merito dell'altro. Attorno al Cavour poi incominciavano a raccogliersi con devozione gli elementi italiani emigrati che consideravano il ministro come il loro protettore. Erano attratti dai suoi sensi democratici: la conversione fatta di malavoglia, solo per necessità, alla monarchia di Savoia di molti repubblicani o repubblicaneggianti li portava, piuttosto che al Re, alla devozione verso il suo ministro, che di Re e di monarchia cercava di parlare il meno possibile.

Un punto critico dei rapporti tra Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour era sempre quello dei rapporti con il Papa. Il Re non credeva affatto che per svolgere il suo programma di difesa della nazione italiana e dell'indipendenza fosse necessario essere in lotta con la Chiesa. Il Cavour invece sì. Appunto nell'estate del 1856, discutendo delle intenzioni di Vittorio Emanuele di ritentare un accordo con Roma, il Cavour scriveva al Rattazzi: « Mettersi in relazioni dirette con Roma, vuol dire rovinare da capo a fondo l'edificio politico che da otto anni si dura fatica ad innalzare... Non è possibile conservare la nostra influenza in Italia se veniamo a patti col Pontefice... ». Il Cavour era dominato ancora dalle concezioni anticlericali del Connubio e più ancora di tutto l'elemento emigrato che era prevalentemente anticlericale. Egli non pensava però a tutti quegli elementi italiani che avevano dieci anni prima applaudito al Gioberti ed a Pio IX, riconciliando Fede e Patria, e che ora sarebbero di nuovo stati respinti alla reazione. Al pericolo di aggravare in Italia quella divisione religiosa che già vi era in Piemonte, il Cavour non pensava ancora.

Le idee del ministro erano però contradittorie, perchè da un lato diceva di acconsentire a che non si facesse più un passo avanti nella lotta, mentre dall'altro affermava che non si poteva arrivare a sedare la lotta religiosa definitivamente se non veniva prima definita la legge sul matrimonio civile: « Potrassi soprassedere di trattare questo argomento, ma rinunciare ad una soluzione giammai ». Adunque, pur dicendosi disposto alla conciliazione, a dare alla Chiesa libertà maggiori di quelle che godeva, a rinunciare agli *exequatur*, al monopolio universitario, ecc., in pratica subiva ancora il punto di vista del Rattazzi. Questi, dal Cavour lontano, aveva incarico di dissuadere il Re da trattative che essi avrebbero poi naturalmente bloccato.

In altra lettera il Cavour diceva al Rattazzi: « Se l'attuale nostra politica liberale italiana riuscisse pericolosa o sterile, allora il Re potrà, mutando ministri, avvicinarsi al Papa ed all'Austria, ma fintanto che facciamo *memorandum* e note sul mal governo degli Stati del Pontefice non è possibile negoziare con lui con probabilità di buon successo ». Così il Cavour, che doveva poi, troppo tardi, sventolare il programma di « libera Chiesa in libero Stato », ora credeva che per far trionfare l'unitarismo italiano fosse necessaria la lotta ad oltranza contro la Chiesa anche nel campo civile e religioso.

E qui il suo dissidio con il Re era completo.

5. La politica liberale-democratica del Rattazzi espose improvvisamente il Cavour al pericolo di incorrere nelle ire di Napoleone III. Il moto mazziniano di Genova del 1857 turbò il governo francese, come turbava tutti gli elementi conservatori del Piemonte. Nè fu sufficiente al Cavour rompere le relazioni col Rattazzi mettendolo fuori del ministero; l'attentato Orsini nel gennaio del 1858 mise in grave forse il ministero Cavour.

Da Parigi infatti non tardarono a venire aspre rimostranze a Torino per la troppa libertà concessa ai rivoluzionari e per la licenza sfrenata dei giornali di Torino e di Genova. Il ministro francese, il La Tour d'Auvergne, comunicò al Cavour una nota del governo di Parigi: era un fiero ammonimento al governo piemontese perchè provvedesse al pericolo della emigrazione politica raccolta sopratutto a Genova, ed imbavagliasse la stampa rivoluzionaria. Il giornale che irritava di più era l'*Italia del popolo*, l'organo mazziniano.

Il Re, alla prima notizia dell'attentato, aveva deciso di inviare a Parigi, a recare a Napoleone III le felicitazioni per lo scampato pericolo, il suo aiutante di campo, il gene-

rale Morozzo della Rocca. L'Imperatore gradì la lettera autografa del Re, ma incaricò il Morozzo di ripetere a Vittorio Emanuele le sue lagnanze. E queste erano gravi: « Io amo e stimo infinitamente il Re, ho la più grande considerazione per il conte di Cavour. Io desidero che essi siano convinti che ho sempre per il Piemonte le migliori disposizioni, ma io so che voi non avete polizia... la stampa è troppo libera... non vi è rispetto per la morale, per la religione, per l'ordine... Voi non avete leggi sufficienti per reprimerla... Io ho grande simpatia per la vostra bandiera, per la causa che rappresenta in Italia, ma se non si fa nulla... la mia amicizia si intiepiderà ed io sarò costretto a legarmi strettamente con l'Austria. Che arriverà allora al Piemonte? Il solo vostro alleato sono io; credete forse di poter essere aiutati dall'Inghilterra?... ». E finì assicurando il Della Rocca che egli aveva fiducia nella lealtà e nel bel carattere del Re, ma: « se non fa ciò che desidero, io non posso contare su di lui ».

Le stesse cose, con tono più mite, ripetè Napoleone in una lettera di ringraziamento al Re. Ma prima che questa arrivasse a Torino, Vittorio Emanuele aveva già avuto tempo di irritarsi leggendo la relazione fattagli dal generale Della Rocca dell'udienza imperiale e di preparare una risposta. Questa fu certo combinata con il Cavour, e la parte politica anzi tradisce lo stile del ministro. Ma il Re rifuse gli elementi suggeriti dal ministro in una lettera violenta: diceva al Della Rocca di temere ch'egli facesse il caso più grave di quello che fosse, conoscendo per esperienza la nobiltà e la lealtà dell'Imperatore. Dicesse a Napoleone sui diversi argomenti, giornali, polizia, emigrati, quello che il governo piemontese aveva fatto e voleva fare e l'Imperatore doveva essere ben persuaso delle buone intenzioni che il Re aveva. « Se volesse fare delle violenze

qui, io perderei tutta la mia forza, lui la simpatia e l'affezione di una generosa e nobile nazione. Non fate l'imbecille, caro generale, ditegli tutto questo da parte mia e se le parole che voi mi trasmettete sono le parole testuali dell'Imperatore, ditegli, nei termini che voi crederete migliori, che non si tratta così un fedele alleato; che io non ho mai sofferto violenze alla mia persona; che io seguo la via dell'onore, sempre senza macchie e che di questo onore io non rispondo che a Dio ed al mio popolo; che da 850 anni noi portiamo la testa alta e che nessuno ce la farà abbassare, e che tuttavia io non desidero altro che essere suo amico ».

Le frasi vivaci: « Non fate l'imbecille ecc. » furono certo scritte perchè cadessero sotto gli occhi di Napoleone III e lo convincessero della sincerità e della energia del Re e del suo governo. Infatti il Cavour, contemporaneamente, scriveva al Villamarina, ministro a Parigi, perchè il Della Rocca « commettesse l'indiscrezione » di leggere la lettera di Vittorio Emanuele all'Imperatore, avendo però cura di non lasciargliela tra le mani e tanto meno di permettere che ne prendesse copia.

Il linguaggio del Re era sincero nella sua irritata spontaneità, ma il Cavour evidentemente vi calcolava sopra per fermare Napoleone III, sapendo che « Vittorio Emanuele si seppellirebbe venti volte sotto le rupi delle Alpi prima di far concessioni umilianti alla Francia ». Ed è quello che in realtà accadde. Il Della Rocca, fingendo inquietudine per essere stato accusato dal Re di non avere riferito esattamente le parole dell'Imperatore, si affrettò a far leggere la lettera reale a Napoleone III: questi rispose che il suo pensiero e quasi le sue parole erano state riferite esattamente, ma gli spiaceva che il Re avesse avuto pena per quello che gli aveva detto; egli voleva essere trattato come un vero amico.

Il dissidio minaccioso era scomparso: il Re e Cavour avevano agito abilmente e d'accordo per calmare Napoleone III e conservarne l'amicizia. Ad una nuova lettera più cordiale di Napoleone III, si affrettò ora il Re a rispondere osservando come fosse faticoso per lui e per il conte di Cavour « calmare l'esaltazione dei nostri ragazzi d'Italia ». E conchiudeva: « Sire, il conte di Cavour non trema, egli è fermo al suo posto, come me; egli ama molto Vostra Maestà e tutti e due noi attendiamo l'avvenire ». La politica del governo di Torino fu ora di mostrarsi più che mai ossequiente ai desideri dell'Imperatore.

Dopo l'episodio del processo Orsini e della famosa lettera che il terrorista scrisse all'Imperatore per esortarlo a pensare all'Italia, nell'animo di Napoleone III avvenne la misteriosa crisi spirituale da cui uscì la decisione di intervenire in Italia.

Alla fine del maggio già la decisione era presa: un inviato segreto di Napoleone III, il Conneau, arrivava a Torino, vedeva il Re e Cavour, loro assicurava la simpatia per la causa italiana che si aveva a Parigi ed avvertiva che Napoleone III avrebbe volentieri ricevuto il Cavour a Plombières per discorrere sulla questione italiana.

Il convegno avvenne il 20 luglio. Nelle settimane di attesa il conte di Cavour ebbe a discutere ampiamente con il Re la situazione. Come comportarsi con l'Imperatore? Una questione che sicuramente fu trattata fu quella del legame di parentela che la Famiglia Imperiale cercava con la Casa di Savoia. Già tre anni prima Gerolamo Napoleone, il cugino dell'Imperatore, subito dopo la morte del duca di Genova, aveva aspirato alla mano della giovane vedova Elisabetta di Sassonia. L'offerta del principe Napoleone era stata respinta. Poco di poi il Principe, rivolse il pensiero alla giovane figlia primogenita di Vittorio Emanuele, la

Fot. Utet.

Vittorio Emanuele II entra in Milano.

Disegno del Bossoli, Torino.

Fot. Utet.

Vittorio Emanuele II entra in Milano.

Disegno del Bossoli, Torino.

principessa Clotilde. Nell'estate del 1857 si ebbero i primi approcci a Torino, però il Re d'accordo con il Cavour, respinse la richiesta.

Ma a Parigi l'idea del matrimonio con la Principessa Sabauda continuò ad essere accarezzato e si cominciava a collegarlo con i progetti di alleanza franco-piemontese. Ora alla vigilia di Plombières si dubitò a Torino che la questione matrimoniale dovesse essere ripresa. Ad ogni modo il Re diede ordine al Cavour di aderire alla richiesta eventuale del matrimonio soltanto nel caso che se ne dichiarasse l'assoluta necessità per venire ad un trattato politico-militare. Vittorio Emanuele, per quanto irregolare fosse la sua vita privata, sentiva ripugnanza a dare la purissima Clotilde in moglie al libertino Napoleone.

Napoleone III discorse con il conte di Cavour della questione matrimoniale solo nella famosa passeggiata pomeridiana nella selva dei Vosgi, quando già l'intesa sulla questione delle alleanze era avvenuta. L'Imperatore parlò con molta abilità: pur non facendo del matrimonio una condizione assoluta della alleanza, mostrò di desiderarlo. Come abbia risposto il Cavour non sappiamo. Probabilmente egli diede delle assicurazioni. È vero che al Re poi riferì di essersi tenuto molto riserbato secondo le sue istruzioni, giudicando che il rifiuto del matrimonio avrebbe suonato pur male alla Corte napoleonica, dove sempre si temeva, da parte delle secolari dinastie, qualche sgarbato ricordo della recente ascesa dei *parvenu* di Corsica: il rifiuto sarebbe stato considerato come un'ingiuria sanguinosa tale da compromettere forse non l'alleanza, certo la sua intimità e forza. All'opposto, quale gratitudine, quella del principe Napoleone chiamato ad essere parte della Famiglia Sabauda!

In tale tono il conte di Cavour scrisse da Baden al Re la famosa relazione del suo convegno con l'Imperatore e

ripetè gli argomenti nel colloquio che il 1° agosto ebbe a Torino con Vittorio Emanuele.

Questi rimase un po' freddo di fronte alla proposta ed anche di fronte al calore con cui il Cavour l'appoggiava. Oramai il ministro era pieno di fuoco per quel progetto che l'Imperatore gli aveva fatto brillare davanti ed ardeva di zelo per tradurlo in atto, per eliminare quanto potesse ostacolarlo. A Plombières egli aveva rappresentato la sua politica personale, non il Re; egli aveva preso degli impegni, fatto promesse, avutene; tutto doveva essere sacrificato per il raggiungimento dello scopo: la Principessa, «gli scrupoli», il Re, la monarchia: tutto doveva essere gettato nel crogiuolo da cui sarebbe uscita la nuova Italia. Il conte di Cavour, alla domani del 20 luglio 1858, era un perfetto rivoluzionario: dove cessassero gli interessi italiani e vi fossero solo quelli francesi, egli non poteva distinguere.

6. Non così ardeva il Re. Questi voleva discutere; voleva essere convinto da ragioni, non dall'entusiasmo ottimistico. Il matrimonio era davvero necessario? Era utile? O la giornata di Plombières non sarebbe stata, come tante della storia franco-italiana, una *journée des dupes?* Aveva ragione il Cavour credendo che Napoleone intendesse entrare in guerra solo per amore del Piemonte e che non avesse interessi propri e francesi da difendere? In realtà a Plombières Napoleone III aveva chiaramente chiesto la Savoia e Nizza. Il Re, in cui parlava la tradizione secolare di diffidenza per le lusinghe francesi, dovette chiedersi se la cessione territoriale, il matrimonio della figlia, non finisse il tutto per formare un passivo troppo grave rispetto non alle promesse, ma a quello che in realtà si sarebbe ottenuto dalla Francia. Quante volte la Francia aveva mentito ai Principi Sabaudi!

Ma il Cavour aveva fatto appello al Re « pregandolo di non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia », ed il Re, all'appello fatto in nome dell'Italia, si arrese. Dichiarò di accettare il matrimonio, a condizione però che la principessa Clotilde non venisse forzata, ma liberamente acconsentisse alle nozze.

Rispondendo, dopo pochi giorni da Torino, a Napoleone III, il conte di Cavour lo assicurava che il Re non aveva obiezioni da fare, essere disposto ad acconsentire al matrimonio, ma non volere impegnare la sua parola in modo definitivo se la Principessa non avesse dato all'unione la sua libera adesione. Perciò la Principessa doveva vedere il futuro sposo da vicino, prima di decidere: così era stato concordato tra il Re e la figlia. Occorreva perciò che il principe Napoleone venisse in Piemonte al ritorno dal suo viaggio d'Algeria: se la principessa Clotilde avesse acconsentito, il matrimonio avrebbe potuto avvenire l'anno seguente.

In realtà la principessa Clotilde era stata da prima atterrita dal discorso del Padre. Appena quindicenne, educata secondo le tradizioni della Casa, nel modo più serio, religiosissima, non aveva nulla di comune con il cugino dell'Imperatore, noto non solo per i suoi costumi corrotti, ma anche per il più sfacciato volterianesimo.

Tuttavia la Principessa era precocemente compresa delle aspirazioni della Casa e del Paese e sentiva tutta la sua dignità, tutti i suoi diritti, i suoi doveri di Principessa Sabauda. Il 12 agosto personalmente scrisse al conte di Cavour: aveva già pensato al progetto comunicatole; tale matrimonio era, diceva, « tout-a fait contraire à mes idées ». Ma sapeva che esso « pourra, peut-être, être avantageux à l'avenir d'une nation comme la nôtre et surtout au Roi

mon Père ». Vi avrebbe perciò ancora pensato e sperava che Dio la guidasse nel consiglio.

Cattiva risposta, giudicò il Cavour: in Dio egli aveva poca fiducia, si fidava solo della propria volontà e della propria autorità. Il dubbio che la Principessa rispondesse di no, che il Re si riparasse dietro al no della figlia, gli mise la febbre. Gli intrighi politici dovevano servire ben poco questa volta, per conquistare la fortezza — questa fanciulla quindicenne — che resisteva ai suoi voleri, ma Cavour fece ogni sforzo. I rapporti col Re diventarono tesi. Vittorio Emanuele, con grande dignità, fu fedele alla sua parola: lasciare che la figlia liberamente giudicasse e decidesse; e volle anche che il Cavour rispettasse la libera decisione della Principessa. Al ministro invece poco importava che la Principessa fosse o no soddisfatta, purchè cedesse; non comprendeva che un matrimonio disgraziato sarebbe forse stato più dannoso alla causa che sosteneva. Ed incominciò la lotta.

Scrisse una pomposa lettera alla Principessa: la magnificava come « degna nipote di quel Re magnanimo che aveva sacrificato il trono e la vita per la gloria dei suoi popoli, come degna figlia del Monarca generoso che l'Europa ammira come modello di costanza e di lealtà » e chiedeva il permesso di presentarsi a lei al suo ritorno dalla montagna per esporle i motivi della sua condotta. Insomma voleva che la Principessa si sacrificasse.

Nella piccola Corte, che circondava la Principessa, egli si era assicurato un segreto informatore in Bernardo di Villamarina, marito della dama di compagnia di Clotilde di Savoia. Così seppe che la Principessa aveva pianto leggendo la lettera sua, che era diventata taciturna, concentrata e riflessiva. Lo sposo a lei pareva ricco solo di qualità negative, per l'immoralità e l'ateismo; ma poi era offesa di dovere, essa principessa sabauda, sposare un *parvenu*.

Anche la Villamarina era rimasta sdegnata del progetto, facendosi perciò sgridare dal marito che le proibì di parlare della cosa col Re e con la Principessa, mentre egli per conto suo non trovava disdicevole farsi la spia del ministro. Il Re però scoprì l'intrigo cavouriano attorno alla figlia, e la mise in guardia contro i legami del Cavour col Villamarina, di cui biasimò la condotta indelicata.

Il conte di Cavour continuò nella sua corrispondenza col Villamarina: gli faceva i più ampi elogi della consorte sua (dama di alti sensi, di delicato sentire, ecc.) perchè si calmasse, e si compiacesse delle adulazioni; cercava di convincere il conte Bernardo che il Re non era affatto irritato contro di lui. Del Re diceva cose che non erano nè giuste nè rispettose: « ... essendo egli di carattere straordinariamente debole, non osa insistere con sua figlia; vuole ai suoi occhi comparire come costretto a cedere a fronte di una necessità politica. In una parola vuole che io faccia la parte di tiranno, riservando per sè quella di padre nobile, affettuoso. Forse non è tale condotta nè nobile nè generosa. Ma non importa: se il Re è debole, io sono duro come il macigno e per raggiungere il santo scopo che ci siamo proposti, incontrerei ben altri pericoli che l'odio di una ragazza e le ire dei cortigiani ». Lettera profondamente ingiusta. Il Cavour non comprendeva la tragica posizione del Re, stretto tra il suo desiderio di agevolare l'alleanza con Napoleone III, che egli da anni caldeggiava, ed il dolore di dover dare la figlia prediletta ad un uomo indubbiamente spregevole.

Il silenzio della principessa Clotilde metteva intanto nel terrore il Cavour. Al principio del settembre scriveva al suo fido agente di Parigi, Costantino Nigra: « Ebbi a sopportare or sono due giorni una terribile burrasca. L'individuo, che fece quel brutto tiro ch'ella sa a Bernardo, volle

farne altrettanto a me ». L'allusione al Re è evidente. Il « brutto tiro » al Villamarina certamente era la scoperta delle sue comunicazioni segrete col ministro e la messa in guardia della figlia contro le insidie. Probabilmente il Re aveva richiamato il Cavour alla necessità di rispettare la libertà di decisione della Principessa. Naturalmente non è da prendere alla lettera quanto il Cavour diceva al Nigra: « Ma io mi mostrai cotanto risoluto e deciso, che dopo ventiquattro ore mutò linguaggio e promise di non fare più doppia parte in commedia ». Ma il Cavour era in una terribile crisi di terrori in cui non aveva più coscienza di quanto era a pensare ed a dire; l'8 settembre al Nigra scriveva di nuovo: « Le Roi nous joue. Je suis en désespoir. Il ne reste qu'un seul moyen, mais pour l'exécuter, votre présence ici est indispensable. Si vous le pouvez, partez vendredi soir ». Probabilmente voleva che il Nigra ripetesse al Re la sua impressione, che il matrimonio era necessario per avere l'alleanza. Ma che il Cavour avesse torto nel condannare l'atteggiamento del Re risulta da un telegramma che proprio il giorno dopo il Re gli inviava da Sommariva: « Le projet se modifie. Rien d'impossible en ce monde. Faites venir ».

Adunque la principessa Clotilde era uscita da quel suo silenzio che esasperava l'impaziente Cavour ed aveva acconsentito. « Faites venir » voleva dire che il principe Napoleone poteva venire in visita a Torino, dopo la quale visita, fatta la conoscenza di persona, il matrimonio sarebbe stato combinato. Ed il Re il giorno dopo — 10 settembre — più ampiamente scriveva al ministro: « Sono felice di averle rallegrato il cuore, ma a dir vero, ella era molto distenebrata e molto più di me. Ora mia figlia aspetta di vedere l'individuo per decidersi. Spero che la decisione sarà ortodossa, ma se non lo fosse, la responsabilità cadrà tutta

sulla figlia che emetterà le sue idee di viva voce se sarà il caso, e padre e primo ministro faranno come Pilato, se ne laveranno le mani. Dunque veda di far venire: vegna pel momento Nigra e non il Principe che spero giungerà verso novembre o dicembre ».

Certo, adunque, il Re faceva delle riserve, ma il punto critico era sorpassato: la Principessa acconsentiva a vedere il futuro sposo. Ed infatti il Villamarina così comunicava al Cavour le parole dette dalla Principessa: « Ho detto a Papà di far venire in Piemonte il principe Napoleone e se la sua persona non mi ripugna, sono decisa di sposarlo e ciò per contribuire al bene del mio Paese ed alla gloria del mio Papà. Andrò anch'io a brillare alla Corte di Francia, ancorchè mi sia poco simpatica ». Ed ora il Villamarina esclamava: « quella cara ragazza! ».

Il Re però qualche giorno dopo vide il Nigra e gli comunicò delle *considerazioni assai gravi* che l'avevano scosso circa la necessità del matrimonio. Quali fossero, non sappiamo: il Nigra doveva parlarne con Napoleone III. Si dubitava delle intenzioni dell'Imperatore circa il matrimonio e l'alleanza? Dopo pochi giorni il Cavour presentò al Re la relazione inviatagli dal Nigra sul suo colloquio con Napoleone III: diceva che ogni dubbio circa le intenzioni dell'Imperatore non era più possibile. La lettera del Nigra però era evidentemente scritta di comando del Cavour e secondo le sue istruzioni, per influire sulle eventuali esitazioni del Re. Di origine cavouriana era l'osservazione che se il matrimonio non si faceva occorreva rinviare l'impresa d'Italia; calmare gli spiriti nella penisola, ritornare alla politica della aspettativa. Il ministro comunicò ora al Nigra l'approvazione del Re e poi, a parte, la sua.

Ed ora Napoleone III potè scrivere a Vittorio Emanuele compiacendosi del legame che avrebbe stretto le due illustri

Famiglie (14 ottobre; il Re rispose solo il 24 ottobre), rallegrandosi a sua volta e dicendo del desiderio che la principessa Clotilde prima di decidersi potesse conoscere « le rare qualità di mente e di cuore » del Principe. Prima però aveva scritto al Cavour (il 18 ottobre) di studiare il trattato da sottoporre a Napoleone III. Il Re a sua volta trasmise al Nigra, perchè l'inviasse a mezzo del Bixio al Principe, un memoriale che si era fatto stendere dal Cavour: « La principessa Clotilde, sulle istanze del Re, aveva modificate le sue intenzioni, ma non poteva prendere impegni formali se non dopo aver fatto la conoscenza del Principe. Quello che più la preoccupava erano gli scrupoli religiosi... Il Re avrebbe fatto tutto ciò che dipendeva da lui per dissipare questi timori, ma sperava di poterlo fare con l'aiuto del Principe ». Era dunque questo un chiaro appello al Principe perchè assumesse degli impegni morali di rispettare i sentimenti e la dignità della futura sua sposa.

Non sappiamo se il Principe scrisse e se diede assicurazioni.

Certo però il timore che la Principessa, dopo averlo visto, lo disdegnasse, lo spinse a prorogare la visita a Torino. Alla Corte di Napoleone III ora si pensò di assicurarsi contro ogni pericolo, facendo del matrimonio un elemento indissolubile del trattato e si parlò di incaricare il generale Niel della missione di trattare apertamente l'una e l'altra cosa.

Allora fu il Cavour che s'irritò e protestò, chiedendo che il Principe facesse la visita secondo i primi accordi: « Bien que je sois convaincu que la Princesse est décidée à se prêter aux vues de son Père, si on avait l'air de manquer à la promesse qui lui a été faite, si on ne ménageait pas sa dignité de jeune fille et de Princesse, je ne repondrai plus de rien ». Dunque prima del Niel, venisse il Principe; ed al Nigra raccomandava egli stesso ora di far scrivere « qualche cosa al Principe, che si possa mostrare ».

Ricominciarono le discussioni tra Torino e Parigi: Napoleone III propose che il Principe si recasse a Torino in compagnia del Niel; avrebbe fatto la sua corte alla Principessa e poi si sarebbe subito proceduto alla trattazione degli accordi politici e matrimoniali. Il Re acconsentì: venissero il Principe ed il Niel; però il Principe non annunciasse il suo progetto matrimoniale prima che la Principessa non lo avesse visto ed avesse detto *sì*.

Si era alla metà del dicembre ed il Cavour non era ancora sicuro che il matrimonio riuscisse in porto. Il modo tra brusco e malizioso di quei di Parigi non avrebbe alla fine irritato ed il Re e la Principessa e rovinato tutto? Ed ancora una volta il Nigra fu incaricato di preparare una relazione ostensibile, analoga a quella che in ottobre aveva fatto « un sì profondo effetto sull'animo del Re ».

Gli intrighi di Torino e gli intrighi di Parigi facevano sì oramai che la Principessa fosse nella situazione che il Manzoni descrive per la monaca di Monza: il suo *sì* era ancora libero, ma la situazione era tale che essa non poteva più dire di *no*. Il Cavour si era messo in relazione con Napoleone III per il trattato; da Parigi si era in piene trattative con Pietroburgo; a Torino il Cavour preparava febbrilmente gli avvenimenti della primavera prossima ed il Re incominciava ad essere impaziente ed a chiedere: « Quando si farà fuoco? ». Alla fine del novembre, ispezionando le truppe sulla Piazza d'armi di Torino, Vittorio Emanuele raccolse una frase di un ufficiale allusiva all'ozio dell'esercito, promettendogli presto una ripresa d'armi. Tosto i giornali di Torino e di Parigi se ne impadronirono. Si respirava l'aria di guerra.

Il 26 dicembre il Re scrisse a Napoleone III una lunga lettera di auguri e di sollecitazioni: inviasse il Principe verso il 15 gennaio con ordini e pieni poteri per risolvere la questione del trattato « perchè io sono su un vulcano ».

Le parole ambigue che l'Imperatore disse al Capo d'anno del 1859 all'ambasciatore di Francesco Giuseppe, il barone Hübner, trasformarono l'ambiente di Torino. Il discorso della Corona, letto da Vittorio Emanuele al Parlamento il 10 gennaio, fu lo squillo di adunata di tutte le forze italiane rivoluzionarie attorno alla Casa di Savoia. Ora il *sì* di Clotilde minacciava di diventare il *sì* definitivo, ma di prammatica; ma vi era invece il pericolo che il matrimonio si concludesse mentre i trattati di alleanza e di guerra rimanessero ancora da discutere; perciò il Nigra da Parigi metteva sul chi va là il Cavour: « ... è importante che il matrimonio non sia conchiuso e neppure stabilito in modo definitivo prima che gli altri trattati siano firmati ». Ed in verità il contratto di matrimonio inviato a Torino si riferiva ad un matrimonio per procura: il Principe si riservava, a quanto pare, di vedere la sposa a Parigi! Ma nè il Re nè Cavour potevano ammettere un cattivo giuoco di tal genere.

Il principe Napoleone, « il negoziatore amoroso », come lo chiamava il Nigra, sbarcò a Genova il 16 gennaio e la sera stessa entrava in Torino. Mentre egli faceva la corte alla Principessa, il Niel discuteva col Cavour ed il La Marmora le convenzioni politico-militari e solo quando esse, il 23 gennaio, furono precisate e definitive, il Niel presentò al Re la domanda di matrimonio. Clotilde di Savoia, ben conscia dell'importanza del suo sacrificio per la sua Casa e la sua Patria, accettò. Ora Napoleone III avrebbe desiderato che il matrimonio fosse rinviato di qualche giorno, ma a Torino il Re fu il primo a volere affrettare la marcia degli avvenimenti. Di fronte all'Italia, di fronte all'Austria ed al mondo occorreva impegnare la Francia. « Da dieci anni attendo! » rispose il Re alle parole di calma del Niel!

La tregua d'armi di dieci anni annunciata da Cesare Balbo nel 1849 stava per spirare.

Capitolo V.

VILLAFRANCA

1. Mentre la monarchia sabauda e la rivoluzione italiana, reciprocamente sopportandosi e facendosi delle concessioni anche dolorose, trionfavano rimorchiando la Francia nella guerra nazionale, i rapporti dei due uomini che avevano diretto l'impresa, Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour, si erano fatti più difficili, più vicini alla rottura che alla possibilità di una riconciliazione.

L'eccitazione febbrile della immensa preparazione diplomatica e bellica della nuova lotta aveva così dominato il conte di Cavour da portarlo ad offendere gravemente il Re nella sua dignità, nel suo amor proprio. Vittorio Emanuele era rimasto così colpito da non poter dimenticare più.

Un argomento che certo era stato toccato a Plombières, tra Napoleone III ed il conte di Cavour, era quello della situazione familiare di Vittorio Emanuele II. Il ministro era venuto a temere che il Re intendesse sposare e fare regina l'amante sua, Rosa Vercellana: la cosa, se fosse avvenuta, avrebbe, egli pensava, determinato il discredito per la Casa di Savoia e per la causa italiana, ch'egli oramai aveva sposato e fatto la sua vita, la sua speranza. Credette che il solo modo di salvare il Re e l'Italia dall'abisso che intravedeva fosse il matrimonio di Vittorio Emanuele con qualche principessa europea. Napoleone III entrò nel piano del Cavour, ma tutti i tentativi fatti a questo proposito fallirono. Allora il Conte si propose almeno di allontanare il

Re dall'amante e, con rara ingenuità, cercò di screditarla, sfruttando voci e pettegolezzi della capitale.

Questo tentativo diretto presso Vittorio Emanuele non solo fallì, ma in tale intervento nella sua vita privata il Re vide un'azione indelicata ed indegna. Trovò un abile e cordiale appoggio in Urbano Rattazzi, che era da qualche tempo diventato suo ben ascoltato consigliere, ed il Cavour si accorse troppo tardi della gravissima imprudenza compiuta. Il Re respinse sdegnosamente la pretesa del ministro di sottoporlo a sindacato.

L'urto avvenne nei primi giorni del febbraio 1859, subito dopo le nozze della principessa Clotilde. Il conte di Cavour aveva manifestato appunto in quella circostanza al principe Napoleone i timori del matrimonio del Re. Erano i giorni in cui a Torino circolava pure la diceria che il Re dovesse sposare la granduchessa Maria di Russia vedova del duca di Leuchtenberg: il matrimonio avrebbe servito alla politica russofila antiaustriaca di Napoleone III. Le voci erano giunte all'orecchio di Rosa Vercellana, che irritata aveva minacciato di uccidersi o di andare « a fare una scena » a quelli che diffondevano tali notizie. Ed alludeva al Cavour.

Il Re approfittò dell'errore commesso dal ministro per troncare assolutamente ogni diceria in proposito. Egli dichiarò nettamente che non avrebbe sposato nessuna principessa, che egli aveva un impegno d'onore con una dama e che l'avrebbe sposata, quando avesse potuto, ma in forma del tutto privata e segreta, sì che la dama non sarebbe mai stata regina. Così infatti il Re scriveva anche al principe Napoleone il 22 febbraio lagnandosi delle calunnie sparse sul conto suo e della dama « da un partito che sempre mi è stato nemico ».

Il conte di Cavour aggravò il suo torto insistendo in tale atteggiamento, nonostante la dichiarazione formale del

Re, tanto che questi scrisse al Rattazzi il famoso biglietto: « Faccia il favore di rispondere se la mia parola datale ieri sera basta al conte di Cavour o se è partito preso di distruggere la Rosa ». Al principe Napoleone si rivolse poi il Re perchè chiarisse le cose presso Napoleone III, ma sebbene il Cavour dicesse di essere senza inquietudine a tal proposito, i suoi rapporti col Re furono gravemente colpiti. Del motivo segreto della rottura nessuno più parlò, perchè tutti e due avevano coscienza di essere legati al servizio della Causa Nazionale, ma ora vi fu tra di essi il massimo distacco.

Marzo ed aprile 1859 furono infatti i mesi terribili della lotta diplomatica tra il Piemonte e l'Europa decisa ad impedirgli ogni mossa. Il Re ed il Cavour furono ogni momento a contatto per resistere alle pressioni della diplomazia europea. Il Re scriveva affettuosamente al ministro: il 15 febbraio gli dice: « La mia salute va meglio; ho bisogno ancora di un poco di calma; andrò a vederlo probabilmente mercoledì, ma poi tornerò a respirare aria e pace, se no, muoio ». Qualche giorno dopo gli diceva: « Non mi odi totalmente. Io sono il suo amico Vittorio Emanuele ». E si occupava attivamente delle trattative. Alla metà di marzo, dopo avere letto una relazione di Costantino Nigra da Parigi, scriveva al Cavour: « Spero di avere in questa settimana ancora maggiore certezza del buon volere imperiale, perchè ciò non bastami ancora pienamente ».

Il mese che precedette la dichiarazione di guerra da parte dell'Austria vide il conte di Cavour passare attraverso ad alternative di ottimismo e di scoraggiamento.

Se l'intesa delle Potenze contro la guerra fosse avvenuta, il Cavour avrebbe dovuto ritirarsi ed in quale situazione si sarebbe trovato il Re? Il Conte parlava non solo delle sue dimissioni ma anche della abdicazione del Re. Questa

conclusione a lui pareva inevitabile. Vittorio Emanuele però non pensava così. In confronto della spasmodica agitazione del ministro, attaccato ad un progetto e convinto che la rovina vi sarebbe stata se quel progetto non riusciva, spicca in quelle settimane la calma superba, la robustezza mentale del Re che sentiva di rappresentare non il programma di un'ora, ma la continuità dello Stato e la garanzia migliore per le fortune future.

Alla fine di marzo, mentre il Cavour era andato a Parigi, il Re scriveva al Rattazzi: « Caro Rattazzi, gli affari Cavour vanno male, malissimo. Ho ricevuto un corriere che l'incontrò a Culoz e dispacci dopo. Le parlerò alle 11 ». Il Re si consigliava regolarmente col Rattazzi, che con la sua flemma poteva correggere l'impetuosità del Cavour, ed in cui vi era sottomano pronto un eventuale successore per il governo. Da qualche settimana si discorreva circa l'opportunità di inviare a Parigi il D'Azeglio: il Walewski non aveva simpatia per il rappresentante sardo, il Villamarina, che del resto anche il Cavour aveva tagliato fuori da molte trattative affidandole soltanto al suo fidato Nigra. Probabilmente il pensiero di avere a Parigi il D'Azeglio muoveva dal Re, per il quale però agiva il principe Napoleone. Il Cavour non voleva sapere di ricorrere all'antipatico D'Azeglio, anche se ora si erano riconciliati, e fin dalla metà del marzo aveva scritto al Principe dicendo che non credeva opportuno inviare un nuovo ministro a Parigi; l'Imperatore, credeva, preferisse aver a che fare con il Nigra anzichè con un nuovo arrivato. Il Re alla metà del marzo ripeteva quel che Cavour diceva; però poco dopo era d'accordo con il Principe per l'invio del D'Azeglio ed il 6 aprile il Principe stesso scriveva a Vittorio Emanuele: « Attendo con impazienza la nomina del D'Azeglio. Io sono certo che vi renderà grandi servizi. Da quanto mi ha detto

Cavour, voi avreste l'intenzione di nominarlo almeno per una missione straordinaria. Occorre mostrarsi fermi e moderati... Io penso spesso a voi, Sire; nonostante tutto, il vostro ufficio è grande e bello ».

Il 1° aprile il Cavour, deluso nelle sue speranze, rientrò da Parigi a Torino, accolto con grandi dimostrazioni popolari. Il Re assicurò poi il Conte di essere stato anch'egli sotto il balcone di casa Cavour a gridare: « Viva Cavour! ». Se fosse vero, od una ironia scherzosa del Re, non è facile da giudicare.

Dopo una parentesi di incertezze ed ansie il Re scriveva al Rattazzi: « Nuove speranze. Cavour allegro oltre modo parla di andare in campagna a Leri per qualche giorno per far vedere a tutti il suo animo impavido. Azeglio giunto ebbe due ore di conferenza con me; è molto tranquillo sulle nostre posizioni; dice che Napoleone non può tergiversare pel noto motivo del pugnale, il quale gli farà fare tutto, dice egli. E che se non si farà la guerra, dal Congresso risulterà l'emancipazione di tutta la destra del Po, rimandando il resto a breve spazio di tempo. Se tutte queste saranno rose, fioriranno. Intanto evvi allegria dappertutto ed io, vero italiano, grido anch'io *Evviva l'Italia!* ».

Quando si seppe che il governo di Parigi aveva aderito al progetto inglese del disarmo, il Re non perdette la sua padronanza d'animo. Da Pollenzo venne il 10 aprile a Torino e ricevette il ministro di Francia, La Tour d'Auvergne: questi descrive il Re serio, preoccupato della situazione, ma calmo e deciso a non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento.

Quasi contemporaneamente, l'11 aprile, veniva liquidata la questione di Rosa Vercellana. Il Rattazzi, che pare avesse atteso ad un'inchiesta sulle accuse che il Cavour aveva rivolto alla dama, si recò in quel giorno a parlarne con il

Conte a nome del Re. Non sappiamo come si sia svolto il colloquio, destinato certo a comunicare al Cavour che le sue accuse erano risultate false e che il Re in quel giorno aveva conferito a Rosa Vercellana il titolo di Contessa di Mirafiori per lei e per i figli suoi, sappiamo però che il Rattazzi consegnò al ministro una lettera reale in cui Vittorio Emanuele dichiarava di voler tutto dimenticare, degli attriti del passato. Il Cavour rispose « che era pienamente soddisfatto e che provava una vera contentezza nel sentire che Vostra Maestà — riferisce il Rattazzi al Re — voleva tutto dimenticare, soggiungendo che dal canto suo, dopo questa dichiarazione, non si ricordava più d'altro e che poneva in disparte tutto quanto vi potè essere di amaro in questi giorni ». Il Rattazzi non si accontentò: « gli osservai, — dice — che nei termini in cui erano le cose, sarebbe stato conveniente che egli, conte di Cavour, nella prima occasione in cui avesse dovuto parlare con Vostra Maestà entrasse in discorso e dichiarasse tosto, che dopo ciò che io gli avevo detto a di lei nome, egli aveva interamente dimenticato ogni cosa e si ricordava solo dell'affetto che Sua Maestà gli portava. Egli mi assicurò che avrebbe fatto così con tutto il piacere ». Ed il Rattazzi consigliava al Re di fare chiamare il Cavour in giornata, perchè questi potesse fare subito le dichiarazioni promesse. In bel modo si voleva costringere il conte di Cavour ad umiliarsi ed a chiedere scusa. Si assoggettò il Conte?

I rapporti del Re con il ministro continuarono cordiali in apparenza. Al principe Napoleone scriveva il Re due giorni dopo lamentando la sovraeccitazione del ministro: « Sono obbligato a calmarlo... Ha perduto nell'opinione delle persone serie per i suoi furori momentanei e per la confidenza illimitata che accorda a persone che non la

meritano ». Quando il Cavour, il 18 aprile, propose al Re che si accettasse il disarmo pur di essere ammessi al Congresso, il Re gli scrisse la seguente lettera: « Parmi che siamo a mal partito; quel cane di Imperatore si burla di nostra figura. Vi è qualche cosa purtroppo che me lo dice da lungo tempo e le sue assicurazioni imperiali non mi hanno ancora mai convinto. Se si disarma, facciamo la topica completa; prendiamo il mezzo termine da lei suggerito; basta che se ne contentino e che si possa andare così fino al Congresso a vedere cosa di bello esso deciderà; ma temo che siamo in agonia. Coraggio, però tutto non è ancora terminato e talvolta vi arriva la fortuna, mentre uno se lo aspetta di meno. Con tutto ciò però l'Imperatore è una carogna... Intanto si freghi le mani ed impavido aspetti l'avvenire ».

Il giorno dopo, l'« agonia » di cui parlava il Re arrivò: l'intimazione di cedere senza riserve. Il Cavour parlò quella notte di uccidersi; il giorno dopo nel Consiglio dei ministri presieduto dal Re dichiarò solo più di volersi ritirare, ma il Re lo dissuase. Occorreva essere prudenti. E Vittorio Emanuele così scriveva al Rattazzi il 20 mattina: « Le cose, sull'istesso tenore. Cavour ha dormito questa notte; è totalmente calmo. Vede tutto in bene. Non conta più di lasciare il ministero in eterno; medita un gran discorso per martedì ai popoli subalpini ed intanto va sabato e domenica (Pasqua!) a Leri, allegro e contento e dice che bisogna star impavidi al nostro posto ».

Il Re aveva ragione: e la fortuna arrivò a Torino il sabato santo, il 23 aprile: l'*ultimatum* dell'Austria!

2. Era il trionfo della politica del conte di Cavour, ma quello stesso giorno egli proponeva alla Camera la legge per conferire al Re i pieni poteri durante la guerra immi-

nente. L'omaggio a Vittorio Emanuele, con cui chiuse il suo discorso, era caldo e certo vi echeggiava anche la gratitudine per la generosità del Re dimostrata nell'affare Vercellana, oltre al riconoscimento dell'importanza che l'atteggiamento del Re aveva avuto per produrre i grandi avvenimenti del giorno: « Chi potrebbe essere il miglior custode delle nostre libertà? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di valore, Egli che tenne sempre alto il vessillo tricolore, Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e per l'indipendenza? ».

Ma ora il Cavour doveva passare inevitabilmente in seconda linea, sebbene rimanesse a Torino presso il luogotenente del Re, il principe di Carignano, come presidente del Consiglio, ministro degli esteri, degli interni e con l'*interim* della guerra. Il Re respirò partendo per il campo: non aveva più al fianco il tirannico Cavour. Assunse naturalmente il comando supremo dell'esercito; gli stava a lato come capo di stato maggiore il suo intimo Morozzo della Rocca, ma il Cavour aveva staccato come rappresentante del governo al Quartier Generale il ministro della guerra, La Marmora.

Certo il Re non era uno stratega e non avrebbe potuto dirigere un esercito in una guerra complicata. Avrebbe trasformato tutte le guerre in attacchi alla baionetta. Però aveva intuizione e vedeva chiaramente con rapidità e lucidità: tanto rapido era Vittorio Emanuele quanto indeciso Napoleone III. Presto però il Re si trovò deluso. Quando già credeva di essere Re in pieno, si trovò a disagio tra tutti quelli che pretendevano dirigerlo. Napoleone III intendeva, era inevitabile, avere il comando supremo e considerava il suo real Fratello di Savoia come comandante in seconda; da Torino il conte di Cavour prendeva a scrivere dando consigli che sapevano di ordini; al Quartiere Gene-

rale il La Marmora la faceva da controllore e questo poi il Re non poteva affatto tollerare. Appena arrivato al Quartier Generale di San Salvatore il Re scriveva al Cavour: « Ha fatto una bella cosa di mandare il La Marmora qui. Gli ho già detto che noi due insieme non possiamo stare, perchè siamo sempre di opinione opposta, e se la cosa continuerà così, tutto andrà male ». Allora si temeva che il nemico minacciasse di attaccare Alessandria. Il Re aveva in animo di lasciare tra Casale ed Alessandria solo il necessario per la difesa delle due piazze e ritirare il resto sulla linea Acqui-Novi dove affluivano le truppe francesi da Genova per attaccare di là sul fianco gli austriaci. Il progetto fu abbandonato; il La Marmora poi disse per il suo intervento, ma più ancora per le notizie più precise subito ricevute sulle mosse del nemico.

Il Re continuò per diversi giorni a riferire al conte di Cavour: decisione di fermarsi tra Casale ed Alessandria; accordi con i generali francesi; provvedimenti per coprire Torino; lagnanze per il La Marmora (esso vuol far tutto, comandare tutto, vedere tutto); ma poi perdette la pazienza ed ai consigli del Cavour rispose tra secco e beffardo: « Signor Conte (non più caro Cavour!), nell'istessa maniera che mi scrive con franchezza, con franchezza le risponderò. Sappia che la sua lettera mi spiacque. Sappia che è ridicolo far progetti e teorie da Torino, mentre noi, che siamo sul posto, ci caviamo la pelle per fare il nostro dovere... Così, caro Conte, ella avrà le mie nuove, ma io non scriverò più ».

Il ministro rispose asciutto e dignitoso: « In altre circostanze avrei dato dimissioni. Nelle attuali circostanze un ministro ha l'obbligo di rimanere al suo posto fintanto che ha coscienza di poter cooperare efficacemente al trionfo della causa nazionale ».

Non sappiamo come rispose il Re alla lettera offesa del Cavour, ma la corrispondenza certo non si interruppe. Nel maggio il Re nuovamente gli scriveva: « Siamo sottoposti a nuove tribulazioni. Non è più lei che ci tormenta, è il degnissimo Imperatore il quale ci comanda a bacchetta. Oggi scrissi piuttosto energicamente a quell'Imperatore; spero che non se la sarà presa a male. Vado a diventare per lui un altro Cavour... ». E questi rispondeva al Sovrano, scusandosi di avere interpretato male le parole; « ma poichè m'ero ingannato, con animo riconoscente riprendo la penna per tenere ragguagliata Vostra Maestà ».

Vittorio Emanuele rispose ringraziando della relazione fattagli sulla situazione politica e continuò anche dopo a scrivere dei successi guerreschi, dei buoni rapporti stabiliti finalmente col La Marmora, ed ora così lo giudicava: « E poi ha cambiato molto, nel carattere, con gli altri, non è più così rozzo e duro come era prima; è un bravo soldato e un gran galantuomo! ».

Ma un altro urto si ebbe tra il Re ed il La Marmora la mattina della battaglia di Vinzaglio: il La Marmora, con atto autoritario, aveva fermato le truppe che avevano varcato la Sesia e poi si recò ad avvertirne il Re; questi rispose che sapeva quel che faceva che non aveva bisogno di lezioni e voltò le spalle al ministro. La giornata vittoriosa diede ragione al Re.

Ma la campagna doveva chiudersi più presto che il Re non se lo aspettasse, quando l'8 giugno ebbe la soddisfazione di entrare in Milano. Egli non aveva dimenticato le giornate dell'agosto 1848 ed il pericolo del Padre suo bloccato in Palazzo Greppi!

Già la vigilia della battaglia di Solferino e San Martino, il Re aveva compreso dalla lettura fattagli da Napoleone III di una lettera inviatagli dall'Imperatrice reggente circa i

pericoli che minacciavano la Francia sul Reno, che non vi era da attendere una prosecuzione dell'impresa sino alla liberazione di Venezia. Atterrito forse il Re non fu, e neppure stupito, chè era costante nel suo animo la diffidenza verso l'Imperatore. La battaglia del 24 giugno facilitò il programma di pace di Napoleone.

Appena ebbe deciso di entrare in trattative con Francesco Giuseppe, l'Imperatore ne avvertì il Re. Solo però l'8 luglio prese la decisione definitiva e tosto pure comunicò la cosa all'alleato di Savoia.

Il Re fu terribilmente sconcertato dalla notizia, sì che ritornando dall'Imperatore a Monzambano non seppe tenere il cavallo; questo scivolò ed il Re fu gettato a terra, senza farsi però fortunatamente molto male.

Quello stesso giorno i tre commissari eletti dalle parti, Vaillant, Della Rocca, Hesse firmarono a Villafranca un armistizio. Avvertito, il giorno 9, il Cavour precipitosamente partì la sera da Torino e la mattina del 10 giunse a Monzambano, al Quartier Generale del Re. Per quanto commosso, il conte di Cavour non era del tutto ignaro dello sviluppo delle cose. Il 25 giugno era stato al Quartier Generale ed aveva appreso le intenzioni pacifiche dell'Imperatore; più tardi diceva al Kossuth dei suoi timori che la diplomazia europea volesse imporre una mezza pace. Ma egli pensava al pericolo di una mediazione che potesse essere discussa e magari respinta per il rifiuto del Piemonte. Ad un accordo invece diretto tra Napoleone III e Francesco Giuseppe egli non aveva mai pensato e la notizia lo atterrì. L'11 mattina i due Imperatori ebbero il famoso convegno per precisare i patti dell'armistizio a Villafranca: Francesco Giuseppe chiese che Vittorio Emanuele rompesse con il partito rivoluzionario e licenziasse il conte di Cavour. Napoleone III, che era irritatissimo contro il

Cavour per i suoi intrighi in Romagna contro il Papa, aderì tosto.

Ritornato a Valeggio, l'Imperatore francese comunicò al Re l'accordo avvenuto, rilevando i motivi di malcontento che aveva per la condotta del Cavour. Certo accennò alla richiesta fatta e concordata del ritiro del Conte.

Vittorio Emanuele non fece sfoghi per distogliere Napoleone III dalla pace, solo gli disse che qualunque fosse la sua decisione egli non voleva opporsi comprendendo che si trattava di interessi francesi superiori a tutto, e che egli era in ogni caso profondamente riconoscente di quanto aveva fatto per la causa italiana e che poteva contare sulla sua fedeltà in ogni circostanza.

Il colloquio di Monzambano, avvenuto la sera dell'11 luglio tra il Re ed il conte di Cavour ed in cui il Re comunicò al ministro le disposizioni dell'armistizio, non ci fu narrato da nessuno dei due interlocutori. Neppure il Nigra, presente alla scena, pubblicò mai le sue memorie. Da qualcuno che però le lesse abbiamo come un riassunto. Il Re diede al ministro il foglio su cui erano registrate le intese corse tra Napoleone III e Francesco Giuseppe: la pace, l'abbandono della Lombardia al Piemonte, la persistenza del dominio austriaco nel Veneto, la confederazione italiana, il ritorno dei Principi... Il Conte lo lesse; man mano che andava innanzi nella lettura, gli si accendeva il volto e cresceva l'orgasmo. Quando poi giunse a quel punto nel quale è detto che tutti i Sovrani d'Italia avrebbero formato una lega presieduta dal Papa, allora non si contenne più e proruppe altamente, dicendo al Re di sperar bene che non avrebbe apposta la sua firma a quel trattato ignominioso. E qui dette sfogo lungamente all'animo esacerbato, bollando con parole roventi la condotta dell'Imperatore; pregò il Re che non se ne rendesse solidale, perchè era

un tradimento verso le popolazioni che insorgendo avevano avuto fiducia in lui. E ricordandogli che tanti secoli gloriosi di Casa Savoia sarebbero stati contaminati per sempre e facendo appello disperato a tutti i sentimenti dell'animo, ora supplice, ora minaccioso, lo scongiurò a respingere ciò che egli chiamava inique proposte. Mirabile fu il sangue freddo col quale il Re ascoltò lo sfogo di Cavour. Quando egli ebbe finito, il Re gli disse: « Sta bene, Cavour, io pure avevo pensato molto di quanto lei mi ha detto, ma non è colpa mia se l'Imperatore non vuole continuare la guerra; e poichè non è possibile farlo recedere, la cosa migliore è di piegarsi nobilmente alla forza degli eventi, anzichè abbandonarsi ad atti inconsulti ». Malgrado l'evidenza del ragionamento, Cavour non si dette per vinto e ritornando con più vigore sugli argomenti già addotti, concluse che se il Re voleva accettare, era libero di farlo, ma ch'egli non intendeva assolutamente rendersene solidale ed offriva le sue dimissioni.

Sempre calmo, Vittorio Emanuele gli rispose che le dimissioni erano accettate fin da quel momento. Fu lieto certo il Re che il Cavour volontariamente si ritirasse, senza dover subire apertamente l'imposizione dei due Imperatori. Ma poi, quasi fosse ferito da quell'atto più che dalle parole iraconde di prima, fattosi più severo ed alquanto alzando la voce, disse: « Oh per loro signori, le cose vanno sempre perchè aggiustano tutto con le dimissioni, ma chi non si può levare d'impaccio così comodamente sono io, io che non posso dimettermi, io che non posso disertare. Si fa insieme la strada e quando si è nel fitto delle difficoltà, allora mi lasciano solo ad affrontarle, solo responsabile in faccia al Paese ed alla storia ». Il ministro accennava a continuare, il Re lo interruppe dicendo: « Ella non è in condizioni di continuare questo colloquio; vada a riposare; il riposo le darà calma e consiglio; domani ne riparleremo ». Forse

questa, se pure alquanto nobilitata ed ingentilita, è la più genuina relazione del colloquio di Monzambano. Il Re aveva già potuto calmare la sua collera nel vedere svanito il sogno di riunire subito tutta l'Italia superiore sotto il suo scettro, raggiungendo quello che era da tre secoli l'ideale dei suoi avi. È vero però che da due mesi oramai egli era a contatto con l'Imperatore ed i generali francesi ed anche questa volta, come le tante dei secoli precedenti, il contrasto tra le due parti non era mancato. Il dolore di Vittorio Emanuele era temperato dalla sicurezza di liberarsi così dei pesanti alleati. Ma di fronte a Napoleone III, che con tanta disinvoltura violava gli impegni presi, egli conservava il suo sangue freddo: non si doveva rompere con la Francia, mentre perdurava e doveva perdurare il conflitto con l'Austria. Quante volte gli avi di Vittorio Emanuele avevano firmato trattati meravigliosi e poi avevano dovuto accontentarsi di poco!

Nel conte di Cavour parlò invece il cuore esacerbato per vedere crollare l'edificio ideato con tante fatiche e con tanto amore. Si comprende che pensando a tutto il lavorìo fatto nell'Italia centrale, alla delusione di tanta gente che gli era fedele, egli abbia visto insostenibili le responsabilità che ora gli cadevano addosso ed abbia detto che tutti gli italiani non guardavano al Re, ma a lui, che per loro il Re era lui. Frase che finì per offendere Vittorio Emanuele, sì che il Re ed il ministro si divisero irritati.

Quando la sera il principe Napoleone, ritornato dalla sua missione a Verona, consegnò all'Imperatore il testo definitivo del trattato, il Re, secondo il Principe, si dimostrò assai contento. Il che è molto discutibile. Il generale Solaroli registrava invece nel suo diario la viva resistenza fatta dal Re al Principe nel colloquio avuto quella notte, quando già il Cavour era stato congedato, e sappiamo dal La Mar-

mora che il giorno seguente, quando Napoleone III, avendo saputo da un ufficiale di Francesco Giuseppe che questi non intendeva avere rapporti con Vittorio Emanuele, venne a Monzambano per sollecitare il Re a firmare la copia dell'armistizio da inviare a Verona, trovò tanta esitazione che vinse solo autorizzando il Re a firmare con la riserva famosa: « Ratifico per ciò che mi concerne la presente convenzione ». Premuto da Napoleone III il Re firmò. Sappiamo che l'Imperatore fermatosi presso il Re a pranzo si dimostrò ora contentissimo e che parlò del conte di Cavour con molta simpatia, dolendosi ora che lasciasse il governo. Il Castelli più tardi affermò che l'Imperatore aveva, durante tutta la campagna, cercato di mettere il Cavour in mala luce presso il Re, sì che questi si liberasse dall'influsso del ministro, ma l'affermazione avrebbe bisogno di essere dimostrata.

Il conte di Cavour stette a Monzambano sino al 12 luglio, senza riuscire ad avere un colloquio con l'Imperatore. Ebbe ancora qualche colloquio con il Re, ma non sappiamo come si siano comportati dopo la scena dell'11 luglio. Pensava il Cavour a riconciliarsi col Re ed a rimanere ministro? Gli comunicò Vittorio Emanuele il veto dei due Imperatori? È da sospettare. Certo il Re comunicò a Napoleone III le dimissioni del Cavour, e l'Imperatore francese ne informò Francesco Giuseppe già il 12 luglio a mezzo del conte Rechberg, a cui disse inoltre che Vittorio Emanuele gli aveva comunicato la nomina del conte di Revel a nuovo presidente dei ministri. Ufficialmente si parlò ora delle dimissioni date dal ministro ed accettate dal Re; questi tacque con tutti, pare, dell'intimazione fattagli dai due Imperatori di licenziare il Cavour, il quale solo molti mesi dopo accennò imprecisamente col Massari al motivo segreto del suo ritiro, accusando grossolanamente però il Re di aver

voluto l'armistizio per cacciarlo. Il 12 luglio il Conte partì per Torino, precedendo di poco il Re e l'Imperatore. Questi, nel viaggio di ritorno, si disse dichiarasse a Vittorio Emanuele: « Il vostro governo mi pagherà le spese di guerra e non penseremo più a Nizza ed alla Savoia. Vedremo che cosa potranno fare gli italiani da soli ». A cui il Re ribattè: « Spero che tutti faremo il nostro dovere, come io ho confidenza che l'Italia avrà sempre un amico in Vostra Maestà ». Frase indubbiamente abile per quello che diceva e quello che sottaceva.

3. Ritornato a Torino, Vittorio Emanuele dovette provvedere alla sostituzione del conte di Cavour. Di questo il Re fu senza dubbio molto soddisfatto: ancora una volta egli si promise di non voler avere a che fare per l'avvenire con il formidabile uomo. Cercò di creare un ministero con uomini di cui conoscesse la cordialità e la devozione. Il pensiero di rivolgersi al Revel sfumò assai presto. Era impossibile per infiniti motivi. Il Re si rivolse al conte Arese: lombardo, amico di Napoleone III, pareva l'uomo adatto per soppiantare nella popolarità il Cavour, specie se avesse potuto ottenere dall'amico Imperatore qualche concessione.

L'Arese però non aderì al desiderio del Re e questi si rivolse allora al Rattazzi ed al La Marmora. Sappiamo che durante la guerra il Rattazzi era stato a due riprese chiamato dal Re al Quartier Generale per avere i suoi consigli: una prima volta, lo stesso giorno dell'entrata in Milano, poi al principio del luglio; il La Marmora ora doveva tenere la presidenza dei ministri ed il ministero della guerra, il Rattazzi, invece, ebbe gli interni ed il Dabormida gli affari esteri. La presenza del Rattazzi dava senza dubbio al nuovo gabinetto un carattere di ostilità alla tradizione cavouriana.

Il conte di Cavour dichiarava che tale combinazione ministeriale era la sola possibile ed assicurò che avrebbe dato al Rattazzi il suo appoggio « in tutto e per tutto ». Però spinse il La Marmora ad entrare nel ministero per servirsene contro il Re. Tuttavia troppo presto fece riserve che svalutavano le sue affermazioni: « come ministro il Rattazzi mi avrà tra i suoi seguaci; come uomo riservo la mia piena libertà di azione ». Affermazioni contraddittorie che mascheravano la decisa ostilità. I rapporti tra il Cavour ed il Rattazzi erano diventati tesi da quando questi era intervenuto nel dissidio tra il Re ed il Conte; che il Rattazzi avesse assunto la difesa della contessa di Mirafiori gli pareva cosa imperdonabile, anzi immorale.

Per qualche settimana il Conte rimase oppresso dal dolore, ma alla distanza di quindici giorni dal dramma di Monzambano, rientrato nella calma, già era pentito di aver perso il dominio di sè e di avere scavato un abisso tra di sè, il Re e l'Imperatore, sì da precludersi il ritorno al potere.

Natura avida sempre di dominare, di imprimere agli avvenimenti l'impronta della sua volontà, incominciò a stringere da vicino il ministero Rattazzi-La Marmora, a rendere dura la già difficile loro impresa con aspre critiche private e pubbliche, creando la diffidenza ed il malcontento loro attorno, per esautorarli e costringerli a cedergli il posto, per mettere il Re nella necessità di richiamarlo.

Nè il Rattazzi nè il La Marmora erano però intenzionati di cedere alle intimidazioni del Cavour. Se uno scrittore costretto ad essere prudente dall'avere avuto relazioni con tutti gli uomini del Risorgimento, il Chiala, potè affermare che « natura gentile e sensitiva, il Rattazzi non vedeva nel Cavour che l'antico amico, oppresso da una sventura immeritata e sentiva pietà per il suo stato », non crederemo

noi, conoscendo il carattere gretto e facile ai rancori del Rattazzi, che questi fosse proprio verso il Cavour così idillicamente dolce.

Certo il Rattazzi si sentiva a disagio in un ministero prevalentemente formato da elementi cavouriani, in una amministrazione che, seguendo una tendenza annosa, era abituata a guardare non al capo gerarchico, il ministro, ma al capo morale che stava fuori e di cui prevedevano il ritorno, le vendette, i premi; così i capi provvisori dei governi dell'Italia centrale erano cavouriani e si volgevano a lui anzichè al governo. Il Rattazzi sapeva che, in quel mare di ostilità, solo il Re era il suo sostegno.

Fin da quei mesi, dal Cavour e dai suoi partigiani, fu diffusa contro il ministero La Marmora-Rattazzi l'accusa di essere stato debole, esitante, incapace di fronte alle ardue questioni che si dibattevano. Oggigiorno tale accusa è stata attenuata di molto. Senza dubbio i cavouriani cercavano con tali armi di facilitare il ritorno del loro capo al potere perchè riprendesse lo sforzo abbandonato, della lotta per l'unità italiana; i rattazziani, ed in genere quelli della Sinistra, non avevano fretta per tale rispetto. Dopo la guerra, che tutto aveva fatto tacere, ricompariva nella Sinistra l'antica velleità pugnace, ricompariva l'influsso mazziniano ed il pensiero che era necessario non occuparsi soltanto della lotta contro l'Austria, ma anche del risorgimento politico e morale delle popolazioni: la pausa guerresca doveva essere utilizzata per avviare un indirizzo più democratico (più liberale, si diceva) della politica interna.

Infatti il Rattazzi accennò a questo nuovo indirizzo, ben diverso dal liberalismo-conservatore per questo del Cavour, in una circolare ai governatori ed intendenti, che non piacque naturalmente ai cavouriani: questi non ammettevano che si mutasse rotta. Il Rattazzi invece cercava

di riprendere i contatti con quella parte della Sinistra da cui si era allontanato nel 1852 per la brama di salire al potere, e come già aveva tentato prima di Plombières, si avviava alla ricostituzione della Sinistra. Impresa difficile, chè il Cavour aveva depauperato le sue file e svuotato il programma del suo contenuto principale. Quando il conte di Cavour seppe che il Rattazzi intendeva fare governatori il Valerio ed il Depretis, fieramente si irritò nella sua natura profondamente aristocratica.

Il Cavour estendeva il suo sdegno del Rattazzi anche al La Marmora e, nella sua esaltazione, lo accusò di essere partecipe degli intrighi rattazziani.

Del nuovo indirizzo della politica interna il Re non si preoccupava: anzi era soddisfatto che ci si avviasse ad un assetto politico che escludesse definitivamente il ritorno del Cavour al potere. Il Rattazzi, nonostante le accuse del Cavour di essere prono ai capricci del Sovrano, aveva saputo con abilità signorile opporsi al progetto di Vittorio Emanuele di sposare subito la contessa di Mirafiori; gli aveva mostrato l'opportunità di rinviare a lunga scadenza il progetto tanto carezzato dalla contessa ed il Re aveva acconsentito.

Vittorio Emanuele sopratutto si occupò in questi mesi del 1859 delle grandi questioni che l'armistizio di Villafranca aveva lasciato aperte: conciliare gli impegni presi di mettere in atto le condizioni dell'armistizio, con i più sacri obblighi verso le popolazioni dei Ducati e delle Legazioni che avevano aderito all'impulso rivoluzionario piemontese.

In Toscana, in Emilia, in Romagna le assemblee costituenti — l'omaggio apparente all'ideologia mazziniana! — avevano dichiarato decaduti i loro governi e proclamato l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele. Così tra

Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Romagna il vero solo legame era il Re. Ora nelle varie regioni si parlava di inviare a Torino delle delegazioni a recare l'espressione dei voti. Come rispondere? Come stringere i legami con i fratelli italiani senza incorrere nelle pericolose ire di Napoleone III, rappresentante e protettore dell'accordo di Villafranca.

Il Re, poco dopo il 20 agosto, così scriveva al Rattazzi: « Parmi che la questione non è tanto difficile da sciogliere. Le cose essendo sul tenore che si trovano, particolarmente dopo l'avviso francese, non vi è che da avvertire i Toscani a nome mio che rendino palese al mondo il loro voto, ma che io non posso accettare di fatto la loro decisione, senza rischiare di compromettermi e così pure loro comprometterebbero la questione e la causa comune pel momento se facessero tal passo verso di me... Non ricevendo deputazione non abbiamo nè da dir di sì nè di no, e la cosa sta da sè per l'avvenire, se la deputazione viene, devo fare loro la risposta... ».

L'opinione del Re non poteva essere accettata dal partito piemontese dominante nelle varie regioni perchè si sarebbe in tal modo favorita la tendenza ad una organizzazione autonoma e ciò sarebbe stato indubbiamente pericoloso.

D'altronde il conte Arese da Parigi segnalava l'intenzione dell'Imperatore che dovessero i Principi ritornare, ma che non si dovesse usare violenza in ciò; che i quattro Stati centrali non si dovessero unire al Piemonte, ma che non si potesse usare la violenza... Ed allora? Rinviare, rinviare...

Il Re, di fronte alla inevitabilità di ricevere le delegazioni italiane e di rispondere loro, si rivolse a Napoleone III: questi il 1° settembre rispose con frasi ambigue: « Io credo necessario che Vostra Maestà, senza scoraggiare

le popolazioni che mettono in essa ogni speranza, eviti tutto ciò che avrebbe l'aria, agli occhi dell'Europa, di ambizione personale... ». Di poi Vittorio Emanuele sottopose all'Imperatore l'abbozzo della sua risposta alla delegazione toscana: attraverso il Re le relazioni del governo di Torino con quello di Parigi acquistavano un carattere personale e non impegnavano gli uomini di governo. Sebbene così cautelato, quando ai delegati toscani Vittorio Emanuele rispose: « Secondando il vostro desiderio, forte dei diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, io combatterò per la causa della Toscana in mezzo alle Potenze, e sovratutto presso il generoso Imperatore dei francesi », sorse subito un coro di proteste. Aveva il Re scoperto le intenzioni di Napoleone? Od aveva parlato così perchè d'accordo con l'Imperatore?

A Vienna si protestò e si mostrò di dubitare della buona fede della Francia, e Napoleone dovette affrettarsi a sconfessare ufficialmente le dichiarazioni del Re. Non diversa risposta però diede il Re ai rappresentanti di Parma e di Modena ricevuti anch'essi a Torino il 15 settembre; poco dopo, non a Torino, ma a Milano, ricevette i rappresentanti delle Legazioni il 24 settembre, con parole molto guardinghe in cui protestava tutta la sua devozione, quale principe cattolico, al Capo della Chiesa. Nè solo, ma alcuni giorni prima aveva inviato l'abate Stellardi a recare una sua lettera autografa al Papa per spiegare le sue intenzioni. Naturalmente Pio IX rispose congedando il rappresentante diplomatico piemontese che ancora soggiornava a Roma.

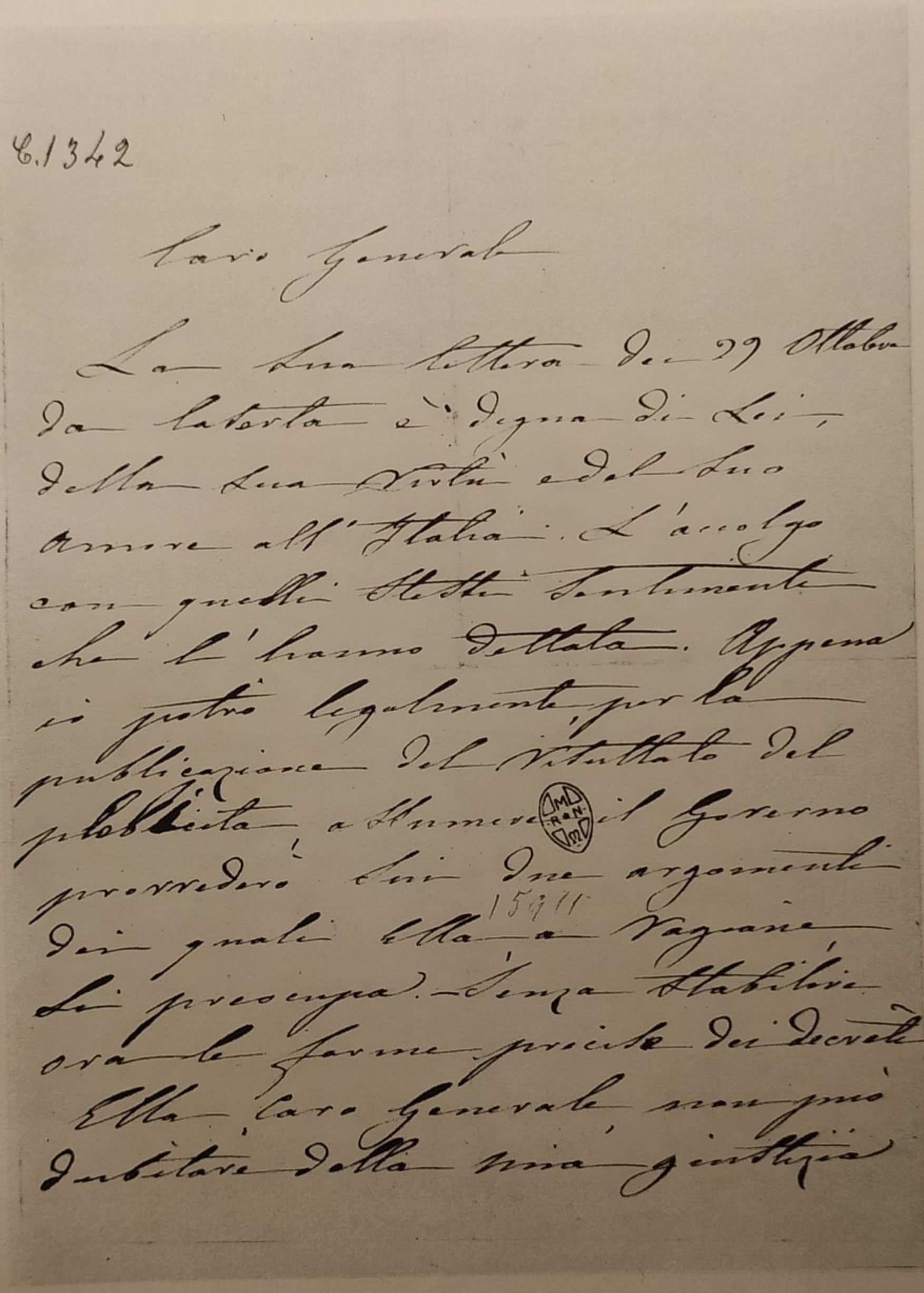
Neppure l'Imperatore fu soddisfatto dell'atteggiamento del Re. Questi infatti aveva privatamente dato alle varie delegazioni tali incoraggiamenti da trasformare del tutto il significato delle dichiarazioni pubbliche ufficiali.

Fu deciso allora a Torino che si recasse a Parigi il ministro Dabormida con una lettera autografa del Re: dicesse l'Imperatore che cosa voleva che si facesse. La questione dei Ducati centrali si era complicata. I quattro Stati intendevano assicurarsi contro ogni pericolo di ritorno di principi e progettavano di chiamare da Torino il principe di Carignano, cugino del Re, che assumesse la reggenza.

Il progetto trovò naturalmente a Torino spiriti dubbi e timorosi: accettarlo? respingerlo? Il Cavour, a cui facevano capo per consiglio i suoi amici dell'Italia centrale, lo accolse con entusiasmo. Ma era discutibile: se non si impegnava il governo, non si impegnava invece del tutto la Casa di Savoia?

Intanto compariva la questione di Nizza e della Savoia. Sebbene da Parigi si fosse dichiarato di non avere nessun progetto sulle due provincie, vi erano dei sintomi gravi che Napoleone intendesse far valere le sue pretese. Anche su di questo punto il conte di Cavour apparve subito favorevole, affinchè Napoleone non contrastasse l'annessione dei Ducati, ma il Rattazzi ed i suoi colleghi erano restii a cedere, seguendo in tale atteggiamento il Re.

La missione Dabormida non recò risultati. L'Imperatore non accettò di discutere apertamente tali gravi problemi. Accennò sì ai diversi punti di discussione: per le spese di guerra egli disse di aver promesso solo al Re di non chiedere nulla per il momento, non già di non volere nulla: era pronto ad attendere, anzi vi avrebbe rinunciato se, secondo i patti del trattato, gli si fosse data la Savoia. Il Dabormida fu pronto ad obiettare che il principio di nazionalità avrebbe potuto essere applicato alla Savoia solo se avesse trionfato in Italia, ma il suo tentativo di abbinare Savoia e Stati centrali non fu raccolto dall'Imperatore. Così se ne partì, latore di una lettera autografa di



C.1342

Caro Generale

La sua lettera de 29 Ottobre
da Caserta è degna di Lei,
della sua Virtù e del suo
amore all'Italia. L'accolgo
con quelli stessi sentimenti
che l'hanno dettata. Appena
ci potrò legalmente per la
pubblicazione del risultato del
plebiscito a Firenze il Governo
provvederà. Ci dia argomenti
dei quali ella a ragione
si preoccupa. Senza stabilire
ora le forme precise dei decreti
Ella, caro Generale mi avrà
debitore della mia gratitudine

15911

Lettera di Vittorio Emanuele II al generale Garibaldi.

Sessa, 31 ottobre 1860.

(Vedasi a tergo)

ed eguita Vittorio Emanuele

Vendo tutte quelle che hanno
cooperato col consiglio e con
le armi al trionfo della
Causa Nazionale, per la
quale Ella tanto, e non per
personale ambizione, ha combattuto
e combatte.

Lei Signor Generale
conosce il mio animo, come
io conosco il suo; e quindi
non credo di aver bisogno
di abbandare in parole
per ripetervi i sentimenti
coi quali le stringo la
mano.

Torino li 31
Ottobre 1860

Vittorio Emanuele

Continuazione della lettera di Vittorio Emanuele II al generale Garibaldi.

Napoleone III per il Re. Se il Dabormida avesse mostrato che si potesse cedere a Torino sulla Savoia, avrebbe l'Imperatore ceduto ed accettata la reggenza del principe di Carignano? Certo però, a Torino, il Re ed il Rattazzi pensavano che la Savoia e Nizza valevano di più: valevano quello che era stato stabilito a Plombières e nel trattato del febbraio; valevano Venezia.

Il Re lesse la lettera di Napoleone III nel Consiglio dei ministri. Era una lettera programmatica destinata ad essere pubblicata sui giornali. Seriamente Napoleone diceva al Re che occorreva mettere in disparte le illusioni ed i rimpianti sterili, per esaminare invece le cose nel loro stato reale. Egli intendeva raggiungere al più presto la pace nella penisola, assicurando ad un tempo e gli interessi del Piemonte e dell'Italia ed i diritti dei Principi spodestati; perciò intendeva chiedere al progettato Congresso diplomatico l'annessione di Parma e Piacenza al nuovo Stato lombardo-piemontese; l'assegnazione del ducato di Modena alla duchessa di Parma e la restituzione della Toscana al Granduca; il Veneto, pur rimanendo in possesso dell'Austria, avrebbe dovuto essere organizzato in provincia puramente italiana. Così la Confederazione avrebbe assicurato l'indipendenza dell'Italia.

La lettera imperiale provocò le ire del Re. Dichiarò che avrebbe risposto di non poter rinnegare le aspirazioni della nazione; egli si sarebbe opposto energicamente a che nel Congresso si decidessero tali progetti. Che valeva alla Casa di Savoia di avere la Lombardia se essa avesse dovuto rimanere imprigionata in una confederazione controllata dalla Francia? Analoghe proposte del D'Argenson nel secolo XVIII erano state respinte da Carlo Emanuele III. E Vittorio Emanuele rispose a Napoleone III solennemente: « Anch'io sono vincolato a mia volta dall'onore, in con-

spetto dell'Europa, dal diritto, dal dovere della giustizia, dagli interessi, in conspetto della mia Casa, del mio popolo, dell'Italia... La mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino ed i San Martino riscattano talvolta i Novara ed i Waterloo, ma le apostasie dei Principi sono sempre irreparabili. Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio per la fede, per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto, e piuttosto che venirgli meno, spezzo la mia spada e getto la corona come fece il mio Augusto Genitore ». Anche questa lettera era destinata ad essere pubblicata per fare comprendere a tutta l'Italia che il Re non intendeva abbandonare i diritti datigli dalle votazioni delle assemblee dei Ducati.

4. I governi provvisori di Parma, di Modena, di Bologna, di Firenze ricevevano segretamente incoraggiamenti a resistere ad ogni pressione tanto dal governo occultò di Leri come da Palazzo Reale di Torino: Re e Conte, pur odiandosi, si accordavano nella politica. Il Re, scrivendo al Rattazzi al principio d'ottobre, gli parlava di « Leri » così indicando il Cavour: « Parla apertamente in favor mio, cerca di farmelo sapere, deplora quasi che la cosa vada bene senza di lui, lascia intravedere un profondo dolore che il suo nome non sia più sulle labbra di tutti; e poi in segreto dice a tutti più o meno chiaro che si è ritirato dal ministero non per questioni politiche, ma per questioni avute con me. Tutto questo è talmente vero che sapendolo già per più canali, volli verificare il fatto e spedii tre persone a fargli visita, che una volta tenevano relazione di amicizia con lui, ed a tutti e tre tenne gli stessi discorsi come le venni di dire. Mi rincresce; è un birbante; ma il nostro partito è molto più forte. Come mi rincresce di non saper

fare il gesuita! ». Adunque il Re in questo momento pensava di essere a capo di un partito in contrasto con quelli che facevano capo ed a Mazzini ed a Cavour.

Le cose al Re parevano andare assai bene; gli era dispiaciuto assai l'assassinio del colonnello Anviti a Parma e voleva sapere come le autorità locali avessero permesso la cosa: « ... basta che i nostri nemici non lavorino nell'ombra per fare capitare fatti funesti alla causa nostra, la quale da tutto quello che mi risulta è in buone acque ed a parer mio finirà bene se si saprà fare ed aver prudenza e finirà per restare un fatto compiuto per quella parte, aspettando che nuovi futuri fatti vengano a darci mezzo di compiere altre cose ancora ».

La politica di riserva seguita da Vittorio Emanuele aveva l'approvazione del conte di Cavour, questi però avrebbe voluto esser lui al potere per usare tutti gli artifici del suo fine ingegno e della sua conoscenza degli uomini e delle cose e si industriava di far arrivare consigli e suggerimenti ai ministri per mostrare ch'essi non potevano fare senza di lui.

Nell'ottobre del 1859 le faccende degli Stati centrali parvero guastarsi gravemente. I quattro Stati avevano formato una lega militare chiamando al comando delle truppe il generale Fanti, messo a loro disposizione dal governo di Torino. A sua volta il Fanti nominò comandante in seconda il generale Garibaldi, allora comandante della divisione toscana.

L'influsso del Re non era mancato nella designazione del generale agli uffici militari dell'Italia centrale. Egli aveva avuto rapporti cordialissimi con Garibaldi durante la guerra; il generale aveva subìto enormemente l'influsso della natura di Vittorio Emanuele per certi rispetti corrispondente alla sua.

Nell'agosto, quando il Re si recò a Milano, si ritrovò con il Garibaldi e ne ebbe la proposta di una spedizione nell'Italia centrale. Il Re aveva dato assicurazioni, ma con parole di dilazione: più tardi, quando fosse stato possibile. Da Modena il generale aveva scritto a Vittorio Emanuele chiedendo ordini. Quando poi seppe che il Re stava per ricevere la delegazione di Romagna, gli scrisse per ricordare le promesse, ed il Re gli rispose con parole che erano e non erano promessa: « Niente ha cambiato le mie idee che le ho espresse quel giorno in Milano... Aspettavo che il fatto d'oggi fosse compiuto e fra breve prenderò una risoluzione nel senso che lei dice. Appoggerò la sua domanda e se il destino ci fosse momentaneamente contrario, cosa che non credo, lei ne sarà da me avvertito per tempo ». Il Re pensava davvero ad una spedizione nelle Marche? Certo vi pensavano quei della Società Nazionale e d'altra parte vi pensava il Mazzini, allora a Firenze. Comitati locali della Società, gruppi mazziniani — in contrasto ed in accordo — preparavano un movimento insurrezionale nelle Marche e nell'Umbria: il Garibaldi con due divisioni doveva al momento opportuno varcare il confine ed assumere la protezione delle popolazioni e la direzione dell'azione contro le milizie pontificie.

L'azione del Fanti e del Garibaldi non poteva ricevere l'autorizzazione esplicita del Re: questi non poteva allora assumersi apertamente la responsabilità della invasione delle Marche contro il Papa. È vero che nell'ottobre egli era irritato contro Pio IX per l'atteggiamento del tutto ostile assunto verso la sua impresa unificatrice ed i progetti sulle Legazioni sì che con il Rattazzi, riferendosi al Papa, usava l'espressione « vorrei sapere se non vi è niente di nuovo del Prete Romano », ma l'avanzata nelle Marche non avrebbe prodotto una troppo grave reazione a Parigi?

Incominciarono a protestare contro il Fanti i dittatori di Toscana e di Romagna, spaventati che le cose delle Marche guastassero i loro piani e si rivolsero al Re.

Vittorio Emanuele, provocato così apertamente, s'affrettò a scrivere al Fanti, ma blandamente: credeva opportuno ch'egli rassegnasse le dimissioni dal suo ufficio presso la lega e ritornasse a Torino; suggerisse la stessa cosa al generale Garibaldi, lasciandogli ogni responsabilità se non volesse cedere. La mossa voleva essere abile: l'invito al Fanti, generale dell'esercito regolare, di ritirarsi doveva coprire le responsabilità del Re. Invece il Garibaldi, capo rivoluzionario, poteva essere lasciato agire a suo rischio e pericolo. Però anche a lui telegrafò il Re perchè accorresse a Torino a conferire.

L'intrigo era tale che lo stesso Cavour non riuscì a capire di che si trattasse: saputo dai suoi informatori segreti dell'invito a Fanti, si spaventò, credette che il Re volesse disinteressarsi dei Ducati e si rivolse al La Marmora perchè arrestasse la lettera del Re. Il Fanti ricevette però la lettera regia, dichiarò di volersi ritirare, ma non trovò nessuno che lo sostituisse. Il Garibaldi venne a Torino, ebbe il 29 ottobre un lungo colloquio con il Re, ma, a conclusione della conversazione, rimase persuaso che le sue istruzioni precedenti erano ancora valide, che non avrebbe perduto il favore di Vittorio Emanuele se avesse proseguito nell'opera sua. Affrettò anzi i preparativi e della insurrezione e della marcia in aiuto dei rivoluzionari.

Quale era l'intenzione del Re? Minacciando la rivoluzione nello Stato papale voleva forse mostrare a Napoleone III la necessità di aderire d'urgenza alle aspirazioni dei governi provvisori circa l'annessione? Ma se l'Imperatore avesse ordinato alle sue truppe ancora accantonate in Lombardia di attraversare il Po e di scendere a Bologna?

Non sappiamo quali uomini fossero nel giuoco del Re oltre il Garibaldi ed il Fanti; quasi sicuramente il Rattazzi. Vittorio Emanuele rivolgeva però in quel momento il suo sguardo a Londra, dove inviò nell'ottobre appunto l'aiutante di campo, il generale Solaroli. Già prima il Solaroli era tramite delle relazioni tra il Re ed il ministro inglese a Torino, sir James Hudson. Questi recatosi a Londra di là scriveva che non vi si facevano difficoltà per l'invio del « dottore », cioè di Eugenio di Carignano, a Firenze; le difficoltà erano solo a Parigi. Così anche per l'annessione dei quattro Stati, non vi si facevano difficoltà. Anzi venivano da Londra sollecitazioni perchè il Re ardisse; l'Inghilterra non avrebbe accettato nessun accordo per l'Italia in cui si parlasse di usare la forza per rimettere i Principi spodestati; Vittorio Emanuele doveva ricordarsi che se Enrico IV aveva detto « un royaume vaut bien une messe », egli a sua volta doveva dire « il regno d'Italia vale una scomunica » e non doveva aver timori se Pio IX lo avesse colpito con la scomunica ancora una volta.

Il Re aveva dunque incoraggiato il Garibaldi sotto l'influsso inglese, ma di fronte all'atteggiamento freddo di Napoleone, si era deciso ad inviare a Londra il Solaroli per attingere notizie più precise. E questi presto potè confermare le affermazioni di sir Hudson: occorreva osare; i politici inglesi si lagnavano che i ministri del Re avessero paura di Napoleone III. Essi spingevano adunque il Re contro l'Imperatore; avevano desiderio di rompere quei legami di sudditanza che pareva legassero il Piemonte alla Francia e si auguravano che sorgesse in Italia uno Stato capace di controbilanciare ed Austria e Francia.

A tale scopo l'Inghilterra avrebbe negato il suo consenso ad atti di intervento in Italia con la forza; il principe di Carignano assumesse la reggenza offertagli, ma non si per-

mettessero altri disordini nell'Italia centrale che potessero offrire pretesto a Francia o ad Austria di intervenire. Il governo inglese consigliava quindi Vittorio Emanuele di aderire al Congresso, di rimanere fermo nella difesa dei diritti datigli dal voto delle popolazioni. Un altro avvertimento raccolse il Solaroli a Londra: non si era favorevoli al progetto del Re di cedere la Savoia alla Francia in cambio del Veneto che la Francia avrebbe acquistato dall'Austria e ceduto allo Stato sabaudo.

Il Re accolse con piacere i consigli. Il Solaroli, poichè giunto a Torino seppe della imminente azione del generale Garibaldi nelle Marche, supplicò il Re di intervenire ad impedire l'avanzata. L'urgenza del pericolo — di fronte ad un minaccioso telegramma di Napoleone III al Re, e che questi comunicò al Garibaldi il giorno 11 per mezzo del Trecchi — fece sì che il Re spedisse il Solaroli a Bologna a parlare col Garibaldi; unì i suoi sforzi autorevoli a quelli del Fanti e del cavouriano Farini ed il Garibaldi si lasciò strappare la promessa che avrebbe rinunciato per allora all'impresa. Ma subito dopo repubblicani e mazziniani seppero ricuperare il loro influsso sull'audace e debolissimo generale; da Rimini telegrafò al Fanti che le Marche si erano sollevate e che egli tosto si sarebbe mosso in soccorso dei fratelli italiani.

Tosto le notizie arrivarono a Torino destando il pànico nello stesso Cavour; affannato scrisse al La Marmora ed al Rattazzi perchè supplicassero il Re di agire contro il ribelle: gli intimasse d'autorità di deporre il comando. Il consiglio del Cavour fu respinto: il Rattazzi consigliò invece il Re di usare i modi cordiali col generale. Questi appena ebbe un telegramma di Vittorio Emanuele che lo invitava ad un colloquio, accorse a Torino, vide il Re il 16 novembre e, senza irritarsi, acconsentì a dare le dimissioni. Il Re gli

lasciò intravedere la possibilità di avvenimenti i quali gli avrebbero dato occasione di giovare alla causa dell'unità italiana in modo assai più sicuro ed efficace che non entrando nelle Marche. Alludeva il Re a Napoli? alla Sicilia? od erano parole vaghe? Il Garibaldi tentò qualche resistenza dapprima ma cedette presto alle promesse ammaliatrici di Vittorio Emanuele, alle assicurazioni sue che l'opposizione veniva da Napoleone III e che era insuperabile. Il ministro Dabormida si affrettò a comunicare all'Imperatore che il Re « en se servant de l'autorité morale qu'il exerce sur le général Garibaldi » era riuscito a fermarlo.

Recatosi a Nizza, il Garibaldi vi pubblicò un manifesto: vi accennava alla « miserabile volpina politica che turbava il maestoso andamento delle cose italiane » ed invitava gli italiani ad armarsi tutti.

5. Il generale Solaroli da Londra aveva richiamato l'attenzione del Re sul fatto che il governo inglese non aveva la minima confidenza del Dabormida: « selon moi ne vous donnera jamais un appui vigoureux que lorsque vous appellerez à vos conseils M. de Cavour, qui avec M. Rattazzi, saurait avec leur coopération vous tirer de mille embarras qui commencent à entourer la situation politique de l'Italie ». Le insistenze del governo di Londra per imporre il richiamo del conte di Cavour al governo partivano sicuramente dalle relazioni di sir Hudson più cordiali col Cavour che con il Dabormida, dalla speranza che il Conte fosse tuttora in urto con la Francia e dal timore che il Re sentisse troppo l'influsso di Napoleone III.

Il conte di Cavour probabilmente entrava direttamente in queste insistenze a suo favore. Il suo atteggiamento stava diventando sempre più ostile al Rattazzi: si sentiva pieno di forza per combattere ed avrebbe voluto che i

ministri gli lasciassero subito il posto. Di qui la sistematica denigrazione dell'opera del ministero La Marmora-Rattazzi, contro di cui ora aizzava tutti i suoi amici, mentre l'ebreo Dina appoggiava la campagna politica dalle pagine dell'*Opinione*.

Il ministero Rattazzi non era debole; era di fronte a difficoltà gravissime. Lo stesso conte di Cavour si sarebbe trovato imbarazzato per la mancanza di chiarezza delle posizioni assunte dalle grandi Potenze: l'incertezza del Dabormida era una necessaria battuta d'aspetto.

Appunto le relazioni con la Francia trovavano ora la disapprovazione del Cavour: disapprovazione della prudenza di chiedere il consenso per la reggenza del principe di Carignano; disapprovazione della esitanza ad affrontare subito la questione della Savoia. Qui però vi era netta opposizione tra il Re ed il Cavour: quegli intendeva riservare la Savoia per il cambio con la Venezia, questi voleva usarla per le annessioni nell'Italia centrale.

Sicuro di avere l'appoggio di Londra, il Re incoraggiò i governi provvisori a convocare le assemblee costituenti ed a far votare il conferimento della reggenza al principe di Carignano e le votazioni del 7 novembre furono unanimi. Ora però i pareri a Torino si divisero. Il Re che al Solaroli diceva « ce ne sera pas l'audace qui me fera défaut » e che non voleva sapere di Cavour, poco importandogli che i suoi ministri venissero detti deboli (« tant que je reste moi à la tête de cette question dont je connais tous les fils, ni la force ni le courage ne manqueront pas »), era deciso ad andare avanti ed autorizzare il Principe ad accettare, ma solo il Rattazzi lo appoggiava. Il La Marmora ed il Dabormida esitavano temendo le ire di Napoleone III, ed avrebbero desiderato appoggiarsi ad una nota del *Moniteur*. Trattennero perciò il Re e lo costrinsero a

rivolgersi per consigli all'Imperatore. Fu una mossa sbagliata. Napoleone si affrettò a sconsigliare il Re dal permettere al cugino di accettare. Dopo tale risposta non si poteva più andare avanti: il Consiglio dei ministri dell'11 novembre a cui intervennero, invitati, anche il D'Azeglio ed il Cavour, adottò il ripiego proposto dal Cavour che il principe di Carignano accettasse ma delegando il Boncompagni.

Il Re approvò di malavoglia, giudicandola una decisione zoppa.

Infatti il Ricasoli a Firenze protestò: od il Principe in persona o nessuno. Egli temeva che ci si avviasse verso la costituzione di uno Stato separato. Corse a Torino, espose i suoi dubbi al Re e questi, pur dandogli ragione, lo rassicurò: tutto era provvisorio, tutto mirava a guadagnar tempo.

Ora bisognava prepararsi per il non lontano Congresso. A chi affidare la rappresentanza del Piemonte? Da Londra si chiedeva che fosse inviato il conte di Cavour: sir Hudson avvertiva il Solaroli di insistere presso il Re perchè designasse il Cavour: « Noi siamo pronti ad accettare l'annessione dell'Italia centrale, ma per raggiungere questo scopo noi chiediamo che il Re ci aiuti per quanto è in suo potere; per aiutarci abbiamo bisogno ci mandi Cavour...: abbiamo bisogno di un uomo su cui poter contare, che conosca bene la situazione e che abbia molto coraggio morale. Questo uomo è Cavour; se ne cercherebbe invano un altro ».

Il conte di Cavour si presentava adunque come l'uomo di fiducia del governo inglese contro i maneggi di Parigi. Ma non era facile riuscire. Vittorio Emanuele era assolutamente contrario perchè non voleva che il detestato ex-ministro ritornasse a galla. Uguale opposizione si aveva a Parigi: l'Imperatore ed il ministro Walewski non lo volevano. Naturalmente il Rattazzi seguiva il Re in questo

atteggiamento, il La Marmora ed il Dabormida erano incerti; anzi incominciavano a desiderare di rovesciare sulle spalle dell'ambizioso Conte tutto il peso delle responsabilità. Il Re ad un certo momento credette di aver trovato l'argomento definitivo per liquidare il Cavour: la Russia non aveva, accettando il Congresso, proposto che vi dovessero sedere solo i ministri degli affari esteri delle varie Potenze? Adunque vi andasse il Dabormida e non il Cavour. Ma a Parigi il Walewski, pur non volendo trovarsi di fronte al Conte, non intendeva assumersi la responsabilità della ripulsa; parlava della ostilità dell'Austria al Cavour, della sicurezza che il Re non avrebbe nominato il Conte; d'altra parte Napoleone III al Vimercati si diceva non ostile al Conte. Così si giocava ambiguamente, sfruttando le ripugnanze del Re. Però Vittorio Emanuele fiutava la situazione e scriveva al principe Napoleone: « Io non posso sapere positivamente la maniera di pensare dell'Imperatore ».

Il Cavour era irritatissimo. Alla metà di ottobre il Dabormida gli aveva accennato alla possibilità di inviarlo al Congresso, poi nulla più gli si era detto. Egli se ne lagnava ed inveiva contro quegli « ignobili valletti » che erano i ministri. Però i giornali di Sinistra lo attaccavano vivacemente e tradivano così i sentimenti del Rattazzi. Il Brofferio, tollerato come amico, più che desiderato, dal Rattazzi, scriveva pubblicamente che si combatteva il Cavour perchè il Cavour era nemico del Re, osava dire che se il Cavour fosse ritornato al potere, il Re se ne sarebbe andato. Erano chiacchiere di faciloni retori indegni di essere saliti tanto in alto da apprendere cose delicate; di questi amici invadenti e pericolosi era il Rattazzi il primo a lagnarsene: « Chi mi libererà dagli amici? ».

Le nuove insistenze di sir Hudson fecero sì che Vittorio Emanuele si rassegnasse a che il Cavour andasse al Con-

gresso: il 23 dicembre lo ricevette e gli fece una accoglienza signorile, cordiale; non si vedevano più dai giorni terribili di luglio. Ma erano passati sei mesi: quanti eventi nel frattempo!

Il Re però era tutt'altro che desideroso di aver al fianco il Cavour. Piena di rancori era la contessa di Mirafiori: non desiderava certo che il conte di Cavour ritornasse potente. Frattanto, nonostante la designazione del Cavour per il Congresso, i rapporti tra il Conte e gli uomini del Ministero erano più che mai tesi. Il Cavour era irritato contro « tutti gli intrighi, tutti i raggiri posti in opera per rendere impossibile la *sua* nomina ». Ora scagionava il La Marmora ed il Dabormida e concentrava le sue ire sul Rattazzi ed i suoi seguaci come il Brofferio ed il Guerrazzi, sul nuovo loro giornale di Sinistra, lo *Stendardo Italiano*, e diceva agli amici che certi articoli comparsi contro di lui su tale giornale erano stati pagati dalla contessa di Mirafiori. E si fermava lì. Al Farini scriveva: « Ho accettato perchè rifiutando dovevo per necessità proclamare un antagonismo fatale all'Italia, ma accettando credo di avere fatto il maggiore sacrificio che un uomo pubblico possa fare per il suo Paese, sopportando in silenzio crudeli ingiurie, accettando un mandato da un governo che non sa ispirare nè stima nè fiducia ».

Queste parole aspre non tornavano certo neppure a lode di chi le pronunciava, dimentico di avere egli iniziato gli attacchi violenti contro il ministero, di avere torti gravi verso il Re. Il Rattazzi rispondeva alle spallate furiose con cui il Cavour si sforzava di scrollare il ministero, cercando di mettervi riparo con mosse parlamentari. Appunto nel dicembre 1859 sorgeva in Torino, e ne aveva l'iniziativa Angelo Brofferio, una nuova associazione politica detta *I Liberi Comizi:* aveva lo scopo di creare una maggioranza

parlamentare fedele al Rattazzi. Era il vecchio progetto del Rattazzi di ricostituire la Sinistra: lo *Stendardo Italiano* ne era appunto l'organo, ed ora tra di esso e l'*Opinione* dell'ebreo Dina incominciarono vivaci polemiche.

Intervenne in quel momento nella lotta il generale Garibaldi. Il proclama di Nizza aveva prodotto inquietudine nel mondo politico e diplomatico, sì che il Rattazzi si rivolse al Generale per mezzo di amici sì da ottenere qualche scritto pubblico che correggesse l'effetto del proclama. Ma da Genova il Garibaldi scrisse al Re: si ritirava a Caprera, ma era sempre a sua disposizione e fremente ancora d'ira contro il Fanti ed il Ricasoli non esitò a chiedere le dimissioni del Fanti e del governo di Toscana. Poi invece di andare a Caprera pubblicò un nuovo proclama, rivolto ai compagni d'arme dell'Italia centrale; prendeva da essi commiato ed esortava a curare la sottoscrizione del milione di fucili per la nazione armata. Ed il 26 novembre nuovamente scriveva al Re: lo pregava di sospendere l'annunciatagli nomina a tenente generale volendo conservare la libertà d'azione con la quale poteva rendersi utile nell'Italia centrale. Recatosi a Como, per il suo disgraziato matrimonio, durante qualche settimana fece delle vivaci affermazioni monarchiche ed antiparlamentari: insisteva sulla necessità di un accordo tra monarchia e popolo. Aveva ora speranza di poter tradurre in atto i progetti balenatigli dopo il colloquio col Re alla metà di novembre. Il 21 dicembre scriveva: « Io credo che perchè le cose d'Italia vadano bene, deve il nostro buon Vittorio Emanuele fare ciò che fece Carlo XII: mettere uno dei suoi stivali alla testa del ministero e tenersi lui solo alla testa dell'esercito e del popolo italiano ». Pare che il suo programma fosse di chiedere lo scioglimento del Parlamento, la sospensione dei principî costituzionali e l'eliminazione delle varie tendenze

politiche: Vittorio Emanuele si sarebbe proclamato Dittatore della nazione ed avrebbe marciato con a fianco Giuseppe Garibaldi alla liberazione dell'Italia e di Roma.

Il Rattazzi, poco amante delle posizioni precise, intendeva però servirsi del Garibaldi solo per sfruttarne la popolarità contro i suoi avversari e cercava di tenerlo a bada promettendogli l'incarico di organizzare le guardie mobili in Lombardia.

Stanco dei temporeggiamenti del Rattazzi, si decise il Garibaldi a procedere oltre. Il 28 dicembre da Como venne a Torino ed ebbe un lungo colloquio col Re. Questi lo colmò di speranze. « Vittorio Emanuele è sempre lo stesso galantuomo su cui possiamo fidare intieramente. Se la Provvidenza lo correda, come io spero, di uomini che lo aiutino nella sua santa missione, noi compiremo l'Italia. Io sono qui con molte speranze; non voglio però manifestarvele se non dopo realizzate almeno in parte ».

Il Garibaldi certamente interpretava a suo modo le parole cordiali, le assicurazioni che gli dava il Re. Che Vittorio Emanuele potesse pensare ad accettare il piano del Generale di liquidare il mondo parlamentare di Torino, pare un assurdo a chi conosca la mente e l'indirizzo seguito dal Re. Il mondo parlamentare non aveva valore in sè come organizzazione costituzionale, ma in quanto in esso confluivano gli elementi italiani che accettavano la monarchia — più o meno sinceramente — per il suo programma italiano. Vittorio Emanuele non poteva compiere l'errore di rompere con essi e mettersi alla mercè della sola tendenza rivoluzionaria democratica che avrebbe potuto ad ogni momento sfociare nel mazzinianesimo più puro. Su un punto solo Re e Garibaldi potevano mettersi d'accordo: quello secondario di una spedizione rivoluzionaria, non più nelle Marche ma in Sicilia. L'elemento rivoluzionario poteva

essere tenuto a bada dal Re attraverso il Garibaldi, a condizione di cedere per questa parte. Rosolino Pilo interpretava i rivoluzionari tra garibaldini e mazziniani, quando appunto diceva che « Vittorio Emanuele aveva rovinato la causa d'Italia ed anco quella della sua Famiglia col continuare a stare schiavo del suo alleato che lo tradì a Villafranca. Vittorio Emanuele ha recato molto danno all'Italia col mancare alle promesse date al Garibaldi... di fargli passare la Cattolica, tosto che gli avesse dichiarato di trovarsi in forza di assalire e combattere i papalini... Garibaldi ha mancato verso l'Italia... egli non doveva cedere alle preghiere del Re... ».

Il Re dovette capire tale linguaggio rivoluzionario ed anche il Rattazzi aderì e promise al Generale un migliaio di fucili per la spedizione di Sicilia. Per la dittatura il Garibaldi così diceva al Re: « Sire, l'Italia non richiede per ora franchigie nè libertà, ma battaglie; assumete la dittatura, guidateci e non deponete la vostra spada finchè la patria è calpestata dallo straniero ».

Il 29 dicembre i *Liberi Comizi* si trasformarono in una nuova società ideata dal Türr ed accettata dal Generale. Questi, che aveva dato le dimissioni da presidente onorario della *Società Nazionale* del La Farina infeudata al Cavour, diventò presidente ora della *Nazione Armata*. Il 31 dicembre comparve un proclama tonante del Generale: « Italiani, io vengo a chiamarvi sotto il vessillo unificato del re Vittorio Emanuele; la concordia dei fratelli cessi di essere un desiderio e diventi un fatto compiuto ». Il Crispi quello stesso giorno scriveva ad un amico in Sicilia che per l'organizzazione degli uomini di Garibaldi si erano prese le misure necessarie, che il Rattazzi provvedeva i fucili, ecc.

Sotto gli auspici del Re si tentava però la conciliazione del programma rivoluzionario del Garibaldi con il mondo par-

lamentare: la commissione direttrice della nazione armata si mise a lavorare per raggiungere la fusione con il comitato parlamentare della maggioranza: così Re, Garibaldi, Parlamento sarebbero stati tutti legati rivoluzionariamente contro il regno di Napoli e Sicilia. Il solo gruppo cavouriano sarebbe stato isolato e tagliato fuori. Il Cavour però comprese subito il pericolo che lo minacciava: « ... se la maggioranza parlamentare aderisce ai *Liberi Comizi*, io non posso più andare a Parigi ».

La sua attività contro il Garibaldi ed il Rattazzi si intuisce per ora, per quanto non appaiano chiare le vie per le quali si svolse. Ottenne che tutti i suoi fedeli si unissero contro il movimento del Garibaldi accusandolo di essere uno strumento del Rattazzi; il Dabormida ed il La Marmora si spaventarono del movimento rivoluzionario e minacciarono di dar le dimissioni; il cavouriano sir Hudson ottenne l'intervento del governo di Londra e di quello di Parigi presso il Re. Vi furono minaccie diplomatiche? È quasi sicuro.

Vittorio Emanuele di fronte al veto della diplomazia dovette chiamare il Garibaldi ed invitarlo ad abbandonare subito i suoi progetti.

In fretta e furia il Garibaldi sciolse già la *Nazione Armata* dichiarando: « Il governo del Re Galantuomo fu importunato dagli allarmisti e per non compromettetrlo mi sono deciso di desistere dal proposito ». E più chiaramente raccontava al Medici: « Anche questa volta ho predicato al deserto. Io credevo di aver ottenuto di poter organizzare le guardie mobili in Lombardia. Aspettavo oggi nomine, istruzioni; invece le diplomazie straniere suscitate da Cavour, Dabormida, La Marmora, che diedero in massa le loro dimissioni per lo stesso motivo, hanno significato al Re che non intendevano che vi fosse *autre force ou pouvoir*

ou personnes armées que l'armée du Roi. Anche Hudson, che ho interpellato, ha dato tale risposta. Ciò prova che lui, come tutto il resto della famiglia diplomatica in corpo, hanno imposto le suddette condizioni a Vittorio Emanuele ». Ed il D'Azeglio a sua volta commentava: « L'ignobile commedia di Garibaldi, Brofferio, Rattazzi e compagni (il Re!) è finita sotto i fischi di Gianduja ed i *groanings* (le proteste) della diplomazia ».

6. L'intrigo cavouriano per combattere l'intrigo rattazziano era dunque riuscito in pieno: eliminato il Garibaldi rimanevano colpiti il Re ed il Rattazzi. Il conte di Cavour si era servito anche questa volta del D'Azeglio che se aveva antipatia per il nobile Camillo l'aveva più che mai a morte con il borghese Urbano. Ed il D'Azeglio cercò di aiutare il più possibile il conte di Cavour a scalzare il Rattazzi ed a risalire al potere, lieto che il Cavour dovesse ricorrere a lui.

Il progetto del Congresso diplomatico era svanito alla fine del dicembre. Esso era stato progettato da Napoleone III per uscire dagli imbarazzi di Villafranca. Più tardi si accorse che il Congresso anzichè agevolare i suoi piani, li disturbava, chè se il Congresso si fosse tenuto, l'Italia sarebbe stata sotto l'influsso dell'Inghilterra ed egli avrebbe dovuto rinunciare ad impadronirsi della Savoia e di Nizza.

Per uccidere il Congresso l'Imperatore usò di un opuscolo scritto sotto la sua direzione: *Le Pape et le Congrès.* Vi si tracciavano le linee di una nuova politica francese in Italia: al Papa era utile abbandonare il potere temporale; sufficiente conservare Roma, il resto doveva essere trasformato dal Congresso per il bene dell'Italia, dell'Europa, della Chiesa.

Il Congresso ora non poteva più riunirsi: il Papa dichiarò che l'opuscolo era un monumento insigne di ipocrisia e certo non avrebbe accettato di partecipare al Congresso. Napoleone intendeva risolvere le questioni d'Italia con gli italiani, tenendo a bada l'Inghilterra e l'Austria. Da Londra si continuava ad appoggiare a Torino il Cavour e credette il Rattazzi un abile colpo, proporre di inviare il suo rivale a Parigi per prendere contatto con Napoleone III e risolvere la questione delle annessioni.

Il Cavour resistette, appoggiato dal D'Azeglio che scriveva al Torelli l'8 gennaio: « L'altro giorno parlai con Cavour e mi posi a sua disposizione. Si combinò di parlare insieme al *Parrucchino* (il Dabormida!) e gli si parlò, io moltissimo chiaro, Cavour in seconda linea come più sospetto di darsi per pretendente. La conclusione è la solita, che un *birbo* (il Rattazzi?) corbella due *scemi* (il La Marmora? il Dabormida?) e il Paese e la Causa vanno a traverso. Finchè dura il *Babbeo* (il Walewski? il Re?), ci sia o no il Congresso, Cavour ha le mani legate; appena si sappia il certo, agirà; ne ha prevenuto il *Parrucchino*. Intanto i giornali aprono il fuoco chiedendo l'apertura del Parlamento ».

Furono questi i giorni in cui più grave si svolse la guerra del conte di Cavour contro il Rattazzi ed i suoi colleghi. Il La Marmora commentava poi questa crisi così: « Je me souviens toujours d'une lettre que le general Dabormida, cet homme si excellent, lui adressa dans les circonstances dont je vous parlais tout à l'heure: *Vous avez perdu en moi un ami véritable, mais vous vous êtes fait dans un autre un ennemi, qui ne se réconciliera jamais.* Cet autre dont parlait Dabormida était notre collègue Rattazzi. Nous étions tous les trois bien disposés à déposer la place à Cavour, mais les injures étaient inutiles. Rattazzi, qu'il foulait aux pieds à cette heure, avait été jadis accueilli

par lui avec une ardeur incroyable. Alors à ses yeux, c'était l'homme indispensable, le plus utile, le plus intelligent du Piemont; le jour où l'infortuné Rattazzi ne put servir Cavour dans ses projets, tout fut modifié, Rattazzi se trouva transformé en vulgaire ambitieux, en homme maladroit, sans portée, sans influence. Aucun trait ne lui fut épargné ».

La proposta di recarsi a Parigi provocò da parte del Cavour un'accettazione condizionata: il ministero doveva impegnarsi a sciogliere il Parlamento e ad indire subito le elezioni. Il Cavour calcolava che le elezioni, specie in Lombardia dove era popolarissimo, avrebbero dato una maggioranza di suoi partigiani, sì che il Re sarebbe stato costretto a richiamarlo al governo. Le discussioni non approdarono: il Rattazzi, opponendosi alle esorbitanti pretese dell'avversario, interpretava e copriva la opposizione di Vittorio Emanuele. Questi certo comprendeva che oramai il ministero Rattazzi non aveva più la possibilità di andare avanti, ma esitava a subire l'imposizione del nemico.

Ci narra il Castelli, amico del Cavour e ben disposto a metterlo nella migliore luce, che un giorno di quel principio di gennaio il Re lo chiamò per conferire con lui circa la possibilità di richiamare al governo il Conte. Gli espose allora l'origine della sua rottura: « La mia sola posizione » diceva il Re « mi impedì allora di chiedere ragione a Cavour; furono cose da coltello, ma devo pensare ora al Paese ». Era dunque il Re pronto a dimenticare tutto di fronte alle necessità della Causa: nobiltà d'animo che certamente non riscontriamo nel Conte nè di fronte al Re, nè di fronte al Rattazzi. Al Castelli chiedeva soltanto di essere assicurato circa l'animo del Conte ed il suo futuro atteggiamento nei suoi riguardi.

Il Castelli si fece mediatore tra il Re ed il Conte: questi impegnò la sua parola d'onore che giammai più avrebbe

pronunciato il nome della *signora*. « Fatta la risposta al Re, questi si mostrò persuaso, ma fissandomi in volto disse: si rende garante lei della parola del Conte? Potevo in tutta coscienza rispondere come feci, che sul mio onore mi impegnavo, qualora sorgesse il minimo dubbio nell'animo suo, a ripetere in presenza del conte di Cavour le mie assicurazioni e che non temevo più del Conte che di me stesso. Così ebbe termine il compromesso ».

Ma non ebbe fine purtroppo il dissidio tra il Cavour ed il Rattazzi che da un anno pesava sulle sorti della nazione. Il Rattazzi aveva favorito presso il Re il progetto del ritorno del Cavour al governo, in modo da ricostituire il vecchio ministero e rimanere anch'egli agli interni. Il Cavour però non contento di vincere, volle stravincere e, respinti i consigli di moderazione che gli venivano dagli amici, rifiutò decisamente di riunirsi nel ministero col Rattazzi, come desiderava il Re. Ancora il 13 gennaio, in casa del ministro inglese Hudson, il Cavour inveiva contro i ministri: « Je ne veux rien faire avec vos animaux. La Marmora est le dernier des hommes; il s'accroche à son portefeuille. Si je me reunis à Rattazzi, le pays ne me suivra pas, mes amis ne me soutiendront pas ». Dopo un violento incontro del Cavour con il La Marmora ed il Rattazzi, il tentativo di conciliazione svanì. Il Conte, avvertito che il Re lo aspettava, rispose irosamente che partiva per Leri. Il Rattazzi radunò allora il Consiglio dei ministri e vi si deliberò di offrire le dimissioni, invitando il Re a chiamare il Cavour al potere. Il Re rifiutò: non voleva, diceva, che il Cavour gli passasse sulla testa. Nel pomeriggio improvvisamente le cose cambiarono. Recatosi il Cavour dal ministro inglese Hudson, vi si trovò pure l'aiutante di campo del Re, il Solaroli: si trattò ancora una volta di un accordo. Esortato a pensare non agli uomini ma all'Italia, il Cavour accettò

di trattare con il ministero: sotto dettatura del Conte, sir Hudson stese la proposta conciliativa che il Solaroli portò al La Marmora. Questo intervento diplomatico inglese fu il pretesto che colsero i ministri per presentare definitivamente le loro dimissioni. Il Dabormida scriveva ora al Des Ambrois a Parigi: « Io ho sempre riconosciuto il diritto del conte di Cavour a finire l'opera che ha incominciato; io ero impaziente di cedergli il posto. Tuttavia egli si è mostrato più impaziente di me; io credevo non inutile che egli prima di riassumere il governo visitasse Parigi e Londra; lamento che si sia dato tanta fatica per sfondare una porta aperta. Ma egli ha diritto di avere delle ambizioni! ». Avute le dimissioni del La Marmora, il Re fece chiamare il Cavour ed un breve colloquio seguì la nuova riconciliazione di Vittorio Emanuele e del Conte: « Cavour, registrava il Massari nel suo diario, *Gli* ha promesso di non parlar più della Rosina ». Il Re era già ammalato e nei giorni seguenti non potè più occuparsi delle faccende politiche: Cavour ne fu lietissimo per potere sistemare senza difficoltà il suo ministero. Il 20 gennaio scriveva al D'Azeglio: « Il Re è stato ed è ammalato; fu salassato più volte. Moralmente è bene, parmi si sia accorto che gli antichi suoi consiglieri lo avevano messo sopra cattiva strada ». Il D'Azeglio gli rispondeva nello stesso tono da Genova: « ... era allegro di non vedere più il Rattazzi ». Ma in odio al Rattazzi non avrebbe il Cavour potuto compiere anche degli errori gravi?

Capitolo VI.

MONARCHIA E RIVOLUZIONE

1. Convinto che la via battuta dal Re con i consigli del Rattazzi fosse stata cattiva, il Cavour non esaminò attentamente, quando ritornò al potere il 20 gennaio 1860, se non vi fossero nell'indirizzo seguito dalla politica regia nei mesi precedenti degli elementi degni di riguardo. Eppure il tentativo di appoggiarsi a Londra contro Parigi, i progetti di non cedere la Savoia se non a condizione di avere Venezia, i progetti garibaldini di rivoluzionare la Sicilia, avrebbero meritato di essere presi in considerazione. D'altronde — come giudica bene il Matter — neppure il calunniato ministero La Marmora-Rattazzi non compromise nulla, cercò di guadagnare tempo, permise ai capi dell'Italia centrale di organizzare le forze nazionali, costrinse le Potenze ad esaminare la propria posizione, i vantaggi e gli svantaggi che si presentavano loro colla rivoluzione italiana e nel gennaio del 1860 la situazione italiana ed europea si presentava più netta. E si comprende la relativa facilità dell'azione del conte di Cavour.

Ma l'abisso insormontabile tra Cavour e Rattazzi rese impossibile qualsiasi cooperazione tra i due uomini e giustamente il La Marmora lo lamentava. Tutti si auguravano la loro riunione, ma nessuno però osò mai interporsi tra i due e cercare seriamente una conciliazione. Il Rattazzi non perdonò più al suo avversario le ingiurie, le offese e la brutale ripulsa, e quando, poco dopo diventò presidente della Camera, si potè vedere il curioso spettacolo

del presidente del Consiglio e del presidente della Camera, che, pur avendo rapporti ufficiali, si passavano vicino senza salutarsi. Anche con il Re i rapporti, nonostante la buona volontà di ambedue, non diventarono più sinceramente cordiali nemmeno dopo la riconciliazione del gennaio. Anche dopo i colloqui del Re e del Conte, tra i due si era di nuovo alzata la figura della contessa di Mirafiori.

Vittorio Emanuele, pur accettando le dimissioni del Rattazzi, rimase con lui nei migliori rapporti. Nel febbraio gli scriveva: « Non dimentichiamo gli amici. Grazie delle sue due lettere »; lo teneva al corrente di quanto faceva « il Maestro » e gli raccomandava di bruciare la lettera, appena letta. Come si comportava il Cavour con il Re? Con la solita brutalità. Al Nigra scriveva: « Le Roi ne faiblira pas; d'ailleurs, s'il ne voulait pas suivre mes conseils, je n'hésitererais pas un instant à donner ma démission », cioè a mettere il Re nei pasticci.

Appena costituito il ministero, il Cavour aveva chiesto al Re di sciogliere la Camera. Ma da Parigi non si intendeva che la nuova Camera si riunisse tanto presto; prima si voleva risolvere la questione della Savoia e di Nizza ed il Cavour dovette impegnarsi a non riunire il Parlamento prima dell'aprile. È da notare che il Re, scrivendo al Rattazzi, diceva che le elezioni e la riunione della Camera erano ritardate a domanda dell'Inghilterra. Era un errore del Re od una bugia del Cavour al Re per non scoprire troppo le sue negoziazioni?

Del ritorno del Cavour al potere si compiacquero apparentemente gli inglesi, ma presto si trovarono delusi chè il ministro entrò nel gioco dell'Imperatore francese.

Il 27 gennaio soltanto, dopo la fine della crisi politica di Torino, Napoleone III inviò a Vittorio Emanuele la risposta ai suoi auguri per l'anno nuovo. L'autografo impe-

riale che il Re ebbe solo il 3 febbraio quando fu ristabilito, metteva chiaramente avanti le pretese francesi: occorreva provocare un voto generale delle provincie dell'Italia centrale sui loro destini futuri, rinunciare francamente ad ogni ingerenza negli altri Stati italiani, lasciare alla Savoia ed a Nizza la stessa libertà che in Toscana di decidere sul loro avvenire: « ... il faut absolument que nous nous entendions! ». Solo poco prima, il 9 gennaio, Napoleone III parlando con l'incaricato piemontese, il Des Ambrois, aveva stabilito il legame Savoia-Ducati, escludendo la Toscana che avrebbe dovuto formare uno Stato indipendente. Ma l'Imperatore già voleva anche Nizza.

Come si comportasse il Cavour quando da parte francese così bruscamente venne messa avanti la questione della Savoia e di Nizza appare in una lettera al Pepoli del 4 febbraio: il nodo della questione delle annessioni non sta nelle Romagne ed in Toscana, ma nella Savoia. Se il Dabormida accettava le dichiarazioni del Walewski, che non si sognava neppure ad annettere quelle regioni, come oro di zecca, se il Rattazzi dava ai governatori della Savoia e di Nizza istruzioni antiseparatiste, « io compresi che facevano *fausse route* ». Subito infatti egli diede nuove istruzioni più fiacche ai governatori; acconsentì alla richiesta venutagli da Parigi attraverso al principe Napoleone di sostituire come ministro al troppo rigido Des Ambrois l'obbediente e sottomesso Costantino Nigra, e costringeva il Re a telegrafare lo stesso 3 febbraio a Napoleone che il suo governo non « avrebbe fatto opposizione alla libera manifestazione dei voti della Savoia e di Nizza ».

Così cadeva la politica di resistenza dei mesi precedenti. Il Cavour aveva visto come l'Imperatore collegasse le due questioni e fulmineamente, già l'11 febbraio, scrivendo al

Nigra, delineava il nuovo confine verso la Francia. Non ebbe in proposito nessuna esitazione: al Nigra diceva «il est urgent d'arriver à une entente parfaite avec l'Empereur et son Gouvernement au sujet de la Savoie et de Nice. Sans cela des graves inconvénients naîtront immanquablement». Di esitazioni, di dubbi circa la necessità di subire l'imposizione francese e la possibilità di sfuggirvi per potere giungere alle annessioni, non troviamo traccia affatto. La politica delle esitazioni era quella dei suoi odiati predecessori ed egli non la poteva nè accettare, nè capire, nè discutere.

E pure la situazione europea era tutt'altro che pericolosa per le faccende italiane: l'Austria in nessun modo avrebbe potuto invadere la Lombardia poichè glielo avrebbe vietato prima che la forza della Francia, la dignità di Napoleone III, nè questi d'altra parte avrebbe potuto assumere un atteggiamento ostile al governo di Torino, basandosi sulle pretese territoriali. Certo sarebbe stato necessario appoggiarsi più energicamente alla politica inglese. Ora a Londra si era decisi a spingere Vittorio Emanuele alle annessioni nell'Italia centrale, e si dimostrò subito malumore per le voci della cessione di Savoia e Nizza. Sarebbe stato necessario servirsi di questo atteggiamento del governo di Londra per marciare risoluti alle annessioni rinviando ogni questione di correzione del confine franco-italiano. Quali meditazioni abbiano invece prevalso nell'animo del Cavour possiamo giudicare solo dalle conclusioni a cui egli venne: il timore che nell'avvenire il nuovo Stato italiano dovesse contare sulla ostilità aperta della Francia, mentre l'Austria non poteva essere amica. Certo il Cavour sopravalutò la possibilità di avere la Francia amica, quando le avesse concesso un compenso: ed in questo egli venne meno alle tradizioni politiche, chè troppi elementi non dipendenti

dalla sua volontà dovevano creare nella Francia un nemico sistematico dell'Italia. La morte nel 1861 salvò Cavour da delusioni troppo gravi in questo campo.

Come si sia comportato il Re in queste prime discussioni così cordiali tra il Cavour ed il ministro di Napoleone III, il Thouvenel, non sappiamo. Il ministro francese a Torino, il Talleyrand, afferma che il Re, letta la lettera dell'Imperatore del 27 gennaio, gli avrebbe — già il 3 febbraio — detto che «i voti delle popolazioni dovevano essere rispettati così da una parte come dall'altra delle Alpi e che egli avrebbe lasciato libertà intiera alle popolazioni nizzarde di pronunciarsi». Anzi egli avrebbe ripetuto: «L'Imperatore sa che io sono sempre stato e sarò per lui in tutto e per tutto». Ma tutte queste parole non debbono per nulla fare credere che egli fosse favorevole, tutt'altro: certo egli comprendeva che nell'avvento di Cavour era già scontata anche questa tragica sottomissione alle pretese francesi. Vittorio Emanuele poteva dire di aver fatto tutto il possibile per non subire di nuovo il Cavour, e che questi gli era stato imposto dalla diplomazia europea, mentre i non cavouriani devoti al Re, dal Rattazzi a Giuseppe Garibaldi, erano stati ed erano ostili alla cessione. Il Rattazzi, dopo il suo ritiro dal governo, fu a Nizza per qualche tempo e là si convinse che le popolazioni non volevano passare alla Francia.

Affrettando i tempi, più nell'interesse francese che in quello italiano, il Cavour acconsentì a firmare un trattato segreto impegnativo con la Francia: Vittorio Emanuele dovette sottoscrivere già il 12 marzo; Napoleone il 14 marzo. Il Re firmò, nonostante fosse ostilissimo al trattato, e nel concetto e nella realtà dell'accordo. Egli poteva rassegnarsi per la Savoia, seguendo la politica dei cambi di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II, ma molto era addolo-

rato per Nizza. Se l'Imperatore alla Camera francese aveva il 1° marzo dichiarato che la trasformazione politica avvenuta nell'Italia esigeva che all'Impero passassero i versanti francesi delle Alpi occidentali, il Cavour avrebbe avuto buon argomento per resistere circa la questione di Nizza. Invece, sebbene attorno a lui l'opposizione fosse grave, sebbene l'opposizione inglese andasse crescendo, il ministro acconsentì anche per Nizza all'imposizione di Napoleone che si venisse subito dopo il trattato segreto alla firma del trattato pubblico da sottoporre ai Parlamenti dei due Paesi. La firma avvenne a Torino il 24 marzo ed ora il Cavour potè dire al ministro francese: « Maintenant nous sommes complices ».

Il Re, ancora negli ultimi giorni, resistette quanto gli fu possibile, cercando di salvare almeno la dignità e l'avvenire. Il 21 marzo, alla vigilia della firma del trattato pubblico, Napoleone III gli telegrafava minaccioso, sollecitandolo perchè la questione venisse risolta al più presto. « Se il vostro governo non prende misure energiche, di fronte alla cattiva volontà dell'Inghilterra, io prevedo *les plus grands malheurs*, perchè oggi la Francia non rinuncierà per nulla alle due provincie ». Il Re rispose dicendo di essere penetrato della gravità della situazione, ma che sperava in un accordo onorevole per i due Paesi, senza che la Francia dovesse ricorrere alla occupazione anticipata di Nizza e della Savoia, occupazione a cui egli non avrebbe potuto dare il suo consenso. Il telegramma del Re è di stile cavouriano ed ispirato al desiderio del Cavour che solo dopo il plebiscito a Nizza vi dovessero entrare le truppe francesi. Invece a Parigi non si voleva la votazione per timore di uno scacco, e pare strano che il Cavour volesse invece creare una base pseudolegale alle pretese francesi. Preoccupato della persistenza della tendenza anti-

francese a Nizza egli scriveva al Nigra ancora il 27 marzo dicendo: « ... bisogna assicurare, con misure abili, il successo del voto ». E quando a Nizza arrivò, per raggirare l'opinione pubblica, il ministro di polizia di Napoleone III, il Pietri, il Cavour ne fu lietissimo. Evidentemente l'atteggiamento del grande politico in questo momento dispiace.

Per quanto riguarda Nizza, su cui la resistenza generale a Torino era più energica, il Cavour aveva in realtà dapprima la speranza di ottenere in cambio della sua accondiscendenza, « la plus grande somme d'avantages », frase molto vaga e che avrebbe avuto difficoltà a precisare e del resto presto le sue speranze non tardarono ad essere deluse. La Francia infatti cercò di sfruttare quanto più fu possibile il nuovo confine militare per impadronirsi delle posizioni dominanti ed il Cavour irritato scriveva al Nigra: « L'affare di Nizza è la ripetizione dell'affare del matrimonio; io non mi esporrò più una terza volta... Io farò passare il trattato, poi mi ritirerò *le cœur plein de dégout pour l'alliance française* ». Egli aveva adunque, da ultimo, coscienza di essere stato sfruttato dalla politica francese.

Nella lotta che presto si delineò tra il Cavour ed il Garibaldi, furibondo perchè rimaneva senza patria, il Re intervenne per calmare il Generale e convincerlo a non comparire a Nizza, come intendeva, perchè la questione non si aggravasse. Il Re però avrebbe desiderato che il Cavour lasciasse il potere, in omaggio al malcontento destato dal trattato con la Francia. Il Cavour però, passato il momento critico, sicuro dell'appoggio dei molti suoi partigiani dell'Italia centrale, si decise a resistere al Re; il 24 aprile al Nigra scriveva: « ... il Re cerca *sous cape* di togliermi la direzione degli affari, ma io non posso lasciare il Paese in mezzo ai pericoli gravi che farebbe nascere il

rigetto del trattato. Sono disposto a sopportare ancora il peso del potere e l'impopolarità di cui sono minacciato ».

Ma la salvezza doveva venirgli dal Re e dal Garibaldi. Solo dopo lo sbarco dei Mille a Marsala e la battaglia di Calatafimi, avvenne la discussione al Parlamento del trattato con la Francia e l'opinione pubblica era oramai rivolta agli avvenimenti di Sicilia. Contro il Guerrazzi ed il Rattazzi che, pur senza illudersi di cambiare la situazione, intendevano affermare il carattere italiano di Nizza per salvare l'avvenire della italianissima città, il ministro fu dalla foga polemica spinto ad infelici capziose dichiarazioni antistoriche ed erronee. Corrispondevano alle sue reali convinzioni? Poteva il Cavour in coscienza credere di aver fatto tutto il possibile per difendere dalla rapacità francese la Savoia e Nizza?

2. Il 2 aprile del 1860 Vittorio Emanuele inaugurò la nuova Camera dei deputati, non più soltanto piemontese, ma già italiana. Alla sua presenza i senatori ed i deputati nuovi eletti prestarono giuramento, poi il Re lesse il discorso, ricordò il sacrificio che aveva costato tanto al suo cuore, ed alludendo alla Savoia ed a Nizza, la sua voce si fece fioca e velata dal dolore. Afferma il Massari che il Re stesso aveva voluto inserire nel discorso tale allusione, e che quando la pronunciò, tutti si avvidero che quelle meste parole scolpivano il suo sentimento profondo.

I lavori della nuova Camera incominciarono con l'elezione del presidente: il Cavour ebbe la spiacevole sorpresa di vedere eletto sì il suo candidato, il Lanza, ma solo dopo il ballottaggio con il Rattazzi, ch'egli aveva dichiarato suo nemico personale. Il 12 aprile Giuseppe Garibaldi svolse l'interpellanza già preannunciata sul trattato con la Francia, che disse essere incostituzionale; il

Cavour rispose con parole grosse dicendo che ricusando il trattato non solo si sarebbe dovuto abbandonare la politica di unificazione « ma si sarebbero poste a cimento le sorti stesse della Patria ».

Il Cavour considerava ora il Rattazzi ed il Garibaldi come i capi della opposizione e del Re diffidava: i suoi informatori gli avevano rivelato che il Re era favorevole ai nuovi progetti di Garibaldi di intervenire in Sicilia.

Erano i progetti di cui già si parlava nel dicembre 1859 e che avevano avuto allora l'approvazione del Re e del Rattazzi. Il trionfo del Cavour li aveva fatti rinviare; ora nel marzo erano ricomparsi per cura di Rosolino Pilo e di Francesco Crispi, repubblicani e mazziniani. Il partito repubblicano aveva visto riuscire le annessioni dell'Italia centrale per opera del partito monarchico e comprendeva l'urgenza di compiere un'impresa eroica per non essere screditato per sempre. Ora la sola zona in cui si potesse operare con probabilità di successo era la Sicilia. Il Crispi, dopo aver visto il Mazzini a Londra, cercò intendersi con i democratici di Torino; vide anche il Rattazzi, ma la sua grande speranza era il generale Garibaldi. A lui occorreva ricorrere, non solo per i suoi gloriosi precedenti guerreschi e rivoluzionari, ma anche perchè lo sdegno contro il Cavour doveva portare il Garibaldi ad aderire con entusiasmo ad una impresa antimonarchica.

Giuseppe Garibaldi era però circospetto: non aveva fiducia nel Mazzini ed aveva rapporti cordiali ed impegni con il Re. La trama rivoluzionaria andava tuttavia da un lato al Mazzini, dall'altra a Vittorio Emanuele.

Verso la metà del marzo il Garibaldi parve deciso ad abbandonare il progetto di una spedizione rivoluzionaria: si rinviasse il tentativo al momento opportuno; egli poteva avere come grido di guerra solo: Italia e Vittorio Emanuele.

Così il Pilo ed il Corrao decisero di andare da soli in Sicilia: il 10 aprile erano a Messina, ma il 4 precedente era avvenuto il glorioso episodio della Gancia.

Frattanto il Garibaldi veniva visitato a Torino dal Crispi e dal Bixio che lo supplicarono a decidersi: il Generale volle comunicare il progetto al Re. Fu detto che Garibaldi chiedesse senz'altro una brigata per la spedizione. Vittorio Emanuele dimostrò la massima simpatia per il progetto, ma disse di non poter acconsentire alle sue richieste. Non diversamente aveva parlato, nel novembre precedente, con il Pallavicino: eccitare sì, assumere direttamente delle responsabilità in un movimento rivoluzionario no. Monarchia e rivoluzione disponevano infatti di forze del tutto differenti e dovevano seguire metodi diversi. Se Vittorio Emanuele aveva fin dalla domani della battaglia di Novara riconosciuto i legami con la rivoluzione italiana, ora poteva rimanere fedele agli accordi con essa anche se rappresentata dal Garibaldi, ma doveva lasciare che il capo rivoluzionario seguisse il suo impulso e corresse l'alea dell'avventura.

Nella seconda metà dell'aprile, il Re, accompagnato dal Cavour e dal Farini, si recò a visitare solennemente la Toscana e l'Emilia: le cui annessioni erano state approvate poco prima dalla Camera. Lasciando il Re a Firenze col Farini, il Cavour ritornò a Torino; nel viaggio si fermò a Genova e ebbe notizia del progetto del Garibaldi. Il Cavour era e doveva essere ostile a simili avventure. Da Parigi aveva ricevuto la parola d'ordine di non pregiudicare la situazione con attacchi a Stati limitrofi. Ora da Torino scriveva al Nigra: « A Genova trovai gli animi assai inquieti per le mene di Garibaldi, attorno al quale si riannodano i mazziniani che cominciano a rialzare la testa. Ad accrescere l'inquietudine contribuisce il contegno del partito più avanzato, che sta spiegando apertamente il vessillo dell'opposi-

zione prendendo per base di opposizione la questione di Nizza e quella della Sicilia. I fautori di Garibaldi parlano, direi quasi, in nome del Re, e purtroppo le apparenze, in specie la presenza a Corte di Trecchi, dànno a queste voci un solido fondamento ». Il Cavour pensava al pericolo che il ministero dovesse ritirarsi se il Fanti avesse dato le dimissioni per Nizza: come impedire la salita al potere del Rattazzi?

Diffidando del Re, il Conte aveva, alla sua partenza da Firenze, dato incarico al Farini di chiedere a Vittorio Emanuele la promessa di non fare nulla se non d'accordo col ministero. Però il Garibaldi, portatosi a Genova, rimase in relazioni dirette col Re per mezzo del Trecchi, amico suo ed ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele. Sappiamo che nel viaggio attraverso all'Appennino da Firenze a Bologna, il Re parlava coi suoi ufficiali del progetto di Garibaldi e diceva che il ministero faceva tutto il possibile per impedire la spedizione in Sicilia.

Poco contento delle notizie avute circa l'atteggiamento del Re il Cavour decise di raggiungerlo a Bologna: alla fine d'aprile così diceva al ministro francese, il Talleyrand: « Je vais chercher le Roi et le ramenerai. Voilà trop longtemps que cela dure. Il faut que cela finisse ». A che cosa si riferiva il Conte? Ricondurre il Re, rimetterlo sotto l'influsso suo e dell'ambasciatore francese voleva dire allontanarlo dall'influsso antifrancese ed impedire gli intrighi contro il ministero e per la spedizione garibaldina.

Il 1° maggio, pomeriggio, il Cavour già era a Bologna: il Re era arrivato al mattino. Quel giorno stesso, forse la sera, dopo lo spettacolo di gala al Comunale, tra il Re ed il ministro ebbe luogo un colloquio tempestosissimo come quello di Monzambano. Di che cosa siasi discusso ignoriamo. Della Sicilia e della spedizione di Garibaldi o della

faccenda di Nizza? Forse di tutte e due le questioni che si abbinavano e per l'intervento di Garibaldi e per l'atteggiamento del Cavour. Forse il Re rimproverò al ministro l'abbandono di Nizza: il giorno dopo infatti il ministro inviò al Re il seguente biglietto: « Maestà, dopo le parole che voi ieri pronunciaste, qualsiasi ministro avrebbe dovuto dare a quest'ora le sue dimissioni. Ma io non sono un ministro qualunque, perchè sento che ho ancora troppi doveri verso la Dinastia e verso l'Italia. Attendo al riguardo particolari comunicazioni di Vostra Maestà. Pertanto rimango. Cavour ».

Getta qualche luce sul nuovo dissidio tra il Re ed il ministro la lettera che appunto il 2 maggio da Bologna il Cavour scriveva al principe di Carignano. Lo ringraziava dell'interessamento preso a favore del suo ministero: « Io penso che giudichi esattamente le conseguenze che avrebbe la *rentrée* al potere dell'uomo che condusse Carlo Alberto a Novara, che nel '57 fu sul punto di rendere possibile un ministero La Margherita, che l'anno scorso lavorò a distruggere i frutti della guerra e di una politica nazionale. Per evitare tale pericolo mi spingo a resistere a tutto, le lotte di partito ed anche i cattivi procedimenti del Re. Piuttosto di lasciar cadere il paese nelle mani di Rattazzi, io continuerò a combattere ». Pare adunque che il Re intendesse abbandonare davvero il Cavour ed affidare al Rattazzi la soluzione delle questioni di Nizza e della Sicilia. A Bologna il Re interrogò qualche personaggio — il Minghetti? il Pepoli? — se avrebbe accettato di far parte di un ministero senza Cavour. Il quale diceva al Principe: « Questa prova della persistenza del cattivo volere di Sua Maestà a mio riguardo non mi scoraggia. Sono deciso a servire il Re *malgré lui* ». Il biglietto del Conte al Re del 2 maggio era quindi la risposta al tentativo di liberarsi di lui: era una sfida; egli

avrebbe governato contro il Re: Napoleone III ora era per la politica di Cavour, era il suo complice.

In questo momento di gravi contrasti tra il Re ed il ministro avvenne la partenza del generale Garibaldi da Quarto. La lettera che il Generale scrisse a Vittorio Emanuele, quello stesso storico 5 maggio, per annunciargli ufficialmente la sua decisione, termina con una frase curiosa: « Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà; temevo infatti che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo ». La frase era destinata a coprire il Re ed a mascherare la sua adesione alla grande idea. Anche al Cavour il Generale scrisse nello stesso tono, per lo stesso motivo. Cavour non aveva dato alla spedizione nè aiuto nè ostacolo. Egli, come il Farini, dubitavano, non avevano in Garibaldi nessuna fiducia e sapevano che nessuna stima aveva di loro il Garibaldi, ma vedevano che il Re era con lui d'accordo, che favorevoli alla spedizione erano il La Farina ed i suoi amici della Società Nazionale, che arrestando la spedizione si sarebbero attirati addosso la più grave opposizione, ora appunto che si doveva discutere per la cessione di Nizza e della Savoia, già grave per le minacciate dimissioni del Fanti, irritato dalle pretese della Francia per le frontiere. La partenza di Garibaldi era quindi, dal punto di vista del Cavour, una liberazione: ma se le cose andavano male? Il Cavour voleva poter dire che egli aveva fatto tutto il possibile per evitare la disgrazia, che sarebbe però per lui stata sempre una liberazione. Perciò il Cavour adottò il piano di lasciar fare e stare a vedere. Non si diedero ordini, si lasciò che le autorità si aggiustassero secondo il loro intuito. Così funzionari minori aiutarono Garibaldi, invece il grande Massimo d'Azeglio, chiuso ora nel legalitarismo ed antigaribaldino, fu ferocemente ostile; quando, come

per l'ammiraglio Persano, fu necessario che il ministero desse ordini, questi furono equivoci.

3. Mentre il *Lombardo* ed il *Piemonte* navigavano e su essi il destino d'Italia, da Torino il Re ed il Cavour, con animo diverso, attendevano. Presso il Re era rimasto a rappresentare il Generale il Trecchi; con lui corrispondeva regolarmente il Türr. Da Calatafimi arrivarono al Re i saluti del Generale; il Türr scriveva che avrebbe desiderato fosse presente alla battaglia il Re per vedere ciò che si può fare con gente animata da sentimenti patriottici. E Vittorio Emanuele seguiva con interesse e con piacere le vicende della spedizione: il suo aiutante di campo, il generale Sanfront, gli procurava le notizie dal rappresentante del Generale a Torino, Biagio Caranti, e si diceva lieto della buona fortuna dell'impresa. Il Caranti a sua volta scriveva al Generale delle sue relazioni col Re: « Bisogna procedere con la massima prudenza, perchè i diplomatici e gli intriganti lo sorvegliano costantemente ed hanno corrotto persino i suoi valletti di camera ». Una allusione al Cavour?

Secondo l'intesa, alla metà del giugno il Trecchi lasciò il suo ufficio presso il Re e raggiunse il Generale, che lo nominò capitano di stato maggiore. Così furono regolate le relazioni tra il Re ed il Garibaldi. Il Sanfront, ad esempio, scriveva il 24 giugno al Trecchi: « Il Re vi ringrazia e procurerà vi siano mandate le persone che vi fanno bisogno. Ha ricevuto ieri le lettere di Garibaldi. Lo ringrazierete cordialmente per parte sua, soggiungendo che nel grave momento in cui si trova la Patria, egli deve guardare solo l'interesse generale ed anteporre alle stesse sue convinzioni personali l'unione dei partiti, quando siano veramente animati da sincero affetto verso l'Italia ».

Quando il conte di Cavour seppe che i Mille erano felicemente sbarcati, che a Salemi il Generale aveva proclamato la dittatura in nome del Re, che a Calatafimi i borbonici erano stati respinti, assunse allora un atteggiamento ben preciso: di fronte all'Europa politica che protestava contro l'atto, piratesco e peggio, dovette dichiararsi ignaro, dolente, ostile; di fronte all'Italia impaziente della Unità doveva aiutare l'impresa rivoluzionaria, avendo però cura di controllare i possibili sbocchi del movimento.

Molto del pensiero del Cavour è manifestato dalla lettera che scriveva al Ricasoli pochi giorni dopo lo sbarco di Marsala: « È gran ventura che non abbia dato seguito al pensiero di attaccare il Papa. Che faccia guerra al Re di Napoli non si può impedire. Sarà un bene? Sarà un male? Garibaldi trattenuto violentemente sarebbe diventato pericoloso all'interno ». Accennava così ad un argomento che intendeva usare presso Napoleone: essere un vantaggio l'avere ottenuto senza sforzi la separazione del Garibaldi dal Rattazzi; la questione di Nizza sarebbe impallidita nell'opinione pubblica. Per conto proprio egli avrebbe potuto sfruttare la situazione assumendo l'ufficio di moderatore: « ...secondarlo apertamente non si può, il comprimere gli sforzi individuali in suo favore neppure ». Quindi nel giugno, con l'appoggio governativo, da Genova incominciarono a partire armi e uomini per la Sicilia.

Dopo avere occupato Palermo, il generale Garibaldi inviò a Torino il conte Emerico Amari, latore di sue lettere per il Re: esponeva i risultati ottenuti, chiedeva l'invio di un commissario regio per il governo dell'isola. Il Re ed il ministro potevano essere d'accordo per questo: aiutare Garibaldi per quanto prudenza lo permettesse. Vi era però il pericolo che sul debole Generale prendesse il sopravvento il Mazzini, che subito si era precipitato in Sicilia: il Cavour

fece avvertire il Garibaldi per mezzo dell'ammiraglio Persano, che se avesse notati tali contatti, egli avrebbe richiamato la squadra piemontese e non si sarebbe più occupato della spedizione.

Intanto si delineava l'offensiva pacifista della Francia. Dovunque la spedizione dei Mille aveva provocato proteste da parte dei diplomatici: il Re si affannava a dichiarare che non ne sapeva nulla; il Cavour al ministro francese esprimeva il desiderio che Francia ed Inghilterra intervenissero come mediatrici tra il Re di Napoli e gli insorti di Sicilia. A Londra però si era vista con soddisfazione la spedizione dei Mille sperando che lo Stato italiano, che ne sarebbe risultato, dovesse subire l'influsso della flotta inglese. Quando apparve una offensiva pacifista francese e da Parigi si chiese l'accordo di Londra circa l'azione da svolgere, i politici inglesi risposero che non avevano ancora opinioni chiare e che preferivano stare a vedere sino a che gli avvenimenti avessero assunta una linea più precisa.

Il Thouvenel da solo fece allora a Torino ed a Napoli delle proposte pacificatrici: la Sicilia e Napoli formassero due regni separati e si alleassero con il Piemonte. Da Napoli si rispose con un rifiuto; da Torino il Cavour nè rifiutò nè accettò. Il Conte aveva ora superata la bufera della discussione parlamentare per la Savoia e Nizza con brillante vittoria. Al Guerrazzi, che lo aveva investito accusandolo di essere il conte di Clarendon « duro al re Carlo II, aspro al Parlamento, convinto nel suo orgoglio di poter tutto osare », egli aveva risposto attaccando i suoi avversari simili ai nemici del Clarendon « compagni di uomini politici senza precedenti, senza comunanza di idee, di principî, mossi dal più imprudente egoismo, repubblicani un giorno, realisti l'altro, demagoghi in piazza, cortigiani a palazzo, fautori di reazioni e di misure estreme nei consigli

del Principe, tribuni in Parlamento... ». Dopo la vittoria il Conte procedeva d'accordo col Re: questi il 24 giugno presiedeva il Consiglio dei ministri ed inviava privatamente il generale Sanfront a Parigi a discorrere con l'Imperatore della situazione; intanto egli andava alla caccia e così permetteva al Cavour di rispondere con rinvii al ritorno del Re, alle richieste francesi di aderire alla richiesta di Francesco II per trattative tra i due Stati.

L'azione diplomatica del Cavour per proteggere la spedizione dei Mille si svolgeva appunto mentre i rapporti tra il ministro ed il Generale andavano peggiorando. Il Conte aveva avuto al principio di giugno la cattiva idea di inviare a Palermo il presidente della Società Nazionale, il siciliano La Farina, per tenere il contatto con i capi ed anche per sorvegliarli. Il La Farina, ex-repubblicano passato al partito cavouriano monarchico, si trovò presto in urto con il Crispi e gli altri siciliani seguaci del Garibaldi ancora legati al partito repubblicano e ne nacquero lotte vivaci.

Tali beghe e le ripercussioni a Genova ed a Torino tra gli amici degli uni e degli altri furono presto a conoscenza del Re: questi alla fine di giugno già manifestava al La Varenne, proveniente da Palermo, il suo desiderio che si venisse ad un accordo tra le due fazioni siciliane, sì che la rivoluzione riavesse la forza sufficiente per governare risolutamente, organizzarsi e prendere l'offensiva contro il nemico. Il Re dichiarò di essere spiacente per gli intrighi del La Farina e per l'atteggiamento del Cavour e concluse che avrebbe fatto in modo perchè il focoso siciliano venisse richiamato. Avvertì però che presso il Garibaldi poteva aversi qualche tradimento mazziniano: « ... questo potrebbe rovinare tutto e compromettere per molti anni le sorti d'Italia ».

Il 2 luglio il Garibaldi aveva spedito a Torino il Trecchi con nuova missione presso il Re. Si trattava di sostituire il La Farina con persona che avesse la fiducia delle due parti. A Palermo era dunque giunta l'eco delle trattative svoltesi a Torino tra il Cavour ed il gruppo torinese del partito d'azione: quegli avrebbe richiamato il La Farina, questi avrebbero, a nome di Garibaldi, eliminato il Bertani, stabilendo un intermediario di comune fiducia; già allora era comparso il nome del Depretis, che il Cavour aveva mostrato di accettare.

Il Trecchi ora presentò al Re una lista di nomi per la scelta di quegli che doveva funzionare in Sicilia come prodittatore, segnalando che il Generale avrebbe preferito il Depretis. Il Re rispose che veramente avrebbe preferito il Valerio, perchè il Depretis era stato mazziniano ed era uno dei capi del partito democratico di Torino, ma non voleva far dispiacere al Generale e se questi avesse insistito avrebbe designato il Depretis.

Mentre si svolgevano tali trattative, la lotta a Palermo tra i due gruppi rivoluzionari siciliani giunse al suo stadio acuto: il Garibaldi seccato dalle insistenze del La Farina perchè proclamasse subito l'annessione dell'isola al Piemonte come chiedeva Cavour, il 7 luglio lo espelleva violentemente da Palermo e dall'isola, insieme a due altri agenti segreti cavouriani. Così l'azione imprudente del Cavour finiva per aggravare la situazione.

L'8 luglio il conte Amari ripartiva da Torino per Palermo, con una lettera del Re per il Generale: gli diceva di ascoltare attentamente l'Amari e di rispondergli subito, più tardi gli avrebbe rinviato con altre lettere il Trecchi: « Grazie di quel che avete fatto voi ed i vostri per la nostra patria comune; spero in Dio ed in noi che la stella d'Italia continui ad illuminarci ». L'Amari, per riferire al

Generale, aveva un vero memoriale autografo del Re: questi non avrebbe mai aderito alla lega offerta dal Re di Napoli, ma avrebbe cercato di guadagnar tempo con proposte e controproposte; aveva respinto le richieste della Francia di fermare la spedizione; occorreva procedere alla annessione per avere il fatto compiuto; avrebbe inviato in Sicilia il Depretis; egli non si decidesse alla spedizione su Napoli senza prima avvertire il Re; non si fidasse se non del Re e di nessun altro.

Il memoriale che il Re consegnò all'Amari risente dell'influsso del Cavour. Questi in rotta col Garibaldi sapeva di non potere fare nulla direttamente da quella parte; l'unico che potesse influire sul Generale era il Re, al quale doveva quindi accontentarsi di dar consigli, rispettandone il desiderio di regolare a proprio piacimento le relazioni col Garibaldi. Il Cavour però scriveva appunto l'8 luglio al La Farina, di cui non sapeva ancora la disgrazia, facendo voti che il Generale aprisse gli occhi su chi lo circondavano e finisse per riconoscere chi poteva farlo uscire dalle difficoltà in cui si trovava. Ma anche il Cavour era nell'imbarazzo. Egli sapeva che il Generale era nelle migliori relazioni con i suoi nemici di Torino, che questi aiutavano Garibaldi con lo scopo anche di contrapporlo a lui e di determinarne la caduta. Come adunque avrebbe potuto distinguere la causa di Garibaldi e quella di Rattazzi, aiutare quello e combattere questo? Sarebbe stato necessario il riavvicinamento di Rattazzi e di Cavour per potere dare un altro clima alla spedizione di Garibaldi e vi pensavano uomini come il Depretis, il Cordova, ma non era possibile. Il Rattazzi era ancora sotto l'impressione dolorosa dell'accusa di immoralità lanciatagli dal suo nemico e si ribellava alla proposta di stendere la mano al Cavour. Questi d'altra parte ripugnava al pensiero di riavvicinarsi

all'odiato nemico. Quando nell'agosto da Parigi il Nigra gli parlò delle voci circa un riavvicinamento suo col Rattazzi, il Cavour bruscamente gli rispose: « Les bruits de rapprochement avec Rattazzi sont des fables ».

Attraverso a tanti intrighi, le cure del Re per la spedizione di Sicilia si svolgevano regolarmente: egli si occupava dei rifornimenti, del munizionamento, del denaro occorrente. Il Re aveva già versato ben 3 milioni di lire. Il Cavour rappresentava il 12 luglio la situazione in una lettera a Costantino Nigra. Osservava che il Re aveva su Garibaldi « una certa influenza », ma che non l'avrebbe impiegata a suo favore. Se l'avesse fatto, il Re avrebbe perso tale influsso che occorreva conservare, perchè potevano presentarsi certe circostanze in cui tale influsso del Re sarebbe stata la sola àncora di salvezza. Il Cavour vedeva chiaramente adunque che solo l'autorità di Vittorio Emanuele avrebbe potuto agire in modo sicuro il giorno in cui il dissidio suo con Garibaldi fosse arrivato allo stadio acuto. Ad impedire che questo dissidio si aggravasse, a ritirarsi fin d'ora, a lasciare il posto al Rattazzi egli non pensava affatto. Ad affidare il governo ai suoi amici non compromessi agli occhi del Garibaldi, come il Minghetti od il Farini, come aveva progettato nell'aprile, ora neppure pensava più. Il Cavour amava di nuovo il potere con le sue soddisfazioni, i suoi crucci, le sue alternative di dubbi, di speranze; amava il potere per l'ambizione di poter dirigere la soluzione del problema meridionale come aveva diretto quella del problema lombardo e del problema toscano.

Quando sarebbe scoppiato il conflitto tra il governo regolare e la rivoluzione garibaldina? Il Cavour giudicava che il momento critico si sarebbe presentato quando fosse giunta l'ora di fare l'annessione e Garibaldi vi si fosse opposto. Allora sarebbe ricorso al Re, sfruttandone il pre-

stigio; per ora doveva rimanere cheto, pago di dare consigli al Re per tenerlo nelle sue idee. Scriveva ad un amico il 17 luglio: « ... rimango solo, aspettando con ansietà la riapertura del Parlamento per riacquistare compagnia e forza ».

La sua attività continuò durante il mese di luglio per coprire la spedizione del suo avversario agli occhi della diplomazia. Parigi e Londra si combattevano vivacemente attorno al problema italiano: Napoleone III voleva impedire la rovina del regno di Napoli e ad un certo momento le insistenze francesi diventarono così vive che non fu più possibile respingerle senza pericolo di un conflitto. Fu quindi necessario intervenire presso Garibaldi ed intimargli di non attraversare lo stretto di Messina.

Il conte Amari era ritornato intanto dalla Sicilia con una nuova lettera del Generale per il Re: riferendosi all'invito fattogli il Garibaldi diceva che le cose di Napoli erano in tale stato ch'egli non poteva calcolare esattamente quando avrebbe potuto intervenire: « Se posso, voglio passare lo stretto con una forza imponente che sto organizzando alla meglio; in ogni modo farò il possibile di tenere avvisata Vostra Maestà del mio passaggio ».

Riprendendo accenni della precedente corrispondenza il Garibaldi consigliava al Re di incaricare il generale Brignone di un movimento parallelo al suo dal settentrione, ma osservava: « Io conosco quanto è delicato il movimento degli Stati del Papa per esser quel paese sotto l'ugna del disinteressato parente di Vostra Maestà, perciò quel moto si prepari, ma raccomando di non precipitarlo ». Il Garibaldi adunque già parlava di continuare la rivoluzione non solo a Napoli, ma anche a Roma, d'accordo con il Re e con l'unione dei due elementi, il regolare ed il rivoluzionario.

Il Re ricevette l'Amari a Valdieri; già era arrivata la notizia della battaglia di Milazzo del 20 luglio e Vittorio Emanuele disse di invidiare la fortuna di Garibaldi che combatteva per l'Italia. D'accordo con il Cavour e seguendo gli inviti di Parigi gli scrisse allora una lettera per invitarlo a non oltrepassare lo stretto ed inviò questa volta in Sicilia un suo ufficiale d'ordinanza, il conte Giulio Litta Modignani, perchè la missione avesse una parvenza di solennità. La lettera era destinata ad essere resa pubblica: il Re diceva di non avere approvato la spedizione e di esservi rimasto del tutto estraneo; ora però la condizione difficile in cui si trovava l'Italia lo costringeva a mettersi in diretta relazione col Generale; se il Re di Napoli evacuasse la Sicilia e si impegnasse a lasciare ai siciliani libertà di scegliersi un governo, « sarebbe ragionevole per voi astenervi da ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Se voi siete di altra opinione, mi riservo espressamente ogni libertà di azione e mi astengo dal farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani ».

Il tono della lettera era chiaro: il Garibaldi era ben libero di andare avanti. Il Litta Modignani aveva però una seconda lettera privata del Re per il Generale, contenente le istruzioni per redigere la risposta: il Garibaldi doveva dire di essere pieno di devozione per il Re, desiderare di seguire i suoi consigli, ma non potersi impegnare a non soccorrere i napoletani se avessero fatto appello al suo braccio; non potere perciò aderire ai desideri del Re.

Così l'una come l'altra lettera erano state scritte dal Re d'accordo con il Cavour, e non in contrasto, ma sotto l'influsso dei consigli segreti da Napoleone dati al Nigra il 13 luglio precedente: non dover esser il Piemonte a deporre il Re di Napoli, ma il suo popolo, o Garibaldi;

quindi od affrettare la soluzione lasciando andare Garibaldi a Napoli, oppure cercare di fermare la spedizione, sconsigliandola e lasciando fare i napoletani. Anche questa volta Napoleone III lasciava alla sua diplomazia ufficiale di minacciare Torino, mentre egli, per timore che l'influsso inglese si radicasse in Italia, era costretto a cedere alla rivoluzione italiana.

4. Mentre Napoleone III si rassegnava a disinteressarsi dell'Italia meridionale, in Sicilia gli avvenimenti precipitavano. Il 27 luglio l'avanguardia garibaldina del Medici entrava in Messina, il 28 cadeva la cittadella di Milazzo. Il 30 il Generale scriveva al Re: « Io penso di passare il 15 del venturo mese, piuttosto prima. Avrei bisogno di 10.000 fucili... ». La lettera fu dal Re inviata al ministro Farini con l'annotazione: « Guardi di fare il possibile per queste cose richieste dal Generale ». Al Trecchi, che gli aveva recato la lettera, il Re diede istruzioni per Garibaldi che l'altro registrò su un foglietto di telegramma inviatogli dal Bertani per un ritrovo a Genova: « Appena occupata Napoli, Garibaldi proclami l'unione al resto d'Italia come in Sicilia; impedisca disordini; tenga compatto l'esercito per unirlo a quello piemontese; lasci fuggire il Re di Napoli; il Re poi si regolerà secondo l'opportunità, facendo occupare l'Umbria e le Marche con sue truppe o lasciando avanzare i garibaldini ».

Nella conversazione adunque tra il Re ed il Generale attraverso gli emissari, si era venuti apparentemente ad un accordo: la rivoluzione avrebbe dovuto avere un ulteriore sviluppo attraverso lo Stato pontificio. Il Re faceva capire che stava progettando un suo intervento dal nord, solo subordinatamente parlava di lasciarne l'incarico ai garibaldini.

Quasi sicuramente tali consigli del Re rappresentano un accordo tra Vittorio Emanuele ed il suo ministro. Di quest'ultimo noi conosciamo il pensiero alla fine del luglio attraverso alle sue lettere al Nigra del 1º e del 5 agosto. « Sì, scrive il Cavour, Garibaldi è fedele al suo programma *Italia e Vittorio Emanuele*, e non vi è da temere la proclamazione della repubblica, ma se passa lo stretto e si impadronisce di Napoli, diventa il padrone assoluto della situazione; il Re perderà il prestigio ed apparirà solo l'amico di Garibaldi, la sua corona brillerà solo della luce dell'avventuriero eroico. Noi non potremo lottare contro di lui; il Re non può ricevere la corona d'Italia dalle mani di Garibaldi e per rafforzarsi sul trono unica risorsa sarebbe andare a far dimenticare la conquista della Sicilia, nella conquista del Quadrilatero ». E poichè questo non era possibile, il Cavour conchiudeva che bisognava far cadere il governo di Francesco II prima che Garibaldi arrivasse a Napoli. Questa misura avrebbe avuto dei guai, ma avrebbe salvato la monarchia dalla rivoluzione; il movimento italiano avrebbe conservato il suo carattere nazionale e monarchico.

Il conte di Cavour era quindi deciso ad organizzare un movimento rivoluzionario a Napoli che rendesse necessario l'intervento dell'esercito regio, mentre il Garibaldi sarebbe ancora stato occupato a risalire la Calabria. Se non era dunque alieno dal permettere che i garibaldini attraversassero lo stretto, perchè oramai era troppo tardi per impedirlo, intendeva arrivare a Napoli prima del Generale.

Nella lettera del 5 agosto, pure al Nigra, il Conte aggravava ancora il suo giudizio sul Generale; circa la lettera che questi aveva inviato al Re, in risposta a quella portatagli dal Litta, diceva che il Garibaldi vi rinnovava le proteste della sua devozione e della sua obbedienza, ma che

parlava come un uomo che sa essere il suo potere fuori di ogni controllo; non potersi immaginare dove arrivino le speranze dei mazziniani che si raggruppano attorno a lui; Bianchi Giovini aver lanciato la proposta che Garibaldi si proclamasse Re di Sicilia.

Il Conte esagerava coscientemente, così scrivendo, di molto la reale situazione e falsava le intenzioni ed il programma del Generale: egli svalutava, tacendole, le relazioni del Re col Garibaldi, colorendo come odio alla monarchia quello che in Garibaldi era unicamente odio verso di lui. Dietro a Garibaldi il Cavour vedeva in realtà affacciarsi l'ombra del vero suo nemico, Rattazzi.

Quando però il Nigra, più o meno ingenuamente, rispose consigliando di arrestare Garibaldi non con le lettere e le proibizioni, ma riunendo il Parlamento ed ottenendone l'appoggio contro il Generale, il Cavour rifiutò dicendo che avrebbe compiuto, così facendo, un grave errore, perchè avrebbe messo in urto il Re e Garibaldi e non esitò a pronunciare del Generale un elogio altissimo che altra volta, purtroppo, dimenticò: « Garibaldi a rendu à l'Italie les plus grands services qu'un homme pût lui rendre. Il a donné aux Italiens confiance en eux-mêmes; il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur le champ de bataille pour réconquerir une patrie ». Egli avrebbe accettato un conflitto con Garibaldi solo se questi avesse voluto trascinare l'Italia alla guerra con la Francia o se avesse inalberato una bandiera diversa da quella di Vittorio Emanuele.

Fedele al suo programma di rispettare la spedizione di Garibaldi, ma di toglierle ogni motivo di avanzarsi su Napoli, il Cavour attese nell'agosto con il Villamarina, il Persano ed il prefetto di polizia borbonico Liborio Romano, ad organizzare una insurrezione in Napoli contro Francesco II; reggente sarebbe stato fatto il conte di Siracusa,

Persano avrebbe assunto la dittatura. D'altra parte l'esercito regio sarebbe intervenuto al momento opportuno, raccogliendo attorno a sè tutti gli elementi liberali dell'Italia centrale.

Su di questo punto già aveva insistito — come abbiamo visto — il Re nella sua corrispondenza del luglio, presentando il suo probabile intervento prima come una assistenza al Generale, poi come una sostituzione. Occorreva però impedire che avvenisse la spedizione progettata dal Bertani sulle coste romane; per questo intervenne, presso il fiero repubblicano di Genova, il ministro Farini; poichè questi non riuscito, si ricorse a Garibaldi; questi il 12 agosto lasciò improvvisamente la Sicilia per Golfo Aranci, vi raccolse i volontari, già portati colà dal Bertani, e con essi ritornò a Palermo.

Fra il Re ed il Cavour vi doveva essere in questo momento l'accordo circa l'intervento nell'Italia centrale ed a Napoli. I ragionamenti che il Cavour faceva al Nigra, doveva averli fatti anche al Re convincendolo. Così, col consenso di Vittorio Emanuele, il 27 agosto partirono per Chambéry il Farini ed il Cialdini con l'incarico di spiegare a Napoleone III l'urgenza di intervenire attraverso le Marche e l'Umbria. È noto che l'Imperatore avrebbe detto al Cialdini: « Bonne chance et faites vite ». Invece Napoleone III rimaneva muto alla domanda che Vittorio Emanuele gli faceva presentare dalla figlia la principessa Clotilde: « In caso di guerra con l'Austria, ci aiuterà l'Imperatore? ». Questi abilmente rispondeva: « Quelque fois il est bien de n'avoir aucun parti pris ».

Le cose però non andarono a Napoli come il Cavour avrebbe desiderato. I napoletani non si mossero contro Francesco II, neppure quando le navi del Persano, con i bersaglieri a bordo, erano già nella rada di Napoli. Il Cavour

telegrafò allora al Villamarina: « ... il contegno dei Napoletani è disgustante ». Invece Garibaldi il 19-20 agosto attraversava lo stretto ed iniziava una rapida marcia verso il nord; il 31 era già a Cosenza; il 7 settembre entrava trionfalmente in Napoli.

La situazione dal punto di vista cavouriano si aggravava e si faceva urgente provvedere per evitare l'avanzata dei garibaldini da Napoli attraverso lo Stato pontificio verso Roma.

Non abbiamo notizie delle relazioni del Re con il Generale durante la seconda metà dell'agosto, la traversata dello stretto, la marcia su Napoli. Forse la rapidità della marcia impedì che la corrispondenza si svolgesse come era avvenuto ampiamente nei mesi precedenti. Appunto in queste settimane il conflitto tra il Generale ed il Cavour arrivò alla fase acuta. Quegli respingeva ora le richieste del governo di Torino di stabilire subito l'annessione della Sicilia e di Napoli al regno sabaudo: il trionfo della marcia su Napoli l'aveva come ubbriacato ed indotto a pensare di essere onnipotente.

Il Generale, durante la marcia, a tutte le deputazioni venute ad ossequiarlo, ripeteva la sua intenzione di proclamare l'annessione delle provincie meridionali al regno sabaudo solo a Roma. A Sala Consilina fece dichiarazioni ben nette: « So che Bonaparte avversa l'unità d'Italia; so che gli amici di Cavour e di Farini vorrebbero che io chiamassi Vittorio Emanuele a Napoli e lasciassi in disparte Roma, ma noi vogliamo tutto il paese nostro per noi e a Roma sovrana, l'Italia... A Roma dunque noi faremo le annessioni e non a Napoli... Vittorio Emanuele sa quanto io gli sia amico, ma vogliamo dargliela tutta l'Italia; farlo Re d'Italia, non Re di Sicilia e di Torino. Re di tutta l'Italia, ripeto, e Re di Roma ».

Fot. Alinari.

Incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi al ponte di Teano, 1860.

Quadro di Pietro Aldi (Siena, Palazzo della Signoria).

Fot. Alinari.

Incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi al ponte di Teano, 1860.

Quadro di Pietro Aldi (Siena, Palazzo della Signoria).

Gli stessi concetti espresse ai rappresentanti di Napoli recatisi ad incontrarlo a Salerno: « Io conserverò la Dittatura non per amore di essa, ma perchè la credo necessaria, da che Vittorio Emanuele non potrebbe fare quel che facciamo noi; poi la deporrò ai piedi di chi la deve avere ».

Il Cavour nei primi giorni del settembre, di fronte ai successi meravigliosi del Generale, ebbe per un momento l'idea di tentare un accordo con lui direttamente, saltando del tutto il Re. La lettera però del Cavour, recata al Garibaldi dal capitano Langer, non servì a nulla. Occorreva adunque davvero che intervenisse il Re a capo dell'esercito. Vittorio Emanuele forse qualche mese prima aveva visto con piacere il dissidio tra il Cavour ed il Generale, ma ora egli era dominato dalla insistente azione di Cavour, diretta a rappresentargli il pericolo mazziniano a Napoli come gravissimo, come gravissimo il pericolo che Garibaldi cedesse al Mazzini e se ne facesse sostenitore.

Appena arrivata la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli, l'8 settembre il Cavour ed il Farini si erano presentati al Re ed avevano offerto le loro dimissioni. Dicevano di avere saputo dall'ammiraglio Persano in modo preciso le intenzioni ostili a loro riguardo del Dittatore: con le dimissioni intendevano evitare il pericolo di un conflitto politico gravissimo. In questo momento, osservava il Cavour, era ancora possibile il cambiamento di ministero senza scapito di autorità e di dignità di nessuno; egli era disposto a dare al cambiamento un plausibile pretesto e ad aiutare lealmente il successore.

Se invece l'ostilità di Garibaldi fosse diventata pubblica, il mutamento non avrebbe più potuto avvenire senza dare al partito rivoluzionario un prestigio ed una forza irresistibile. Secondo affermava poi il Sineo, il Re nel settembre del 1860 avrebbe accettato di eliminare il Cavour, il Fanti,

il Farini, per sostituirli con un ministero Rattazzi; il Cavour avrebbe fatto un gran lavorio per sventare l'attacco e lo stesso Rattazzi avrebbe rifiutato l'incarico del ministero e dichiarato di appoggiare il Cavour. Questo deve essere avvenuto nei primi giorni del settembre. Alle offerte del Cavour il Re potè rispondere che non voleva modificazioni nè nella politica nè nel ministero: « Manterrò la mia decisione, dovessi anche salire a cavallo ». Alle insistenze dei ministri rispose che aveva ponderato ogni cosa ed era deciso a far conoscere i suoi divisamenti a Garibaldi. Certo attorno al Rattazzi vi fu in quelle settimane un grande rimescolio per far cadere il Cavour mettendolo contro il Dittatore e le trattative furono condotte dal Marazio e dal Macchi della redazione del *Diritto* rattazziano con il Bertani: però il Re, certo dopo qualche colloquio col Rattazzi, aveva deciso di resistere alle pretese del Generale.

Il 12 settembre il Re scriveva da Torino al generale Garibaldi una lettera affettuosa in apparenza, ma seria. Si diceva lieto di avere appreso il suo felice arrivo a Napoli, si congratulava di quanto aveva fatto per la causa comune. Gli riconfermava le notizie che d'ordine suo gli dovevano già essere state comunicate, di avere inviato, cioè, delle truppe ad occupare le Marche e l'Umbria, sì da congiungere le forze dell'Italia meridionale con quelle dell'Italia settentrionale. Questi avvenimenti avevano molto allarmato le Potenze e vi era il pericolo di essere attaccati dall'Austria, quindi conveniva, diceva il Re, « che l'azione militare in Italia abbia una sola e concorde direzione e non si faccia nessuna spedizione od attacco senza l'ordine mio ». Con questa lettera il Re affermava la sua autorità assoluta e cercava di costringere il Garibaldi a piegarsi ai suoi ordini; anzi era una prima risposta alle manifestazioni del Generale circa le annessioni ed i suoi progetti guerreschi.

La lettera fu mandata da Vittorio Emanuele a Napoli per mezzo del Vimercati. Questi aveva incarico di spiegare al Generale i progetti del Re: la spedizione nelle Marche era necessaria per alleggerire il peso della campagna finora rimasta addosso al corpo garibaldino. Per quanto riguardava Roma, Vittorio Emanuele avvertiva che intendeva occuparsene lui; era necessario evitare una intempestiva guerra con la Francia, mentre l'Austria era minacciosa. Il Generale rinunciasse ad ogni progetto di spedizione così nel Veneto come in Dalmazia e tenesse tutte le forze pronte per resistere al minacciato attacco.

L'invio del Vimercati avvenne mentre da Napoli il Generale spediva successivamente al Re il Trecchi e poi il Brambilla con sue lettere, datate ambedue l'11 settembre. Nella prima il Garibaldi pregava il Re di inviargli a Napoli il marchese Pallavicino che sarebbe stato prodittatore «finchè la Maestà Vostra» diceva «si degni di venire a Roma ove la proclameremo Re d'Italia e dove deporrò ai suoi piedi la mia dittatura. Io marcerò verso la capitale dell'Italia con tutta la celerità che mi permetteranno le circostanze; Vostra Maestà non perda un momento nel venire ad occupare il posto destinatole dalla Provvidenza e dalla gratitudine ed amore dell'Italia intiera». L'altra lettera toccava un'altra questione, quella grave, quella vera. Diceva: «Io tacqui sino a questo momento tutte le turpi contrarietà da me sofferte da Cavour, Farini, ecc. Oggi però, che ci avviciniamo allo sviluppo del gran dramma italiano, io devo implorare dalla Maestà Vostra per il bene della Santa Causa che servo, l'allontanamento di quegli individui... Io non vedo altro rimedio se non quello di allontanare quegli uomini incorreggibili che ci fanno un danno immenso e con cui sarà certamente impossibile mi presenti al cospetto di Vostra Maestà».

Il Re, dopo aver comunicato le due lettere al Cavour, tosto rispose in tono calmo e reciso: aveva ricevuto le sue lettere, quanto diceva per il ministero non era nè possibile nè opportuno per la causa comune, così anche il progetto su Roma; raccomandava al Generale di attenersi a quanto doveva dirgli il Vimercati: « Stiamo uniti e forti, l'avvenire sarà per noi ».

Ora il Vimercati doveva insistere anche presso il Generale perchè i plebisciti delle annessioni avvenissero al più presto così in Sicilia come in Napoli, per dimostrare che l'unità italiana già esisteva nel cuore di tutti; inoltre doveva metterlo sull'avviso circa l'attività del partito repubblicano che sotto mentite spoglie lo circondava; il Re, doveva dire il Vimercati, aveva il cuore esulcerato per i discorsi che si facevano da molte persone del suo contorno e che miravano a far credere che il Dittatore non fosse amico del Re, ma solo si servisse del suo nome.

Le parole del Vimercati e la risposta negativa del Re irritarono profondamente il Generale ed anzichè trattenerlo lo spinsero del tutto sotto l'influsso del Bertani e del Mazzini: resistenza al Re ed al governo di Torino, rinvio delle annessioni a quando fosse stata conquistata Roma. Il 15 settembre il Generale scrisse al Re una fiera lettera: scegliesse tra lui e Cavour.

Il Re ricevette la lettera foriera della guerra civile già il 17 settembre. Da una lettera del rattazziano Marazio al Macchi sappiamo che il Re fu turbato dal tono brusco e violento della lettera del Garibaldi. Il Rattazzi diceva ai suoi confidenti che Cavour faceva ogni sforzo presso il Re contro il Generale, che sperava non riuscisse, ma che il pericolo vi era. Nelle meditazioni rattazziane pare si volesse che Garibaldi scrivesse subito una nuova lettera al Re: dichiarasse di rinunciare alla marcia su Roma, di accon-

sentire alle annessioni, che però desiderava trovare nei Consigli della Corona uomini degni di fiducia. La lettera doveva essere pubblicata sì da compromettere il Re e Cavour: « pubblicata questa lettera, Cavour è ucciso ». Il tutto doveva essere fatto prima che il 2 ottobre si riunisse il Parlamento. Però il Re ricevette il Pallavicino già il 23 settembre e rispose con una terribile sfuriata contro Garibaldi: non permetteva che osasse dargli degli ordini; non lo temeva ed aveva i mezzi di abbatterlo; « ... tutti abbandoneranno Garibaldi quando sapranno che è contro di me ». Il principio d'ordine e di disciplina, vivo nella Dinastia e nel suo rappresentante, non poteva permettere il trionfo della ribellione. Il Re poteva odiare Cavour e desiderare di liberarsene, non poteva ammettere che la cosa gli venisse imposta. Nè del resto era possibile al Re altra decisione. Accettando le richieste di Garibaldi, egli avrebbe provocato indiscutibilmente la ribellione dell'elemento cavouriano. Poichè il Rattazzi non era predominante nel Parlamento, fin dove si sarebbe spinta la reazione cavouriana ad una alleanza tra il Re e Garibaldi? Quale pericolo per la Dinastia si sarebbe presentato? Il Re sentì che Cavour era il più forte, che Garibaldi era il più debole.

5. Garibaldi aveva compiuto un grave errore, accettando la spinta dei rattazziani di Torino, dei mazziniani di Napoli e dello stesso Mazzini, a provocare una rottura col Re e col governo di Cavour senza aver prima ben deciso che cosa fare se il Re avesse respinto le sue imposizioni. I suoi seguaci repubblicani lo spingevano a misure violenti, ma egli non osò aderire; d'altra parte non seppe trovare il modo di riconciliarsi subito col Re, cercando di far dimenticare l'errore. Il Pallavicino dopo la intemerata ricevuta dal Re ritornò a Napoli. Egli aveva insistito ancora col

Cavour in difesa delle richieste di Garibaldi, anzi da Genova il 26 settembre scriveva ancora al Cavour dicendo che Garibaldi, generale e ministro di Vittorio Emanuele, usava del suo diritto dicendo al Re: « Io ed il vostro ministero di Torino siamo incompatibili, scegliete Cavour o Garibaldi ». La questione, diceva il Pallavicino, non è di principî ma di uomini. Il Pallavicino a nome di Garibaldi aveva chiesto a Vittorio Emanuele di essere designato come prodittatore ed il Re aveva ora acconsentito, ma appena incominciò ad agire, si trovò subito in lotta col Crispi e con tutti gli antiannessionisti.

Il Cavour intanto era soddisfatto e giubilante. Al Nigra scriveva del tentativo del Pallavicino: « Le Roi a refusé net ». Le cose sono arrivate a tal punto a Napoli, diceva, che indipendentemente dalla questione ministeriale, ogni accordo con Garibaldi è impossibile. Appena presa Ancona, andremo a ristabilire l'ordine a Napoli.

Infatti la situazione italiana stava cambiando rapidamente ed in modo così rilevante che tutte le pretese del Garibaldi di imporsi al Re venivano svalutate. Gli eserciti del Cialdini e del Della Rocca invadevano lo Stato pontificio per portare alle popolazioni la protezione che il Re prometteva alle loro delegazioni; il 18 settembre a Castelfidardo le schiere pontificie del La Moricière venivano disperse dal Cialdini; il 29 la cittadella di Ancona si arrendeva. A sua volta il Della Rocca occupava Perugia ed il Papa, irritato contro Napoleone III, minacciava di abbandonare Roma per qualche Stato amico.

Dopo il colloquio col Pallavicino, il Re decise di partire anch'egli e di recarsi ad assumere il comando dell'esercito destinato ad occupare Napoli. Il Cavour si rassegnò però di malavoglia alla partenza del Re: a capo dell'esercito, fuori della sua sorveglianza, non avrebbe Vittorio Ema-

nuele assunto atteggiamenti e preso decisioni ostili al ministero? Così si affrettò ad incaricare i ministri Farini e Fanti di seguire, a titolo di onore, il Re e di... sorvegliarlo. Per un momento pensò a recarsi egli stesso a Napoli, poi temette di aggravare la situazione.

Il Cavour scriveva il 17 settembre al principe di Carignano: « Il Re si è deciso a partire... la decisione porterà, spero, la salvezza d'Italia. Solo stasera il Re ha deciso definitivamente: è l'*ultimatum* insolente recato da quell'imbecille di Giorgio Pallavicino che ha deciso il Re ». Giustamente il Cavour diceva che Garibaldi non avesse idee politiche precise: egli sognava di nuovo, come nel gennaio, una specie di dittatura popolare senza Parlamento e con poca libertà, mentre i suoi seguaci tipo Bertani parlavano della dittatura di Garibaldi, col segreto scopo di arrivare con essa alla Costituente e poi alla repubblica. Non vi era quindi questione di persone, ma di sistemi. Ed al Nigra il Cavour precisava il programma del Re: marciare alla testa dell'esercito su Napoli per far mettere giudizio a Garibaldi e gettare a mare quel nido di repubblicani rossi e di demagoghi socialisti che si era formato attorno a lui.

Giuseppe Garibaldi, che il 1° ottobre riportava la bella ma faticosa vittoria del Volturno, il 4 seguente scriveva da Caserta al Re comunicandogli la sua intenzione di varcare il giorno dopo il fiume; pregava il Re di inviare avanti delle truppe, almeno 4000 uomini, lo invitava a fare da Ancona una passeggiata a Napoli o per terra o per mare.

Era una ingenuità: Vittorio Emanuele aveva ben questa intenzione. La lettera del 4 ottobre era una prova però che il Generale incominciava a ravvedersi: comprendeva che non poteva più avanzarsi su Roma senza urtare nell'opposizione dell'esercito del Re e del Parlamento di Torino raccolto attorno a Cavour; il tono che aveva usato nel

proclama ai suoi volontari dopo la battaglia di Castelfidardo (« Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia; andiamo ad incontrarli in Roma per marciare insieme sulle venete terre ») era abbandonato. Il 30 settembre il Bertani, che pretendeva continuare ad amministrare le provincie occupate con i suoi principî antimonarchici, era stato congedato; Garibaldi si era affrettato il 25 settembre a telegrafare ai comandanti suoi negli Abruzzi: « Se i Piemontesi entrano nel nostro territorio, accoglieteli come fratelli ».

Il 9 ottobre il Re scrisse a Garibaldi in risposta alla lettera del 4: si congratulava della vittoria del Volturno ed annunciava che il giorno dopo avrebbe attraversato il Tronto; appena fosse stato nel Regno, lo avrebbe avvisato per intendersi sulla questione dei gradi degli ufficiali volontari e sulla condotta da tenere.

Garibaldi oramai era disarmato.

A Torino si era riunito il Parlamento e già il 2 ottobre il Cavour aveva presentato il progetto di legge per la riunione allo Stato delle provincie le cui popolazioni chiedessero l'annessione ed aveva detto delle parole ben chiare, augurandosi che il voto agisse sull'animo generoso del Generale, sì che non credesse ai cattivi cittadini il cui lavoro era di separare degli uomini che avevano combattuto per la causa nazionale. L'11 ottobre pronunciò un grande discorso in cui rivelò come il Re avesse rifiutato tempo prima le dimissioni del ministero ed il Parlamento approvò la legge applaudendo alla politica del governo.

La mozione di gratitudine votata all'esercito, alla marina, ai volontari, al Generale, non servì a calmare gli spiriti a Napoli. Sebben l'8 ottobre avesse ordinato che il plebiscito dovesse avvenire il 21-22 ottobre, il Dittatore permise che di nuovo ricominciassero i contrasti tra annessionisti

ed antiannessionisti e solo il 15 ottobre Garibaldi pubblicò da Sant'Angelo un decreto: « Le Due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto, e che mi elessero liberamente a Dittatore, faranno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile con suo Re costituzionale Vittorio Emanuele. Io deporrò nelle mani del Re al suo arrivo la dittatura conferitami dalla nazione ».

La crisi poteva considerarsi risolta e tutte le opposizioni schiacciate. Il Garibaldi però ancora una volta fu ripreso dalle sue ire contro Cavour, contro il Parlamento. Era sdegnato ora perchè Vittorio Emanuele veniva accompagnato dai suoi nemici, il Farini ed il Fanti: al Mancini dichiarò senz'altro che egli se ne sarebbe andato da Napoli senza attendere il Re; egli era pronto ad obbedire ad ogni ordine di Vittorio Emanuele, ma la scelta delle persone che l'accompagnavano era fatta per renderlo disobbediente.

Il Mancini cercò di calmare il Generale, e lo supplicò di recarsi incontro al Re, dando agli italiani l'esempio della obbedienza e del sacrificio. Ed il Mancini credette di avere finalmente persuaso il diffidente Generale.

Ora fu combinato l'incontro tra il Re ed il Dittatore, incontro che avvenne il 26 ottobre sulla strada San Germano-Teano, nella località Taverna della Catena. *Saluto il primo Re d'Italia!* esclamò il Generale alla comparsa del Re. *Saluto il mio migliore amico!* rispose Vittorio Emanuele. Ed il Dittatore accompagnò il Re sino a Teano.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele entrò in Napoli accompagnato dal Generale: questi il giorno seguente presentò al Re i risultati del plebiscito: indi pensò a ripartire per Caprera.

Difficili infatti erano, anzi impossibili, le relazioni tra il Generale, non più Dittatore, ed il Re ed i ministri. Il Mancini già prima aveva segnalato al Cavour la necessità

che il Generale si allontanasse: il suo ulteriore ingerirsi negli affari avrebbe reso impossibile ogni buon governo. Però occorreva circondarne la partenza di tali testimonianze d'onore da parte del Re da impedire che i malcontenti trovassero in Garibaldi una bandiera. Ed il Cavour a sua volta esprimeva ora il desiderio prudente che non si venisse a rottura con il Generale e si disse spiacente che il Farini ed il Fanti avessero dovuto accompagnare il Re.

Vittorio Emanuele fece molto per attutire i contrasti, per soddisfare il Generale; però la loro corrispondenza dopo l'incontro di Teano finì bruscamente quando Garibaldi compì il nuovo errore di chiedere i poteri luogotenenziali a Napoli per un anno. Il Re si affrettò a respingere la pericolosa proposta: « Essendo io in Napoli con pieni poteri, governerò sia militarmente che civilmente. Quando io andrò via di qua, il Governo piglierà quella forma e quel carattere che è la conseguenza generale delle leggi fondamentali della mia monarchia ». Garibaldi partì per Caprera con un sacco di fagioli ed un pacco di merluzzo salato dopo aver conquistato e donato un regno, ma la monarchia aveva debellato la rivoluzione.

6. La cavalcata attraverso l'Italia riempì di soddisfazione l'animo del Re. Ora veramente egli sentiva di rappresentare in pieno la sacra missione dei Savoia nella penisola: ora egli pensava ai suoi avi, a Carlo Emanuele I, a Vittorio Amedeo II, a Carlo Emanuele III, che avevano preannunciato i destini della Casa. E come pareva lontana la sera di Novara! L'affluire delle rappresentanze di municipi, di notabili lo commoveva e con piacere parlava con i martiri del regime borbonico augurando che ora tutti gli italiani rigenerati nella nuova vita nazionale iniziassero una nuova storia.

Più ardui furono i còmpiti a cui dovette il Re sottostare nel soggiorno a Napoli ed a Palermo: quivi il contrasto delle fazioni lo doveva costringere ad un atteggiamento prudente al di sopra delle parti, tuttavia egli sentiva fortemente il dovere di avvicinare gli uni e gli altri, pacificarli e ricondurli ai quadri della vita del nuovo Stato ed al rispetto ed all'amore per la nuova Dinastia.

Da Torino lo sorvegliava ferocemente il Cavour, preoccupato ad ogni momento circa i possibili contrasti od accordi del Re con i vari gruppi politici. Il Farini aveva appunto l'incarico di controllare le manifestazioni politiche del Re e mantenerle nel programma del Cavour. « Il Farini, però », scriveva il Vimercati, « rappresenta perfettamente la parte sua, sapendosi contenere in certi limiti e non prendendo che quanto deve della confidenza del Re ». A Napoli le cose andarono meno bene. Il Farini e poi il Cassinis urtarono contro molte difficoltà. Sopratutto il Cassinis si trovò ad un certo momento così disperato da telegrafare al Cavour che sarebbe stato costretto a ritirarsi se le cose non mutavano: « On ne peut plus gouverner; on influence le Roi indignement ». Il Cavour si irritò vivamente, specialmente quando apprese che i suoi due fedeli La Farina e Cordova erano malvisti dal Re e si affrettò a scrivere al Cassinis una lettera di incoraggiamento: « ... Il Re... è di nuovo in balìa degli intriganti e dei settari... Noi dobbiamo mostrare irremovibili proponimenti con la più rispettosa deferenza; non cedere un pollice sulla sostanza coi modi più ossequiosi. La supplico a non lasciarsi abbattere; sopporti i mali umori del Re come tante volte li sopportai io, ma nello stesso tempo resista virilmente. Parli a nome dell'intero gabinetto, chè siamo tutti con lei e gli dichiari schietto che ove ella si ritirasse converrebbe che il Re pensasse tosto alla costituzione di un nuovo ministero ».

Il Cavour continuava adunque a voler dominare il Re, e le sue tendenze ricomparivano nei suoi aiutanti: sempre pronti ad inalberarsi se il Re accennava con conversazioni, allusioni ad affermare la sua volontà, la sua indipendenza. Spesso si insospettivano a torto; così il Cassinis doveva subito rettificare le sue lamentele e dichiarare: « Dans le fond le Roi est tout à fait d'accord avec nous ». Cavour nelle sue lettere al Re continuava ad usare un tono di apparente deferenza, ma non tralasciava le frasi asprette: così per l'incidente relativo al La Farina ed al Cordova si diceva profondamente afflitto e dei due amici faceva il più ampio elogio. Però, di fronte al malcontento creato in Sicilia da quei due siciliani, dovette convincersi che il Re aveva avuto ragione e non tardò a richiamarli. Giustamente il Re non intendeva dimenticare altre forze non ancora inquadrate nei ranghi della monarchia, ma che potevano diventarlo. Qualche frase aspra del Cavour assai spiace ancora oggi: così quando parlava delle « improntitudini reali », che quasi sicuramente consistevano nella pretesa di voler dare ordini al Cassinis ed al Farini. E si inquietava il Conte che il Re fosse fuori del suo controllo diretto: già il 27 novembre dice al Cassinis: « Se Gaeta cade non vi è più ragione onde il Re protragga la sua dimora in Napoli; faccia di ricondurlo al più presto a Torino ».

Il problema del governo di Napoli, quando il Farini dovette ritirarsi per la sua cattiva salute, formò oggetto di discussione nel dicembre tra il Cavour ed il Re. Il Conte aveva due soluzioni, od andare lui a governare Napoli per riordinarvi l'amministrazione, od inviare il Rattazzi ed il La Marmora. Naturalmente scartò l'idea di andare in persona: comprendeva che il problema napoletano avrebbe rovinato il suo prestigio. Il Re accettò l'idea di invitare il Rattazzi, ma si riservò di parlargliene al ritorno a Torino.

Evidentemente il Rattazzi rifiutò di diventare un agente del suo nemico e fu deciso di inviare il principe di Carignano.

Così quando il Cavour propose di radunare il Parlamento al più presto, il Re portò delle ragioni plausibili per ritardarne la riunione; il Cavour insistette: « ... la riunione del Parlamento è la nostra àncora di salvezza; ogni ritardo sarebbe fatale; i garibaldini soli potrebbero volerlo; è un punto su cui mi è impossibile transigere ». Il Re cedette senza fare altre osservazioni. E ricominciarono le insistenze di Cavour perchè il Re ritornasse a Torino: « Veda di accelerare il ritorno del Re, scriveva al Cassinis...; è bene che il Re se ne vada. Esso ha perduto il suo prestigio... se non va all'assedio di Gaeta se ne ritorni a Torino ». Il Re però non era convinto di dover lasciare subito i suoi buoni sudditi di Napoli; si lavorava attorno a lui per trattenerlo. Solo il 23 dicembre il Cassinis fu sicuro, dopo lunga discussione, di averlo persuaso, ma intanto il Cavour continuava a tempestare: « La presenza del Re e di Fanti rende impossibile ogni governo a Napoli ». Ed al Farini più tardi ricordava: « Finchè il Re era a Napoli, con la sua Corte, coi suoi agenti segreti, con Fanti da un lato, con La Rocca dall'altro, era impossibile il governare. Ne ero convinto prima che egli partisse da Torino; fui confermato nella mia convinzione tosto che lo vidi tentennare. Consigliai il suo ritorno, non fui ascoltato; non potevo insistere: fu una grave sventura ».

Il Cavour non aveva ancora della questione di Napoli e della Sicilia quella conoscenza diretta che il Re si era fatta anche solo in poche settimane. I consigli che il 23 dicembre dava al Farini non era facile metterli in atto: « ... domate con ferreo braccio i partiti; mandate via Mazzini, fate arrestare i garibaldini che tumultuano, cacciate i ladri e dilapidatori, adoperate uomini del nord, checchè

ne dicano i napoletani; se si tentano disordini nei teatri, in piazza, ovunque reprimeteli con la forza ». Quanti uomini politici sciuparono la loro autorità, il loro nome a Napoli ed a Palermo per alcuni anni!

Il Re aveva imparato a conoscere i suoi nuovi territori. Già nel viaggio dell'ottobre, attraversando gli Abruzzi, aveva detto, dice il Massari, al De Vincenzi: « Il vostro cielo, il vostro suolo, la stessa conformazione montuosa del vostro paese concorrono a produrre ottimi soldati, e mi pare che i Napoletani, più degli altri, debbano risentire i grandi benefici avuti da natura. Hanno dovuto far proprio molto per corromperli! Ma forse appunto perchè più bella è la natura, più abbondanti i suoi doni, siete troppo impressionabili, ed avete d'uopo d'una forte educazione per non essere mutabili ed aver fermo carattere. Quasi mi spiego, perchè fra di voi non vi siano vie di mezzo: od ottimi o pessimi, o Poerio o... ». E nel dicembre da Napoli scriveva al Cavour una lettera piena di osservazioni: « Speravo che la questione di Gaeta, che è per noi così importante particolarmente in questo paese di poltroni, si finisse presto... ». Della Sicilia diceva: « Essa è chiamata per l'indole generosa dei suoi abitanti a glorioso avvenire; poco vi è a fare per metterla sulla via, evvi da rimediare il male fatto in quest'ultima gestione di governo, più che il male fatto dai Borboni al quale essa nobilmente non fu accessibile. Quell'isola è molto più avanzata che la Sardegna stessa e si direbbe esser già da molto tempo stata riunita all'Italia settentrionale... Questo misero paese è ancora in un caos ed avvilito all'ultimo eccesso; trovasi come un cavallo che non sente più gli speroni; quante volte ho desiderato che lei si trovasse qua, onde toccasse con mano queste grandi verità, perchè temo che da Torino non crede quello che le si dice ».

Appunto la questione di Gaeta tratteneva il Re a Napoli. Gli pesava come una umiliazione se avesse dovuto lasciare il nuovo dominio sabaudo mentre ancora vi soggiornava, e pugnava, il vecchio Signore: questi era da considerare come un usurpatore di fronte ai diritti d'Italia che la Dinastia Sabauda impersonava, ma però si considerava ancora come legittimo Re in nome dei trattati di Vienna.

La squadra francese dell'ammiraglio Le Barbier de Tinan era stata mandata da Napoleone III nel golfo di Gaeta forse più per un sentimento di tardiva simpatia per l'ultimo dei Borboni che non in omaggio ad un piano logico di azione in Italia. Per lo stesso motivo l'ammiraglio francese ebbe ordine di impedire alla flotta italiana qualsiasi attacco alla fortezza di Gaeta dal mare. Riuscite vane le insistenze della diplomazia ufficiale, fu lieto il Cavour che il Re cercasse di convincere l'Imperatore direttamente scrivendogli da Napoli ed incaricando il conte Vimercati di recarsi a Parigi a perorare perchè la flotta italiana potesse cooperare all'assedio.

Quando il Re vide che da Parigi non venivano se non parole vaghe, promesse lontane, si inquietò anche lui, temendo le ripercussioni che la resistenza di Gaeta poteva avere nei paesi appena occupati. Alla metà del dicembre inviò a Londra il suo aiutante di campo Solaroli per prendere contatto con il governo inglese ed ottenerne l'intervento a Parigi.

John Russel, il 20 dicembre 1860, assicurava il Solaroli che l'Imperatore avrebbe richiamato la flotta da Gaeta, ma più tardi, onde non si potesse dire che vi era forzato; non essere vero che Napoleone III avesse preso impegno con lo Zar di difendere il re Francesco II; la sua azione mirava a dimostrare che non intendeva procedere d'accordo con l'Inghilterra: questa ora voleva l'Italia unita, Napoleone III non aveva ancora del tutto rinunciato ai suoi

progetti federali. Tenendo la flotta a Gaeta, conservava in Italia un fomite di disordini; umiliava i governi di Torino e di Londra e cercava di acquistarsi l'amicizia delle potenze tedesche e della Russia.

Pochi giorni dopo il Solaroli poteva annunciare che « le serie e ripetute rimostranze del governo inglese » avevano spinto Napoleone III a proporre la sospensione delle ostilità a Gaeta per quindici giorni; se allo spirare dell'armistizio il re Francesco non avesse acconsentito a cessare le ostilità, le navi francesi si sarebbero ritirate. Ed il Palmerston faceva dire a Vittorio Emanuele di non lasciare Napoli prima che Gaeta si arrendesse. In realtà, scaduto il termine dei 15 giorni, l'ammiraglio francese abbandonò Gaeta al suo destino: il 13 febbraio la piazzaforte capitolava.

Il Solaroli da Londra aveva pure trasmesso al Re le più vive raccomandazioni di non pensare a far la guerra all'Austria subito, anzi di impedire qualsiasi tentativo di Garibaldi così nel Veneto come in Dalmazia ed in Ungheria: un attacco avrebbe dato all'Austria il modo di riconquistare il prestigio perduto. Il Palmerston accennava anche a trattative del governo inglese con il governo di Vienna per la cessione del Veneto mediante compenso: già si erano iniziate, presto si sarebbero fatte ufficialmente, « ma per riuscire a ciò bisogna avere una gran prudenza, non parlare di guerra, impedire qualunque spedizione di Garibaldi... ». Per questo il Re era già sulla stessa via. Già scrivendo al Cavour il 3 dicembre raccomandava di sorvegliare gli elementi del partito d'azione « prima che essi commettano qualche fatto tale che obblighi l'Austria ad attaccarci, prima ancora che noi non possiamo mettere in dubbio il nostro successo... Si parlò già della partenza di Garibaldi per l'Ungheria; ciò dovrebbe essere impedito: se va là porta il mio nome con sè e poi Dio sa che proclami.

Se disapproviamo, sacrifichiamo loro e per noi l'aiuto dell'avvenire; se non si disapprova bisogna prendere parte prima del tempo... ».

Tuttavia, e non senza un accorto pensiero, il Re continuava nelle sue relazioni con il Garibaldi cercando di tenerlo fedele e di impedire che ricadesse sotto l'influsso dei mazziniani. Nel gennaio del 1861 il Garibaldi incaricò il Türr di parlare al Re a favore di certi suoi ufficiali amnistiati, ma ancora molestati; sollecitava perchè si provvedesse al più presto a riorganizzare l'esercito e prendendo in considerazione lo stato di disordine in cui si trovava ancora l'Italia meridionale, il Garibaldi si offriva al Re per recarsi a pacificarla in suo nome. Il Re incaricò il Türr di assicurare il Generale: « Egli non si staccherà mai da voi e vi prega di restargli amico, di non lasciare trascinare il vostro animo dai partiti che cercano di fare inutili imbarazzi al governo e con ciò rendono difficile l'ordinamento di tante cose ». Il Türr scriveva ancora al Generale che la sua offerta per pacificare le provincie meridionali era piaciuta al Re: avrebbe studiato il progetto! Ma certamente Vittorio Emanuele doveva ricordare quel che aveva scritto al principe Napoleone nel novembre precedente: « Prima i Borboni, poi Garibaldi hanno letteralmente sconvolto questo disgraziato paese: ora è un *chaos* ».

7. Il 18 febbraio 1861 il Re inaugurò finalmente il primo Parlamento italiano: mancavano solo più i rappresentanti di Roma e di Venezia. L'opposizione era rappresentata da una ottantina di garibaldini. Il discorso della Corona, scritto dal Farini, rivisto dal Re, dispiacque a Garibaldi: dopo gli elogi all'esercito ed alla marina, magro ed infelice fu l'accenno alla « valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade... ». L'elogio

della spedizione dei Mille, così per l'audacia dei gregari come per la condotta sapiente del capo, era un po' troppo velato. Il governo Cavour-Farini non faceva davvero molto per procurarsi le simpatie del solitario di Caprera. Al ministero della guerra poi si finse di ignorare che esisteva un problema grave, quello della sistemazione degli ufficiali garibaldini. All'opposizione figurava ora il nemico di Cavour, Urbano Rattazzi. Il Conte si preoccupò che il Rattazzi ed il Depretis riuscissero a ricostituire la vecchia Sinistra ed acconsentì, per le insistenze del Minghetti, per accettare la candidatura del Rattazzi alla presidenza della Camera. Tuttavia le relazioni tra i due avversari non si ristabilirono per nulla. Forse il Cavour avrebbe desiderato ora riconciliarsi con il Rattazzi, ma questi conservò finchè visse il cuore esacerbato dalle accuse al suo onore.

La nuova Legislatura iniziò i suoi lavori discutendo il progetto di legge proposto dal Cavour per la proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia. Fin dal dicembre il Re aveva parlato, scrivendo al Cavour, di assumere il titolo di Re d'Italia, appena fosse caduta Gaeta. Ma il ministro si era opposto all'autoproclamazione a cui aspirava il Re. Questi sorvegliò però attentamente l'iniziativa ministeriale e le discussioni parlamentari: Re d'Italia volle chiamarsi e non Re degli italiani come proponeva il Pareto; la formula « Il Re Vittorio Emanuele assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia » fu preferito a quella democratica del Brofferio, che voleva che fosse il Re « proclamato dal popolo italiano ». E discutendosi se doveva dirsi Vittorio Emanuele II o I Re d'Italia, il Re volle essere detto, II, per ricollegarsi con la tradizione degli avi che già avevano assunto titolo e corona di Re.

Ed ora, per correttezza costituzionale, il Cavour presentò le dimissioni sue e del ministero perchè il Re d'Italia

nuovo potesse formare il primo ministero italiano. Doveva essere nel pensiero del Cavour non più che un'abile mossa per installarsi più saldamente nel governo. Vittorio Emanuele tuttavia cercò come organizzare il governo facendo senza del Cavour. Ma non era possibile: la Camera era in gran parte formata da elementi fedeli al programma cavouriano ed il Re fu costretto necessariamente a riaffidare l'incarico del governo al suo antipaticissimo ma quasi indispensabile ministro. Questi rimase adunque al potere che gli era oramai più necessario della vita: voleva egli risolvere tutti i problemi italiani, credeva di essere il solo capace di riuscirvi. Il Re però non era soddisfatto della politica troppo legata a Napoleone III seguita dal Cavour. Il dissenso era dato dalla questione di Venezia e di Roma. Il Re, come scriveva nel marzo al principe Napoleone, intendeva « aller lentement avec Rome, car elle sera obligée de venir d'elle même et en brusquant ou n'obtiendra pas le même resultat » ed invece si preoccupava di Venezia: « ... l'affaire Rome est à mon idée impossible avant que Venise soit à nous », così anche diceva al Cavour. Ora invece il ministro si interessava certo delle agitazioni ungheresi e della possibilità di far procedere parallele l'azione italiana e quella ungherese, ma molto si occupava di trattative segrete a Roma con la Corte papale.

Nell'aprile del 1861 il Solaroli ricomparve a Londra: il Re voleva sempre direttamente sentire che si pensasse da parte del governo inglese. Il Russell si lagnava del Cavour: questi avrebbe detto che appena l'Ungheria si fosse sollevata egli avrebbe fatto attaccare il Veneto. Se ne guardasse bene il Re, diceva il Russell; se ciò avesse fatto, avrebbe messo a repentaglio la sua Dinastia ed il suo regno. La Russia avrebbe aiutato l'Austria, ed anche l'Inghilterra avrebbe impedito qualsiasi conflitto austro-italiano. Invece

sarebbero stati facilitati i progetti per avere Roma: già si era raccomandato a Napoleone III di ritirare le sue truppe, perchè l'Italia avesse la sua capitale.

Il Re approfittò della circostanza per distinguere le sue responsabilità da quelle del suo ministro: egli aveva ripreso il Cavour al governo, non perchè piacesse a lui, ma per fare piacere al gabinetto inglese; se dunque non possono fidarsi, come dicevano, di lui, nè contare sulla sua parola, la colpa è tutta degli inglesi. Egli però assicurava il governo inglese di non avere fatto promessa agli ungheresi e di non essere dentro a nessuna cospirazione; se anche il conte di Cavour aveva fatto loro promesse, egli assicurava che non le avrebbe lasciato mettere in esecuzione e non avrebbe lasciato muovere un soldato e neppure un volontario. Anzi, avvertiva di non avere ancora voluto ricevere il generale Garibaldi, sebbene più volte avesse chiesto udienza. Ma erano schermaglie.

In quei giorni d'aprile il generale Garibaldi era ricomparso a Torino per sollecitare i provvedimenti governativi a favore degli ufficiali garibaldini. Ed il motivo era buono: il Fanti, e con lui tutta la burocrazia ministeriale, erano stati di una lentezza esasperante nel trattare le cose, in odio si comprende a Garibaldi. L'irritazione del Generale apparve già in un discorso pronunciato a Caprera prima di partire per Torino in cui aveva accusato molti nuovi deputati di non corrispondere degnamente alla aspettativa della nazione: « Vittorio Emanuele è bensì circondato da un'atmosfera corrotta, ma speriamo di rivederlo sulla buona via... Egli ha fatto molto, ma purtroppo non ha fatto tutto quel bene che poteva fare ». Maggiormente fu adirato quando durante il suo passaggio per Genova, il governo fece perquisire il suo comitato per Roma e Venezia, per impedire gli arruolamenti clandestini. A Torino il Generale trovò un ambiente

ostile: deputati, ministri, Re erano sdegnati per le sue parole offensive. Vittorio Emanuele pare dicesse al Rattazzi che se egli fosse stato non il Re ma soltanto il duca di Savoia, avrebbe risposto altrimenti all'ingiuria: « come Re non posso chiedere certe soddisfazioni, ma mi pare che non mi occorre ».

Rattazzi, richiamato in questo modo al suo dovere di presidente della Camera, rimase imbarazzato, non volendo da una parte disgustare il partito garibaldino a cui si appoggiava e parendogli difficile d'altra parte accettare la solidarietà delle sciocchezze che Garibaldi ed i suoi seguaci facevano e volevano fare. Certo ad un invito del Rattazzi è dovuta la lettera che il Generale inviò alla Camera per respingere l'accusa di avere offeso ed il Parlamento ed il Re, verso di cui aveva devozione ed amicizia. Anche il Ricasoli cercò di interporsi: il Generale non poteva avere pronunciato le parole incriminate. Ma il Re, irritato contro il Generale, rifiutò ripetutamente di riceverlo, come afferma egli stesso nel memoriale dato al Solaroli il 18 aprile, lo stesso giorno in cui alla Camera si svolgeva violento l'urto tra Garibaldi e Cavour e di contraccolpo quello di Garibaldi con Cialdini.

Ora intervenne il Re: il contrasto era diventato troppo personale perchè non minacciasse di essere pericoloso. Il Conte ed il Generale per ordine di Vittorio Emanuele convennero a Palazzo Reale ed alla presenza del Re ciascuno diede delle spiegazioni sul suo operato: il Cavour parlò della politica che intendeva perseguire per Roma e per Venezia, il Garibaldi insistette per la regolarizzazione della posizione dei garibaldini.

Ma Garibaldi aveva proclamato che mai avrebbe toccato la mano al Conte ed il Re non riuscì ad indurli ad una vera riconciliazione.

Qui manca la questione di Nizza rivendicata da Garibaldi -

Capitolo VII.

ASPROMONTE

1. La morte del conte di Cavour colpì dolorosamente tutta la nazione: amici e nemici furono concordi nel riconoscere quanto avesse fatto per la Patria.

Nel dolore che sembrava abbattere gli spiriti di molti italiani, il Re intervenne con una parola alta, a conforto e ad esortazione. Scrisse infatti al suo Luogotenente generale a Napoli, il conte Ponza di San Martino, una lettera presto diventata famosa: « La morte del conte di Cavour » diceva « è un fatto grave e grandemente da me sentito, ma però tale luttuoso evento non ci arresterà un istante sul cammino della nostra vita politica; vedo l'avvenire chiaro come in uno specchio e niente può sgomentarmi. Gravi prove ci sono ancora riservate, ma se Dio mi dà vita, le percorreremo impavidi ed incolumi ».

La consegna era dunque di andare avanti, ricordando i caduti, ma senza arrestarsi, per la soluzione definitiva del problema italiano.

Scomparso il Cavour, scompariva anche quel dissidio troppo poco segreto tra il Re ed il ministro che da tempo disturbava lo svolgimento della politica italiana. Allontanatasi la questione triste di Nizza e della Savoia, le relazioni di Vittorio Emanuele con il Conte erano migliorate durante lo svolgersi della spedizione dei Mille e della conquista dell'Italia centrale e meridionale, ma neppure ora erano diventate buone. Il Re aveva apprezzato l'abilità del Cavour

nel parare i colpi della diplomazia, nell'organizzare la spedizione militare di Napoli, il ministro a sua volta aveva sfruttato la grande abilità del Re nel sapere continuare con Garibaldi relazioni che fossero ad un tempo cordiali, affettuose, ma non impegnative e compromettenti, però i loro caratteri erano troppo diversi ed a stento continuavano a sopportarsi. Anche i conflitti del Cavour con il Rattazzi e con il Garibaldi dovevano offrire al Re il mezzo di contenere il suo ministro.

La successione del Cavour fu il primo problema che il Re dovette risolvere: egli avrebbe certamente desiderato di affidare il governo ad una persona amica, sì da far sentire più energicamente la sua volontà, senza urtare ad ogni momento contro altra volontà più forte e pretenziosa. Solo il Rattazzi poteva convenire ai desideri di Vittorio Emanuele. Il suo atteggiamento, però, nel conflitto tra Cavour e Garibaldi aveva creato dei malcontenti così a Destra come a Sinistra, ed il Re dovette rassegnarsi ad affidare la successione del Cavour al più eminente dei luogotenenti cavouriani, il barone Ricasoli, il capo degli unitari di Toscana. In un certo senso l'unitarismo toscano era la chiave di volta del nuovo sistema politico italiano ed era logico che al Ricasoli toccasse l'esperienza del comando.

Il Cavour aveva avuto molta stima per l'« Uomo forte », come chiamava il Ricasoli, ma aveva affermato ripetutamente che con lui non avrebbe potuto andar d'accordo. Difficilmente avrebbe potuto accordarsi col fiero barone un uomo come Vittorio Emanuele. Il Conte, pur essendo pronto a lottare con il Re in nome della sua ideologia liberale e con la forza della sua volontà, sapeva portare nelle relazioni giornaliere, e questo specialmente negli ultimi anni, quella deferenza formale, quell'ossequio che era necessario nella vita di corte di Torino, quel piegarsi sulle cose secon-

darie per resistere su quelli che erano i caposaldi. Ben diverso era invece il Ricasoli.

Il patrizio toscano mancava di tutte quelle doti che si richiedono ad un timoniere: vivacità di iniziativa, abilità di reazione, rapidità nell'intuire e nel provvedere, mancava cioè di quelle doti per cui il Cavour era stato grande, specie nel suo secondo ministero del 1860-61. Vittorio Emanuele, che si era abituato ad avere vicino un uomo intelligentissimo e capacissimo, in cui potersi fidare nelle questioni politiche, a cui potersi abbandonare per ogni iniziativa, perchè dopo tutto sentiva che il Cavour era ancora nella tradizione sabauda e piemontese, anche se era di quei nobili che in ogni tempo avevano detto pur bruscamente la loro opinione ai Sovrani, si trovò del tutto sconcertato con il Ricasoli.

Forme dure, angolose, concezioni rigide conservate come dogmi: la monarchia per il Ricasoli era solo più una magistratura altissima, al di sopra delle attività politiche della nazione, qualche cosa di ieratico che pesasse sul Monarca più che sui sudditi: quella classica edicola mascherata da un velo, di fronte a cui tutti si inchinassero, ma in realtà vuota.

Mediocre anche il ministero organizzato dal Ricasoli; salvo il Minghetti, ancora cresciuto alla scuola cavouriana, gli altri erano figure di secondo piano: De Sanctis, Bastogi, Peruzzi, Miglietti, Cordova, gente tutta bisognosa di spinte, restii invece ad accettarle, chiuse nella loro invulnerabile dipendenza dal Parlamento. Il Re adunque non aveva accanto nè la dinamica capacità del Cavour, nè l'abilità duttile del Rattazzi.

Il dissenso tra il Re ed il Ricasoli apparve ben presto, anzi subito, sulla questione di Roma e di Venezia. Il conte di Cavour aveva negli ultimi mesi di sua vita svolta una

importante attività per avere Roma, seguendo due vie: le trattative dirette con la Santa Sede, le trattative con Napoleone III.

Trattare con il papato era certamente molto difficile dopo la rottura delle relazioni avvenute nel 1860 e la scomunica contro il Re.

Nel dicembre del 1859 Pio IX aveva scritto una lettera autografa a Vittorio Emanuele, lettera piena di rimostranze circa la politica ostile alla Santa Sede seguita dal Piemonte: invitava il Re a sostenere davanti al Congresso diplomatico i diritti della Santa Sede. Il Re rispose il 6 febbraio 1860: la lettera fu stesa dal Cavour, ma il Re la corresse attentamente sì che si può credere ch'essa riproduca con precisione il suo pensiero: il Re dichiarava che solo la forza delle circostanze lo obbligavano ad accettare la richiesta delle popolazioni delle Legazioni per l'annessione; proponeva anzi di venire ad un accordo per la cessione delle Marche e dell'Umbria, creando « un tale stato di cose che serbato alla Chiesa l'alto suo dominio e riservando al supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'italiana nazione », potesse assicurare alle popolazioni i benefici assicurati alle altre popolazioni dall'esistenza del regno. Il Papa aveva risposto al Re il 14 febbraio deplorandone la lettera e facendogli intravedere le censure ecclesiastiche quando l'atto sacrilego della annessione fosse stato attuato. Ribattè il Re con un lungo scritto, in cui spiegava di nuovo la situazione italiana e le esigenze della politica piemontese, ma il Papa il 2 aprile rispose di nuovo protestando contro l'usurpazione a danno della Chiesa. La scomunica contro gli autori e fautori di atti e fatti violanti i diritti della Santa Sede fu formulata con Breve del 26 marzo 1860, che fu pubblicato alle porte delle basiliche romane solo il 27 aprile seguente. La scomunica non designava

nominativamente nè il Re nè i suoi ministri, perchè il Papa aveva avuto timore di provocare ritorsioni pericolose.

L'occupazione delle Marche e dell'Umbria parve al Cavour che potesse fornire l'occasione più favorevole per riprendere con la Santa Sede delle trattative, dirette alla eliminazione del potere temporale ed alla sistemazione del Papato su nuove basi, per quanto riguardava la sovranità e l'indipendenza territoriale e spirituale. Tali trattative sodisfecero vivamente il Re desideroso sempre di venire ad una riconciliazione con la Chiesa e di abbandonare la politica di semipersecuzione che il governo aveva seguito in Piemonte negli anni precedenti. Anche Napoleone III, messo al corrente delle trattative segrete condotte dal Passaglia e dal Pantaleoni le seguì con apparente soddisfazione. Veramente le tradizioni della Casa di Savoia, circa le relazioni tra Stato e Chiesa, non potevano essere troppo favorevoli alle teorie proclamate dal Cavour nel 1861 come base della riconciliazione con il Papato, quelle cioè della *libera Chiesa in libero Stato*. Ma la scomunica aveva impressionato il Re — egli si asteneva dai Sacramenti in omaggio alle censure papali — e per toglierla di dosso, nonostante gli incoraggiamenti che venivano da Londra, era ben pronto ad accettare il liberismo religioso cavouriano.

Alla metà del marzo 1861 le trattative improvvisamente si arrestarono: troppe forze si opposero a che passassero alla fase pratica. Pochi giorni prima intanto il principe Napoleone aveva pronunciato al Senato francese un discorso a favore del passaggio di Roma allo Stato italiano. In Italia si fu giubilanti: il Re telegrafò al genero per esprimergli la sua soddisfazione e più a lungo lo ringraziò in una lettera congratulandosi con lui per il coraggio e la sincerità dimostrata. Il Cavour ne fece ristampare e diffondere la traduzione del discorso. Il fallimento delle trattative con la

Santa Sede portò il Cavour ai famosi discorsi in Parlamento per la proclamazione di Roma capitale. Era un'altra via. Il Cavour, con tali affermazioni, mentre ammoniva il Papato che l'Italia era decisa a procedere sul suo cammino, spogliava il partito d'azione garibaldino e mazziniano della parte più bella e più nobile del suo programma.

La monarchia di Savoia, dopo il concetto dell'unità, faceva suo il concetto che per sigillare l'unità d'Italia fosse necessaria Roma. Non abbiamo finora documenti delle manifestazioni del pensiero di Vittorio Emanuele circa le discussioni riguardanti Roma fatte al Parlamento nel marzo e nell'aprile del 1861, però dalla lettera già ricordata al principe Napoleone del 12 marzo 1861 risulta come Vittorio Emanuele fosse ben deciso a compiere l'unità d'Italia con Roma, solo dopo avere risolto il problema di Venezia.

Ma nello stesso aprile, appena apparve la possibilità di un accordo con Napoleone III per il ritiro del presidio francese da Roma, il Re non esitò ad accettare l'idea ed a partecipare alle trattative che fecero capo al suo genero il principe Napoleone ed a cui attese tra Parigi e Torino il confidente del Re, il Vimercati. Però anche queste trattative se ad un certo punto, alla metà del maggio, parevano quasi vicine al porto, si arrestarono improvvisamente. Ad esse pensava con impazienza il Cavour sul letto di morte. Fu detto che Napoleone III fosse fermato dalla notizia della malattia e poi della morte del conte di Cavour, ma è probabile che già prima l'Imperatore avesse deciso di rinviare la conclusione dell'accordo a tempi migliori: i dubbi, le esitazioni, il timore che fosse troppo evidente da una parte l'idea di conservare il potere, dall'altra il pensiero di ingannare il Papa e l'Europa, lo spinsero ad abbandonare il progetto. Certo della morte del Cavour l'Imperatore approfittò per dichiarare la sua volontà di non farne più nulla

ed inviando a Torino il generale Fleury ad annunciare — magro compenso! — il riconoscimento ufficiale del nuovo regno, fece avvertire che avrebbe conservato le sue truppe a Roma: « Dites bien au Roi que je ne resterai son ami qu'à la condition qu'il ne créera pas de nouvelles difficultés en politique et qu'il fera respecter le Saint Père ».

2. Il Fleury trovò a Torino l'accoglienza più entusiasta e nel Re e nella popolazione. Vittorio Emanuele affidò al conte Arese l'incarico di portare a Parigi la notifica ufficiale della sua proclamazione a Re d'Italia e lo incaricò di manifestare all'Imperatore le sue intenzioni. Sulla questione romana egli diceva di non avere mutato per nulla il suo modo di vedere: « È questione di tempo; non ambisco per ora di andarvi e nemmeno per qualche tempo; so benissimo che la Francia per ora non può fare diverso da quello che fa e sono fermo nella mia idea che la questione della Venezia, in qualunque maniera giunga, è sempre a preferire che preceda la questione romana ». Altre comunicazioni importanti doveva l'Arese fare a Napoleone III: assicurarlo che l'esercito si andava organizzando sulle basi dell'esercito piemontese; « Il *mio* desiderio è di italianizzare il Piemonte e di piemontizzare l'armata ».

In modo molto meno prudente del Re si comportò il Ricasoli. Salito inaspettatamente al potere, la sua religiosità lo portava a pensare che l'ascesa sua al potere fosse provvidenziale per il bene d'Italia. E credette anche di poter riprendere la discussione con Napoleone pel problema di Roma, sulle stesse basi stabilite tra il principe Napoleone e Cavour nel maggio, sebbene allora egli vi si fosse rassegnato non senza ripugnanza. Il Cavour infatti era stato attratto dall'idea di ottenere il ritiro delle truppe francesi a condizione che il governo italiano si impegnasse a non

attaccare e ad impedire attacchi esteriori allo Stato papale. Apparentemente quindi l'Italia veniva a riconoscere l'inviolabilità del potere temporale e rinnegava la teoria di Roma capitale. La convenzione era certamente vantaggiosa per Napoleone III che si liberava dell'imbarazzante occupazione di Roma, meno assai per l'Italia che si addossava degli oneri gravi verso il Papato, oneri di cui però doveva essere responsabile verso la Francia. Quale vantaggio? L'Italia sarebbe venuta a trovarsi in una condizione umiliante verso la Francia. Il Cavour si illudeva con tale accordo di costringere il Papa a guardare in faccia la realtà politica ed a spingerlo a quelle trattative di accordi diretti che erano falliti nelle mani del Passaglia e del Pantaleoni. Speranze lontane; frattanto una condizione di servitù verso la Francia. Ma Napoleone non si fidò di Cavour e tanto meno del suo successore: egli sentiva che a Torino l'accordo era considerato come un artificio per isolare il Papato dalla Francia e costringerlo più o meno con la violenza a subire la sorte fatale.

Il Ricasoli inaugurò la sua attività di ministro, con un discorso dedicato a Roma ed a Venezia. Ma di questa si accontentò di dire: « l'opportunità che si prepara e sorge nel tempo aprirà la via a Venezia », invece per Roma affermò la volontà ferma di andarvi, non con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, folli che potessero mettere a rischio gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale, ma d'accordo con la Francia. Egli voleva andare a Roma non per distruggere ma per edificare, per dare alla Chiesa il mezzo di riformare se stessa, di rigenerarsi nella purezza del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina.

Una disgraziata eco ebbero le lettere che il Ricasoli scrisse al ministro dell'Imperatore, il Thouvenel, per avver-

tirlo che l'amicizia italo-francese correva serio pericolo, dato l'atteggiamento assunto dalla Francia; peggio fu quando una Nota circolare ai rappresentanti italiani all'estero accusò la presenza dei francesi a Roma di essere causa degli scandali del brigantaggio. Infine il Ricasoli preparò una lettera ufficiale per il Papa cui offriva la libertà della Chiesa e proponeva un progetto di convenzione analoga a quella cavouriana.

Naturalmente il Ricasoli dovette ricorrere al governo francese perchè volesse trasmettere alla Santa Sede la sua proposta: a Parigi i documenti ricasoliani furono discussi, corretti e respinti. Il Ricasoli ebbe l'ingenuità di comunicare alla Camera il suo tentativo fallito, attirandosi rimproveri e critiche per l'ingenuità e la presunzione ad un tempo.

Il Re, a neutralizzare la funesta impressione della manovra del Ricasoli, inviò nell'ottobre a Parigi Urbano Rattazzi latore di una lettera per Napoleone III. Il Rattazzi doveva scrutare le intenzioni dell'Imperatore e chiarire le intenzioni di Vittorio Emanuele: niente Roma, piuttosto Venezia; la questione veneziana è da anteporsi a quella romana. In tal modo il Re saltava, secondo la sua consuetudine, il governo ricasoliano, in cui non aveva fiducia.

Sebbene fosse altamente stimato per la sua rettitudine, il Ricasoli aveva infatti creato attorno a sè un ambiente di sfiducia non solo a Torino ma anche a Parigi. Il Vimercati nel luglio diceva del Re: « Ora è d'uopo ch'egli comprenda la necessità di occuparsi seriamente degli affari, altrimenti le cose andranno al diavolo. Egli solo può vincere tutte le difficoltà, ma bisogna che lo voglia veramente ». Non v'era più adunque la possibilità di lasciar fare, brontolando, ad un Cavour. Ed il Martini a sua volta scriveva da Parigi circa la situazione: « Il Ricasoli non capisce niente della politica estera; meni pugni e graffi da orbo, rompe

senza avvedersene le fila ordite da Cavour. Per ora non vedo che il Re, il quale possa rimediare a tutto questo. Il Re col suo ammirabile buon senso, saprà, io spero, moderare, correggere ed all'uomo sostituire altri uomini agli attuali... ». Ma, scomparso il Cavour, gli altri uomini sembravano dappoco. Il Re avrebbe desiderato che il Ricasoli combinando il suo ministero, avesse cercato l'accordo con il Rattazzi. Ma il Ricasoli aveva respinto sdegnosamente l'invito del Re e l'offerta del Rattazzi.

Più tardi il Ricasoli cercò di giustificarsi del rifiuto trincerandosi dietro le suscettibilità di qualche membro del suo ministero e l'atteggiamento ostile che il Rattazzi finì per assumere nei suoi rispetti; ma senza dubbio il contrasto era profondo tra i due, non era lo spirito del Ricasoli quello che poteva conciliarsi con il Rattazzi. Nel settembre, quando il Minghetti venuto in urto col presidente del Consiglio si ritirò, fu il Ricasoli che assunse il ministero degli interni e non si preoccupò del Rattazzi e di tutto il gruppo della Sinistra che faceva capo a lui. Il Minghetti, che aveva coscienza degli errori che veniva facendo il Ricasoli, esclamava appunto allora: « L'àncora di salvezza è sempre il Re ». Tale era la situazione di Torino quando il Re inviò il Rattazzi a Parigi.

Durante il suo soggiorno a Parigi il Rattazzi ebbe colloqui con Napoleone e riuscì a chiarire la situazione almeno nelle relazioni tra l'Imperatore ed il Re per la questione di Roma. Di Roma già non v'era da parlare. Napoleone III dichiarò al Rattazzi di esser desideroso di risolvere il problema, ma di non avere ancora trovato il mezzo per ritirare le truppe da Roma; e quando il Rattazzi gli fece osservare le difficoltà in cui si trovava il Re per tale questione, egli rispose osservando che gravissime erano pure le difficoltà della Francia. In conclusione, scri-

veva il Rattazzi al Re: « ...Per ora conviene abbandonare l'idea di andare prontamente a Roma. Sarebbe volersi rompere il capo inutilmente e con danno. Bisogna attendere l'opportunità, la quale verrà Dio sa quando, ed intanto, come dice Napoleone, vivere *jour le jour* ». Il Ricasoli ignorò l'argomento delle trattative del Rattazzi. Così ignorò che il Re avesse chiesto all'Imperatore, per mezzo del Rattazzi, l'autorizzazione di proporre al Papa che permettesse all'esercito italiano di sostituire a Roma l'esercito francese. Certo il Papa avrebbe rifiutato, ma si sarebbe visto pubblicamente che l'Imperatore intendeva ritirarsi al più presto da Roma. Più tardi si lagnò che il Rattazzi, durante il suo soggiorno a Parigi, nelle relazioni con i ministri e con Napoleone III, l'avesse combattuto aspramente. Probabilmente si parlò a Parigi anche della partecipazione del Rattazzi al ministero e forse in conseguenza di questi accenni il Re insistette presso il Ricasoli perchè chiamasse il Rattazzi agli interni.

Ma ogni sforzo fu inutile. Mesi dopo il Ricasoli così interpretava dal suo punto di vista l'episodio: « La condotta del Rattazzi in Parigi e quello che i suoi amici dissero, resero e fecero impossibile il suo ingresso nel ministero, perchè io ero stato chiamato in causa ed in modo così umiliante per me che non avendo nulla da avere nè dal Re nè dal Paese non potevo venire ad alcun patto. Lo dissi io stesso al signor Rattazzi al suo ritorno: la nostra unione non è più possibile, perchè l'avete ridotta a una questione di dignità per me, o voi od io! Se voi portate una buona dose di amicizia per me e sincera amicizia dell'Imperatore, io lascio doppiamente contento il posto... Lo stesso linguaggio io tenni col Re, quando mi parlò di quest'affare; non si accettò mai il mio ritiro, però si faceva manifesto il desiderio dell'ingresso del Rattazzi. Ma io non sono uso a fare da sgabello o da copertura ad alcuno ».

Fot. Cometto.

Vittorio Emanuele II.

La questione politica era diventata una questione di dignità personale ed i due non potevano intendersi.

Sulla fine del 1861, il Re, stanco del Ricasoli, decise di liberarsene e di chiamare il Rattazzi al governo. Ma fu trattenuto dallo stesso Rattazzi, che non voleva una crisi extraparlamentare. Occorreva attendere un voto della Camera; ma come era possibile se la maggioranza dava il voto di fiducia al Ricasoli solo perchè era il ministro del Re?

La condotta del Ricasoli non mutò. Il Lanza scriveva al Castelli: « Temo anch'io che il Bettino troppo assorto nella questione di Roma trascurò gli affari di casa e non abbia lena sufficiente per occuparsi di entrambi... Io persisto nel credere che l'ordinamento interno sia più urgente delle questioni estere, che anzi quello sia indispensabile per preparare lo scioglimento di queste... Esercito, finanze, sicurezza pubblica sono i tre perni dell'edificio italiano; tutto il resto è accessorio. Intanto il partito d'azione si agita ed agita il Paese, perchè sente il governo debole. La rivoluzione rumoreggia alle spalle e prevarrà senza dubbio se il governo si mostra incapace ad unificare l'Italia ».

Il Lanza giudicava con la sua vecchia rigidità non priva anche di una certa grettezza, ma la diagnosi era precisa: « Cavour dominò i partiti col mostrarsi più ardito di questi » ed il giudizio del Lanza ripeteva il Vimercati poco dopo: « ... l'abilità di Cavour fu sempre quella di essere alla testa del movimento ed ora il governo è alla coda... ».

Il Ricasoli certamente ignorava che il Rattazzi, durante il suo soggiorno di Parigi nell'ottobre precedente, aveva chiesto a Napoleone III, a nome del Re, l'autorizzazione di fare qualche cosa per Venezia sì da accontentare « l'opinione pubblica e gli spiriti più ardenti »; aveva fatto osservare che i moti di Ungheria, Transilvania, Serbia davano

a pensare che si potesse mettere avanti la questione di Venezia. L'Imperatore non si era dimostrato ostile alle idee; se aveva respinto la proposta di una alleanza difensiva ed offensiva che sfruttasse l'attesa insurrezione ungherese, aveva consigliato il Rattazzi di dire al Re di essere prudente: bello cercare di fare dei movimenti in Ungheria ed in Montenegro, ma essere necessario non compromettersi.

Ma il Ricasoli lanciava la teoria così comoda di « reprimere, non prevenire » e si disinteressò dell'attività del partito d'azione che nel dicembre del 1861 deliberava di riorganizzare i comitati di provvedimenti garibaldini nel proposito di iniziare un'attività diretta a Roma ed a Venezia. Non meno si agitavano le associazioni unitarie mazziniane. Garibaldi già parlava di agire nella primavera del 1862. Nel dicembre del 1861 il Generale da Caprera si portò a Genova ed a Torino: discute coi partigiani, è in relazione con il Kossuth, perchè il progetto in preparazione, per consiglio del Mazzini, è l'attacco all'Austria d'accordo con gli ungheresi. A Genova attorno a Garibaldi si conciliano i gruppi democratici repubblicaneggianti e quelli tendenti alla monarchia: si forma la *Società liberatrice*, il Generale ne assume la presidenza. Tutta l'attività rivoluzionaria è rivolta alla conquista del Veneto. Il Generale fu segretamente pure a Torino; vide il Rattazzi, fu ricevuto dal Re. Il Ricasoli poi così giudicava: « Re, Rattazzi, Garibaldi tennero conciliaboli in cui si convennero cose che io stimo pericolosissime alla mia Patria... Il Re dette speranza a Garibaldi di mandarlo nelle Provincie Napoletane per organizzare dei volontari e intanto si studiò un piano di sbarco sulle coste dalmate ».

Il Ricasoli informato di questo complotto segreto regio fu costretto ad entrare in relazione col Generale, e gli inviò il senatore Plezza ad assicurarlo che il governo non

cessava di pensare a risolvere il problema nazionale, ma che abbandonasse i progetti contro l'Austria che erano pericolosi. Per lusingare il Garibaldi gli offrì di occuparsi della inaugurazione dei tiri a segno, vecchio progetto di origine mazziniana; naturalmente il Generale accettò con entusiasmo la proposta che avrebbe compromesso anche il Ricasoli, pur senza farlo entrare nel segreto del complotto.

Le relazioni però del Re col barone andavano peggiorando. Nell'inverno si discusse di nuovo del soggiorno del Re a Napoli, di cui già si era parlato nell'estate; da Napoli il La Marmora insisteva. Il Ricasoli invece era ostile all'idea ed assolutamente voleva impedire il viaggio del Re; egli temeva che attorno a Vittorio Emanuele si raccogliessero tutti i malcontenti della politica sua: « Il Re » diceva « non sa sempre contenersi e mantenersi nelle dovute riserve ed è la calamita dei faccendieri e mestatori d'ogni maniera ». In realtà si trattava di qualche cosa di più: la rigidità sua impediva al Ricasoli di prendere contatti con i vari elementi del mondo politico italiano e mentre dovunque vedeva intrighi, non si accorgeva della propria incapacità.

Indubbiamente intrighi non mancavano. Dal Re ad esempio proveniva l'iniziativa, ed il denaro, per un nuovo giornale di Sinistra, *Il Tribuno*, il cui direttore era un Muratori siciliano. Secondo il Ricasoli si trattava di una nuova manovra anticostituzionale per sottrarre il Re al controllo del governo legale e dargli poteri dittatoriali; « ... è una campagna di palazzo, scriveva il barone al La Marmora, nella quale intriga gente cortigiana, codarda ed intrigante per ambizione ed interesse ». Il Re scrivendo al Rattazzi, il 9 febbraio, diceva con compiacimento che il Ricasoli era irritato terribilmente contro tutti e due per gli articoli dei giornali; del *Tribuno* accennava agli « articoli troppo violenti e il significato dei quali potrebbe essere

male interpretato ». Il Re voleva sapere il parere del Rattazzi: « ... se crede che faranno male o bene per la democrazia ». Era in realtà un tentativo del Re di dominare gli elementi di Sinistra per impedire che ricadessero sotto l'influsso mazziniano e far propaganda per il suo progetto di intervento balcanico. Il Ricasoli scriveva invece al La Marmora: « Il Re per somma sventura vi soffia dentro. È nostro sacro dovere di provvedere per impedire un disastro; la Corona si cambierebbe in nemica della Patria ». Ma il Ricasoli non si chiedeva che cosa avrebbe potuto e saputo fare con la sua rigidità di fronte alla Sinistra rivoluzionaria ed il La Marmora se avrebbe desiderato una conciliazione tra il Ricasoli ed il Rattazzi era certo più favorevole a quest'ultimo.

Nel febbraio il La Marmora così giudicava la situazione: « Io vedo con profondo rammarico che questi si sono fatti inconciliabili e, quel che è forse peggio, entrambi si illudono. Ricasoli si crede di poter andare avanti colla lealtà dei suoi sentimenti e la sua fermezza di carattere, ma ciò non basta; è evidente che al ministero degli interni vi sono uomini debolissimi che non tarderanno a comprometterlo. D'altra parte il Rattazzi impaziente, come altre volte il Cavour, di venire al potere, s'inganna, io credo, di poter formare un ministero duraturo... ». Il La Marmora si augurava che il Re intervenisse a mettere fine a questi dissapori, ma egli si ingannava e nel giudicare i contrasti puerili e nel credere che il Re volesse occuparsene. Vittorio Emanuele aspettava che la posizione del barone crollasse e nel febbraio diceva: « ... dopo l'affare Nicotera e conseguenze e i disordini di Milano e Genova che il barone approva onde essere costituzionale, dicendo che non vi va repressione, molti della maggioranza si ritirano, e forse la soluzione non è lontana ».

Il Rattazzi in una lettera al Re del 3 febbraio accenna a trattative con il ministro dell'agricoltura, il Cordova, che non conosciamo bene: questi si diceva disposto a fare il passo di cui si era parlato ad un semplice cenno del Re; occorreva però anche il concorso dell'altro collega: il Miglietti od il Menabrea? Probabilmente si trattava di dare dimissioni per costringere il Ricasoli a dare le dimissioni. Interessante è il giudizio che il Rattazzi dava sulla situazione: « Intanto non si ammette da ogni parte di fare quanto è possibile perchè si aprano gli occhi e si vedano tutti gli inconvenienti della situazione presente. Io credo che si lavora dai due estremi in un modo assai pericoloso, se non per ora, almeno per un avvenire più o meno remoto; è perciò indispensabile che non si ritardi più oltre a prendere qualche provvedimento ».

Quando però il Re, nuovamente nel febbraio, era deciso ad invitare il Ricasoli a ritirarsi, il Rattazzi intervenne a consigliargli ancora di aspettare l'occasione favorevole, perchè fosse la Camera a dare un voto sfavorevole; era imprudente per il Re servirsi del diritto costituzionale dell'iniziativa propria. Il Ricasoli si sarebbe dichiarato vittima del capriccio o del dispotismo del Re, ed il nuovo ministero sarebbe stato accusato di origine aulica.

Si andò avanti ancora alcune settimane. Ma la posizione del barone era insostenibile: in contrasto col Re, inviso a Napoleone III, non accetto nè alla Destra nè alla Sinistra, era fatale che dovesse cadere. La crisi arrivò improvvisamente. Il 27 febbraio il Ricasoli scriveva al Re nuovamente sconsigliandolo dal viaggio a Napoli. Il Re rispose dicendo che per il viaggio ne avrebbero riparlato, ma poi aggiungeva: « Caro Barone, mi pare che le difficoltà vanno crescendo e che tutto non è piano; vorrei avere il fegato come lo possiede lei, caro Barone, ma Dio non mi diede questa

prerogativa di modo che le passioni umane non mi divertono. Le auguro di essere illuminato più di me e con ciò Vittorio Emanuele stringe la mano a Bettino Ricasoli da buono e vero amico ». Frasi queste, che sotto l'apparente bonarietà, dovettero pungere non poco il Ricasoli. Questi si affrettò ad accettare la sfida: rispose al Re con una lettera aspra: è vero che vi erano difficoltà interne ed estere da vincere, « ma il nostro cammino non è oscuro e se ha scogli, ha la luce di un faro e la guida di una eccellente bussola; in tutto questo sta l'Italia, l'Italia vera e contenta ». Ma poi il Ricasoli alludeva alle difficoltà artificiali, fatte solo dalla malvagità e dalla stoltezza di alcuna gente, rimproverava il Re di rivolgersi a privati consiglieri ed intriganti e perciò gli presentava le sue dimissioni. Vittorio Emanuele a sua volta ribattè deplorando che il ministro non avesse seguito la politica coraggiosa e temeraria di Cavour. Il Re avrebbe voluto che il Ricasoli attendesse, per dare le dimissioni, un voto esplicito della Camera, ma il fiero barone insistette inferocito, come diceva il Re, e se ne ritornò al suo Brolio ruggendo di sdegno per il licenziamento indegno subìto. « Mi tardava proprio » scriveva al La Marmora « di uscire da quella dimora dove da più mesi mi si era messo attorno per offendermi una atmosfera delle più sozze che io abbia mai letto nelle storie dei politici intrighi e delle basse cospirazioni di Corte... Debbo ritenere che Sua Maestà il Re continuerà ad esprimersi come egli ha fatto poco benevolmente per me e per i miei colleghi, ciò non importa; io non aspetto nè da Re nè da uomini i giudizi sul conto mio... ». Il Re più saggio e più abile non esitò, per ammansare il fiero barone, a fargli visita nel suo castello di Brolio; il Ricasoli accolse solennemente l'omaggio della monarchia e rimase riconquistato a Vittorio Emanuele.

3. Esperienza politica interessante quella del Rattazzi capo di governo. Nessuno nel 1862 dimenticava i suoi precedenti. Ma ora si presentava come interprete della volontà del Re e di Napoleone III. Vi era il sospetto che egli dovesse fermare le velleità del partito d'azione verso Roma, agli ordini del governo imperiale. Ma non era d'altra parte in relazione con Garibaldi, il tramite delle comunicazioni sue col Re per l'organizzazione dei progetti balcanici? Del Re egli godeva ora la massima fiducia.

Il Rattazzi si illudeva di poter governare mazzarinianamente servendo, trattando con dolcezza verbosa così il Re come il Parlamento, usando espressioni avvocatesche di ambiguo significato, evitando di impegnarsi a fondo in decisioni troppo rigide, cercando di conservare la tradizione governativa piegandola a tutte le nuove esigenze e venendo incontro a tutte le tendenze. Conservatore per indole, credeva di essere ancora nella democrazia e teneva legami vivissimi con la Sinistra, con gli elementi mazziniani mal guadagnati ancora alla monarchia, con i garibaldini; sebbene non fosse inscritto, pare, a nessuna loggia massonica, dominava ampiamente quell'ambiente grazie ad una infinita quantità di « fratelli » che formavano la sua clientela.

Nel suo ministero, di fronte ai vari piemontesi, Rattazzi, Sella, Petitti, Persano vi erano vari d'altre regioni, Cordova, Depretis, Mancini, Pepoli, Poggi. La lotta tra Ricasoli e Rattazzi si era infatti svolta già su uno sfondo di lotte incipienti tra piemontesismo ed antipiemontesismo. L'elemento piemontese era stato indebolito gravemente nel suo prestigio dalle lotte tra Cavour, Garibaldi e Rattazzi; morto poi il Cavour, gli elementi toscani ed emiliani che facevano capo al Ricasoli, al Peruzzi avevano affermato notevolmente il loro desiderio di governare, desiderio che si traduceva

praticamente in una critica all'elemento piemontese e diventava antipiemontesismo.

Il ministero Rattazzi fu accolto con entusiasmo, invece nell'ambiente garibaldino. Il Generale senz'altro accorse a Torino e riportò impressioni entusiaste delle intenzioni del Re e del ministro. Alla fine del marzo iniziò un giro per la Lombardia per procedere alla inaugurazione dei tiri a segno. Era l'incarico datogli dal Ricasoli, senza preoccuparsi delle possibili conseguenze: il Rattazzi ora affermava: « Conviene dire che Ricasoli avesse proprio perduto la testa quando lo mandò a prendere a Caprera per incaricarlo della fondazione del Tiro... Comunque è fatto. A Caprera, da quanto mi si dice, non vuole più tornare e non so come mi sarebbe possibile di costringerlo ». Il Ricasoli protesta a sua discolpa di avere avuto per scopo solo di tenere calmo il Generale, ma certo ora poteva il Rattazzi attribuire all'avversario la responsabilità dell'agitazione garibaldina sorta in Lombardia.

Il viaggio di Garibaldi ebbe carattere di un vero trionfo: dovunque cerimonie per l'inaugurazione del tiro a segno, dovunque eccitazioni a rivendicare Roma e Venezia, dovunque dicerie che la propaganda dei tiri a segno mascherasse progetti per la conquista di Venezia.

Infatti il Garibaldi era stato distratto dal pensare a Roma dai progetti di Venezia e della Dalmazia. Ne aveva parlato a lungo col Re e col Rattazzi, ma fin dove erano d'accordo? Nei primi mesi del 1862 il Garibaldi aveva rinnovato le sue relazioni con il Mazzini, desideroso di una azione a fondo contro l'Austria per la liberazione di tutte le nazioni schiave degli Absburgo. L'invasione garibaldina del Trentino avrebbe determinato la sollevazione degli ungheresi, dei boemi, degli slavi. Il piano mazziniano corrispondeva in certo senso a quello di Vittorio Emanuele? Questi per quanto pensasse con insistenza a Venezia, secondo

la mezza intesa con Napoleone, non pensava ad un attacco garibaldino sul Mincio o nel Trentino, ma ad un'azione nei Balcani; anzi ora pensava alla Grecia in modo speciale. La Grecia doveva essere con la Rumenia uno dei punti in cui l'influsso italiano doveva radicarsi per prendere alle spalle l'Austria. E già vi erano relazioni segrete tra Vittorio Emanuele ed il Re di Grecia Ottone di Baviera. L'influsso del Mazzini turbò e trasformò i progetti studiati dal Garibaldi col Re: invece che ai Balcani si pensò al Trentino: ne era promotore il mazziniano Comitato esecutivo dell'*Associazione emancipatrice*.

A Trescore, presso Bergamo, si radunarono attorno a Garibaldi i suoi veterani di Sicilia per commemorare il 5 maggio: tutt'attorno i caporioni raccoglievano uomini, armi, vestiario, denaro per la spedizione. Ma tale concentrazione di armati poco lungi dal confine austriaco non poteva essere tollerato dalle Potenze europee e neppure dal governo del Rattazzi. Scriveva il Vimercati da Parigi: « È d'uopo che Rattazzi prenda un partito deciso; l'occasione è buonissima... Garibaldi ha ceduto alle istanze di Mazzini; è più di un anno che questi lo spinge a fare la stoltezza che vien di compiere. Mazzini lo tiene per uno stolto ». Così pure il Martini: « Bisogna che il governo si mostri del partito del Re; bisogna che ovunque ricerchi ed accarezzi gli uomini che lo compongono e ne combatta gli avversari; il tempo degli equivoci è passato ».

Il Rattazzi non esitò. Il 13 e 14 maggio le forze di polizia bloccarono Sarnico e vi arrestarono numerosi garibaldini. Gli arrestati furono condotti a Brescia: quivi i partigiani di Garibaldi tentarono di impadronirsi delle carceri e liberarli. Corse il sangue. Ricominciarono le polemiche sulle responsabilità; il Generale pubblicò una violenta protesta contro « gli sgherri mascherati da soldati ». I monar-

chici invece applaudirono all'energia di Rattazzi. Questi rimaneva fedele al programma di governo che aveva enunciato fin dal marzo: non avrebbe permesso che l'Italia rimanesse isolata nella politica estera. Non dunque avrebbe assunto responsabilità tollerando e tanto meno aizzando un'azione garibaldina direttamente antiaustriaca, e di natura nettamente mazziniana. Le voci che il Re avesse avuto responsabilità nel progetto sventato a Sarnico vennero del resto smentite apertamente dal generale Sanfront suo aiutante di campo: il Sovrano nei giorni precedenti lo aveva inviato a Trescore a scongiurare il Garibaldi di abbandonare i suoi piani di attacco. Il Generale aveva promesso di ritrarsi, poi aveva ceduto, per debolezza, alle insistenze dei mazziniani ed il Sanfront potè accusarlo sui giornali di essere venuto meno agli impegni presi verso il Re.

Vittorio Emanuele frattanto aveva aderito alle insistenze che venivano sempre più vive da Napoli ed aveva deciso di recarvisi in visita solenne. Non vi era più stato dal dicembre del 1860. L'imperatore Napoleone inviò una squadra navale nel golfo di Napoli per rendere omaggio al Re d'Italia e mostrare la sua simpatia, anzi la sua protezione, al nuovo regno. Vittorio Emanuele ebbe a Napoli accoglienze solenni, ed il La Marmora potè facilmente prendersi la rivincita scrivendo al Ricasoli di essere stato pienamente soddisfatto. A Napoli, alla domani dei fatti di Sarnico e di Brescia, il Re presiedette un Consiglio dei ministri in cui si discusse dell'atteggiamento da tenere di fronte al movimento garibaldino. Il ministro degli esteri Durando mise l'alternativa: o continuare il ciclo rivoluzionario o limitarsi a conservare quanto si era conquistato. La discussione fu vivace: gli uni volevano che si continuasse vivacemente nell'azione, gli altri volevano la disapprovazione e repressione dei moti garibaldini. Si conchiuse con l'invio alle Potenze di una Nota

affermante l'intenzione del governo del Re di estirpare qualsiasi potere illegale, ma poi invece nè si arrestò Garibaldi nè si colpirono i garibaldini e gli arrestati vennero liberati. Due misure: purtroppo non si poteva fare altrimenti per le esigenze della politica estera ed interna ad un tempo.

La situazione però non migliorava. I mazziniani dispersi a Sarnico ripararono nel Canton Ticino ed il Mazzini era deciso ad insistere nel suo piano di azione nel Veneto sebbene ora il Comitato dell'emancipazione tendesse « sottement », come scriveva il Mazzini, a Roma. Del Garibaldi, diceva il capo rivoluzionario di non sapere le intenzioni; però gli scriveva per cercare di trarlo di nuovo a sè. A Torino si pensava invece che Garibaldi seguisse « imperterrito a battere una via che conturba e che condurrà a qualche catastrofe. Ora l'ha con Roma. Benedetto uomo! nella sua mente non può scernere il possibile dall'impossibile ». Così scriveva il ministro Durando.

Il Re ritornato da Napoli rifiutò di ricevere il Garibaldi; era con lui irritato per essere venuto meno alla parola data. Non però furono rotte le relazioni tra Vittorio Emanuele ed il Generale. Vi era sempre in aria il progetto della Grecia, dell'intesa con re Ottone per realizzare d'accordo le aspirazioni dei due popoli; poi iniziatasi la sollevazione dei Greci contro re Ottone, balenò il progetto di dare ai Greci come Re il secondogenito di Vittorio Emanuele, il principe Amedeo. Alla Camera nel giugno fu letta, senza che nessuno vi credesse, una lettera del Generale che dichiarava non avere mai pensato ad attaccare territori austriaci; i suoi volontari facevano solo esercitazioni! Il Rattazzi a sua volta dichiarò che ignorava i progetti di Garibaldi, a cui aveva dato facoltà di creare due battaglioni di volontari per andare a combattere i briganti del Mezzogiorno,

ma il Crispi non esitò ad accennare ad intesa tra il ministro ed il Garibaldi per l'intervento in Grecia.

Fra il Mazzini che cercava di afferrarlo ed il Re che si preoccupava di tranquillarlo, il Garibaldi insisteva nei suoi piani per Roma. Era un segreto per tutti e tutti rimasero sorpresi quando fu annunciato che il Generale, partito da Caprera il 27 giugno, era sbarcato a Palermo. Fu detto che il 3 luglio scrivesse al Bertani annunciando la sua intenzione di recarsi a Napoli per organizzare la rivoluzione: abbattere il governo Rattazzi, stabilire in Napoli un nuovo governo e di lì marciare su Roma. Certo il Garibaldi voleva vendicarsi dello scacco di Sarnico e da Palermo manifestò presto le sue intenzioni su Roma con la famosa invettiva del *Foro Italico:* « Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma; se è necessario, si faccia un nuovo Vespro! ». Da Marsala innalzò il grido famoso: « Roma o morte! » ed attorno a lui cominciarono ad affluire i volontari.

Sebbene ancora innalzasse come suo programma il grido del 1860: « Italia e Vittorio Emanuele! », il generale Garibaldi era completamente fuori in questo momento dell'influsso del Re, senza essere per questo passato al programma mazziniano. Il Mazzini ancora il 7 luglio scriveva ad amici dei suoi piani di attaccare il Veneto: « Garibaldi è l'uomo che deve dirigere l'azione, ma non è l'uomo d'organizzazione ».

Appena giunsero a Torino le notizie dell'attività rivoluzionaria in Sicilia, Vittorio Emanuele intervenne presso il Garibaldi per scongiurarlo « a desistere da un'impresa condannata all'insuccesso », ad evitare il pericolo di una guerra civile, perchè sicuramente il governo lo avrebbe fermato con tutti i mezzi ed anche con la forza. Al Plezza, che gli recava le lettere regie, il Generale rispose insolentemente che avrebbe preso gli ultimi ordini del Re a Roma, verso

di cui marciava tranquillo « perchè in nessuna circostanza l'avvenire mi si presentò più bello ».

La risposta fu il proclama del Re del 3 agosto.

Il proclama era stato scritto dal Pepoli, ma il Re lo aveva, secondo il suo costume, rivisto e corretto: così, per alludere alla Francia, è sua l'espressione « gratitudine ai nostri migliori alleati », dove il Pepoli aveva scritto più fortemente « ai nostri amici ». Il Generale rispose abilmente al proclama regio distinguendo il governo dal Re, che diceva ingannato dai ministri e si continuò a gridare nel suo esercito: viva il Re, abbasso Rattazzi, come se il Re potesse assumere la protezione e la responsabilità del movimento rivoluzionario.

In Sicilia tutti i tentativi del Rattazzi per ristabilire l'ordine urtarono contro l'opinione diffusasi (conseguenza di quel che era avvenuto nel 1860) che la spedizione fosse segretamente voluta e favorita dal governo di Torino. Il timore che il Generale potesse arrivare senza difficoltà sino alle porte di Roma fu tale che Napoleone III, nei primi giorni d'agosto, fece partire alcuni reggimenti per Civitavecchia e la flotta salpò da Tolone per Napoli.

In mezzo a tale grave crisi del regime monarchico, Vittorio Emanuele spedì a Parigi il Pepoli latore di sue lettere per l'Imperatore: era una sollecitazione a stabilire d'urgenza degli accordi per Roma sì da far sfumare la spedizione garibaldina. Ma l'Imperatore rifiutò: nulla si poteva fare sinchè non era ristabilita la quiete. A Torino i Consigli dei ministri si succedevano sotto la presidenza del Re; questi era irritato contro il Generale e diceva ai ministri: « Garibaldi ci darà molti fastidi; due o tre volte già fui da lui ingannato; quando Garibaldi si sente forte, mi scrive delle lettere insolenti; senza prenderlo, non si finirà mai ogni cosa ».

La dolorosa cattura di Garibaldi ad Aspromonte fu naturalmente oggetto di commenti diversi dalle diverse parti politiche. I monarchici si compiacevano: « è l'energia della monarchia di Savoia che salva non solo noi, ma anche l'Europa da grandi malanni. L'Europa sa che il governo italiano è un governo serio ».

Ora però incominciò il problema più grave: che fare di Garibaldi prigioniero? Il Rattazzi, dopo avere conferito col Re, parlò di sottoporre il rivoluzionario Generale a regolare giudizio. Il ministro Durando sollevò dei dubbi sulla opportunità, per il timore che il Re potesse apparire compromesso. Il Rattazzi diede allora delle interessanti spiegazioni: « Per l'andata a Roma non vi è certo alcun impegno per parte del Re, nè scritto nè orale; ma sull'insistenza di Garibaldi, il Re gli aveva dato in tempo delle commozioni in Grecia, nel maggio o giugno ultimo, lire 10.000 per esplorare la situazione in Grecia, e promesso che farebbe in Messina un deposito d'armi a ciò destinato ». Ed il Rattazzi lesse nel Consiglio due lettere del Re del 14 e del 31 luglio da cui non risultava affatto che il Re avesse aderito al progetto per Roma. Anzi il presidente del Consiglio comunicò altri documenti da cui appariva il piano del Re di mandare Garibaldi in Grecia: se anche queste cose fossero venute alla luce nel processo, il Re non sarebbe stato compromesso, nè messo in necessità di abdicare come dovrebbe fare, diceva il Rattazzi, se avesse aderito alla spedizione su Roma e poi l'avesse sconfessata col proclama del 3 agosto.

La discussione sul tribunale a cui affidare il giudizio del prigioniero del Varignano si trascinò a lungo nel Consiglio dei ministri. Si volle sapere che ne pensasse il Re, ma questi « molto incerto » lasciò piena libertà d'azione. Così anche nel Consiglio del 14 settembre in cui si deliberò di

rivolgersi alla Cassazione di Napoli per la designazione della Corte d'assisi, il Re si rimise senz'altro ai ministri. Ma presto si ebbe l'intervento di Napoleone III che insisteva per l'amnistia subito, senza attendere il processo, ed il Re fu dello stesso suo parere. Certo i rappresentanti dell'esercito insistevano per un processo regolare contro il rivoluzionario per eccellenza che accusavano di voler scavalcare la monarchia e distruggere l'esercito, ma come processare colui che aveva dato un regno a Vittorio Emanuele?

Il matrimonio della figlia del Re, Maria Pia, col Re di Portogallo, offrì il modo di bandire un'amnistia, includendovi pure il Generale.

4. La crisi di Aspromonte ebbe importanti conseguenze sulla situazione politica italiana. La missione del Pepoli, nell'agosto, aveva costretto l'Imperatore a riesaminare la sua posizione rispetto al problema di Roma. Il Pepoli aveva segnalato il pericolo che se nulla si faceva, le popolazioni italiane non dovessero poi costringere le milizie francesi a sparare contro di esse. Napoleone III rispose che prima occorreva mettere Garibaldi alla ragione. Tuttavia già il 13 agosto fece annunciare di avere autorizzato il suo ministro Thouvenel a preparargli una Nota dichiarante che l'occupazione di Roma sarebbe cessata entro un determinato tempo; le Potenze europee sarebbero state invitate a regolare la posizione del Papa. Dopo Aspromonte si riprese a parlare della questione: si accennò ad un riconoscimento dello Stato pontificio da parte dell'Italia, di garanzie al Papa della Francia e di tutte le Potenze europee, della riforma dell'amministrazione papale, ecc. Il Durando credette allora di trasmettere a Parigi una Nota affermante la necessità di risolvere la questione romana per evitare nuove scosse rivoluzionarie, ma improvvisamente l'Impera-

tore decideva di rinviare a tempo indeterminato la questione del richiamo delle truppe francesi. Il Durando allora inviò a tutti i rappresentanti italiani all'estero la circolare del 10 settembre in cui si diceva che dell'episodio di Aspromonte non sarebbe rimasta in Italia altra traccia se non un ricordo doloroso: la parola d'ordine di Garibaldi aveva espresso ad ogni modo quale fosse l'esigenza assoluta della vita nazionale italiana. La circolare, utile in Italia allo scopo di pacificare i partiti, fu oggetto di molte discussioni all'estero perchè certo toglieva valore all'atto di energia che il governo aveva compiuto fermando l'esercito volontario.

Tutte le discussioni condussero Napoleone III alla decisione di non fare nulla per il momento ed una rivoluzione diplomatica segnalò il rivolgimento della politica imperiale. Il ministro Thouvenel, italofilo, fu sostituito dal Drouyn de Lhuys; l'ambasciatore a Roma, l'italofilo La Valette, fu sostituito dal La Tour d'Auvergne. Era una reazione in difesa del potere temporale. L'Italia doveva tacere e reprimere i movimenti rivoluzionari.

Le conseguenze si ebbero presto a Torino. Le accuse al Rattazzi di avere spinto avanti Garibaldi e poi di averlo abbandonato toccarono ed il Rattazzi ed il Re stesso. Scritti anonimi comminatori per il Re ed il ministro, se fosse stato processato il Garibaldi, piovvero; si sparsero voci di complotto contro Vittorio Emanuele, Napoleone e Rattazzi.

In qualche ambiente politico le vociferazioni sui legami tra il Re e Garibaldi furono tali che si parlò della necessità per Vittorio Emanuele di abdicare al trono. La grave affermazione che circolò anche su qualche giornale di Torino, come la *Discussione*, fu attribuita a Silvio Spaventa. Il Re lo seppe e ne fu irritatissimo, sì che i deputati napoletani si affrettarono a mandare dei rappresentanti al Re ad

attestare la loro fedeltà e lealtà. Vittorio Emanuele gradì le attestazioni ed assicurò ch'egli rimaneva costantemente fedele al programma di unificare l'Italia; additando dalle finestre il Monviso disse al deputato Plutino: « Guardi quella montagna, essa può cambiare di posto, ma io rimarrò fedele al mio ».

Ma la situazione del Rattazzi fu gravissima quando risultò che Napoleone rifiutava di fare qualsiasi concessione. Le accuse di debolezza ora partivano dai seguaci del Ricasoli; accusavano il governo di avere compromesso le relazioni con la Francia. I toscani erano propensi ad abbandonare il programma di Roma capitale. Al Parlamento il ministero venne colpito e da Destra e da Sinistra. Il ministro chiese allora al Re l'autorizzazione di sciogliere la Camera. Era un'imprudenza fare delle elezioni sulla questione di Aspromonte e di Roma; il Re rifiutò ed accettò invece le dimissioni del suo fidato consigliere, ancora una volta disgraziato.

Si separarono anzi Re e Rattazzi di mal garbo come due amici che avessero leticato. Vittorio Emanuele però se abbandonava il Rattazzi in omaggio al voto parlamentare, non voleva darla vinta ai suoi avversari, quali il Peruzzi ed il Ricasoli e si studiò di creare un ministero in cui non entrassero i più accaniti nemici del Rattazzi. Per avere un ministero d'affari, un ministero che sebbene privo degli uomini politici più importanti potesse reggersi, si rivolse al Pasolini, ma non fu possibile e fu necessario affidarsi ad un parlamentare. Accettò il Farini, ma fece ricorso al Minghetti ed al Peruzzi: si ebbe quindi un ministero nettamente antipiemontese. Poichè il Farini era ammalato, sì che presto dovette ritirarsi, ed il Minghetti che lo sostituì nella presidenza del Consiglio era debole, la figura dominante fu il Peruzzi.

Il Re, che era stato nell'accettare i nuovi ministri « di una condiscendenza esemplare, superando le proprie ripugnanze », scrivendo al principe Napoleone, ancora nel dicembre del 1862, diceva: « Le ministère actuel marche, mais il faut l'eclairer; voilà le malheur de changer toujours et que les hommes soyent si nerveux. Rattazzi n'a pas compris la position et a fait des bêtises... ». L'attività del Minghetti diretta a sistemare le finanze dello Stato fu sostenuta energicamente dal Re e quando il ministro ottenne l'approvazione della Camera di un prestito di 700 milioni per alleviare il bilancio, Vittorio Emanuele gli scrisse compiacendosi ed augurando che il prestito fosse foriero di bellici eventi e potesse condurre al compimento delle glorie italiane. « Lei sa come queste glorie siano il sogno di tutta la mia vita e racchiudano tutte le mie aspirazioni. Fermo nella fede, di cuore impavido e sereno, le aspetto e le otterremo ».

Il Re in tal modo avvertiva che le questioni finanziarie dovevano essere viste alla luce degli ideali nazionali e come mezzo per prepararsi ad arrivarvi: a Roma ed a Venezia occorreva rivolgere il pensiero. Era una tacita rampogna per le tendenze rinunciatarie che affioravano nel ministero.

Di fronte all'inerzia del governo, il partito d'azione pareva riprendere coraggio. Al principe Napoleone scriveva invece il Re il 20 dicembre 1862: « Türr te remettra cette lettre et il pourra parler en long avec toi. Tache de savoir me dire quelque chose sur l'Empereur et sur ces projets, cas je ne sais trop comment me regler en politique, voyant végéter la France de cette manière; je desire au moins savoir si on se prepare à être ennemis, cas il me semble qu'on fait des combinaisons a Vienne avec Paris pour nous donner du fil à tordre. Il ne manquerait plus que cela pour achever l'oeuvre ». Era dunque inquieto il Re ed

avvertendo il Principe che i partiti erano più che mai irrequieti, sì che egli sarebbe stato costretto a prendere una risoluzione energica « et à risquer peut-etre l'avenir de l'Italie avant le temps » osservava che in questo caso come lui avrebbe sofferto anche l'Imperatore.

Durante il 1863 la situazione politica europea presentò dei pericoli di conflitti internazionali: la questione della Polonia pareva diventare un *casus belli* assai grave. Anche i Balcani erano in agitazione: la Grecia ancora senza Re; Serbia e Rumenia agitate da torbidi ed alla vigilia di una rivoluzione; l'Ungheria dolorante e non dimentica del programma di vendicare le repressioni del 1849.

Il Re sdegnato per il pacifismo del ministero Minghetti osservava attorno ogni possibilità di svolgere il suo programma di unificazione italiana. Se non Roma, almeno Venezia. L'anno precedente egli aveva a lungo brigato per collocare il figlio Amedeo sul trono di Grecia. Subito dopo l'abdicazione di Ottone di Baviera egli aveva fatto scandagliare a Londra ed a Parigi per lanciare la candidatura del duca d'Aosta. Ne aveva avuto parole vaghe, ma non aveva esitato a persistere nell'intenzione: suo progetto era di inviare in Grecia delle truppe a sostenere i ribelli, ma il ministro Durando si era dimostrato ostile. In un Consiglio dei ministri dell'ottobre 1862 il Re aveva brontolato contro il Durando che non era più rivoluzionario; si ricordasse che *audaces fortuna juvat*, che occorreva dirigere gli avvenimenti di Grecia in senso favorevole all'Italia. Il Durando però resistette: in Grecia le tre Potenze protettrici erano ostili all'intervento italiano e Napoleone consigliava il governo a non compromettersi, al più facesse passare dei volontari. Il Re dovette, di fronte all'Inghilterra, rassegnarsi a cedere. Era invece riuscito a sposare la figlia Maria Pia col Re di Portogallo Luigi I: il legame matrimoniale

sabaudo-portoghese nel pensiero di Vittorio Emanuele doveva mirare non solo alla grandezza della Dinastia ma alla affermazione dell'Italia nel Mediterraneo.

La devozione al suo programma di raggiungere l'unità d'Italia in qualsiasi modo portò il Re nel 1863 ad accettare conversazioni e trattative con il Mazzini. A differenza del Garibaldi, più che mai dopo Aspromonte prigioniero del suo programma romano, il Mazzini persisteva nell'attività a favore di un intervento nel Veneto, che l'anno precedente era stato fermato bruscamente a Sarnico. Egli continuava a credere che la liberazione del Veneto dovesse precedere quella di Roma. Poichè il Re ed il capo repubblicano si trovavano sulla stessa linea d'azione, se il Mazzini imitando il Garibaldi avesse accettato di abbandonare la sua pregiudiziale politica, sarebbe stata possibile un'azione concorde tra le forze della monarchia e quella del partito d'azione. Il Re, fedele a tante sue affermazioni in questa materia non avrebbe esitato a venire incontro al Mazzini nonostante i suoi precedenti, e la condanna a morte in contumacia.

Giuseppe Mazzini però non poteva abbandonare quell'ideale repubblicano che era del tutto immedesimato con la sua vita spirituale. Al più poteva acconsentire a sacrificarlo provvisoriamente ed a collaborare con la monarchia per cercare di raggiungere l'unità italiana.

Al principio del 1863 il Mazzini attendeva a preparare la sua insurrezione nel Veneto: i suoi aderenti insorgendo avrebbero avuto l'appoggio di bande di volontari provenienti dalla Lombardia: il governo di Torino sarebbe stato costretto, volente o nolente, ad entrare in guerra, ripetendo quanto era successo nel 1860 a Napoli. Il Mazzini calcolava — ottimisticamente sempre! — che l'Austria alla rivoluzione ed all'attacco dell'esercito regolare non avrebbe potuto resistere. Si accorse che le sue mosse erano sorvegliate dalle

polizie d'Italia, di Francia, che il Minghetti non l'avrebbe lasciato agire e si ritirò in attesa a Lugano.

Fu in questo momento che il Re entrò in relazione col Mazzini. Quando Vittorio Emanuele seppe che il Mazzini chiedeva delle assicurazioni sui pretesi impegni da lui presi verso la Francia, fece rispondere: « Il Re... da uomo leale mi rispose in modo che... potei rilevare essere le sue aspirazioni, i suoi pensieri sempre rivolti a liberare Venezia, il che, Egli mi disse, si sarebbe già forse ottenuto, se non fosse stato del fatto d'Aspromonte e se i popoli i quali vogliono emanciparsi, siccome erasi inteso, avessero assecondato il movimento della Polonia; che però era pronto e disposto a non lasciarsi sfuggire qualunque occasione gli si presentasse opportuna. Al quale scopo, essendo identici in tutti il proposito ed il desiderio, converrebbe tenerci uniti in attesa del momento che sarà forse affrettato dagli eventi... ». Il Re adunque invitava tutti gli italiani, anche il Mazzini, alla concordia ed all'unità per il comune ideale: era un invito a trattare.

Il Mazzini chiese ora al Re non di prendere egli l'iniziativa, ma di permettergli di agire, tenendosi pronto poi ad intervenire, nella fase decisiva del movimento, con le forze dello Stato. Il Mazzini assicurava che avrebbe taciuto sulla pregiudiziale repubblicana e che il suo grido di adunata sarebbe stato solo quello di: viva l'unità d'Italia! Egli sapeva bene che tutto il paese avrebbe gridato anche viva Vittorio Emanuele; egli si sarebbe limitato a non associarsi a tale grido. Il Mazzini adunque, senza legarsi, accettava di marciare d'accordo col Re per risolvere il problema del Veneto: monarchia e rivoluzione associate. Sarebbe stato ripetere le manovre del 1859 e del 1860. Anche allora, salvo pochi, i più avevano aderito alla monarchia solo con delle restrizioni mentali e pensando o dicendo: viva Vittorio,

Re provvisorio; ora lo stesso Mazzini avrebbe dovuto accettare quelle restrizioni che allora aveva rimproverato ai suoi seguaci.

Le trattative continuarono anche quando il Mazzini, rinviato ogni progetto all'anno seguente, ritornò a Londra. In una lettera del novembre 1863 egli ripeteva di voler conservare la sua libertà d'azione, senza danneggiare l'unione delle forze nazionali; si diceva convinto non essere possibile una vittoria definitiva senza l'intervento del governo e dell'esercito regolare. Perciò non pensava ad innalzare la bandiera repubblicana e si sarebbe limitato a gridare: guerra all'Austria! Forse, più tardi, prima di morire, avrebbe pensato a sollevare la questione politica, ma ora, di fronte all'Austria, con la questione veneta aperta, sarebbe stato, diceva, un delitto. Ma chiedeva che lo si lasciasse fare, che gli si lasciasse preparare l'occasione favorevole. Il governo del Re infatti nulla poteva fare sino a che l'Austria non fornisse un pretesto in seguito ad una sollevazione popolare: « ... provocando un appello da parte dei veneziani, noi renderemo un servizio indiscutibile al potere costituito; noi lo collocheremo nella stessa situazione di Carlo Alberto nel 1848 quando potè dire all'Europa ufficiale: occorre che io intervenga ».

Il Re rispose: acconsentire nell'idea di evitare un dualismo tra il governo ed il partito d'azione in cose nelle quali si era in sostanza d'accordo: volere egli Venezia quanto il Mazzini; avere egli fede nell'onestà del procedere del Mazzini stesso; perchè non si verrebbe ad un patto per l'intento comune?

Vittorio Emanuele aveva però da tenere in conto le osservazioni del Minghetti. Molto prudentemente, mentre teneva l'orecchio aperto agli agenti del Mazzini, egli comunicava al presidente dei ministri le lettere ricevute e quelle

che preparava in risposta. Nel gennaio e febbraio del 1864 il Mazzini inviò ripetutamente a Torino lettere che erano consegnate al Re attraverso ai suoi aiutanti di campo, il Savoiroux od il Verasis di Castiglione: poi inviò la sollecitazione perchè il Re si decidesse: « Se il Re ha del coraggio ».

Il Re rispose energicamente: « Avere comuni lo slancio ed il desiderio di fare con la persona di cui parlai. Giudicare le cose da me e con la massima energia, non con le timide impressioni altrui. Ma sappia la persona che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grande opera; ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se, abbandonandoci ad impetuose intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure. Il momento non è ancora maturo; fra breve, spero, Dio aiuterà la patria nostra ».

Lettera bellissima! L'agente mazziniano riconosceva che tra il repubblicano ed il Re, è quest'ultimo che fa la più bella figura: « ... nelle riserve, nei patti, nei dubbi del primo vi è qualche cosa di soverchia accortezza e di prudenza; nell'imprudente sincerità del secondo risplendono l'ardore vivo della magnanima impresa, un alto sentimento dei suoi doveri regi, una più che nobile trascuranza d'ogni volgare e meschina cautela ».

Le trattative non potevano però arrivare in porto. Vittorio Emanuele diffidava non tanto del Mazzini quanto della vivacità con cui il partito d'azione avrebbe sfruttato la libertà invocata. Non ne sarebbero derivati dei movimenti che il governo avrebbe dovuto soffocare nel sangue? Il Re cercò di guadagnare tempo: chiese a Mazzini di aspettare qualche settimana, e di permettere che per ora

si pubblicassero le dichiarazioni da lui fatte. Il Re voleva legare il capo rivoluzionario e comprometterlo. Ad un colloquio con il Mazzini il Re non si oppose e parve accettare. Ma il progetto fu comunicato al Minghetti e non tardò ad arrivare il veto ministeriale. Invece avvenne lo scambio di ritratti tra il Re ed il Mazzini... senza dedica però!

Il Mazzini rifiutò di autorizzare la pubblicazione delle dichiarazioni: « Il mio scopo non è di mostrare quello che voglio e quello che credo di dover fare per l'unità d'Italia. Il mio scopo è Venezia e per tale scopo la pubblicazione richiesta non serve a nulla. Che volete che io mi attenda da un Re che ha bisogno per andare a Venezia di preparare l'opinione sul mio conto, come se io volessi essere ministro e come se andare a Venezia fosse un delitto? ». Vittorio Emanuele non riuscì, nonostante una così lunga corrispondenza, a convincere il capo repubblicano a cedere veramente alla monarchia il diritto di iniziativa. Questo il Mazzini lo pretendeva per sè: uomo di volontà ferrea, incapace di modificare minimamente il piano che credeva di avere, nella sua mente o nella sua visione allucinata, costruito completamente. In realtà il Mazzini voleva sfruttare la monarchia per il suo ideale, il Re voleva trattare la rivoluzione come strumento della sua politica; questi, conscio dei doveri verso l'Italia già esistente, non voleva rischiare nulla; quegli non temeva di giocare il tutto, nulla avendo a perdere.

Vittorio Emanuele, constatata l'ostilità del Mazzini ai suoi progetti balcanici e carpatici, cercò di intendersi con il Garibaldi. Già dall'anno 1863 il Re era in trattative con il Türr ed il Klapka per un movimento in Gallizia. Vittorio Emanuele si impegnava a fornire i fondi ed a proteggere la riunione di milizie volontarie in Italia, per poi trasportarle per mare in Oriente.

Sebbene dopo Aspromonte il Garibaldi fosse irritato contro il Re, non esitò ad accettare l'offerta di partecipare al moto. Nel gennaio del 1864, con il Cairoli ed il Lemmi, aveva fondato il Comitato centrale unitario. Le relazioni con il Re ricominciarono nell'aprile seguente mentre il Generale era a Londra. Soggiorno famoso: i brindisi famosi di Mazzini e di Garibaldi in casa del rivoluzionario russo Herzen diedero a Torino l'impressione che i due rivoluzionari si fossero riconciliati e progettassero d'accordo un'azione repubblicana. Di qui tutti gli sforzi per allontanare Garibaldi dall'influsso mazziniano e richiamarlo in Italia sotto l'influsso del Re.

Il Generale informato dei progetti di Vittorio Emanuele dal Klapka, si compiacque: fu soddisfatto della missione di mediatore tra gli slavi che gli si voleva affidare. Egli avrebbe dovuto recarsi in Transilvania, farsi paciere tra ungheresi, rumeni, serbi e mettersi alla loro testa contro l'Austria: costretta questa a sguarnire le Provincie occidentali avrebbe offerta all'Italia possibilità di attacco vittorioso. È vero però che si diffidava del Garibaldi; perciò il governo italiano, che era al corrente della trama, avrebbe impedito ogni tentativo garibaldino a Roma, in Dalmazia, nel Trentino.

Ritornato a Caprera il Garibaldi riprese le trattative col Re. Il Garibaldi scriveva al Re: « Io sono disposto ad andare dove Egli mi manda, ma credo che un altro potrebbe capitanare l'impresa, mentre io potrei essere più utile qui ». A proposito dell'Italia meridionale, avvertiva ch'essa era in terribili condizioni: « Il governo è più odiato di quello dei Borboni, gli amici suoi sono gente interessata che lo tradiranno all'uopo e fuggiranno come fecero gli amici dell'altro. Qui vi sono tali elementi di malcontento da spaventare; il giorno in cui il nostro esercito sarà occupato sul

Mincio, vi sarà nel Centro e nel Mezzogiorno un cataclisma di reazione come mai si vide ». Perciò egli chiedeva al Re « che mi lasci nel Mezzogiorno, che mi dia i poteri che vuole, che in sostanza mi lasci fare. Egli oramai non deve temere che io mi faccia Re di Napoli, nè ch'io voglia proclamare la repubblica. Organizzeremo qui duecento mila uomini che saranno suoi come l'esercito regolare; spero potremo sedare la reazione ed Egli potrà disporre di tutto il suo esercito regolare ». Era un programma ben pericoloso, nella sua ingenua manifestazione. Il Re non poteva fidarsi ora di Garibaldi come non s'era fidato nè nel 1860, nè nel 1862.

Vittorio Emanuele ritornò ad insistere per il suo piano ed il Generale, dopo nuovi viaggi degli emissari, finì per aderire. In seguito alle nuove trattative ed ai primi accordi, il 27 giugno il Generale partì improvvisamente da Caprera per Ischia. Come due anni prima, al grido di adunata accorsero tutti i fidi. Ma l'elemento repubblicano, che già aveva notizia dei progetti, era contrario all'idea di una spedizione in Gallizia. Il Guerrazzi scriveva al Generale di respingere l'invito. L'opposizione, naturalmente, muoveva dal Mazzini: temendo che il Garibaldi finisse per accettare, il 10 luglio comparve sul giornale *Il Diritto*, organo del partito di azione, una protesta contro quei « fra i migliori del partito d'azione » che erano chiamati a partecipare ad imprese fuori d'Italia, osservando che le imprese troppo incerte e remote ordite da principi, debbono necessariamente servire più ai loro interessi che a quelli dei popoli e che l'allontanarsi dei patrioti italiani in questi momenti poteva solo riuscire funesto agli interessi della patria.

Era, giudicò il Garibaldi, un tiro mancino mazziniano. Il Re ed il Generale furono irritatissimi di questo colpo che li comprometteva in faccia all'Europa. Il Re fece avver-

tire il Generale che ora occorreva rinunciare all'impresa ed il Garibaldi ripartì tosto per Caprera, dopo avere assicurato il Re ch'egli era sempre a sua disposizione per la completa emancipazione dell'Italia e dei popoli che con essa bramano di emanciparsi.

5. Mentre Vittorio Emanuele era alle prese con i rivoluzionari e generosamente non esitava ad impegnarsi finanziariamente per appoggiare le iniziative, il ministro Minghetti ritornava fatalmente a tentare la soluzione del problema romano d'accordo con la sfinge napoleonica. Cosa non facile: Napoleone III andava dicendo che bisognava far dimenticare gli avvenimenti ultimi, le agitazioni, le categoriche domande; occorreva aspettare, lasciare addormentare la questione, lasciarla dimenticare, quando non vi si penserà più, essa si troverà risolta. « Voi non potete mettere innanzi dei diritti su Roma, come io non posso metterne su Bruxelles ». Quali le conseguenze? Ed aggiungeva l'Imperatore: « Ho un nuovo progetto in capo. Non ve lo espongo perchè non è ancora iniziato e neppure ben formulato... È troppo presto. Non è ancora passato abbastanza tempo dall'ultima vostra circolare (quella Durando) perchè si possa immediatamente passare ad *un altro ordine di idee* ». Le espressioni di Napoleone III erano sibilline, ma non tanto che gli iniziati alla politica non potessero comprenderle.

Al principio del 1864 la possibilità che Pio IX, le cui condizioni di salute non erano buone, venisse presto a morte, venne studiata dagli uomini del governo di Torino.

In realtà, se, morto il Papa, le popolazioni dei territori pontifici si fossero sollevate ed avessero proclamato l'annessione al Regno, non avrebbe dovuto il governo accettare e provvedere alla occupazione? Ma, ed i presidî fran-

cesi? E l'attività del partito d'azione? La sola soluzione di tutti questi dubbi era nel tentare un accordo con l'Imperatore per lo sgombro di Roma.

Il Nigra non tardò a gettare acqua fredda sull'illusione di poter venire facilmente ad un accordo: qualsiasi avanzata delle truppe italiane avrebbe condotto ad un conflitto con le truppe francesi, poichè se si ammetteva a Parigi che i romani fossero liberi di scegliersi un governo che volessero, non si ammetteva che il governo italiano rivendicasse diritti ed occupasse territori romani.

Più che le pressioni italiane, Napoleone III doveva subire la spinta dei partiti francesi: i clericali per la difesa della Santa Sede, i liberali per lo sgombro di Roma si univano praticamente per invitare Napoleone ad una decisione soddisfacente. Il difficile era contentare gli uni e gli altri.

Il progetto discusso nella primavera del 1861 con il Cavour non poteva più convenire nella nuova situazione: sgombrare Roma era pericoloso, mentre in Italia gli spiriti erano così infiammati. L'accenno ad un altro ordine di idee, alla necessità di addormentare il problema romano maturò nel 1864, nelle conversazioni di Napoleone III con il suo congiunto Gioacchino Pepoli, incaricato dal Minghetti e dal suo nuovo ministro degli esteri, Visconti Venosta, che avevano intenzione di chiedere all'Imperatore il ritorno alla convenzione Cavour del 1861.

Napoleone III acconsentì nel giugno a discutere privatamente la questione col Pepoli e col Nigra. Le due clausole però *sgombro francese*, *impegno italiano* per la difesa della Santa Sede, non erano sufficienti. Occorreva che il trattato avesse un carattere serio, tale da non lasciare dubbi sulla lealtà delle parti contraenti; occorreva cercare con quale mezzo assicurare il successo morale. Frasi misteriose, ma non troppo: Napoleone III voleva delle garanzie

che il governo italiano avrebbe osservato lealmente la convenzione, non occupando mai Roma e non lasciandola assalire da garibaldini o mazziniani.

Presto, od in questo od in un altro successivo colloquio a Fontainebleau con il Pepoli ed il Nigra, l'Imperatore più chiaramente espresse il suo pensiero: fin dal 1861 il Parlamento italiano aveva proclamato Roma capitale; se si firmava un trattato come quello discusso da Cavour, dovunque si sarebbe gridato alla commedia, perchè tutti erano convinti che il governo italiano sarebbe rimasto a Torino fino a quando non potesse trasportare la capitale a Roma. Occorreva dare una garanzia pratica che dimostrasse non essere il trattato una finzione; che impegnasse gli italiani a rinunciare a Roma definitivamente.

Il Pepoli si affrettò a rispondere ch'egli sapeva avere il governo italiano intenzione di proporre al Re il trasporto della capitale da Torino ad altra città: non potrebbe questo fatto costituire la garanzia desiderata? Napoleone rispose che in questo caso non avrebbe esitato a firmare il trattato.

Dopo il colloquio gravissimo, il Pepoli ripartì per Torino — era il 23 giugno — per riferire al Minghetti ed al Visconti Venosta.

Le battute del dialogo Napoleone III-Pepoli dànno a sospettare che fossero preparate privatamente per sembrare poi spontanee al Nigra. Molto probabilmente il Pepoli era già da lungo tempo in conversazione coll'Imperatore ed a Torino i più eminenti ministri avevano discusso la cosa. Non per nulla a fianco del Minghetti era potentissimo il Peruzzi che già nel 1862 aveva dichiarato alla Camera che da Torino non si poteva governare l'Italia.

La base però delle nuove trattative fu tenuta gelosamente segreta: il Minghetti mise il Re al corrente delle conversazioni di Fontainebleau, della probabilità che le

trattative si conchiudessero riprendendo la convenzione del 1861, ma tacque assolutamente circa la garanzia chiesta ed offerta. Il Re, così ingannato, autorizzò il ministro a continuare le trattative, senza sapere le condizioni di esse. Il Minghetti voleva infatti mettere il Re di fronte al fatto compiuto, sì che non potesse più opporsi. Egli temeva che Vittorio Emanuele insorgesse contro il trasporto della capitale, e che non esitasse ad imporre al ministero le dimissioni.

Attorno al Minghetti dominavano gli elementi antipiemontesi, quelli che sentivano ripugnanza per l'egemonia morale che il Piemonte conservava. L'avevano subita dal 1849 in poi! ora volevano liberarsene. Erano uomini in cui parlava vivo il vecchio spirito municipalista, il dolore che le autonomie regionali fossero state distrutte a beneficio di una unità nazionale, bella idealmente, ma che ora per essi si realizzava nel dover seguire le leggi piemontesi, l'amministrazione piemontese, tutto quel mondo spirituale piemontese che ora solo incominciava a sfaldarsi nel contatto con le correnti che venivano dalle diverse regioni e che rappresentavano le eredità dei vecchi mondi spirituali locali. L'antipiemontesismo inseguiva un fantasma.

Il Piemonte era troppo piccola parte dello Stato unitario per poter esercitare un predominio reale per lungo tempo. Il Piemonte politico contro di cui si alzavano era quel crogiuolo in cui dal 1849 uomini politici, intellettuali, artisti delle diverse regioni si erano riuniti per costituire come un'Italia ideale. Erano questi uomini che avevano in parte governato il Piemonte dopo il 1849 ed attorno al Cavour ed a Vittorio Emanuele, lombardi come il Casati, emiliani come il Farini, il Fanti, siciliani come il La Farina, avevano fatto opera di italianità purissima.

Certo il loro malcontento non avrebbe potuto essere sufficiente giustificazione per il programma di trasportare

la capitale altrove; la tradizione cavouriana, cui essi si riferivano, non lo avrebbe permesso. Il Cavour si era pronunciato contrario a qualsiasi cambiamento della capitale se non fosse stato l'installamento definitivo a Roma; ogni cambiamento provvisorio avrebbe recato perturbazioni politiche ed economiche perniciose che egli voleva evitare ad ogni costo.

Dopo avere informato così mendacemente il Re, il Minghetti informò il La Marmora, il 6 luglio, con una lettera in cui pure taceva la questione delle garanzie, o per meglio dire diceva che l'Imperatore si era riservato di studiare ancora questo punto. Il generale il 12 luglio rispose bruscamente che avrebbe preferito mille volte rimanessero i francesi a Roma all'obbligo di assumere la difesa del Papa: la conseguenza per l'Italia sarebbe stata di o fallire all'impegno o combattere con altri italiani. Così, per la garanzia diceva che a suo parere l'Imperatore non poteva volere se non il trasporto della capitale a Firenze od in altra città. Ma questo possiamo farlo da noi, diceva, se sarà necessario, non abbiamo bisogno del permesso dei francesi e neppure di promettere loro che rispetteremo e faremo rispettare Roma dai nostri nemici. E concludeva: « Per carità non vi lasciate lusingare dal piacere di vedere i francesi abbandonare Roma a tali patti. Alla notizia dello sgombero può bensì destarsi tra gli italiani una momentanea generale soddisfazione, ma appena note le condizioni, si solleverebbe, ne sono certo, una tale tremenda burrasca, capace di ingoiare e governanti e governati ».

Queste osservazioni che fanno onore allo spirito di intuizione del La Marmora mostrano chiaramente come il Minghetti intendesse nascondere il suo piano a tutti quelli che potevano essere oppositori. Dal Nigra, complice necessario, ma non del tutto convinto, del complotto, il Minghetti

fece arrivare una lettera ufficiale ostensibile a ministri ed a tutti, in cui non si faceva cenno della pratica del Pepoli. È vero che questi più tardi accusò il Minghetti di avere respinto il suo consiglio di comunicare subito al Re la clausola relativa alla capitale. Pertanto il Re non solo approvò le trattative, ma le incoraggiò, invitando il Minghetti a chiedere che nel trattato fosse inserito un impegno per la Francia di aiutare l'Italia qualora fosse stata assalita dall'Austria. Il Re così pensava ad utilizzare in qualche modo l'impegno di dover rinunciare per un periodo di tempo, di cui non si poteva prevedere la lunghezza, alla capitale vera, Roma.

Il Pepoli ritornò a Parigi alla fine del luglio e con il ministro francese Drouyn de Lhuys concordò il testo della Convenzione. Blandamente aveva accennato al desiderio del Re, dell'alleanza; Napoleone si affrettò a rifiutare, e nessuno insistette sull'importante questione.

Il giorno 11 agosto il Pepoli portò a Torino la minuta della Convenzione: solo ora il presidente del Consiglio pensò ad avvertire il Re. Gli scrisse che aveva urgenza di conferire con lui e Vittorio Emanuele si affrettò a ritornare a Torino il 12. Però il Minghetti nel frattempo comunicò la Convenzione al Consiglio dei ministri ed il Re fu ultimo a conoscere la trattativa vera il 13 mattina.

Vittorio Emanuele lesse gli articoli della Convenzione, poi vide la clausola finale, quella della capitale. Ne fu colpito. « E perchè? Come si collegano insieme queste due cose? ». Alle spiegazioni del ministro, rispose: « Se si dovrà mutare capitale, lo farò quando mi piaccia e spontaneamente, ma non voglio che così si imponga ».

Il Minghetti ribattè: « Maestà, chi lo impone non è lo straniero, ma è il sentimento degli italiani. Pepoli ha detto a Parigi che era una cosa decisa già dal governo italiano.

Ciò non è vero, nulla poteva essere deciso senza la volontà Sua, ma l'idea di trasferire altrove la capitale è negli animi di molti, di molti più che non apparisca ».

« Ma che dirà Torino? Non è indegno rimeritarla di tanti sacrifici, con un sacrificio ancora più crudele? ».

« Maestà, se il sacrificio che si domanda avesse per origine interni dissidi o malcontento, sarebbe veramente terribile. Ma perde assai di sua gravezza, quando il sacrificio serve ad un grave risultato come lo sgombro dei francesi da Roma ».

« Non so assuefarmi a questa idea ».

« Se Vostra Maestà vedesse il mio animo, saprebbe quanto a me pure riesce doloroso abbandonare questa città tanto buona, tanto devota alla Dinastia, tanto benemerita dell'Italia ».

Il Re percuotendo col pugno la tavola: « E che importa a voi altri di Torino? Sono io che ne ho il cuore schiantato, io che ho sempre vissuto qui, che ho qui tutte le memorie di infanzia, tutte le abitudini, i miei affetti ». Disse al Minghetti che vi avrebbe pensato, che desiderava vedere il Pepoli. Questi che era giubilante, credendo di essere riuscito in una grande cosa, e che sperava di essere ricompensato della sua furberia con il conferimento del Collare dell'Annunziata, trovò il Re addolorato, sconvolto: cercò consolarlo rappresentandogli che l'Italia gli avrebbe tenuto conto del sacrificio compiuto e che la Dinastia ne avrebbe risentito i benefici effetti.

Il Re nei giorni seguenti rimase triste. Volle ristudiare la Convenzione; volle sapere perchè non si era ottenuta la promessa dell'aiuto francese per il caso di attacco da parte dell'Austria o di appello del Papa ad altre Potenze per aiuto. La clausola ora gli appariva più grave.

Prima di prendere una risoluzione, il Re decise di inviare il Menabrea a Parigi per tentare di ottenere l'eliminazione

o la modifica della clausola relativa alla capitale: il 21 agosto scrisse una lettera personale a Napoleone III e la consegnò al Menabrea.

Il tentativo del Re piacque poco al Minghetti a cui poco garbava il Menabrea, sì che si studiò di convincere Vittorio Emanuele perchè incaricasse della ambasciata il Pepoli stesso. Non riuscito, ricorse ad un altro artificio: avvertì il Menabrea che il ministero era ben deciso ad accettare la Convenzione compresa la clausola del trasporto della capitale e ch'egli non doveva quindi impegnarsi per nulla nel sostenere i desiderî del Re. Così il Minghetti determinava senz'altro il fallimento dell'intervento del Re presso l'Imperatore.

L'astuzia del Minghetti riuscì nel suo intento. Napoleone III, anche ora, come nel 1861 per le trattative con il Cavour, dopo il primo slancio, era stato ripreso dai dubbi se non convenisse rimanere nello *statu quo*. Al Menabrea chiese quali temperamenti si pensava di poter proporre: il rappresentante del Re parlò di portare il lasso di tempo per il trasporto della capitale da sei mesi a due anni, come si era riservata la Francia per lo sgombro di Roma. Solo il giorno 11 settembre Napoleone III comunicò al Menabrea le sue intenzioni: esigeva la dichiarazione relativa al trasferimento della capitale; per l'esecuzione si rimetteva alla buona fede del governo italiano.

Così il tentativo del Re si risolse in nulla.

Intanto il Re aveva già deciso a Torino. Il Minghetti aveva provocato tra gli uomini politici, presi segretamente, un plebiscito a suo favore, poi avvertì il Re che se non avesse accettato la Convenzione, il ministero si sarebbe ritirato. Era una minaccia di guerra. Dopo tutte le manovre del Minghetti nel mondo politico, non v'era da illudersi che si potesse conservare il segreto sulle cause delle dimis-

sioni. La lotta tra il piemontesismo e l'antipiemontesismo sarebbe ricomparsa più grave, aperta, con gravi conseguenze per il Re e per la Dinastia. Vittorio Emanuele avrebbe avuto le simpatie del Piemonte, ma si sarebbe attirato gli attacchi da parte delle provincie centrali e meridionali sì da rovinare l'unificazione monarchica. Il partito d'azione avrebbe trionfato a danno del principio monarchico.

L'11 settembre Vittorio Emanuele presiedette adunque il Consiglio dei ministri. Il Minghetti fece ufficialmente la storia dei negoziati con Napoleone III e fu deciso di accettare la Convenzione, incaricando il Pepoli ed il Nigra di firmarla. La firma avvenne a Parigi il 15 settembre.

Il Re si rassegnò adunque al fatto compiuto, ma rimase sdegnato, umiliato per il modo di agire del Minghetti. Per la prima volta si era osato nascondergli una trattativa diplomatica, per la prima volta si era scavalcata la Corona per conchiudere un atto così grave. E d'altra parte il Minghetti ed il Peruzzi, mentre non nascondevano l'atteggiamento antipiemontese che li aveva guidati nella pratica, dimostrarono tutta la loro leggerezza trascurando quei riguardi e quelle previdenze che avrebbero potuto impedire alla terribile notizia di colpire Torino ed il Piemonte. Essi in realtà volevano colpire gli uomini politici piemontesi e non pensavano che invece colpivano il Piemonte dove essi avevano trovato rifugio ospitale negli anni brutti.

Mentre ora si radunava il Consiglio dei generali per giustificare con argomentazioni militari quella scelta di Firenze a nuova capitale che era già *in pectore* dei ministri, il Minghetti cercò di rafforzare il ministero. Ma non vi riuscì; come già il La Marmora, anche il Lanza, il Petitti, il Sella rifiutarono.

Il Re, quando seppe delle agitazioni cittadine represse nel sangue così dolorosamente il 21 e 22 settembre si astenne

dal venire a Torino: « ... non voglio essere testimonio oculare del sangue cittadino versato nel paese che mi vide nascere ». D'altra parte fu dispiacente dell'agitazione torinese, la giudicò una offesa alla sua decisione e voleva che una deputazione di cittadini gli venisse a chiedere scusa a nome della popolazione « traviata per eccesso di amore ». Ma dopo le tristi scene sanguinose di Piazza San Carlo, si affrettò a chiedere al Minghetti le dimissioni, ed al suo rifiuto, gliele impose espressamente.

Il 23 settembre il Re ricevette l'ingegnere Muller, l'agente del Mazzini. Il Muller diceva poi di aver visto poche volte un uomo più irritato del Re: « Rivoltosi a me, concitato, mi disse: Mazzini griderà anche lui al tradimento. S'inganna. Glielo dica. Il trasferimento della capitale non significa rinuncia al programma nazionale ».

Cacciato in malo modo il Minghetti, che il Re aveva poco prima ospitato cortesemente nel castello di Stupinigi per le sue nozze, fu chiamato al ministero il generale La Marmora. Al Re occorreva l'uomo che aveva risolto nel 1849 la questione di Genova.

Il La Marmora era stato ed era contrario alla Convenzione e nessun maggior sacrificio poteva esigersi da lui; pure nobilmente accettò di assumere il governo in un momento così difficile. Egli ostile doveva applicare la Convenzione di settembre, egli piemontese doveva imporre al Piemonte un atto così antipiemontese. Conscio della gravità della situazione, il La Marmora creò, per poter agire, un ministero prevalentemente piemontese: Petitti, Lanza, Sella; la Lombardia fu rappresentata dal Iacini, Napoli dal Vacca, la Sicilia dal Natoli.

Tosto il La Marmora si affrettò ad ottenere da Napoleone un addolcimento: la Convenzione per essere valida avrebbe dovuto essere approvata dal Parlamento; dalla

votazione della legge sarebbero decorsi i sei mesi stabiliti per il trasporto della capitale.

Come il Re, così il La Marmora non tardò ad affermare che l'Italia conservavasi fedele alle aspirazioni nazionali e le discussioni al Parlamento resero chiaro che per gli italiani il trasporto della capitale a Firenze era una cosa del tutto provvisoria.

Capitolo VIII.

CUSTOZA

1. Firmando addoloratissimo l'invisa Convenzione di settembre, Vittorio Emanuele salvò la monarchia dal pericolo di rimanere prigioniera del « piemontesismo » e ne riaffermò il carattere di italianità.

In realtà la Convenzione di settembre si dimostrò ben presto impari alle esigenze politiche che l'avevano determinata. Mentre l'Italia considerava Firenze come tappa e la Convenzione come un artificio momentaneo, il governo francese si riservava piena libertà d'azione ed approfittando delle imprecise ed elastiche disposizioni dell'atto, prima organizzava la difesa dello Stato papale con milizie che di volontario avevano solo l'apparenza, poi nel 1867 rinviava i suoi reggimenti a Roma: le obbiezioni che il La Marmora aveva fatto nel luglio del 1864 al Minghetti apparvero a Mentana una triste realtà.

Ma prima ancora che questi danni maturassero, altri guai uscivano dalla intempestività del trasloco della capitale e producevano una profonda perturbazione nell'esile organismo politico del nuovo regno.

Il trasporto della capitale da Torino a Firenze segnò non solo la scomparsa dell'egemonia morale del Piemonte, ma la distruzione di quell'ambiente che erasi serbato fecondo di vita, con la sua esperienza di politica e di disciplina, che poteva essere la forza conservativa più seria della risurrezione italiana, la più solida garanzia dell'ordine e

della disciplina. Il Piemonte era stato il terreno in cui si era fatta la prima esperienza dello Stato italiano: svellerlo improvvisamente a così breve distanza dalla nascita, dalle basi su cui era stato impiantato era grande imprudenza, quando nessun'altra regione poteva offrire un terreno così sicuro.

Lo Stato italiano quindi si indebolì indiscutibilmente assai nella sua impalcatura. I negoziatori dell'atto del 1864 si illudevano di poter risolvere la crisi con la fittizia vita parlamentare; ma anche questa soffrì molto perchè una gran parte della deputazione subalpina si staccò dalla massa dei deputati irrigidendosi in una opposizione che rese negli anni difficile la formazione di un solido governo parlamentare.

Nè si poteva ignorare il problema di Roma; i tre problemi: Roma, Venezia, assetto amministrativo e finanziario, erano tra loro intrecciati e presentavano difficoltà insuperabili, una continua minaccia per l'esistenza stessa dello Stato. Non si poteva riorganizzare lo Stato e dargli una base finanziaria fino a che gli armamenti di terra e di mare dovevano essere sproporzionati ai mezzi finanziari; il pericolo di conflitto con la Francia per Roma, con l'Austria per Venezia faceva temere che l'Italia si esaurisse negli armamenti.

Il governo La Marmora diresse le sorti dell'Italia dal settembre 1864 al giugno 1866. Esso prese provvedimenti terribili per salvare l'Italia dalla rovina finanziaria: il Re non esitò a rispondere all'appello del ministro delle finanze, il Sella, e ad accettare una falcidia della lista civile.

I provvedimenti finanziari furono votati ancora a Torino il 20 novembre 1864: il Sella fu accusato grossolanamente di avere rappresentato la rappresaglia del Piemonte contro quelli che avevano acclamato la Convenzione del settembre. Certo il Re, il governo ed il Piemonte si trovavano in uno stato di disagio: il Re bruscamente ne uscì partendo da

Torino nel principio del febbraio del 1865. Così tutti vennero tolti dalla posizione falsa in cui si trovavano.

Nella nuova residenza il Parlamento approvò le leggi relative alla unificazione legislativa, giudiziaria, amministrativa, con i codici civile, commerciale, marittimo, di procedura civile e penale, la legge comunale, il riordinamento generale delle ferrovie.

A differenza invece di quanto si poteva sperare, data la Convenzione di settembre, la politica ecclesiastica anzichè preoccuparsi di trarre profitto dall'atto, ritornando alle linee bandite dal Cavour nel 1861, e svolte pur diversamente dal Ricasoli, seguì vie del tutto nuove, superando nell'anticlericalismo di gran lunga quanto aveva fatto il vecchio Parlamento subalpino. Non solo si rinnegò il 1° articolo dello Statuto, ma la concezione cavouriana della libera Chiesa in libero Stato venne dai nuovi cavouriani respinta. Al governo salivano giuristi delle vecchie scuole regaliste napoletane. Il codice civile impose il matrimonio civile, in sospeso dal 1852; il progetto per la soppressione delle corporazioni religiose proposta dal Minghetti fu ritirato perchè troppo timido e venne ripresentato con caratteri fiscali più gravi: ora lo Stato affermava il diritto, di fronte alla necessità, di volgere a proprio profitto una ragguardevole parte dei beni ecclesiastici e monastici. Al Sella occorrevano d'urgenza 625 milioni! La legge arrivò in porto solo nel giugno del 1866 alla vigilia della guerra con l'Austria. Il Re non fece opposizione ora alla introduzione del matrimonio civile; quando il Pisanelli nel 1863 lo informò della legge sui beni ecclesiastici, il Re esaminò il progetto e rispose: «Questa legge arrufferà la matassa e a me procurerà la noia delle querele di tutti i monaci e di tutte le monache del regno. Risponderò loro che mi fanno pena le loro sofferenze, ma che io sono innanzi tutto Re costituzionale». Era una facile

scappatoia per sfuggire alle responsabilità che aveva invece sentito gravi dieci anni prima.

Ma la situazione religiosa dell'Italia era veramente difficile. Il clero era scisso tra nazionale ed ortodosso, vi era la tendenza del governo ad appoggiare gli ecclesiastici in urto con la Chiesa; numerosi vescovi, accusati di ostilità al nuovo regime, erano stati arrestati, processati, inviati in esilio e le sedi vacanti erano 108. Le petizioni inviate al Parlamento rivelavano il malcontento delle popolazioni; e se l'atteggiamento di molti vescovi e preti era nettamente ostile allo Stato italiano, nell'elemento politico la massoneria andava diffondendosi ed attendeva a organizzare l'anticlericalismo e la persecuzione religiosa.

Nel marzo del 1865 Pio IX, preoccupato specialmente della crisi dei Pastori, si decise a rivolgere un appello direttamente al Re. Il Papa diceva a Vittorio Emanuele di non volersi occupare della questione politica che affidava alla Provvidenza divina, ma gli raccomandava di preoccuparsi di misure che riparassero a tanti mali e tranquillassero le coscienze in tante parti d'Italia; chiedeva che si richiamassero i vescovi esiliati e si nominassero i vescovi nuovi per le sedi sprovviste; erano provvedimenti urgenti e necessari. Pio IX pregava il Re di inviare a Roma una persona di sua fiducia, laico, retto ed onesto per trattare direttamente con lui, e terminava la lettera non inviando la sua benedizione al monarca scomunicato, ma invocando lo Spirito Santo che volesse illuminarne la coscienza.

Vittorio Emanuele accolse la lettera del Papa con viva soddisfazione. Egli aveva cercato in questi anni di avere i rapporti più rispettosi, più cordiali col clero. Le sue relazioni epistolari con Pio IX non erano del tutto cessate neanche dopo la scomunica: nel 1862 Maria Pia aveva

annunciato al Papa, suo padrino, il matrimonio con il Re di Portogallo. Ora il Re fece sapere a Pio IX che avrebbe tosto inviato un suo agente a trattare. Si pensò dapprima al Castelli, che certo come gran dignitario massonico non era il più adatto; poi d'accordo con il La Marmora fu inviato il senatore Vegezzi, ex ministro cavouriano, uomo onesto e misurato nella parola e nel pensiero.

La lettera di Vittorio Emanuele che il Vegezzi portò a Pio IX esprimeva tutta la letizia del Sovrano per la desiderata ripresa di relazioni con il Santo Padre: Vittorio Emanuele si diceva disposto a fare quanto dipendeva da lui per regolare le questioni religiose, a lasciare ritornare i vescovi esuli alle loro sedi, escluso qualcuno maggiormente compromesso.

Ma il desiderio del Re era *vox clamantis in deserto*. L'ambiente politico italiano era dominato dalle correnti più varie, ma tutte concordi nel combattere la Chiesa. Il La Marmora ed il Consiglio dei ministri non compresero l'importanza del passo fatto dal Papa e l'opportunità di essere condiscendenti in faccia a tutta l'Europa, alla cattolicità. Così invece di semplificare e facilitare l'opera del Vegezzi, la resero più difficile, ordinandogli di discutere tanti problemi complessi come quello della riduzione delle diocesi, quello dell'*exequatur*, del giuramento... Le trattative presto si arenarono con grande gioia e dei massoni anticlericali e dei reazionari austriacanti. Grande errore certo, che fu dal Lanza, con la solita sua schiettezza, biasimato: poco dopo anzi si ritirò dal ministero.

Non sappiamo l'atteggiamento del Re dopo il fallimento della missione Vegezzi; anch'egli del resto era dominato da vecchie tradizioni regaliste ed accettò di deplorare nel discorso inaugurale della nuova legislazione le richieste che potevano offendere i diritti della Corona e della nazione.

È vero che anche questa volta Vittorio Emanuele cercò di temperare il tono del discorso; l'espressione che il popolo italiano doveva sgombrarsi degli avanzi del passato che gli toglievano di svolgere la sua vita nazionale gli dispiacque, ma sostituiva già un'altra più vivace e precisa che fu soppressa per sua volontà.

Nell'autunno del 1865 il La Marmora dovette rinnovare la Camera che era ancora quella eletta sotto gli auspici di Cavour nel principio del 1861.

Le elezioni riuscirono una piena sconfitta della massa parlamentare cavouriana. La nuova Camera fu la Camera del malcontento: malcontento finanziario, religioso, amministrativo; era il vecchio mondo scombussolato, il nuovo non v'era ancora. Erano tutti elementi che valevano solo negativamente, incapaci di coordinarsi e creare un governo; pronti a strepitare contro l'aumento dei tributi, ma desiderosi di aumentare le spese per compiacere i loro elettori. Vita parlamentare disorganica, mediocre come quella che mancava da quattro anni del Dittatore astuto che aveva abituato i deputati a gridare libertà ed a subire invece i suoi voleri ferrei.

Sebbene la maggioranza fosse formata dalle varie fazioni oppositrici, il Re non esitò a riaffidare la composizione del ministero al La Marmora, e questi accettò ancora una volta per spirito di abnegazione. E la Camera lasciò che governassero gli uomini che godevano la fiducia del Re. Ora i rapporti di Vittorio Emanuele con il La Marmora erano discreti, sebbene però fosse ritornato all'amicizia ed alla confidenza con il Rattazzi. Di riprendere il Minghetti od il Ricasoli non v'era a pensare ed i nuovi arrivati al Parlamento, sebbene elementi illustri per il patriottismo, erano completamente fuori della tradizione degli affari ed inadatti.

Crisi di organizzazione statale. Lo Stato si era creato troppo in fretta: deboli gli Stati caduti, debole lo Stato sorto; la classe borghese italiana, che doveva sorreggere lo Stato ora, era di gran lunga inferiore alla classe borghese piemontese o lombardo-piemontese del 1860-61 ed il Iacini, ministro del gabinetto La Marmora, osservava la netta differenza di livello tra la cultura politica dell'assemblea del Palazzo Carignano e quella dell'assemblea della Sala dei Cinquecento.

Non era però crisi di istituti politici. La monarchia trionfava ora più che mai sulla debolezza della vita parlamentare; più che mai appariva quale il vero, solo elemento connettore dello Stato. Non era ancora lo Stato italiano, era lo Stato di Vittorio Emanuele e la monarchia così per sua virtù intrinseca come per l'abilità personale del Re continuava ad attirare gli elementi di Sinistra compiendo un'opera di assimilazione e di inquadramento.

Nelle discussioni alla Camera sulla Convenzione di settembre, il garibaldino e mazziniano Francesco Crispi pronunciò delle parole famose: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ».

Il Mazzini non tardò a rispondere violentemente sulla *Unità Italiana*, accusando il Crispi di diserzione e di opportunismo, mentre dichiarava la monarchia sabauda corruttrice ed impotente. Il Crispi ribattè con una mirabile lettera destinata a precisare la posizione dei partiti e degli uomini, con energia e dignità. Al Mazzini diceva: « In Italia le colpe e gli errori di questi ultimi anni (alludeva ad Aspromonte ed alla Convenzione di settembre) debbono imputarsi ai partiti. No, caro Mazzini, non riversiamo sulla monarchia errori e delitti non suoi. Riaffratelliamoci ancora una volta e mettiamoci compatti sulla medesima via per compiere il riscatto nazionale ». Così il

Crispi aderiva ad un partito costituzionale, che si poteva dire di Sinistra, atto al governo ed attorno a lui molti ex mazziniani e garibaldini dovevano affluire negli anni seguenti.

2. Vittorio Emanuele non si irrigidì nel lamentare la Convenzione di settembre, ma presto pensò a sfruttarla per risolvere quello che per lui era il problema fisso, quello di Venezia. Già il 16 ottobre 1864, mentre il La Marmora ancora si adoprava attorno alla Convenzione trattando con il governo di Parigi, il Re scriveva all'ambasciatore a Parigi, Costantino Nigra, incaricandolo di una missione presso Napoleone III. Il Re richiamava l'attenzione dell'Imperatore sul malcontento sorto anche in Torino e sulla agitazione del partito repubblicano; questo approfittava con energia dello stato di cose creato dalla Convenzione per diffondere le voci più sinistre: il trattato essere la prova del tradimento della Francia, della rinuncia del governo italiano ad avere Roma e Venezia, dell'accordo per cedere alla Francia parte del Piemonte stesso. Ora il governo aveva scarso influsso su questo malcontento e sul partito repubblicano; si poteva fare un altro Aspromonte, ma gli Aspromonti sarebbero stati rovinosi per il prestigio del Re ed avrebbero finito per suscitare la rivoluzione. Non gli era più possibile dominare il partito d'azione come aveva fatto per il passato: l'unico modo per ritornare a dominare la situazione era risolvere la questione di Venezia: era perciò necessario che l'Imperatore iniziasse la soluzione di tale questione o per mezzo di un congresso o con trattative dirette con l'Austria, essendo migliore questa via dell'altra della guerra.

Il Nigra rispose subito con un'ampia esposizione della politica imperiale francese e della impossibilità che Napo-

leone III accettasse la richiesta di iniziare la questione del Veneto e neppure che acconsentisse a venire a guerra con l'Austria a favore dell'Italia. Vittorio Emanuele dovette rinunciare a discutere con Napoleone per tale problema. Di riverbero, la faccenda del Veneto comparve nella corrispondenza tra il La Marmora ed il Nigra; si discusse la possibilità di uno scambio tra la Venezia e le Provincie danubiane, ma il La Marmora non aveva nessuna fiducia negli intrighi balcanici e danubiani cari al Re ed ai suoi predecessori. Che anzi, avendo osservato le somme enormi che si erano spese fin dai tempi del Cavour per la causa ungherese, senza nessun risultato, dichiarò al Türr che ora non avrebbe più fatto nulla in tale senso. Il Türr diede allora le dimissioni da tenente generale nell'esercito italiano, però il Re non volle allontanarlo da sè e gli conservò il titolo di aiutante di campo onorario con il diritto di portare l'uniforme.

La questione di Venezia passò invece al primo piano già nell'estate del 1865 quando il ministro di Prussia a Firenze, il conte d'Usedom, fece i primi passi per conoscere quale atteggiamento l'Italia avrebbe assunto di fronte ad un conflitto austro-prussiano.

Il La Marmora accolse con molta prudenza le dichiarazioni dello Usedom. Era una manovra diplomatica del Bismarck per minacciare Vienna? Egli preferì appoggiare il Re che aveva ideato di tentare un accordo con il governo di Vienna per mezzo del conte Alessandro Malaguzzi che aveva alte amicizie a Vienna. Naturalmente a nulla si riuscì. Il Re però non si scoraggiava e non indietreggiava dinanzi a nessun tentativo; nel 1864 non aveva esitato ad affidare una analoga missione alla sua fiamma di gioventù, l'attrice Laura Bon, quando fu a Verona a recitare alla presenza del maresciallo Benedeck.

Nell'inverno del 1865-66 fu l'Austria che intimidita dall'azione del Bismarck fece sondaggi a Firenze per un accomodamento, ma troppo leggermente. Scoppiata a Bucarest nel febbraio del 1866 la sollevazione contro il principe Cuza, ricomparve il progetto di scambiare il Veneto con i Principati danubiani attraverso alla mediazione franco-inglese ed il Nigra ne discorse con Napoleone; questi diede il consiglio di spaventare l'Austria incoraggiando i progetti prussiani.

Il La Marmora, accordatosi con il Re, inviò nel marzo a Berlino il generale Govone per iniziare le trattative; contemporaneamente il Nigra a Parigi chiedeva il parere di Napoleone III. Vittorio Emanuele ripetutamente aveva telegrafato al principe Napoleone per essere informato con precisione sulle idee dell'Imperatore. Questi finì per dire al cugino di consigliare Vittorio Emanuele ad aiutare Bismarck nello spingere il Re di Prussia alla guerra. Non pareva però al Re prudente impegnarsi in una alleanza con la Prussia senza avere il consenso di Parigi. Il Re seguì quindi accuratamente le trattative del Govone a Berlino, avendo cura di tenere al corrente Napoleone III a cui inviò il conte Arese per avere il parere dell'Imperatore sul trattato proposto da Bismarck. Soltanto dopo aver ottenuta risposta favorevole da Parigi, il Govone ebbe i pieni poteri per firmare il trattato italo-prussiano.

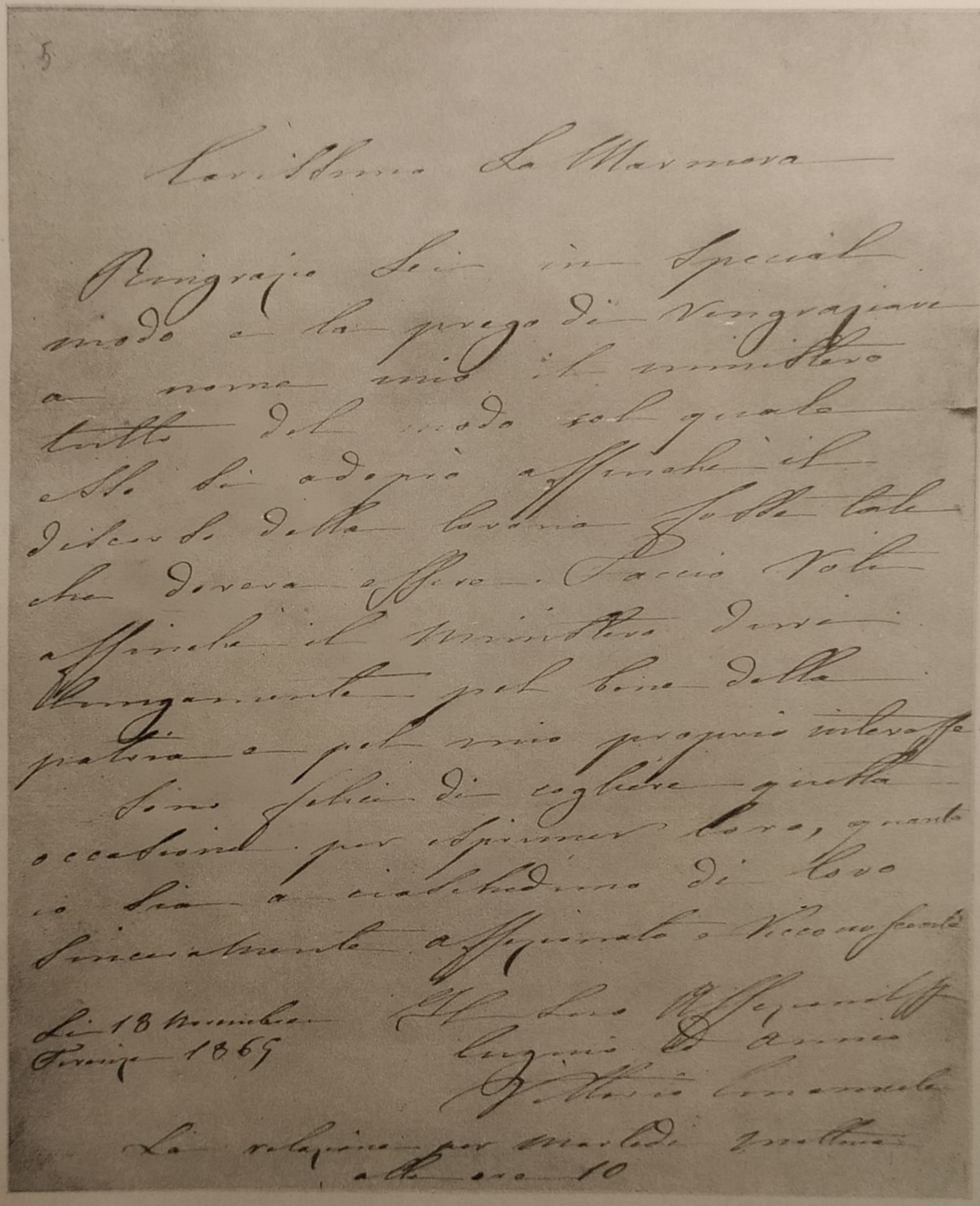
Vittorio Emanuele aspettava con impazienza la guerra. L'esercito italiano era cresciuto di forza sì da dare l'assoluta certezza di poter stare a fronte al nemico, tanto più anzi essendo il nemico costretto a combattere due nemici contemporaneamente.

La lettera che l'Oldofredi inviava al Castelli il 6 giugno mostra come qualcuno fosse dubbioso su quanto poteva avvenire: « Il La Marmora ed il Re sono ubbriachi di sicurezza, di entusiasmo e di testardaggine. Si è cercato da

qualcuno di far loro comprendere che non si gioca il Paese ai dadi: ma essi rispondono come se il consiglio venisse loro da cretini ». Il motivo di tali accuse del vecchio patriota lombardo ci sfugge.

Dove il Re ed il La Marmora non andavano d'accordo era sulla questione dell'Ungheria. Ora sarebbe stato utile che la lunga propaganda fatta negli anni precedenti nei paesi balcanici venisse tratta a profitto, ma il La Marmora era più che mai ostile. Anche a Berlino il Bismarck fu sollecitato dagli agenti del Kossuth ad occuparsi del problema ed il ministro prussiano si mise in relazione col Re attraverso il Türr. Il La Marmora però era contrario sì che al Türr, ritornato a Firenze, il Re disse il 14 giugno: « Con La Marmora non si può combinare nulla; ma non importa; fra due giorni me lo porto al campo; allora sarà presidente dei ministri il barone Ricasoli e farà tutto quanto è necessario per l'attuazione dei nostri piani ». In realtà nonostante l'opposizione del La Marmora a tal genere di trattative segrete, le relazioni tra l'Italia e gli ungheresi non erano cessate: se ne occupava col Re il segretario generale del ministero degli esteri, il Cerruti, che più tardi dichiarava: « ... tutte queste pratiche mi sono presa la somma responsabilità di trattarle io all'insaputa del generale La Marmora ». Così si spiegherebbero certi telegrammi firmati dal La Marmora e relativi alla questione ungherese. Ma il Cerruti doveva contare sicuramente sulla approvazione e protezione del Re.

Vittorio Emanuele aveva in quei giorni forieri di guerra, fine maggio, principio giugno, relazioni con l'elemento prussiano fuori delle relazioni ufficiali. L'ambasciatore prussiano Usedom anzi presentò al Re il Bernhardi, inviato segreto del Bismarck, che ebbe e trasmise a Berlino giudizi favorevoli a Vittorio Emanuele: « Ha l'aria di essere dotato di



Lettera di Vittorio Emanuele II al generale Alfonso Lamarmora.

Firenze, 18 novembre 1865.

energia e di intelligenza fine, pronta, sana. Si direbbe che sa ciò che vuole, e che ha anche una volontà determinata ». Ed in realtà Vittorio Emanuele aveva nel 1866 toccato i 46 anni ed appariva nella perfetta maturità spirituale. Quando il 7 giugno il Bernhardi fu presentato dal ministro prussiano Usedom al Re, questi si informò essenzialmente se egli fosse favorevole alla spedizione di Garibaldi. E rassicurato su di ciò, lo congedò. Le difficoltà però di una spedizione del Garibaldi in Ungheria non sfuggivano al Re, il quale appunto l'8 giugno si era messo d'accordo col La Marmora perchè all'inizio delle ostilità il generale Garibaldi ricevesse istruzioni per le operazioni nel Tirolo « e quindi anche, se si crede utile, per una spedizione nell'Adriatico ». Il Re adunque teneva presenti tutte le possibilità.

Come nel 1859 e nel 1860 anche ora il Re si preparava ad assumere il comando supremo di guerra. Nessuno metteva in dubbio che il programma prefissosi alla domani di Novara dovesse dargli questo diritto e questi doveri. Certo più che nel 1859 la lotta doveva assumere proporzioni tali per le masse dei combattenti e l'ampiezza del teatro di operazioni, che sarebbe stata necessaria la presenza di un tecnico dell'arte di guerra. L'esercito italiano disponeva nel giugno del 1866 di 280.000 uomini, 36.000 cavalli e 456 pezzi d'artiglieria. Vittorio Emanuele era buon guerriero, pieno di ardire, aveva intuito fine, molto buon senso, ma non aveva le conoscenze tecniche necessarie per dirigere tale massa di uomini. Questo era già apparso evidente nel 1859 e perfino nella giornata di San Martino. Era quindi necessario che al suo fianco vi fosse l'uomo tecnico con l'ufficio di Capo di Stato maggiore e che tra il Sovrano ed il capo vi fosse massimo affiatamento, fiducia reciproca, leale collaborazione. Nel 1859 tra il Re ed il Morozzo della Rocca la collaborazione desiderata era mancata.

I guai adunque incominciarono quando si trattò di organizzare il Comando Supremo. Nell'esercito vi erano nel 1866 tre illustri generali, fieri di glorie militari, ricchi di prestigio e di orgoglio, Alfonso La Marmora, l'organizzatore dell'esercito, il comandante di Crimea, il Cialdini l'eroe di Pastrengo, di Castelfidardo, di Gaeta, il Della Rocca, Capo di Stato maggiore del Re nel 1859. Tre grandi generali, sorti in un'epoca rivoluzionaria di scarsa disciplina, generali fatti per comandare più che per obbedire.

Il Re conosceva tutte le debolezze del Della Rocca, aveva dell'antipatia di lontana data per il La Marmora, detestava l'orgoglio del Cialdini. Aveva progettato perciò di prendere come Capo di Stato maggiore il Petitti ex ministro della guerra, ben noto per le attitudini militari dimostrate in Crimea e poi nella campagna del 1859. Il problema del Comando Supremo era però anche il problema dell'assetto dell'esercito e del piano di guerra. Da anni si parlava di fare la guerra all'Austria, ma non pare che la cosa fosse stata esaminata dai competenti dello Stato maggiore con l'attenzione necessaria. Non si erano studiati i piani di guerra corrispondenti alle varie possibilità ed occasioni di guerra: si erano appena intravisti.

Il Re intendeva dividere l'esercito in tre masse, due di linea per il La Marmora ed il Cialdini, una di riserva sotto il Della Rocca; egli avrebbe tenuto il Comando Supremo con l'assistenza del Petitti, Capo di Stato maggiore, esecutore degli ordini che sarebbero stati presi d'accordo con i tre Comandanti d'armata.

Il La Marmora accettò o disse di accettare le idee del Re; non così il Cialdini. Questi voleva che il Comando Supremo fosse tenuto dal La Marmora, come questi diceva di volerlo nelle mani del Cialdini. In realtà nè l'uno nè l'altro avrebbe voluto aver da fare col Re, di cui temevano

le velleità di voler comandare da solo, con tutti i rischi, mentre il Re sapeva di non poter andare d'accordo nè con l'uno nè con l'altro: duro, angoloso il La Marmora, orgoglioso ed impetuoso come un garibaldino, il Cialdini. Il 29 marzo 1866 in un Consiglio dei ministri, tenuto a Torino per studiare tale problema, il Re diceva: « Con La Marmora e Cialdini, non passerebbero due giorni che ci romperemo la testa ».

Il rifiuto del Cialdini costrinse il Re ad abbandonare il Petitti ed il suo progetto di ripartizione dell'esercito; il La Marmora finì per accettare il grave incarico di fiancheggiare il Re e questi, richiesto dal ministro della guerra Pettinengo se il La Marmora dovesse avere il titolo di Generale Maggiore come nel 1849 il Chzanowski o quello di Capo di Stato maggiore, preferì quest'ultimo dicendo: « Tutto ciò del resto è indifferente; come già le dissi a Torino, dopo due giorni ci romperemo la testa insieme ». Ed ora fu deciso che il Cialdini ed il Della Rocca assumessero il comando di corpi d'armata.

Peggio fu per il piano di guerra. Il La Marmora anzichè far studiare e stabilire il piano per parte del corpo di Stato Maggiore, deciderlo, sottoporlo al Re ed avutane l'approvazione metterlo in esecuzione, si mise a discutere con il Cialdini. Egli progettava di attaccare sul Mincio lasciando sul basso Po un corpo di truppe per minacciare una diversione; si capisce che invece il Cialdini pensava ad attaccare sul Po ed a fare la diversione sul Mincio. Progetti perfettamente opposti. In realtà non si sapeva che cosa si dovesse fare. Attaccare le fortezze del Quadrilatero? Fra gli uomini d'armi e di politica italiana vi era la vaga impressione che gli austriaci di fronte al duplice attacco si sarebbero ritirati, abbandonando le fortezze al loro destino.

Il Cialdini ed il La Marmora non si misero d'accordo e neppure valutarono quale progetto fosse il migliore. Il La

Marmora, sebbene ancora presidente del Consiglio e futuro Capo di Stato maggiore, cedette timidamente all'impeto del Cialdini ed acconsentì all'idea di una grande operazione sul Po; perciò invece di cinque divisioni, ne diede otto al Cialdini, mentre nel Mincio ne rimanevano sedici. Ma nell'ultimo convegno di Bologna il 17 giugno, alla vigilia dello scoppio del conflitto, i due si misero d'accordo in modo tale che ciascuno poi ne diede una versione differente. Il Cialdini protestò che il La Marmora avesse aderito al suo piano: una seria dimostrazione sul Mincio onde trarre in errore il nemico, mentre egli avrebbe forzato il passaggio del Po; riuscito questo, l'armata del Mincio si sarebbe portata a rinforzare quella del Po, altrimenti questa avrebbe rinforzata l'altra sul Mincio.

Progetto strano, per cui l'azione principale era affidata ad otto divisioni, mentre la forza doppia avrebbe fatto una semplice minaccia. Ma se gli austriaci avessero sorpreso l'armata del Po? Come avrebbe fatto l'altra ad arrivare in tempo? Il La Marmora per conto suo dichiarò poi che a Bologna fu deciso che i due comandi agissero autonomi, salvo aiutarsi in dipendenza dei successi ottenuti. Così il Capo di Stato maggiore si assunse la responsabilità di autorizzare il Cialdini ad agire per conto suo, senza attendere ordini; una posizione speciale, irregolare, pericolosa, che si comprende solo pensando all'alto prestigio che il Cialdini godeva ed alla incapacità del La Marmora di imporsi recisamente. Ma i due generali si erano messi d'accordo! Il Cialdini il 20 giugno da Bologna scriveva al La Marmora: « Vi scrivo per dirvi essere io molto contento che il mio piano vi soddisfi e vi convinca ».

Su un punto i due generali si misero d'accordo: nel non fermarsi ad assediare le fortezze del Quadrilatero, ma passare oltre in mezzo alle fortezze, mascherarle ed andare

oltre. Era quello del resto che chiedevano i prussiani col memoriale Usedom del 17 giugno. Ma come procedere verso Pontebba lasciando indietro il nemico formidabilmente munito sull'Adige? Che a ciò non si pensasse al Comando prussiano che vedeva nell'azione italiana soltanto una diversione per attirare truppe austriache e diminuirne la pressione in Boemia, si capisce, ma sarebbe stato necessario che vi pensasse il Comando italiano.

Il 16 giugno i prussiani dichiararono la guerra e passarono la frontiera: il 17 mattina il La Marmora lasciò Firenze. Aveva finalmente regolato la questione della sua successione ministeriale lasciando la presidenza e gli affari esteri al Ricasoli; questi aveva voluto aspettare, per decidersi, lo scoppio delle ostilità, ed anche il Re resistette a lungo a tale soluzione concordata tra il La Marmora ed il Ricasoli.

Il 18 giugno il Capo di Stato maggiore, che aveva conservato l'ufficio di ministro senza portafoglio al campo, preparò a Cremona la dichiarazione di guerra. Ma il Re la fermò, e solo il 20 giugno permise che la dichiarazione di guerra venisse inviata a Verona. Quello stesso giorno il Re, dopo avere inviato un prudente telegramma di saluto a Napoleone III, pregandolo di «non dimenticare» diceva «noi e me in particolare», partì per il campo. A Cremona approvò il piano di guerra presentatogli dal La Marmora — quello combinato a Bologna col Cialdini — seppe della nota Usedom che voleva prescrivere quali operazioni dovesse fare l'esercito italiano e rispose: «Non stia a rispondere. Delle operazioni militari rispondo io. Non ho bisogno che i diplomatici mi insegnino a fare la guerra. E quanto all'Ungheria, lasci che se la intendano col fiero barone». Poscia il Re di suo pugno scrisse il proclama ai soldati: «Assumo oggi il comando dell'esercito per adempiere il dovere che a me ed a voi spetta di rendere libero il popolo della

Venezia ». Il 22 da Canneto il Re telegrafava al Ricasoli: « Domani mattina passo il Mincio con dieci divisioni. Viva l'Italia! ».

3. Però ora maturava l'equivoco La Marmora-Cialdini. Non diversione ora si preparò sul Mincio, ma un'avanzata in pieno. Il Capo di Stato maggiore procedette con la convinzione assoluta che le forze austriache si fossero ritirate oltre l'Adige e che liberamente potesse muoversi tra Mincio ed Adige. In questa situazione, la diversione sul Mincio non avrebbe servito: bisognava avanzare. Ed il La Marmora avanzò. Chi non era sicuro però era il Re. Discutendo con il Capo di Stato maggiore tra il 21 ed il 22, Vittorio Emanuele avanzò il dubbio che gli austriaci concentratisi in forza a Verona muovessero ora alla offensiva. Il La Marmora respinse l'ipotesi. Il 24 mattina, a Monte Croce, al Capo di Stato maggiore, che faceva rilevare la presenza degli austriaci sulle alture della Berettara, il Re guardandolo in faccia, fulminò: « Io glielo avevo detto ». Il La Marmora rispose imbarazzato: « Vostra Maestà ha giusto dire, ma bisognerebbe sapere tutto ». D'altra parte nelle sue relazioni del 1868 sulla Campagna, il La Marmora ripetutamente parla dell'errore da lui evitato di avviare l'esercito da Goito ad Albaredo sull'Adige come gli si proponeva: « Io ho resistito alle istanze che pur mi erano fatte perchè prendessimo quella direzione ». Di chi siano queste istanze non risulta. Del Re? È difficile, visto che egli metteva in guardia il La Marmora contro un ritorno offensivo. Del Petitti che gli era al fianco? Del Della Rocca? Ignoriamo. Certo il Re calcolava, in base alle assicurazioni del Capo di Stato maggiore, di poter arrivare presto sull'Adige: il 22 telegrafava a Cialdini di sperare d'essere tra breve sull'Adige per aiutarlo nella traversata del Po.

L'esercito del Re era il 20 giugno schierato in tre corpi d'armata, ciascuno di quattro divisioni: il I al comando del Durando a Rivoltella-Volta-Cavriana, il II al comando del Cucchiari ad Ospitaletto-Campitello-Gazzuolo; il III al comando del Della Rocca a Goito-Cerlongo-Settefrati. Il Re ed il La Marmora impiegarono la giornata del 22 a visitare — separatamente — i vari corpi; durante l'assenza loro, giunse un telegramma del Cialdini che chiedeva se « la seria dimostrazione sul Mincio » sarebbe stata fatta il 24; egli calcolava di attraversare il Po la notte tra il 25 ed il 26. Il Petitti rispose, senza esitazione, assicurando l'operazione per il 24 « secondo le informazioni che si avranno sul nemico ». Il La Marmora al ritorno a Canneto vide il telegramma Cialdini e la risposta e nulla obiettò. Invece diede disposizioni perchè i Corpi a ciò destinati, il I ed il III, varcassero il Mincio il 25 mattina alle 7. Così veniva meno l'isocronia delle mosse sul Mincio con quelle sul Po.

Quella sera il Re trasferì il Quartier Generale a Cerlongo, ma nella notte ripartì con il Capo di Stato maggiore per assistere al passaggio del Mincio da parte del III corpo d'armata. Le truppe erano piene di entusiasmo ed acclamarono Vittorio Emanuele: ardevano per il desiderio di combattere il nemico tradizionale. Il 22 da Canneto il Re aveva telegrafato al Cialdini che le poche truppe austriache in presenza occupavano Valeggio, Villafranca e Roverbella. Il Petitti invece scriveva al ministero a Firenze che il nemico era in ritirata! Il servizio informazioni male organizzato non funzionò affatto. Qualche dubbio passò per la mente del La Marmora rilevando come gli austriaci non avessero rotto i ponti, ma presto lo abbandonò. Il Re al ponte di Goito, all'osservazione che il domani era l'anniversario di San Martino e di buon augurio, disse al La Marmora: « Sicuro. Domani faremo qualche cosa ». Ma il

La Marmora osservò che solo in giornata, dopo esaminata la situazione generale, si sarebbe potuto decidere. Ma certo poichè il Cialdini contava di passare il Po il 25, occorreva che la diversione sul Mincio avvenisse il giorno prima. Già il La Marmora aveva osservato al Cialdini il 21 giugno che il 24 era l'anniversario di San Martino!

Ritornò il Re a Cerlongo con il La Marmora a metà della giornata e poichè i comandanti riferivano che al di qua dell'Adige non vi erano che pochi distaccamenti austriaci e che l'arciduca Alberto era lontano, il Capo di Stato maggiore dispose senza esitazione per i movimenti del 24: il I corpo del Durando doveva avanzarsi a Sona-Santa Giustina; il III del Della Rocca a Villafranca; il II del Cucchiari che era indietro, doveva traversare anch'esso il Mincio a Goito e puntare su Marmirolo-Roverbella. Così la sera del 24 l'esercito del Mincio avrebbe preso posizione sulla linea Santa Giustina-Sommacampagna sì da fronteggiare Verona in pieno; era perciò necessario un movimento obliquo con direzione a nord-est attraverso ad una zona collinosa molto intricata e difficile. Poteva dirsi questa semplicemente una « seria dimostrazione? » o non piuttosto una mossa offensiva di primo ordine?

Il I ed il III corpo si misero in movimento nella notte sul 24; invece il II corpo, il cui comando era disorganizzato, si trovava molto lontano ancora dal Mincio e la traversata del fiume potè avvenire solo all'alba del 24.

Le operazioni ordinate dal La Marmora si basavano sulla premessa che gli austriaci aspettassero sulla sinistra dell'Adige. Invece l'arciduca Alberto, se fin dal 14 giugno aveva fatto la concentrazione dei suoi 95.000 fanti e 15.000 cavalli fra Lonigo e Montagnana, dal suo buon servizio di informazioni aveva appreso in modo perfetto la formazione delle due armate La Marmora e Cialdini, aveva compreso

il piano dell'attacco sul Po e della diversione sul Mincio, ed aveva deciso di attaccare prima la più forte per poi volgersi contro la minore armata.

L'arciduca Alberto era deciso ad andare a cercare il nemico dovunque si trovasse o tra Mincio ed Adige od anche, se fosse stato necessario, sulla destra del Mincio. Per ingannare il Comando italiano lasciò intatti i ponti sul Mincio e solo all'alba del 22 le colonne austriache, in tutta segretezza, si mossero per occupare le colline del Garda da Castelnuovo a Custoza; il 23 già erano a sud-ovest di Sona, a Santa Giustina e Santa Lucia, sulle colline cioè che il La Marmora additava come meta ai suoi per il 24.

Così le divisioni italiane nelle prime ore del 24, mentre stavano cercando di occupare le posizioni assegnate, vennero di sorpresa a contatto con le forze austriache che sapevano dell'avanzata italiana e che erano già schierate sulle posizioni prestabilite in attesa della battaglia, su una fronte perpendicolare al Mincio.

L'urto incominciò alla estrema destra italiana a Villafranca: verso le 6½ la divisione del principe Umberto fu attaccata impetuosamente da una massa di cavalleria austriaca che mirava a sorprendere sul fianco gli italiani marcianti su Verona. La brigata Parma, disposta in quadrato, resistette e diede tempo alla divisione Bixio di giungere sulla linea. Alle 8 gli austriaci erano in ritirata.

Successivamente le varie divisioni italiane vennero ad urtare con i corpi austriaci e si ebbe una serie di operazioni slegate determinate non dalla volontà dei comandi, ma dall'urto delle linee opposte, senza che i comandi italiani sapessero quello che avveniva alla loro destra e sinistra.

Il Re il mattino del 24, alle ore 4, era partito dal Quartier Generale di Cerlongo con l'aiutante di campo generale Angelini, lo scudiere capitano Castiglione, i due ufficiali

d'ordinanza Della Rovere e Sforza Cesarini, quattro palafrenieri e due soldati di scorta. Il Capo di Stato maggiore era partito per conto suo, senza vedere il Re, alle 3,30 anch'esso quasi solo, con l'aiutante di campo il capitano Germagnano e due soldati di scorta. Tutto lo Stato maggiore suo e del Re rimase, per suo ordine, a Cerlongo col generale Petitti.

Come avrebbe funzionato il servizio di collegamento? I rapporti con i comandi? Dove avrebbero i comandi dovuto cercare il Comando Supremo? Non si sapeva nulla. Il La Marmora era più che mai convinto che nessun combattimento poteva avvenire; egli era partito prima dell'alba per controllare pedantescamente l'esecuzione degli ordini dati, non per dirigere una battaglia. Così il Re si recava avanti per incoraggiare le truppe e verificare la situazione. Il Comando Supremo era disorganizzato e nella impossibilità di funzionare. L'arciduca Alberto col suo Stato maggiore era invece al suo posto di combattimento sul Mombello presso Sona, in relazione diretta con tutti i comandi dipendenti.

Il Re traversò il Mincio al ponte di barche di Pozzolo, poi per Valeggio prese la via di Villafranca. Udì il cannone da quella parte; pensò fossero le batterie a cavallo della divisione di cavalleria del De Sonnaz, mandò a prendere informazioni; non ne ebbe.

Presso il ponte sul Tione, nella bassura di Prabiano, inviò l'ufficiale di scorta Sforza Cesarini a cercare il Della Rocca, comandante del III corpo; egli continuò la strada verso Staffolo, finchè il suo aiutante il generale Angelini lo fermò: prima di procedere occorreva esplorare le strade. Si era oramai oltre le linee italiane! Si presero informazioni; i contadini della cascina Coronini dissero che solo poco prima erano state viste delle pattuglie austriache. L'Angelini disse allora al Re: « Se dopo una pattuglia,

viene uno squadrone? ». Il Re rispose calmo: « Abbiamo le sciabole, li sciaboleremo ». Il generale non fu dello stesso parere; si mise col cavallo attraverso la strada ed avvertì Vittorio Emanuele che non doveva esporsi ad essere fatto prigioniero.

Il Re si rassegnò a ritornare indietro e salì sulla collina che vedeva alla sinistra. Era il Monte Torre: vi si vedevano delle truppe. Appena comparve sul cocuzzolo, incominciarono a piovere granate: erano le batterie austriache della Berettara. In quel momento comparve il Capo di Stato maggiore; il Comando Supremo si riuniva sotto il fuoco nemico. Allora vi fu il breve ma piccante diverbio già ricordato tra il Re ed il La Marmora.

Ma il Comando Supremo, casualmente riunitosi, presto si sciolse: il Re prese la via di Villafranca, il Capo di Stato maggiore salì sul Monte Croce per dare ordini al generale Brignone. Per via, Vittorio Emanuele, riflettendo sulla situazione difficile del Brignone, decise di inviare ordini al comandante della III armata, il Della Rocca perchè forzasse il nemico sul fianco sinistro. Ed era una giusta visione della necessità del momento. Respinti gli austriaci a Villafranca, più non v'era a temere quell'attacco sulla estrema destra per cui le posizioni di Custoza dovevano essere tenute con molte truppe: le divisioni Bixio e principe Umberto potevano essere spostate a sinistra in appoggio del Brignone.

Per la stessa preoccupazione di rinforzare le posizioni della divisione Brignone, il Re pensò di inviare in soccorso la divisione Govone, che trovò in marcia sulla via Valeggio-Villafranca; ma poi seppe che il Govone aveva ordine di recarsi a Pozzo Moretta e lasciò che il generale eseguisse gli ordini ricevuti.

Il Re proseguì per Villafranca: vi giunse mentre il La Marmora ne partiva. Il Capo di Stato maggiore gli diede i

primi ragguagli sulla fazione del quadrato, del mattino; disse di aver dato ordine al Della Rocca di tenere fermo a Villafranca; in aiuto del Brignone avrebbe portato le divisioni Cugia e Govone. Pregò quindi il Re di ritornare a Valeggio dove l'avrebbe raggiunto; avuto le notizie della sinistra dell'esercito si sarebbero decisi i movimenti ulteriori delle truppe. Il La Marmora era pieno di speranze.

Il Re però non era così fiducioso: l'attacco austriaco alle posizioni di Custoza lo inquietava. Il Della Rocca, comandante del III corpo, alle richieste del Re rispose che Villafranca era la chiave di volta e che non avrebbe tolto nemmeno un soldato senza un ordine esplicito. D'altra parte, usando della sua intimità col Re, non esitò a censurare le disposizioni del La Marmora, rimproverandogli di avere agito senza preoccuparsi delle mosse del nemico e di essere in giro per il campo sì che nessuno poteva comunicare con lui. Il Re rispose che anche a lui si era detto che il nemico era lontano; anch'egli al mattino non aveva potuto vedere il La Marmora; però non osò assumersi la responsabilità di modificare gli ordini dati poco prima dal Capo di Stato maggiore. Così il Della Rocca, con rigida osservanza della disciplina, dimenticò il suo dovere di interpretare intelligentemente gli ordini stessi: una maggiore elasticità di mente gli avrebbe permesso, pur conservando le posizioni di Villafranca, di preoccuparsi di quanto avveniva sulla sua sinistra. Invece rimase inerte tutto il giorno: attendeva ordini!

Ritornando da Villafranca, il Re trovò un ufficiale del Brignone che accorreva a cercare rinforzi perchè si potessero tenere le alture di Custoza. Spedì allora un suo ufficiale, il Della Rovere, a cercare il Capo di Stato maggiore perchè provvedesse l'invio della divisione Govone; il Della Rovere, non trovando il La Marmora, trasmise senz'altro al Govone

l'ordine del Re e così le truppe di soccorso si avviarono a Monte Croce. Il Re però inviò subito il Della Rovere ad avvertire il Brignone che tenesse ancora: i rinforzi stavano per arrivare. Purtroppo le truppe del Brignone erano sconquassate dai ripetuti attacchi austriaci e toccò poi alle divisioni Cugia e Govone di ricuperare le posizioni perdute.

Mentre il Brignone si ritirava con le truppe sfinite, disorganizzate, non diversamente avveniva dall'altra parte. Il generale Hartung si ritirava anche lui con le truppe pure esauste e convinte di essere state sconfitte. Nel campo italiano non si sospettava la gravità delle perdite austriache.

Il La Marmora si trovava ai piedi delle falde orientali di Custoza nella valle del Gorgo, a raccogliere gli sbandati che scendevano da Monte Torre e Monte Croce. Egli aveva assistito solo a qualche fase della lotta, non aveva relazioni complessive e non poteva farsi un esatto conto della situazione. Appena fu rassicurato sul buon esito dei contrattacchi delle divisioni Cugia e Govone, ripartì per Valeggio dove contava di trovarsi col Re. Anche il Re era poco lungi al ponte sul Tione occupato ad ordinare la turba degli sbandati della divisione Brignone. Triste spettacolo; nessuno dava retta alle parole del Re: non lo riconoscevano. Solo con grandi sforzi gli ufficiali di scorta riuscirono a deciderlo a ritirarsi dal pericolo. Avendo appreso che il figlio Amedeo era stato ferito, Vittorio Emanuele esclamò: « Morti o feriti non importa, purchè i miei figli non siano prigionieri ».

Riprese la via di Valeggio per l'appuntamento fissato con il La Marmora. Solo ora il generale Angelini trovò un plotone di cavalleggeri per scortare il Re. Questi a Valeggio trovò tale disordine per le truppe scomposte che vi arrivavano che proseguì per Cerlongo; a sua volta il La Marmora poco dopo vi passava, ma anzichè andare al Quartier Generale a Cerlongo si avviò a Goito.

Re e Capo di Stato maggiore si trovavano in stati di animo diversi. Il Re, pur rattristato dello scompiglio della divisione Brignone, aveva fiducia che Cugia e Govone, fiancheggiati dal principe Umberto e dal Bixio, resistessero. Attendeva notizie dell'ala sinistra. Il Comando Supremo, afferrato dalle operazioni di Villafranca e Custoza in mezzo a cui era venuto con la sua imprudenza a trovarsi, aveva completamente trascurato l'ala sinistra e le operazioni in cui si erano impegnate le divisioni dipendenti dal Durando. Solo a Valeggio il Re ebbe le prime informazioni sulla rotta delle divisioni Cerale e Sirtori.

Il La Marmora era impressionato della rovina. Era convinto erroneamente che le truppe del Brignone avessero ceduto senza combattere fermamente. « Le truppe non tengono! » esclamava; ora le notizie che il Cerale ed il Sirtori erano stati battuti parevano confermare i suoi dubbi. In realtà le truppe italiane avevano dovunque — e lo riconobbero gli stessi austriaci — combattuto bene. A Valeggio invece il La Marmora esclamava: « Che disfatta, che catastrofe, peggio che nel 1849! ». Egli aveva perso la padronanza di sè, la possibilità di valutare la situazione che era tutt'altro che sfavorevole. Infatti decise di recarsi a Goito per assicurare — disse allo Sforza Cesarini — la ritirata del III corpo ancora intatto, coprendola con le divisioni del II corpo che erano sul Mincio, quando invece occorreva dare ordini per attaccare a fondo i nemici esausti e pronti a cedere.

Così il Comando Supremo, che non aveva funzionato se non a brevi momenti nel mattino, ora si frantumò di nuovo: il Re a Cerlongo, il Capo di Stato maggiore a Goito; intanto l'arciduca Alberto, vista l'inerzia delle divisioni italiane di Villafranca, lanciava le sue genti alla riconquista delle alture di Custoza; i generali Govone e Cugia non attesero l'attacco e si ritirarono.

Vittorio Emanuele da Cerlongo fece cercare ansiosamente il La Marmora a Volta, a Valeggio; poi arrivò da Goito l'ufficiale d'ordinanza del La Marmora a chiamare il Petitti: questi partì per Goito dopo avere conferito col Re. Verso le ore 15 Vittorio Emanuele, dopo aver meditato sulla situazione, spedì a Valeggio il maggiore Bonelli Crescenzi ed il capitano Corsini: dovevano a suo nome ordinare agli ufficiali più alti in grado che avessero trovato a Valeggio di difendere tale posizione a qualunque costo sotto la loro stretta responsabilità.

Gli ufficiali del Re arrivati a Valeggio trovarono il maggiore Fabbri con una compagnia di bersaglieri stanchi e sdraiati a terra. Uditi gli ordini del Re, il Fabbri esclamò: « Avete inteso, ragazzi? Questi sono gli ordini del Re. Noi ci faremo tutti uccidere prima di abbandonare il posto ». Ed i bersaglieri balzarono in piedi e si organizzarono.

Il Bonelli Crescenzi potè poi trovare a Valeggio il generale Sirtori in ritirata. A lui anche trasmise gli ordini del Re di tenere Valeggio a qualunque costo, ma il generale indisciplinato rispose: « È impossibile eseguire tale ordine; la mia divisione ha ripassato il Mincio ed ha bisogno di riposo per qualche giorno ». Il maggiore Pozzolini propose allora al Sirtori di assumersi la guardia di Valeggio con un battaglione di bersaglieri intatti e riposati, ma il Sirtori rifiutò e costrinse le truppe a ritirarsi. Il Bonelli Crescenzi dovette rassegnarsi a ritornare al Re a riferire la bella risposta avuta dal Sirtori.

Vittorio Emanuele intanto attendeva a Cerlongo il ritorno del La Marmora che in realtà ritornò poi solo alle 22. Intanto alle 16,30 da Goito arrivò lo Sforza Cesarini con una lettera del Capo di Stato maggiore. Il Re lesse e gettò via il foglio di malumore ed allo Sforza, che faceva la relazione di quanto era avvenuto, il Sovrano rispose in dialetto: « Ah! Douman j'andouma a deje 'na bouna raclé » (Domani

andremo a dar loro una buona batosta). Poco dopo al Cialdini, che per telegrafo annunciava i preparativi per il passaggio del Po, il Re rispondeva: « Siamo in battaglia accanita; passi immediatamente il Po ». Ed il Cialdini rispose lagnandosi che non fosse stata fatta una semplice dimostrazione; tuttavia egli avrebbe traversato il fiume la domani.

Ma alle 18,30 il Re fu avvertito che il Sirtori aveva ordinato di sgombrare Valeggio, poi il Petitti ritornò da Goito a riferire sui provvedimenti presi dal La Marmora senza intendersi con il Re, comandante supremo: ordine al Sirtori di tenere Volta, al Pianell di tenere Cavriana, al La Rocca di ripassare il Mincio.

Quando il La Marmora ritornò a Cerlongo e si abboccò col Re, d'accordo telegrafarono al Cialdini — il telegramma fu firmato dal Re — che si intendeva riprendere l'offensiva dopo aver riposate le truppe che avevano ripassato il Mincio.

Il Cialdini rispose al Re che le notizie della battaglia lo ponevano in grande perplessità perchè con un passo falso si potevano compromettere le sorti della guerra e che avrebbe risolto il problema il giorno dopo. Sarebbe stato necessario in questo momento uno stretto contatto tra i due Comandi. Solo però la sera del 25 il Cialdini ebbe un telegramma dal La Marmora che avvertiva essersi gettati gli austriaci con tutte le forze contro i corpi Durando e La Rocca ed averli rovesciati; lo stato dell'esercito essere deplorevole, incapace di agire, cinque divisioni essere disordinate. Il telegramma pare essere partito da Cerlongo la mattina del 25 giugno alle 4,30 ed essere arrivato a Ferrara alle 18,40. Il La Marmora negò di avere inviato quel telegramma che esagerava di gran lunga la situazione militare e lo attribuì al Petitti che a sua volta rifiutò la pater-

nità del telegramma. Ma solo l'uno o l'altro può essere responsabile della cosa: il Re certo non avrebbe inviato un telegramma senza firmarlo personalmente, il senso della dignità era troppo forte in lui per accettare di inviare un telegramma sotto la firma del La Marmora. Del resto il telegramma inviato al Cialdini corrisponde a quello inviato al governo a Firenze sicuramente dal La Marmora.

Infatti ancora il 25 giugno il La Marmora ed il Petitti avevano la convinzione che la situazione dell'esercito fosse molto grave ed agirono sotto tale influsso. Ma quello che è grave è che il Quartier Generale durante tutta la giornata non ebbe nessun'altra comunicazione telegrafica col Cialdini, sebbene le distanze fossero scarse e facile la cosa. Il La Marmora, fu detto dal Della Rocca, riunì in quel giorno i vari comandanti a consiglio per studiare quali piani si dovessero adottare, ma in realtà non pare che questo consiglio sia avvenuto. Non sappiamo neppure se il La Marmora abbia consultato i vari generali, del che deve avere incaricato il Petitti: certo il Pianell, il Brignone, il Bixio, il Govone erano contrari alla ritirata. Veramente convinti che questa fosse una necessità erano il La Marmora ed il Petitti. Il Govone anzi si recò nel pomeriggio del 25 a Cerlongo a sollecitare il La Marmora perchè non si abbandonasse il Mincio. Il Capo di Stato maggiore rispose che l'impressione era che non si potesse tenere sul Mincio e che fosse necessario ritirarsi: « Se lei crede che si possa restare, resteremo ». E subito furono inviati i contrordini.

Il Re al Govone disse: « Che figura facciamo! Maledette queste esigenze politiche che mi mettono in una falsa posizione senza che io possa comandare il mio esercito. Io, grandi errori militari, credo di non averne fatti... Ho sempre detto che era un grande errore fare due eserciti ». Ed incaricò il Govone di prendere d'urgenza informazioni sulle

intenzioni del Comando austriaco. Era la voce del buon senso! Il Capo di Stato maggiore non vi aveva pensato! Nella notte il Govone potè appurare che gli austriaci si tenevano sulle difese e corse a Cerlongo a supplicare il La Marmora. Ma questi era deciso alla ritirata e respinse in malo modo il Govone.

Veramente alle 12 del 25 giugno il Re avvertiva il Cialdini di avere ripassato il Mincio, d'essere in posizione sulla destra per riorganizzarsi; credeva conveniente rinviare di un giorno il passaggio del Po, non avendo ancora notizie sicure: di essere pronti, se il nemico inseguisse, ad attirarlo verso Piacenza per combinare qualche movimento aggirante. Ma il telegramma arrivò a Ferrara alle 20; invece il Cialdini aveva già nel pomeriggio a Bondeno riuniti i generali divisionari e loro aveva comunicato il telegramma del Re della sera prima, annunciando, senza chiedere loro consiglio, la sua decisione di ritirarsi verso Modena. Più tardi, alle 18,30, il Re telegrafava di nuovo al Cialdini che il nemico non si avanzava e che forse si era rivolto verso il Po; chiedeva al generale che cosa facesse, se si sentisse di resistere qualche giorno nella posizione che avrebbe preso dopo aver attraversato il Po; il Re diceva di non potere essere da lui prima di sette od otto giorni: « ... qui posizione non è tenibile ed avanzando anche bisogna lasciare troppe forze per difenderci dai due lati. Mi risponda a Piadena; parto, e truppe pure, di notte ».

Al mattino del 26 il Re riceveva il telegramma del Cialdini che annunciava la sua ritirata: « Dopo disastro e ritirata oltre Mincio, sarebbe follia pensare passaggio Po. Ciò comprometterebbe sorte paese, dinastia ». Annunciava la concentrazione delle sue truppe verso Bologna.

Il Cialdini non aveva altra base per le sue decisioni del 25 pomeriggio se non i due telegrammi del Re del

24 sera, cioè quello delle 16,45 e quello delle 22,20. Tutti gli altri telegrammi del Re e del La Marmora gli arrivarono dopo. Pare strano che un uomo di guerra come il Cialdini si sia così impressionato di telegrammi dopo tutto molto, troppo vaghi, da osare telegrafare a Firenze che era avvenuto un disastro, da decidere per la sospensione del passaggio del fiume a cui pure il Re lo sollecitava tuttavia, dal credere di essere oramai la sola colonna della Dinastia e del regno. Vi era in lui del Bazaine? Forse non si può rimproverare del tutto al Cialdini la sospensione, in attesa di notizie precise, delle mosse prestabilite per attraversare il Po, della sospensione, non dell'abbandono; da rimproverare certo è la decisione della ritirata senza chiedere ordini al Comando Supremo, al Re ed al Capo di Stato maggiore che erano i soli responsabili. Il Cialdini non doveva dimenticare di essere un comandante in sott'ordine, senza pieni poteri, nonostante l'autonomia relativa che gli era stata concessa.

La notizia della ritirata del Cialdini arrivò al Re a Cerlongo il 26 mattina. Subito il La Marmora rispose pregando caldamente il Cialdini di non abbandonare il Po, anzi di continuare le dimostrazioni per passarlo sì da permettere all'esercito del Mincio di prendere migliori posizioni; due ore dopo nuovamente telegrafava annunciando il suo progetto di « lenta ritirata su Cremona » per passare il Po ed unire i due eserciti. Il secondo telegramma se non era opposto al primo certo non insisteva più sull'arresto al Po e nel pomeriggio alle 15,30 il Cialdini rispondeva confermando la sua ritirata su Modena già in via di esecuzione.

Il La Marmora però era già anch'esso in ritirata; egli l'aveva imposta al Re sebbene questi fosse deciso a rimanere sul Mincio. Di solito si attribuisce la ritirata dell'esercito dal Mincio alla ritirata dell'esercito del Po, ma questo non è vero: il La Marmora aveva già deciso ed aveva

provvisto alla ritirata sin dal 25 giugno, anzi il Cialdini nel telegramma del 26 giugno alle 15,30, poteva dire che « dopo giornata 24 e ritirata su Cremona » considerava pericoloso rimanere sul Po. Ciascuno attribuì all'altro la responsabilità della triste iniziativa della ritirata, ma ciascuno è responsabile della propria.

4. Quali siano state le relazioni del Re e del La Marmora, la sera del 24 giugno e durante la giornata del 25, ignoriamo. Le confidenze fatte al Govone dal Re mostrano nettamente il suo malcontento per le decisioni del Capo di Stato maggiore così per la battaglia come per la ritirata. Il La Marmora non aveva compreso per nulla la situazione nè il 24 mattina, nè a mezzogiorno, quando invece di raggiungere il Re si avviava di filato, senza necessità, a Goito, nè a sera quando ordinava lo sgombro della riva sinistra del Mincio. Certo l'inazione colposa del Della Rocca, la disubbidienza del Sirtori, gli errori del Cerale e del Durando compromisero nei vari momenti l'azione dell'esercito, ma il La Marmora, che per tutta la mattinata girò per il settore destro del campo di battaglia senza curarsi del settore di sinistra e senza dominare le azioni dei vari corpi, aveva responsabilità gravi, tanto più che il Re a più riprese aveva cercato di intervenire per suggerire consigli di prudenza e provvedimenti importanti. Neppure il Re dimostrò energia sufficiente per richiamare il suo Capo di Stato maggiore ad una visione chiara e larga della situazione. La sua azione, se fu intelligente ed oculata, fu sempre frammentaria ed insufficiente ad inquadrare situazioni e bisogni nella unità della battaglia. È tuttavia da osservare che, fra i vari interventi locali del Re, il tentativo di assicurarsi a qualunque costo la testa di ponte di Valeggio, intuendone l'importanza, è degno di mente fine ed acuta.

Il Genova di Revel il 25 giugno, parlando col Re, anche esso gli diede il suo parere sulla convenienza di non ritirarsi. « Il Re si lagnò amaramente di tutti i generali specialmente di La Marmora...; uscendo, incontrai il La Marmora che si lagna del Re e del Della Rocca ».

Il Della Rocca afferma nella sua autobiografia che il La Marmora già il 24 sera voleva dare le sue dimissioni da Capo di Stato maggiore. Il La Marmora dichiarò di no; aflermò invece che quella sera egli intendeva ancora assumere tutte le responsabilità della eliminazione dei generali incapaci e che ancora la sera del 25 e la notte del 26 parlava col Re di questa sua intenzione.

Però il racconto del Della Rocca è troppo preciso e particolareggiato perchè possa essere falso. Il comandante del III corpo narra che la notte dopo la battaglia, recatosi a Cerlongo al Quartier Generale, fu ricevuto dal Re: questi gli disse come il La Marmora non volesse sapere più della sua carica di Capo di Stato maggiore e gli offrì quindi di riassumere il posto che aveva già coperto nel 1859. Il Della Rocca mostrò al Re l'impossibilità della cosa e si assunse l'incarico di convincere il La Marmora a desistere dalle dimissioni.

Più tardi, nella prima Relazione del 1868, il La Marmora non esitò a fare cadere parte della colpa di quanto era successo sul Re. Infatti, così ragiona, egli era stato nominato solo Capo di Stato maggiore: in tale carica, dice, io potevo proporre, suggerire, consigliare, invece mi si vietava di agire di proprio impulso, di emanare ordini chiari, precisi, assoluti, come è nella mia natura... e mi si costringeva sovente a tacere, cedere, transigere. In realtà il La Marmora agì sempre con piena libertà e non appare che il Re nulla abbia fatto per impedire che gli ordini del La Marmora avessero esecuzione. Il piano di avanzata, le disposizioni

del 23, del 24, della ritirata, mostrano ch'esse furono decise dal La Marmora ed imposte al Re anche quando questi era di parere diverso. Solo davanti al Cialdini il La Marmora fu debole: mentre se avesse voluto, avrebbe potuto imporre al focoso generale qualsiasi sua intenzione e progetto con ordini firmati dal Re.

Come Capo di Stato maggiore era del resto chiaro che egli avesse il vero comando dell'esercito: glielo scriveva persino il Cialdini in una lettera del 1° maggio precedente. In realtà il La Marmora era stanco dopo aver governato dal settembre 1864 in momenti così aspri e dopo aver diretto tutte le pratiche della alleanza prussiana; egli stesso, del resto, lo attesta il Petitti, non si sentiva indicato ad assumere un comando di tali proporzioni.

Il 26 mattina adunque il La Marmora decise definitivamente di dare le sue dimissioni e le comunicò al Re; poi telegrafò al Cialdini dicendogli: « Siamo troppi a comandare. Propongo al Re che voi prendiate il comando di tutto l'esercito di terra e di mare con ampia facoltà di far tutte le nomine che credete ». Era un tiro mancino giocato al Re: il Cialdini non sarebbe stato Capo di Stato maggiore, ma comandante supremo; il Re veniva bruscamente esautorato ed eliminato dal suo ufficio statutario di Capo delle forze dello Stato.

Ora il Re alla comunicazione del La Marmora aveva invece risposto pregandolo di rimanere in carica provvisoriamente finchè avesse provvisto: pare quindi che il generale usasse poca delicatezza telegrafando al Cialdini e facendogli proposte che compromettevano il Re. Infatti questi, per mezzo del suo aiutante generale Rossi e poi del Petitti, invitò il La Marmora a desistere dalla decisione; poi trovandolo irremovibile, telegrafò al Cialdini perchè si trovasse a Monticelli il 27 giugno, alla sera alle 10, per un colloquio

segreto sulla situazione. Ma a sua volta il Cialdini con molta disinvoltura si affrettò a svelare al La Marmora l'invito regio. Erano questi generali gente di guerra o di politica?

La sera del 27 il Re si trovò a Monticelli ed ebbe il colloquio desiderato col Cialdini. Nulla sappiamo dell'esito di questo convegno: il Petitti il giorno dopo diceva che il Re aveva annunciato avere il Cialdini accettato il comando dell'esercito, pur rimanendo Vittorio Emanuele ufficialmente alla testa. Il Petitti però osservava: « Se così è, tanto meglio. Mi pare però difficile che la possa durare a lungo, perchè se il Re romperà la testa a Cialdini come faceva con il La Marmora, non so immaginare davvero che quegli abbia pazienza un pezzo ». Il Petitti era in questa come in altre lettere private ostilissimo al Re: l'accusa però non era giustificata. Anche il La Marmora scrivendo al Ricasoli pure il 28 giugno diceva: « So che il Re lo vedeva ieri sera, e non mi stupirebbe che lo avesse rimandato a Bologna perchè non ci potessimo parlare. E domando come si può andare avanti ». Il La Marmora intanto, saltando il Re, telegrafava al Cialdini proponendogli un colloquio: questo avvenne a Parma il 29. Si ripeteva il gioco del maggio: il Cialdini era sollecitato dal La Marmora ad assumere il comando supremo, a sua volta sollecitava il collega perchè se ne incaricasse lui. Però erano concordi nel volere eliminare il Re. Così questi, che aveva visto esattamente in molte cose ed aveva biasimato gli errori dei due generali, stava per essere esautorato dai responsabili della giornata del 24 giugno, che miravano a far ricadere tacitamente la responsabilità dello scacco sul Re.

Il 28 giugno Vincenzo Ricasoli, colonnello di Stato maggiore, scriveva al fratello Bettino, presidente dei ministri, che se l'esercito era salvo, si era perduto il prestigio del

La Marmora: « nell'esercito non gode più fiducia ». E consigliava il fratello a venire magari in incognito presso il Re « che non vede nessuno, che è solo, che non bisogna lasciare così sconfortato ». Questo era il parere del generale Menabrea: si doveva convincere il Cialdini ad assumere il comando, unico mezzo per rialzare il morale delle truppe. Ed il Menabrea assicurava che il La Marmora « dopo la lezione ricevuta non aveva appreso nulla e non chiedeva consiglio a nessuno ». Attraverso a questa lettera intravediamo la realtà: i rimproveri terribili del Re al La Marmora, la rabbiosità di questi, gretto burocratico, desideroso di fare da sè, ma non capace di badare a tutto; la tensione dei rapporti tra il Re ed il Capo di Stato maggiore.

Del colloquio del 29 tra il La Marmora ed il Cialdini sappiamo i risultati dal Petitti: « Ieri Cialdini e La Marmora si videro; Cialdini non assume il comando dell'esercito che alla condizione che il Re abbandoni l'armata, locchè sarà difficilissimo ad ottenersi. Per altra parte La Marmora persiste a non voler più occupare il posto che ha ». Il Re tuttavia, respinta l'intimazione del Cialdini di abbandonare l'esercito, fece di nuovo sollecitazioni al La Marmora perchè rimanesse nell'ufficio. Poi si annunciò la venuta del Ricasoli. Dopo avere parlato col Cialdini a Modena, il presidente del Consiglio avvertì il La Marmora che le sue dimissioni erano accettate: più tardi, dopo aver visto il Re, sollecitò anche lui il La Marmora perchè rimanesse, a condizione che nessun altro potesse ingerirsi nella direzione della guerra. Ed il La Marmora accettò.

Il barone Ricasoli il 3 luglio credeva di poter dire al fratello: « Le cose sono accomodate... Non poteva farsi diversamente... Sto ora aspettando di vedere cosa ne verrà dalle dichiarazioni di voler far meglio e far tutto d'accordo... Il Re ha promesso di lasciar fare e di astenersi da ogni atto

che possa disturbare l'opera dei capi militari e di lasciare loro libertà piena, purchè si salvino le convenienze verso di lui dirimpetto all'esercito ed alla nazione perchè quando un Re di Prussia ha il comando supremo dell'esercito, il Re d'Italia non può essere da meno. Il La Marmora ha promesso di far fare buona figura al Re e di tenerlo informato di tutto. Poi ha dichiarato che va perfettamente d'accordo con Cialdini, che si intenderanno perfettamente anche in seguito, e che infine tutto starà nelle loro mani e riuscirà bene ». Ma il Ricasoli era scettico di fronte a tante promesse, sebbene con ragione constatasse che non vi era altro a fare, se non si voleva e non si poteva destituire i due responsabili, il La Marmora ed il Cialdini, e mettere ai posti di comando quelli che il 24 giugno avevano dimostrato capacità ed intelletto. Ed il Govone conchiudeva: « ... l'impressione che io ho si è che tutta la colpa che si mette sul Re è un'ingiustizia ed un modo di scusare gli errori commessi ». In un punto, però a quanto pare, il La Marmora ed il Cialdini non erano riusciti ad imporsi al Ricasoli: nell'ottenere che egli associasse ai loro i suoi rancori contro il Re.

5. La crisi del comando era durata più che non occorresse. Il La Marmora, che il 25 giugno definiva battaglia campale, quella di Custoza, il 27 parlava serenamente solo più di combattimento che faceva agli italiani onore assai più che non sembrasse da principio. Le perdite erano sensibili dall'una e dall'altra parte. I corpi, che avevano sofferto scompiglio nella battaglia, in pochissimi giorni si riordinarono ed il 27 il La Marmora accettava il parere del Govone di rimanere sulla linea dell'Oglio, anzichè ritirarsi a Cremona e Piacenza. Così si tornava ai progetti che il Re aveva annunciato e ripetuto il 24 sera ed il 25.

Il 29 giugno il La Marmora ed il Cialdini convenivano finalmente nell'idea di invadere il Veneto. Il 5 luglio il Cialdini doveva attaccare Borgoforte, ma ritornando ai vecchi peccati la notte tra il 2 ed il 3 il La Marmora, agendo da solo, fece fare una ricognizione in forze oltre l'Oglio, sebbene ancora il 2 il Cialdini lo pregasse di non fare niente, che avrebbe fatto lui il 5.

Però il 3 luglio l'esercito prussiano rompeva gli austriaci del Benedek a Königgrätz e decideva le sorti della guerra. Il La Marmora ritornando la mattina del 5 da un nuovo convegno col Cialdini a Viadana, fu chiamato d'urgenza al Quartier Generale del Re a Cicognolo. Era giunto infatti allora a Vittorio Emanuele un telegramma di Napoleone III che gli comunicava avere Francesco Giuseppe ceduto a lui la Venezia, dichiarandosi disposto ad accettare la mediazione per il ristabilimento della pace. L'Imperatore chiedeva a Vittorio Emanuele di acconsentire ad un armistizio «potendo l'Italia raggiungere onorevolmente la metà delle sue aspirazioni con un *arrangement* con la Francia su cui sarebbe stato facile intendersi ». L'arciduca Alberto, che stava preparandosi per fronteggiare un nuovo attacco tra Mincio ed Adige, aveva già ricevuto ordini per inviare a Vienna per ferrovia un corpo d'armata. Lo sgombro del Veneto era quindi in atto.

La notizia ricevuta turbò così il Re come il Capo di Stato maggiore. Ad incoraggiare il Re arrivò però un telegramma del principe Napoleone per mezzo del suo rappresentante al campo, il Ferri-Pisani; « rispondesse all'Imperatore ringraziandolo, ma avvertendolo di non poter far nulla senza l'intesa con il governo alleato di Berlino; quel che occorreva era di attaccare energicamente gli austriaci: *il faut que les italiens les battent* ». E con lettera, la cui minuta fu stesa dal La Marmora, appunto in questi termini il Re rispose a Napoleone III. Tanto più la cosa era grave, che il

Moniteur aveva già reso pubblica l'offerta: il La Marmora telegrafava poco dopo al Nigra che « ricevere la Venezia in regalo dalla Francia è umiliante per noi, chè tutti crederanno che noi abbiamo tradito la Prussia ».

Il Bernhardi il 5 luglio vide il Re: questi gli fece i suoi rallegramenti per la vittoria di Sadowa, poi venendo a parlare delle proposte della Francia, si espresse molto energicamente per mostrare quanto ne fosse contrariato. Il Re temeva che Napoleone pretendesse di inviare presidî nel Veneto: « il en est capable », e perciò parlava di fare sbarchi a Trieste. Ma in quella stessa giornata Vittorio Emanuele scriveva a due riprese al La Marmora dicendo di non avere notizie. Il Capo di Stato maggiore a sua volta si recò dal Re a Cicognolo e si combinò tra essi d'accordo uno schema di risposta a Napoleone III che fu inviato al Ricasoli per l'approvazione. Il Re parlava della necessità che si assicurasse soddisfazione alla dignità ed ai diritti dell'Italia e che il territorio che l'Austria doveva cedere doveva comprendere anche il Tirolo italiano. Prima però che il Ricasoli rispondesse, da Napoleone III arrivava un nuovo telegramma per sollecitare il consenso all'armistizio: in questo caso avrebbe cercato di fare consegnare le fortezze come pegno. « Si V. M. refuse, je serai obligé de prendre un parti ». D'accordo col Ricasoli, il Re rispose accettando la mediazione, l'armistizio e la consegna delle fortezze come pegno.

Il Re era però impaziente che si attaccasse e si avesse « una buona battaglia per essere in condizioni ancora più favorevoli per la pace ». Così scriveva al La Marmora, il 6 luglio, dopo aver meditato i nuovi consigli che il genero gli telegrafava da Parigi.

Ma il 5 il Cialdini, dopo aver bombardato Borgoforte, telegrafava al La Marmora il suo « fiasco completo » perchè il

terreno selvoso impediva la visuale della posizione nemica e faceva le sue obiezioni: se i nemici si ritirano « mi pare che passaggio Po avrebbe l'aria di una buffonata ». Sul che il La Marmora era di parere contrario ed invece di dare ordini diceva al Cialdini: « Se siete di parere contrario, ditemelo subito, entreremo noi dal Mincio, giacchè per me il peggio sarebbe di ricevere la Venezia senza avervi messo piede ». Dello stesso parere era pure il Ricasoli e quando l'ambasciatore francese a Firenze gli chiese la sospensione delle ostilità, il barone rinviò la risposta.

Solo l'8 luglio il Cialdini attraversò il Po ed il La Marmora si preparò a trasportare l'esercito del Mincio a Ferrara. La direzione dell'avanzata era Padova. Napoleone III premeva per l'armistizio ed annunciava la partenza per l'Italia del principe Napoleone con proposte circa le modalità. Anche il Principe telegrafava al Re perchè non respingesse l'armistizio: per calmare le suscettibilità italiane Napoleone era pronto a lasciare che l'annessione della Venezia avvenisse per mezzo di un plebiscito. Ora la situazione era difficile: se l'Imperatore non fosse riuscito nella proposta mediazione, si sarebbe forse alleato — si temeva! — con l'Austria e l'Italia sarebbe stata la prima ad essere colpita. Occorreva sotto tutti i punti di vista un buon successo militare nel Veneto, ma alle sollecitazioni del Ricasoli perchè si tagliasse la ritirata agli austriaci, il Cialdini rispondeva che la sola cosa possibile era l'inseguimento vigoroso sino a Vienna. Anche da Berlino venivano sollecitazioni perchè le operazioni continuassero senza preoccuparsi della cessione del Veneto a Napoleone III; si sperava quindi di essere sulla via della rivincita e di potere imporre all'Austria le condizioni di pace.

Questo poteva però avvenire solo se la Prussia avesse rifiutato, come si sperava e si credeva, l'armistizio: ma il

Bismarck se non aveva ancora fatto conoscere le sue intenzioni, non era però affatto ostile all'idea di chiudere le ostilità appunto con un armistizio.

L'annuncio che Napoleone III aveva affidato al cugino una missione in Italia presso il Re fece temere che Vittorio Emanuele si lasciasse influenzare dal genero ad accettare l'armistizio. Il Ricasoli per controllare le trattative delicatissime aveva inviato al campo del Re il ministro degli esteri Visconti Venosta, e subito il 9 luglio gli scriveva delle frasi gravi che dovevano essere ammonitrici per il Re: « Basi nostre sono l'onestà e l'onore; salvando queste, noi salviamo il Re ed il paese... Se giungeremo a far sì che Re e noi rappresentiamo una volontà sola, io ho l'intimo convincimento che salveremo la nostra posizione... L'Imperatore dovrà necessariamente ritirarsi dalla via infelice in cui si è posto con sì poco consiglio. Importa adesso che il Re si ponga all'altezza de' suoi doveri e sappia tener alta la Corona d'Italia. A questo patto, e soltanto a questo patto, può mantenersi l'affetto e la fiducia degli italiani... ». Il Ricasoli era pronto a farsi sermonizzatore del Re se avesse preteso di vedere le cose diversamente. Ma non era necessario: Vittorio Emanuele era propenso anch'esso alla guerra ad oltranza: il 9 faceva dire al governo di Berlino ch'egli rimaneva fedele al trattato d'alleanza per quanto riguardava la pace e l'armistizio.

L'11 luglio Vittorio Emanuele si trasportò a Ferrara centro ora delle operazioni, ma dove il Cialdini faceva tutto a sua volontà. Il Ricasoli in un colloquio col Cialdini a Polesella acconsentì all'idea di ripartire l'esercito in due corpi: uno di 150.000 di spedizione per l'avanzata sull'Isonzo, di cui il Cialdini avrebbe assunto il comando indipendente, ed uno di 70.000 uomini, sotto il comando del Re e del La Marmora, detto di osservazione, nel Veneto.

Il Re nel Consiglio dei ministri e generali di Ferrara del 14 luglio accettò la *diminutio capitis*, anzi comunicò la cosa come una sua decisione. Anche il La Marmora dovette rassegnarsi a diventare solo il Capo di Stato maggiore del piccolo esercito di osservazione: aveva egli determinato la cosa. Il Cialdini si assicurò la sua posizione predominante mediante un decreto reale che ne stabiliva le mansioni. Ora egli parlava di continuare la guerra rifiutando l'armistizio: « a nostro rischio e pericolo » telegrafava al Ricasoli.

Il Re però dopo aver morso il freno per qualche giorno, presto accennò a riprendere la sua autorità. Il 16 luglio Napoleone III gli scriveva annunciandogli di nuovo la missione del principe Napoleone, essendo essenziale che l'armistizio e la pace si conchiudessero al più presto, ed esprimeva l'augurio ch'egli non mettesse ostacoli. Il suffragio universale avrebbe eliminato le suscettibilità italiane e sperava che l'avvenire d'Italia non dovesse essere compromesso dai malintesi con la Francia.

Appena annunciato l'arrivo del Principe, il Re avvertì il Cialdini che l'avrebbe ricevuto a Padova: « ... questo non imbroglia niente quello che ella ha da fare », ma il generale gli intimò bruscamente che lo ricevesse a Bologna; « se Vostra Maestà viene a Padova io non ho più tempo nè azione libera. Prego adunque Vostra Maestà di accettare le mie dimissioni ». E senz'altro comunicava la cosa al Ricasoli. Il Re rispose che non accettava le dimissioni: « non ci mancherebbe altro! ».

Poi le notizie brutte arrivarono. La giornata di Lissa tolse la speranza che la flotta potesse appoggiare le operazioni per l'occupazione di Trieste; lo stesso 20 luglio la Prussia concordava una sospensione d'armi con l'Austria, ed il Cialdini, spintosi sul Tagliamento, sentiva l'ingrossare nuovamente delle truppe austriache sull'Isonzo.

A Ferrara intanto il principe Napoleone ed il barone Malaret, il ministro francese a Firenze insistevano presso il Re per l'armistizio e quando giunse la notizia della convenzione austro-prussiana, il Re dovette cedere. Presso di lui, per ordine del Ricasoli, aveva continuato a rimanere il Visconti Venosta: « Io reputo di grande importanza la sua presenza presso il Re nei presenti momenti. Essa mi è pegno che il programma nostro politico non resterà offeso da alcuna deviazione volontaria od inavvertita ». Così scriveva il Ricasoli il 15 luglio. Il Re però era d'accordo nel resistere alla Francia; al Cialdini telegrafava il 16 luglio: « Cercherò impedire nuove trattative armistizio che ci minacciano e terrò linguaggio fiero », e sopratutto insisteva perchè venisse fatta l'occupazione del Trentino inviando una o due divisioni in rinforzo a Garibaldi: « Se l'armistizio ci capita prima di averlo occupato, corriamo il rischio di non averlo alla pace ». Così telegrafava il La Marmora che era al fianco del Re.

Il Re aveva nei giorni precedenti cercato di tenersi in equilibrio tra il principe Napoleone ed il Ricasoli; ora chiamò a Ferrara il Ricasoli, il Visconti Venosta ed il La Marmora e fu deciso, nel Consiglio del 23, di incaricare quest'ultimo di trattare con il Comando austriaco per una sospensione d'armi. Questa ebbe decorso dal 25 luglio, per otto giorni, e doveva servire per trattare l'armistizio. Il Cialdini rispose alle comunicazioni con telegrammi furiosi, contestando al La Marmora il diritto di decidere « avendo egli comando indipendente » e protestando con lui, col Ricasoli, col Re, poi senz'altro comunicò a Firenze le sue dimissioni dal comando e dall'esercito: « Parto stanotte per Udine dove attenderò mio successore ». Ed al Re che ribatteva « non accetto sue dimissioni, anzi conto su di lei nell'avvenire » il furioso generale riconfermava le dimissioni.

Presto però comprese l'errore che commetteva subordinando il dovere verso la patria alle sue bizze permalose. Il Ricasoli non gli rispose direttamente, ma attraverso al suo segretario gli comunicò le condizioni dell'armistizio che nel Consiglio del 23 si era deciso di chiedere: l'unione della Venezia col plebiscito, la cessione del Trentino senza compenso e la consegna diretta di Venezia come pegno: « Ella vede, generale, che siamo in un vero momento supremo per il paese ed occorre darci davvero la mano e stare insieme in una comunicazione continua ». La cosa più curiosa fu che il Cialdini già il 27 scriveva al Re una lunga lettera per informarlo delle reali condizioni dell'esercito ch'egli aveva condotto dall'Adige all'Isonzo per considerazioni politiche prescindendo da tutte le regole di militare prudenza. L'esercito era sprovvisto di viveri, mancava di 100.000 paia di scarpe, ecc. Come dunque insisteva contro la tregua d'armi?

Il 27 mattina l'esercito era accampato tra Udine ed il torrente Iudrio e la tregua entrò in azione. Il Cialdini ora, sebbene chiamato dal Ricasoli a conferire a Ferrara, rifiutava di muoversi: occorsero energiche insistenze perchè si decidesse ad intervenire al Consiglio del 29 presso il Re. Che fare se l'Austria non accettava le condizioni proposte per l'armistizio? Il Cialdini fieramente sosteneva che occorreva continuare la guerra; il Ricasoli lo appoggiava con un linguaggio altero: « Non vogliamo pantaloni rossi », alludendo ai francesi; « faremo da noi ». All'opposto il La Marmora osservava che certo si doveva far di tutto per migliorare le condizioni e minacciare anche di chiamare alle armi nuove truppe, 100.000 uomini, come voleva il Cialdini, ma posti però nell'alternativa di avere il Veneto o di fare la guerra da soli per avere il Trentino, egli dichiarava che non dovevamo e non potevamo. Il ministro della guerra Pettinengo osservò che era impossibile amministrativamente chia-

Fot. Alinari.

Vittorio Emanuele II riceve il plebiscito del popolo di Roma, 1870

Quadro di Cesare Maccari (Siena, Palazzo della Signoria).

Fot. Alinari.

Vittorio Emanuele II riceve il plebiscito del popolo di Roma, 1870

Quadro di Cesare Maccari (Siena, Palazzo della Signoria).

mare nuove truppe. Il Re stette per il Cialdini ed il Ricasoli e fu deciso di concentrare tutte le truppe disponibili nel Veneto e tenersi pronti a dare una grande battaglia. Il 1º agosto il Re si portò a Padova ed intendeva andare ad Udine: un telegramma di Cialdini glielo impedì, e rimase a Padova in mezzo alle manifestazioni della popolazione frenetica di gioia; il Ricasoli gli telegrafava che « il bel compito di Vostra Maestà » durante le negoziazioni di pace, sarebbe stato quello di visitare le popolazioni liberate, passare in rivista i corpi d'armata dipendenti, distribuire le decorazioni e medaglie al valore, visitare gli ospedali militari, per fare di tutto onde rinvigorire lo spirito militare dell'esercito in attesa della ripresa guerresca.

In pochi giorni invece tutte le speranze caddero: l'Austria respinse le condizioni e fu chiaro che, continuando la guerra, l'Italia si sarebbe trovata con le forze divise e con dei generali indisciplinati, a dover fronteggiare l'esercito austriaco rinforzato dai corpi discesi dalla Boemia e desiderosi di vendicare la sconfitta di Sadowa, che essi dicevano determinata dall'azione italiana sul Mincio.

Fu fortuna in quel momento che il La Marmora avesse potuto conservare il titolo di Capo di Stato maggiore sì che in tale qualità potè intervenire proprio quando il Cialdini annunciò la sua necessità di ritirarsi dall'Isonzo al Tagliamento. Quando l'arciduca Alberto intimò perentoriamente l'8 agosto che entro il giorno 11 alle ore 4 del mattino le truppe italiane dovevano sgombrare tutti i paesi del Tirolo e del Goriziano non appartenenti al Veneto propriamente detto, il La Marmora senza preoccuparsi di tutta l'opinione pubblica desiderosa della guerra, del Ricasoli che per la sua posizione ed il pericolo di perdere la popolarità era disposto anch'esso al rischio, si assunse le responsabilità dell'accettazione dell'*ultimatum* austriaco e

la propose al Re. Questi gli diede la facoltà di spiccare gli ordini necessari ed il 9 agosto, in nome del Re, ordinò al Garibaldi di abbandonare il Tirolo entro la data fissata. Il Generale rispose col celebre telegramma: « Ho ricevuto dispaccio 1072. Obbedisco ».

Il giorno 11 agosto poi il La Marmora telegrafava al Petitti, che stava trattando a Cormons, di firmare le condizioni dell'arciduca Alberto « sotto la sua responsabilità ». Il Re leggendo il telegramma e vedendo che il La Marmora si addossava responsabilità gravissime, di fronte alla opposizione del Ricasoli e dei ministri di Firenze, gli disse commosso: « Caro La Marmora, è troppo ».

E certo era molto se si legge il telegramma con cui il Cialdini chiedeva tosto schiarimenti al La Marmora: « Prego spiegazioni motivo tal passo gravissimo che non comprendo, ma che può fare rivoluzione in Italia. Imperatore di Francia forse ci abbandona completamente, si mette con l'Austria e ci minaccia? Deve esserci qualche grave ragione, che io ignoro, per simile risoluzione le di cui conseguenze mi spaventano ». Alle spiegazioni del La Marmora, il Cialdini nuovamente ripetè che egli era pronto « a sfidare l'arciduca Alberto sul Tagliamento ed a ritirarmi lentamente sul Brenta ». Ma il Cialdini dimenticava che solo tre giorni prima aveva telegrafato al Re: « Sono sempre senza scarpe; ho molta gente scalza completamente. In quanto ai viveri, campo alla giornata, senza riserve, provviste e cucine, e mancando di molte cose... ».

Il giorno 12 agosto il Petitti firmava a Cormons l'armistizio secondo gli ordini del La Marmora. E senza dubbio fu gran fortuna che il Re abbia potuto in quei giorni avere vicino il La Marmora: questi aveva compromesso l'Italia nella giornata del 24 giugno, ora imponendo al governo la pace d'accordo con il Re, la salvava dai più gravi pericoli.

Capitolo IX.

DA MENTANA A PORTA PIA

1. Vittorio Emanuele II inaugurò la nuova sessione parlamentare il 15 dicembre del 1866 con l'annuncio agli italiani che « la Patria era libera da ogni dominazione straniera ». Infatti pochi giorni prima il presidio francese aveva sgombrato Roma; nella seduta reale del Parlamento per la prima volta erano comparsi a giurare al Re i deputati eletti dalla nuove provincie venete. Come tutti gli italiani, il Re pensava più che mai a Roma, e quando il ministro francese Malaret gli espresse i suoi dubbi a che Roma potesse diventare la capitale d'Italia, Vittorio Emanuele rispose che la cosa si sarebbe avuta, secondo il desiderio degli italiani, più presto assai che non lo si pensasse, se no, « che razza di capitale, conchiuse, volete dunque che noi abbiamo? ».

A Parigi in realtà delle speranze del Re non solo si dubitava, ma si era convinti che no, anzi si era decisi ad impedirlo. Sullo scorcio del 1866 Napoleone aveva cercato di varare un suo progetto per creare una base internazionale al potere temporale, invitando tutte le Potenze ad aderire ad un protocollo per una guarentigia collettiva. Non riuscì il tentativo, che era una vera contraddizione con la Convenzione di settembre; violazione patente poi fu la creazione per la difesa del Papa della legione d'Antibo, i cui militi anzichè volontari erano soldati francesi. Per dissipare le nubi sorte nel cielo franco-italiano, l'Imperatore aveva inviato al Re a Firenze, ancora nel dicembre del 1866, il generale Fleury a protestare la sua ferma inten-

zione di eseguire rettamente la Convenzione di settembre ed a cercare il modo di stabilire un accordo tra il Re ed il Papa. Ma da Roma il vecchio Pio IX rispose dichiarando di non poter « rinunciare al principato civile per divino consiglio della Provvidenza stabilito per il bene della Chiesa universale » e Vittorio Emanuele dichiarò a sua volta l'intenzione ferma di eseguire le clausole della Convenzione, vietando ogni attacco allo Stato pontificio, ma respingendo d'altra parte qualsiasi parola od atto che potesse essere interpretato come contrario alle aspirazioni della popolazione romana. In tono blando tali concetti ricomparvero nel discorso della Corona del dicembre 1866. Le idee del Re concordavano in parte con quelle del Ricasoli, almeno per quanto riguardava il rispetto della Chiesa e del Papato; nel discorso il Re volle anzi inserire il suo augurio che, rimosse le cagioni delle vecchie differenze tra Chiesa e Stato, il Sommo Pontefice potesse rimanere indipendente in Roma.

Con il più vivo piacere vide quindi il Re che il Ricasoli era pronto a riprendere le trattative con la Santa Sede. Pio IX si lagnava che fossero rimaste interrotte le pratiche iniziate nel 1865 dal Vegezzi e fu lieto quando il Ricasoli accettò di inviare il giurista Tonello: vi fu ora uno scambio di lettere tra il Re ed il Papa non senza un carattere di affettuosità reciproca. Il Ricasoli rinviò alle loro sedi i vescovi che ne erano stati allontanati, acconsentì ad assumere la parte del debito pubblico delle provincie annesse ex-pontificie e preparò con lo Scialoia un progetto di legge per sistemare organicamente i rapporti tra Chiesa e Stato. Egli voleva facilitare la soluzione della questione romana, separando il fatto politico dalla contesa religiosa.

Questo indirizzo del Ricasoli era in completo contrasto con tutto l'andamento anticlericale di persecuzione seguito dai ministri precedenti e sollevò le più feroci proteste nella

Camera in cui dominava già la Sinistra anticlericale: poco valeva che il Ricasoli avesse in questo atteggiamento l'appoggio deciso del Re. Per strano rivolgimento spirituale, mentre nel suo primo ministero del 1861 aveva enunciato il principio *reprimere*, *non prevenire*, ora cercò di impedire le discussioni pubbliche sul suo progetto di pace religiosa.

Il Re era deciso a sostenere il Ricasoli a fondo, però quando esso ebbe un voto di biasimo dalla Camera, non ne accettò le dimissioni e piuttosto lo autorizzò ad indire nuove elezioni. Invece contro il Ricasoli si schierò con prudenza l'amico del Re, Urbano Rattazzi, che rifiutando al barone l'appoggio necessario per rifare il ministero, ne determinò la caduta e poi ne raccolse la successione. Il Ricasoli era certamente migliore della Camera, ma non era uomo politico.

Il suo successore invece doveva agire cercando di non disgustare nè i moderati nè quei di Sinistra. Organizzò il suo ministero d'accordo con Vittorio Emanuele: quando il generale Genova di Revel aiutante di campo del Re fece delle obiezioni all'offerta del ministero della guerra, il Re lo chiamò e saputo del suo timore di non poter andare d'accordo col Rattazzi, gli disse: « Rattazzi fa ciò che voglio io e mi obbedirà quando io gli dirò di andare d'accordo con Revel. Si ricordi che Rattazzi l'ho sempre richiamato all'ordine, quando io non ero contento dell'andamento del governo ».

Il Ricasoli aveva sciupato con la sua inabilità politica una posizione mirabile nel paese. La crisi bellica del 1866 aveva stremato l'Italia: più che il sangue versato aveva valso la ridda degli intrighi politico-militari. I grandi generali, i ministri, lo stesso Re avevano sofferto gravemente nel loro prestigio. La monarchia aveva dato all'Italia il Veneto, ma le vittorie desiderate per affermare la potenza

della nuova Italia erano mancate. Anche il Re non si era mostrato pari alle necessità del momento. Le umiliazioni inflittegli da parte del La Marmora e del Cialdini, le discussioni del luglio con il Ricasoli, le ansie per l'armistizio, lo avevano fiaccato: la crisi subita nel settembre a Padova ne fu la chiara prova. Poi si riebbe, si confortò visitando il Veneto, ma non ignorava il malcontento contro di lui. Il Parlamento, quasi per rappresaglia, mostrò la tendenza a fare economie grosse sui bilanci della guerra e della marina: il Re non esitò, ricevendo la deputazione della Camera per il capo d'anno del 1867, a biasimare tali intenzioni, senza grande fortuna.

All'opposto era in auge il Mazzini: aveva energicamente attaccato la monarchia per la triste pace di Vienna e quando la sua elezione a deputato di Messina venne a più riprese annullata, alla Camera venne presentato per l'amnistia al grande Capo una petizione firmata da 40.000 aderenti. Anche il generale Garibaldi nella primavera del 1867 ricomparve da Caprera per prendere parte alla lotta politica contro il Ricasoli ed il suo programma di accordi con la Chiesa. Senza accorgersi di essere uno strumento nelle mani dei nemici di Ricasoli, egli iniziò un grande viaggio nell'Italia superiore, specie nel Veneto; accolto come un trionfatore, faceva dei discorsi infiammati sul tema: *guerra ai preti*, *Roma ò morte!* Non aveva nessun accenno a fedeltà alla monarchia: a Venezia, a teatro, stette seduto, col berretto in capo, durante una dimostrazione d'affetto al figlio del Re, il principe Amedeo. Vi erano invece trattative per un'intesa tra Mazzini ed il Generale per un'azione comune a Roma. Il Garibaldi nel marzo assunse la direzione dei moti per la liberazione di Roma, per incarico del *Comitato d'insurrezione* di Roma, ed incominciò un attivo lavoro di propaganda, non curando l'invito fatto dal Re nel discorso

della Corona alla nuova Camera, di guardarsi dalle intemperanze e dalle gare.

Garibaldi però nella sua propaganda usava espressioni insolite per lui: « gli italiani oggi devono ottenere Roma con mezzi legali, devono chiederlo al governo italiano... »; « siamo forti abbastanza per non usare violenza »; « o con me o senza di me, a Roma andrete ugualmente, questo è ora una necessità politica che si svolge da se medesima; io non potrei nè affrettarne lo sviluppo nè volerlo dominare ». Tali accenni andarono però lentamente scomparendo come se la speranza di risolvere la questione di Roma pacificamente diminuisse e si vedesse la necessità di ricorrere alle armi.

Quali relazioni abbiano corso nella primavera del 1867 tra il Re ed il Garibaldi non ben comprendiamo: certo l'intensificarsi della propaganda per la spedizione andò di passo con il diffondersi delle voci di accordi misteriosi con il Rattazzi. Il viaggio del Re a Venezia nel maggio del 1867, l'entusiasmo con cui fu accolto influirono sulla formazione di uno stato d'animo favorevole al pensiero che la questione di Roma non potesse non essere risolta; la stessa convinzione che Napoleone III, come aveva appoggiato l'annessione di Venezia, dovesse finire per lasciar fare a Roma, era diffusa in molti ambienti. Nelle relazioni del Re e del Rattazzi con il principe Napoleone la questione romana dovette comparire in questi mesi del 1867 e forse già prima, se in una lettera del maggio il Principe poteva scrivere: « Il faut forcer la main à l'Empereur ».

Ora se Napoleone III taceva, le manifestazioni ufficiali francesi esprimevano troppo bene l'intenzione di difendere il Papato e la Convenzione: il ministro degli esteri Moustier già al Ricasoli aveva notificato la possibilità di un nuovo intervento francese a Roma se si fosse verificato qualche

attacco. D'altra parte Vittorio Emanuele diceva al ministro francese Malaret di avere avuto al tempo del ministero Ricasoli una corrispondenza confidenziale amichevole con Pio IX e che questi era stato disposto a fare all'Italia le maggiori concessioni: sui beni del clero, sul progetto di incaricare le truppe regie di presidiare lo Stato papale; persino per Roma, pur senza impegnarsi, il Papa si era dimostrato propenso a risolvere le difficoltà... Ma le lettere scambiate tra Vittorio Emanuele e Pio IX al tempo della missione Tonello non avevano certo l'importanza che loro poi il Re attribuiva con lo scopo di mostrare che e Garibaldi e Napoleone III avevano disturbato i suoi piani.

La violazione della Convenzione di settembre per parte della Francia, con la legione di Antibo, diventò questione aperta e viva quando nel giugno del 1867 il generale Dumont andò a Roma ad ispezionare la legione e pubblicamente avvertì quei militi che essi erano pur sempre soldati di Francia.

Proteste si ebbero in Italia, interpellanze alla Camera, assicurazioni del Rattazzi che si erano fatte le rimostranze doverose a Parigi, per un'azione che non pareva conforme alla Convenzione, ma il Rattazzi, come nell'aprile, così nel luglio affermava il maggior dovere dell'Italia di osservare strettamente la Convenzione: il governo avrebbe impedito qualsiasi violenza si volesse portare al territorio romano. Al ministro francese Malaret parlò il Rattazzi anzi con energia: da Parigi si rispose riconoscendo l'irregolarità del fatto ed assicurando che l'Imperatore aveva disapprovato l'atto impulsivo del Dumont recatosi a Roma senza incarico ufficiale. Il Malaret invece aveva cercato di affermare che la missione Dumont era ufficiale.

Il Rattazzi non esitò anzi a chiedere al governo di Parigi che impedisse ai soldati francesi di passare al ser-

servizio del Papa, richiesta che infastidì Napoleone III: questi diceva al segretario dell'ambasciata italiana, l'ebreo Artom, doversi ritenere l'affare Dumont del tutto liquidato. Il Rattazzi però intendeva facilitare la conservazione dei buoni rapporti con l'Imperatore, mediante il cambio dei due ministri, il Malaret ed il Nigra: il primo erasi reso antipatico per la sua sistematica ostilità agli interessi italiani, il secondo aveva destato malcontento a Firenze per non avere difeso con sufficiente energia il punto di vista italiano nell'affare Dumont. Il Nigra fu chiamato a Firenze a riferire, e doveva rimanervi qualche tempo per provare che egli non era indispensabile; il Rattazzi preparava intanto una relazione al Re per mostrargli la necessità del cambio. La voce corse presto: il Nigra con l'aiuto dell'amico Artom riuscì a collocarsi sotto la protezione del confratello massone il principe Napoleone e questi non solo tempestò di telegrammi il Re e Rattazzi, ma provocò persino un telegramma dell'Imperatore a Vittorio Emanuele.

Il Re da Valdieri chiese al Rattazzi se si poteva acconsentire al desiderio di Napoleone III, ma in cambio insistette per ottenere il richiamo del Malaret. È da pensare che il richiamo del Nigra dovesse più che ad altro servire per avere il richiamo del Malaret? Certo il Nigra era un po' compromesso a Parigi: troppo godeva della protezione imperiale perchè la sua azione potesse essere indipendente.

La schermaglia attorno al Dumont ed ai ministri non faceva però distoglier a Napoleone III l'occhio dall'attività rivoluzionaria di Garibaldi. Già nel giugno il Rattazzi faceva disperdere a Terni dalle truppe una banda di garibaldini armati; il Generale era in Toscana ed affluivano a lui delegazioni da ogni parte. A Parigi si temeva che il Rattazzi fosse costretto dalla Sinistra parlamentare, a cui si appoggiava, a lasciare agire su Roma, riservandosi di biasi-

mare e fingendo anche di impedire. Il 3 agosto l'Imperatore approfittava della presenza dell'Artom ad un pranzo alle Tuileries per dirgli apertamente: « Faites bien entendre a Florence que si quelque chose arrive à Rome, j'ai 40 mille hommes prêts à s'embarquer à Toulon ». Un po' diversamente parlava il principe Napoleone, ma non troppo. Certo, egli diceva, finchè si annuncierà all'Europa a suon di tromba, sei mesi prima, che si fanno arruolamenti, che l'ora è venuta, ecc., l'Imperatore dovrà ripetere che rifarà la spedizione di Roma e sarà forse anche costretto in realtà ad eseguire queste minaccie; ma se una insurrezione avesse luogo in Roma, non preceduta nè preparata da proclami, appelli, ecc., non sarebbe così facile all'Imperatore rifare la spedizione del 1849 ed il Papa sarebbe lasciato in balìa dei romani.

Tali concetti che esprimeva al Vimercati ed all'Artom dovevano comparire anche nella corrispondenza del Principe col Re. Questi in agosto da Torino si lagnava col Rattazzi che si facessero arruolamenti per Garibaldi, che si cantassero inni minacciosi contro Napoleone III: « Nessuno si occupa di impedirli; sarebbe meglio porvi rimedio ». Ma Vittorio Emanuele doveva preoccuparsi delle relazioni di Garibaldi con il Mazzini.

Ora queste relazioni nell'estate del 1867 si raffreddarono assai. Nel giugno il Mazzini aveva scritto al Garibaldi: « Una cosa l'Italia reclama da voi e da me prima che muoiamo, una iniziativa repubblicana. Questa iniziativa dobbiamo dare all'Italia da Roma ». Il Generale gli aveva risposto di no: « Io credo, roviniamo l'affare di Roma, imponendo programma politico. Lasciamo nascere l'infante, nato che sia si battezzerà o lo battezzeremo. Oggi urge rovesciare il governo papale. Lavoriamo dunque concordi ». Il Garibaldi adunque respingeva la pregiudiziale repubblicana: ed il Mazzini comprendeva che se la spedizione

fosse riuscita, la monarchia ne avrebbe approfittato; se fosse fallita, sarebbe stata la rovina del volontarismo. Così il Mazzini si allontanò dal Garibaldi e cercò di sconsigliare anche qualsiasi cooperazione all'impresa romana se non si fosse levata netta la bandiera repubblicana. Il Garibaldi sentiva adunque nell'estate del 1867 l'influsso monarchico? L'elemento politico di Sinistra era invece sfavorevole alla spedizione: il Crispi scrisse al Generale esortandolo a rinunciare ad un'impresa che poteva portare ad un nuovo Aspromonte. Il Garibaldi respinse i consigli. Dove trovava gli incoraggiamenti? Che egli sperasse in una sollevazione dei romani, è vero, ma questo non era sufficiente a spiegarne l'azione. Fu detto anche che od il governo prussiano, od almeno il suo rappresentante a Firenze, agisse sul movimento allo scopo di giungere alla rottura tra l'Italia e la Francia. Il ministro della guerra Genova di Revel, scrivendo nell'agosto al fratello Ottavio, diceva che il Rattazzi lo aveva assicurato di voler impedire qualsiasi sconfinamento del partito d'azione, però egli sospettava che il Rattazzi non fosse contrario al movimento. E se molte sono le prove dell'azione governativa per sconsigliare il movimento, nessuna però vi è di una decisa opposizione.

I lavori per l'organizzazione della spedizione continuarono nell'agosto e nel settembre: si arruolavano e si riunivano volontari, si raccoglievano e si nascondevano armi nelle zone di confine. Il Generale nell'agosto si recò a Siena, il figlio Menotti ad Orvieto. Dopo la strana e inopportuna comparsa al Congresso della pace e della libertà di Ginevra, grande parata dei democratici e rivoluzionari europei, al principio del settembre il Generale ricomparve a Firenze. Le notizie da Roma non erano buone: nessuno intendeva far nulla per incominciare; d'altra parte l'invasione non era possibile se prima non vi era l'insurrezione...

Il Rattazzi alla fine dell'agosto assicurò Napoleone III di essere pronto ad opporsi ai possibili tentativi del Garibaldi, ma continuò praticamente a lasciar fare. Però sorvegliava e ne riferiva al Re che pur da lontano chiedeva notizie di Garibaldi: « Mi tenga esattamente al corrente di ogni cosa concernente Garibaldi ». Il Vimercati in una lettera del 13 settembre al Castelli osservava che se la spedizione avveniva, la Francia sarebbe intervenuta: ma egli credeva che il governo italiano dovesse intervenire per soffocare il movimento in terra pontificia prima che la Francia avesse tempo di agire. Od impedire quindi l'azione di Garibaldi o soffocarla prima che l'esercito francese ritornasse a Roma.

Ma le cose precipitarono più presto che non si credesse. Osservando il crescere dell'agitazione, l'affluire dei volontari alla frontiera romana, Napoleone III si impazientì ed una nota vivace arrivò a Firenze. Occorreva decidersi se si voleva impedire l'intervento francese. Il Rattazzi propose al Re di arrestare Garibaldi. Vittorio Emanuele aderì alla proposta ed il 21 settembre telegrafò al Rattazzi: « procuri di prendere d'assalto Garibaldi ». Quello stesso giorno la *Gazzetta ufficiale* pubblicò una diffida del governo ai cittadini per ammonirli che sarebbe stato impedito ogni movimento verso il confine: il 24 il generale Garibaldi, che era convinto di poter agire a suo agio, venne arrestato a Sinalunga a sud di Orvieto ed avviato alla cittadella di Alessandria. Il Re il giorno dopo telegrafava al ministro: « La ringrazio di quello che ella fece » ed alludendo alla dimostrazione furiosa per Garibaldi, che era avvenuta in Firenze la sera del 24 e minacciosa per lo stesso Rattazzi, il Re gli diceva: « Mi rincresce del disturbo che avrà avuto ieri sera. Spero che non sarà che fuoco di paglia ». L'importante per il Re era che il Garibaldi fosse ad Alessandria al

sicuro da un colpo di mano dei suoi partigiani. Vittorio Emanuele era a Torino pronto a recarsi a Firenze ed infatti lasciò il Piemonte la sera del 27. Egli avrebbe desiderato che il Garibaldi rimanesse ad Alessandria tutto ottobre: « Egli si sarebbe calmato ». Non approvò invece la decisione presa dal Rattazzi di rinviare subito il Generale a Caprera; così non approvò l'idea sorta nel Consiglio dei ministri, di riunire il Parlamento, come cosa intempestiva. Ripetutamente insistette invece presso il Rattazzi perchè provvedesse ad assicurare l'ordine pubblico.

2. Da ogni parte giungevano al Rattazzi parole di lode per la fermezza dimostrata arrestando il Generale ed eliminando la possibilità di un ritorno dei francesi a Roma. Il Garibaldi, mentre a bordo di una regia nave era in viaggio per Caprera, scriveva al fedele Crispi una lettera piena di acume: « Caro Crispi, dopo ben maturo esame sulla situazione, io vedo un solo modo di rimediare a soddisfazione della nazione e del governo: invadere Roma con l'esercito italiano e subito... ». Non diversamente scriveva il Nigra al Rattazzi: « L'arresto di Garibaldi fa maturare la questione romana molto più che tutte le spedizioni dei volontari... ».

Il Rattazzi ebbe ora a riflettere sulle conseguenze dell'arresto. Che Garibaldi fosse a Caprera sorvegliato da navi da guerra, poco importava per il suo movimento. L'impulso dato da lui era stato troppo vivace perchè presto svanisse: tutte le città alla notizia dell'arresto si riempirono di tumulti e maggiore fu l'affluire dei giovani verso il confine romano. « Passavano per le stazioni ferroviarie stipati come nei treni di piacere, cantando canzoni patriottiche, e le popolazioni accorrevano ad acclamarli ». Così narra il Gadda, che era prefetto di Perugia: come fare a fermare tale folla

che straripava da ogni parte? Sembrava un vero plebiscito nazionale per Roma.

Era questo nei desiderî del Rattazzi? Dopo i primi colloqui col Re, il ministro inviò un ordine telegrafico al Nigra affinchè si recasse immediatamente a Biarritz e chiedesse a Napoleone III il suo parere circa la situazione e che consigliasse « nella eventualità che a Roma scoppiasse la rivoluzione e le truppe papali fossero incapaci di reprimerla sì che vi si instaurasse di nuovo, come nel 1849, la Repubblica ». Il Nigra già il 4 ottobre rispondeva aver Napoleone III detto di intendere comportarsi secondo le circostanze, desiderando di andare d'accordo col governo italiano. A sua volta il Rattazzi rispose dichiarandosi soddisfatto e grato dei sentimenti di benevolenza dell'Imperatore: in caso di rivoluzione il governo italiano si sarebbe messo in relazione con lui per intendersi « per quanto gli avvenimenti, che sono alle volte più potenti della nostra volontà, potranno permettere una decisione, che in ogni caso sarà determinata dalla necessità di mantenere l'ordine, impedire i massacri e rendere impossibile lo stabilimento di un governo pericoloso per tutti ». Parole che non erano troppo sibilline: il persistere della minaccia repubblicana su Roma doveva determinare l'intervento dell'esercito regio; l'Imperatore doveva riconoscere la legittimità dell'azione italiana.

Su questo piano il Rattazzi aveva il consenso del Re; lo prova la lettera che al ministro scriveva il principe Napoleone il 28 settembre: già ne aveva parlato col Nigra e col Principe Ereditario che era a Parigi; occorreva impedire che l'Imperatore « si addormentasse in una falsa sicurezza », occorreva provocare delle spiegazioni franche per arrivare ad un'intesa sulla soppressione del potere temporale; l'Imperatore doveva scegliere tra il potere temporale e l'Italia.

Per qualche giorno il Rattazzi ed il Re dovettero pensare che fosse sufficiente servirsi di Garibaldi come uno spauracchio ed infatti il Crispi scriveva al Generale a Caprera: « Voi liberate Roma da Caprera. Il vostro arresto, i vostri sacrifici al momento, sono più potenti della vostra spada. Ritenuto nell'isola, voi date al governo una forza che non aveva e date al moto di Roma lo stampo di una spontaneità che non avrebbe avuto se foste rimasto sul Continente ».

Infatti sequestrando Garibaldi il governo dimostrava la sua buona fede e volontà di rispettare la Convenzione, anche se in realtà il movimento continuava. I garibaldini, Crispi, Cairoli, Pallavicino, Miceli... con il loro *Comitato centrale di soccorso* parevano voler solo soccorrere i romani ed in realtà organizzavano il movimento rivoluzionario. Una legione romana di ribelli si organizzava a cura di un ufficiale dell'esercito, il Ghirelli, a ciò destinato dal Rattazzi; il Crispi, il Cadolini, altri erano i mediatori tra il governo ed il *Comitato*. Ma l'attività romana non pareva avere forza e risultava più che mai necessario l'intervento personale di Garibaldi. Il Rattazzi vi aderì il 6 ottobre: ce lo dice il Crispi scrivendo nel suo diario: « Rattazzi entra nel sistema ».

Le bande garibaldine del Ravina, dell'Acerbi, del Nicotera, di Menotti già intanto penetravano nel territorio pontificio e Napoleone III inquieto telegrafò direttamente al Re manifestando i suoi timori e l'intenzione di intervenire in difesa del Papa. Vittorio Emanuele rispose energicamente: se un intervento era necessario, il solo modo di aggiustare le cose era di inviare le truppe italiane a Roma; la questione politica sarebbe stata regolata dopo. A sua volta il Rattazzi incaricava il Nigra di respingere il rimprovero di non sapere impedire l'invasione: il governo

italiano stava per riconoscere la necessità di intervenire con le armi per impedire la guerra civile e salvare le istituzioni che invece sarebbero state danneggiate dall'intervento francese. Ad appoggiare l'azione del Nigra, il Re spedì a Parigi il fido Vimercati con una proposta conciliante: le truppe regie occupassero gli Stati pontifici per ricondurre l'ordine; la questione del potere temporale sarebbe stata risolta d'accordo con la Francia. Ma fu risposto che la proposta poteva essere discussa solo nel caso si assumesse l'impegno di ritirare le truppe regie dopo aver ristabilito l'ordine.

Da Firenze si rispose in modo vago non lasciando speranza che si venisse a tale consenso. Invece si era convinti che le truppe italiane dopo aver ristabilito l'ordine non potessero ritirarsi; il ministro della guerra preparava il piano di occupazione e ne predisponeva le operazioni; il Rattazzi faceva preparare il proclama reale agli italiani: «Non può restare più a lungo nel mezzo d'Italia una rivoluzione che qui logora il governo e la nazione... Cattolici ed italiani abbiamo primi e soli il diritto e il dovere di scongiurare la tempesta... ».

Tale proclama era pronto per essere pubblicato il 16 ottobre: ma quello stesso giorno Napoleone III decideva a Saint Cloud nel Consiglio dei ministri, almeno in via di massima, l'intervento francese a Roma; precisava la decisione il giorno dopo.

Così Italia e Francia proclamavano ambedue di voler intervenire a Roma contro la rivoluzione garibaldina, in difesa del Papa. Il conflitto era inevitabile? Si discusse tra Firenze e Parigi, sopratutto per mezzo dell'agente del Re, il Vimercati, sulla possibilità di conciliare i due interventi. Il ministro Rouher finì per acconsentire in questa proposta: l'Italia entro tre giorni facesse rientrare le bande,

se questo non fosse avvenuto, si sarebbe decisa una occupazione comune; ristabilita la quiete, la Francia avrebbe proposta una conferenza internazionale.

Il Rattazzi rifiutò il progetto del doppio intervento concordato e l'obbligo di ritirare le truppe italiane alla frontiera: se la Francia vuol salvaguardare veramente il Papa ed impedire la rivoluzione, non intervenga. « Noi faremo ogni sforzo per allontanare il più piccolo conflitto, ma chi può garantire? Questo è il pericolo più grande che io temo e che vorrei evitare ». Senza dubbio il governo italiano non poteva aderire all'idea del doppio intervento pericolosissimo per le conseguenze future; il Rattazzi giocava al rischio; dichiarandosi pronto ad andare avanti a qualunque costo, anche contro l'opposizione francese, avrebbe fermato Napoleone colla minaccia di un conflitto?

Il Nigra ed il Vimercati moltiplicarono il 16 ed il 17 ottobre i loro sforzi per impedire che da Parigi partisse per Tolone l'ordine di salpare alle truppe concentrate ed imbarcate; intanto insistevano per ottenere dal Re e dal Rattazzi provvedimenti che valessero a comprimere il movimento garibaldino. Vi era il pericolo di guerra, telegrafavano spaventati, ma il Rattazzi ancora il 17 si dichiarò ostile al doppio intervento e ripetè che il solo mezzo di uscire dalla crisi era che la Francia ammettesse l'intervento dell'Italia; il 18 poi acconsentì a promettere che l'Italia non si sarebbe mossa se la Francia rinunciava all'intervento.

Le intenzioni di Napoleone III erano però del tutto ostili all'Italia. Un telegramma del Re a Nigra perchè si rivolgesse a suo nome all'Imperatore non ebbe risultato. Il Nigra il 18 comunicò che il governo francese non ammetteva in nessun caso l'intervento italiano, anche in caso di rivoluzione, essendo questa giudicata quale conseguenza dell'invasione garibaldina; occorreva sciogliere i comitati di

soccorso, prendere provvedimenti energici; il giorno dopo 19 ripetè le minaccie che venivano dalla Francia: occorreva cedere per evitare la guerra che avrebbe avuto per risultato l'abdicazione del Re, l'imposizione sul campo di battaglia di rinunciare a Roma e di sottostare ad una garanzia collettiva delle Potenze per il potere temporale.

Furono queste notizie quelle che risolsero la situazione. Il Rattazzi comunicò il telegramma del Nigra al Re e, per lasciarlo libero di decidere, mise a sua disposizione il ministero. Vittorio Emanuele si riservò di deliberare: il 20 mattina intervenne ancora ad un Consiglio dei ministri per sentire il parere loro sulla situazione. Quella stessa mattina il principe Napoleone sollecitava il Re a decidersi tra accettare le richieste del governo imperiale e la guerra. Anch'egli non vedeva altra via di scampo se non inchinarsi ed acconsentire ai voleri imperiali.

Il Genova di Revel che aveva già dato dimissioni, due giorni prima, quando i colleghi suoi avevano respinto la sua idea di entrare nello Stato papale, ma di rispettare Roma e Civitavecchia, propose di fermare le truppe alla frontiera e denunciare la Convenzione di settembre. Proposta troppo audace: il Re si disse favorevole a tale azione, ma in pratica agì in modo del tutto differente.

Si rivolse infatti a Napoleone III, avvertendolo delle dimissioni del Rattazzi e pregandolo di dare ordini per sospendere la spedizione. L'Imperatore gli rispose ancora lo stesso giorno acconsentendo; intanto il Re chiamava a Firenze il generale Cialdini per affidargli la successione del Rattazzi. Vittorio Emanuele era irritatissimo contro Napoleone per l'imposizione di sconfessare il movimento rivoluzionario con un proclama alla nazione, come aveva fatto nel 1861 prima di Aspromonte; irritatissimo contro il Rattazzi perchè il governo aveva cessato di funzionare e le autorità

di provincia lasciavano piena libertà ai garibaldini di muoversi a loro arbitrio e di circolare con treni speciali verso il confine romano. L'Italia era tutta in agitazione: in tutte le città si pubblicavano proclami inneggianti alla liberazione di Roma; quello affisso a Firenze era firmato dal Pallavicino, dal Crispi, dal Cairoli. Intanto si spargeva la voce stupefacente che Garibaldi aveva lasciato tranquillamente Caprera nonostante il blocco e la crociera delle navi da guerra: il 13 ottobre sbarcava a Livorno e ricompariva a Firenze.

Il Rattazzi lasciava fare e diceva di non potere agire in nessun senso, non volendo pregiudicare l'azione del Cialdini che gli doveva succedere.

Il 20 sera l'ex ministro Genova di Revel fu chiamato dal Re. Racconta di averlo trovato furente contro il Rattazzi: « mi tradisce ». Che volesse dire il Re con questa espressione, è facile spiegare. Le dimissioni erano state dal Re considerate come un abbandono nel pericolo. Anche il principe Napoleone telegrafava che se il ministero si fosse ritirato avrebbe dato prova di un egoismo scandaloso. Certo il momento era tragico per Vittorio Emanuele: il Paese in rivoluzione, la minaccia di guerra da parte della Francia, l'inerzia assoluta del governo. Il Revel propose al Re di chiamare a sè il Garibaldi, usando l'influsso che aveva su di lui per calmarlo; rispose che aspettava il Cialdini, per non compromettere la posizione. Il Re chiese invece al Revel di assumere i pieni poteri in attesa del Cialdini, allo scopo di togliere al Rattazzi la possibilità di agire. Il generale Revel rifiutò, essendo inutile ogni atto prima che il Cialdini arrivasse; si prese la briga però di indurre il Rattazzi a lasciare senz'altro il Palazzo del Governo « non essendo più conveniente che ci rimanesse, poichè sapeva che era fatto bersaglio alle più tristi insinuazioni ».

Il Rattazzi acconsentì e ritirandosi incaricò il prefetto di Firenze di assumere la direzione politica della città e provincia.

Così il governo fu monco del suo presidente. Quello stesso giorno arrivò a Firenze il Cialdini: il Re gli diede l'incarico di formare il ministero e lo inviò a persuadere il Garibaldi a ritornare a Caprera od almeno a non recarsi al confine romano. Nulla vi era da fare se l'esercito regio, per l'imposizione francese, non avrebbe dovuto intervenire in un secondo tempo. Che abbia detto il Cialdini al Garibaldi a nome del Re, non sappiamo. Ufficialmente fu annunciato che non era riuscito a nulla. Il Generale serenamente parlò al popolo da un balcone in Piazza Santa Maria Novella, poi partì per Terni con treno speciale. Era il vero padrone.

Il ministro francese quello stesso giorno si recò a protestare presso il Rattazzi, quale presidente dimissionario, ma ancora in funzione, ed a chiedere l'arresto del Generale. Il Rattazzi si recò a riferire al Re e si convenne di fare arrestare di nuovo Garibaldi: ma si fece in modo che gli ordini non arrivassero in tempo; il 23 sera Garibaldi varcava il confine. In conclusione si può dire che il Re rifiutò di vedere Garibaldi, forse temendo di non poterlo più dominare; il Cialdini non riuscì o non si sforzò di riuscire a trattenerlo, e l'azione di Rattazzi e del governo dimissionario mancò completamente.

Il Cialdini intanto cercava di organizzare un ministero, ma era anch'egli incerto: alla Francia lasciava credere di non volere l'intervento, alla Sinistra che avrebbe secondato Garibaldi; il 26 ottobre, quando il Re ebbe rifiutato il suo piano di mobilitare e di concentrare l'esercito a Verona deciso a combattere contro la Francia, il Cialdini che per parte sua rifiutava la proposta del Durando caldeggiata dal

Re, di acconsentire al duplice intervento, dopo aver sciupato quattro giorni, dichiarò che non intendeva occuparsene. La situazione era critica davvero: il Cialdini imbarazzatissimo, si rivolse per consiglio al Re: era incerto tra il Menabrea e lo stesso Rattazzi. Il Revel distolse il Re dal pensare di nuovo al Rattazzi: vi era il pericolo di arrivare alla abdicazione come era successo a Carlo Alberto, e come vi era stato pericolo nel 1862. Il progetto di incaricare del governo il La Marmora fu respinto dal Re. Le relazioni tra il La Marmora e Vittorio Emanuele erano diventate peggiori ancora nei mesi precedenti e nè l'uno nè l'altro avrebbe accettato un riavvicinamento. Si comprende come il Dina, l'ebreo direttore dell'*Opinione*, il 28 ottobre potesse scrivere al Castelli: « La Marmora non avrebbe accettato il potere che a patto dell'abdicazione; questo mi pare sempre un sogno che non si convertirà mai in realtà ». Era un desiderio del La Marmora o suo?

Il Re incaricò infine il Menabrea di rifare il governo: il 27 ottobre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava la notizia del nuovo ministero ed il proclama reale che la Francia aveva imposto e che il Re aveva fatto di tutto per non firmare. Era però troppo tardi. Il biasimo alle « schiere di volontari eccitati e sedotti dell'opera di un partito, senza autorizzazione *mia* nè del *mio* governo » arrivava troppo tardi dopo l'approvazione che al garibaldinismo aveva dato per tanto tempo il ministero Rattazzi ed il Re con lui. Il 26 stesso la spedizione francese partiva da Tolone per Civitavecchia. Garibaldi infatti il 24 aveva attaccato Monterotondo e lo aveva conquistato il mattino del 26. Ora non vi era più la speranza che l'esercito regio si avanzasse rapido col pretesto di rimettere l'ordine, non vi era più la speranza che la popolazione di Roma insorgesse. Il sacrificio dei Cairoli a Villa Glori era stato inutile. Tuttavia, sebbene il

proclama reale e la propaganda mazziniana facessero diradare le file dei garibaldini, il Capo insistette: ancora sperava.

Il Re aveva sperato di fermare l'intervento francese con il ministero Menabrea; quando seppe che la spedizione francese era in viaggio acconsentì a che venisse inviato a Parigi il La Marmora per cercare di disarmare l'ostilità dell'Imperatore ed analoga missione affidava al Pepoli.

Poichè a Parigi si parlava ancora di deferire la questione romana ad un Congresso europeo, il Re il 30 ottobre incaricò il Pepoli di accettare la proposta del Congresso, sì da poterlo realizzare al più presto e di avvertire Napoleone III che l'occupazione del territorio pontificio da parte di truppe regie era necessaria per la concitazione degli animi ma che non aveva carattere antifrancese. Poi Vittorio Emanuele temette che il Menabrea non riuscisse a resistere alla bufera che si avvicinava ed avvertì i generali Cialdini e Durando che rimanessero a Firenze a sua disposizione per formare, occorrendo, un ministero militare. Sotto l'influsso delle notizie sulla battaglia di Mentana, il Re discusse i nomi dei possibili nuovi ministri; si parlò di appoggiare il governo al gruppo della Sinistra moderata ed il Re approvò i nomi di Mordini, Bargoni, Crispi. Intanto si compieva una nuova umiliazione, col ritirare dal territorio romano le truppe che avevano varcato il confine il 30 ottobre, come aveva solennemente annunciato il Re con un telegramma al sindaco di Torino « francesi a Civitavecchia; italiani, passato il confine ». Il Durando consigliò al Re di accettare lo sgombro, ma con la promessa che i francesi sgombrassero una settimana dopo, ma nulla si ottenne da Napoleone III. Questi era irritato contro il Re per i tentativi di appoggiarsi alla Prussia e scoperti dalla sua diplomazia, se pur non è vero

quello che affermava poi l'Oldofredi, dopo un colloquio col ministro Rouher: « Pare che il Bismarck, dopo di aver ascoltato le parole del Re e di Rattazzi, li abbia venduti tutti e due a Benedetti (l'ambasciatore francese a Berlino) ».

Al Pepoli si rivolse di nuovo dopo Mentana il Re per fare giungere a Napoleone III il suo desiderio che anche la Francia ritirasse le sue truppe da Roma. Il Re diceva: « Non basta che l'Italia svincoli la sua bandiera da quella dell'anarchia, ma bisogna pure che la Francia svincoli nettamente la sua bandiera da quella della reazione ». Il Pepoli lesse la lunga lettera preparata per ammonire Napoleone sulla necessità di non rompere con l'Italia ed il Re volle che vi fosse inserito un accenno ai *chassepots* che avevano a Mentana, come telegrafava il generale francese, fatto *merveille*. Il Re esclamò: « Come, non dice nulla dei *chassepots?* Ah! quei *chassepots* hanno trafitto mortalmente il mio cuore di padre e di Re ». Ed il Pepoli inserì allora la frase famosa: « L'alleanza colla Francia non è più nelle mani del governo; il fucile *chassepot* a Mentana l'ha ferita mortalmente ».

Napoleone fece rispondere dal suo ministro Rouher col fiero discorso all'Assemblea legislativa in cui dichiarava, a nome della Francia, che l'Italia non si sarebbe giammai impadronita di Roma. E parlando del Re d'Italia usò delle frasi aspre: « ... la conquista delle Due Sicilie fatta da Garibaldi, associato al re Vittorio Emanuele, fa pesare sopra questo sovrano una solidarietà ben grande della quale egli oggi sopporta in larga misura, non mi perito di dirlo, il castigo ».

Il governo italiano protestò a Parigi per l'offesa recata al Re, questi fu più irritato però del *jamais* di Rouher e ne serbò rancore.

3. Secondo il Massari, il Re incaricando il Pepoli di scrivere all'Imperatore, gli avrebbe detto: « Bisogna trovare assolutamente una uscita per la quale io possa passare senza abbassare la fronte ». Molto probabilmente il Re non pensava alla sua propria posizione, ma alla situazione dell'Italia di fronte a Napoleone III. Certo però, anche Vittorio Emanuele aveva, durante il mese di ottobre, assunto un atteggiamento di tale favore alla politica rattazziana, che dopo le dimissioni del ministro, non poteva non trovarsi scoperto anch'esso, sebbene costituzionalmente non gli si potesse rimproverare di avere appoggiato il Rattazzi prima, il Menabrea dopo. Ma i partiti avevano per diverso motivo rancore con il Re. La Sinistra era irritata perchè il Re aveva rifiutato di seguire a fondo il Garibaldi, quando questi si era gettato al suo gioco disperato; la Destra rimproverava al Re di avere troppo ceduto al partito d'azione. Il Rattazzi diceva nel dicembre al Genova di Revel che il ministero Menabrea voleva compromettere Vittorio Emanuele, facendo il desiderio della Consorteria toscana desiderosa di promuovere l'abdicazione del Re e le voci di questa abdicazione erano abbastanza diffuse se lo stesso Revel ne parlava con il Principe Ereditario e gli diceva di non credere che Sua Maestà pensasse minimamente ad abdicare.

Vittorio Emanuele presto si rinfrancò, quando vide che il Menabrea era riuscito ad arrestare il Garibaldi ed a chiuderlo al Varignano, a sciogliere i comitati garibaldini, a rimettere l'ordine nella penisola. Il paese riprendeva la sua via e pensava come il Re: « L'abbiamo scappata bella, ma non fa niente. Andiamo sempre avanti ». Nel dicembre Vittorio Emanuele riceveva il dottor Albanese di Palermo, l'amico di Garibaldi e gli chiedeva se il Generale era ancora suo amico. L'Albanese rispose, che dopo una fucilata e

tre arresti, l'amicizia era una cosa un po' incerta, se non impossibile, però il Generale non avendo mai fatto nulla contro Sua Maestà e contro la monarchia, ma sempre lavorato per il bene del Paese, era sempre pronto e si metteva a disposizione. Il Garibaldi però non aveva dato al suo agente nessuna lettera firmata, ma solo un breve *pro memoria*, perchè non aveva più fiducia dopo le tante promesse del 1866 svanite nel Tirolo. Non si accennava adunque ad accordi dei mesi precedenti per Roma; anzi il Re chiese all'Albanese se era vero che Garibaldi volesse in Roma proclamare la repubblica e se era in intime relazioni con Mazzini, al che l'Albanese rispose che per Garibaldi, Mazzini e repubblica venivano dopo l'Italia e che l'Italia era in cima dei pensieri suoi: « Non ebbe mai intenzione di fare questione di partito, della questione nazionale; la sua vita ne è una splendida e luminosa prova che ai repubblicani i quali più volte l'hanno rimproverato dicendogli: " La monarchia vi paga con l'ingratitudine ", ha risposto sempre: Io non ho servito mai la monarchia nè gli interessi di Casa Savoia, ho servito il mio Paese e lo servirò sempre ugualmente rispettando la volontà della maggioranza; se sono stato sulla via della monarchia, vuol dire che quello era il cammino dei patrioti italiani e fu così che si compirono grandi cose ». Il Re gradì questa dichiarazione condizionata di fede monarchica e promise che avrebbe ricorso al Generale l'anno dopo quando fossero possibili grandi cose... Erano promesse vaghe.

Come l'Albanese che aveva ammonito il Re « che il popolo chiama paura quella che a Vostra Maestà sembra prudenza », così anche il Pallavicino scriveva una lettera fiera a Vittorio Emanuele: l'Italia era nelle condizioni della Francia dopo Rosbach; non bisognava aspettare la salvezza da un anno come l'89 per la Francia. Occorreva allon-

tanare quella peste d'Italia che erano i Menabrea, i La Marmora, i Ricasoli, i Minghetti, i Peruzzi, i Rattazzi; rompere l'amicizia con la Francia ed accostarsi alla Prussia, iniziare una nuova politica, se no « siete perduti ed è perduta la Dinastia ».

Il Re respinse i pericolosi consigli del Pallavicino e del Garibaldi e riconfermò la sua fiducia nel Menabrea: era un ministero extraparlamentare che aveva salvato l'Italia in un momento tristissimo, facendo trionfare la legge; era veramente un ministero di Corte, prova patente della crisi delle istituzioni parlamentari italiane.

Solo nel novembre del 1869, durante la gravissima malattia del Re, il ministero Menabrea si ritirò, essendo stato eletto presidente della Camera Giovanni Lanza ostile al governo. Vittorio Emanuele rifiutò ripetutamente le dimissioni del Menabrea e sarebbe stato pronto per sostenerlo ad acconsentire anche allo scioglimento della Camera. Ma il Re trovò l'opposizione energica dei capi più importanti del Parlamento e non valse minacciare di abdicare. Il parlamentarismo faceva una vera levata di scudi contro la monarchia ed il suo sistema di governare con ministeri di Corte. Si rassegnò quindi a malincuore ad incaricare il Lanza, esponente della Sinistra più che della Destra. Ma quando il Lanza chiese un'udienza al Re per spiegargli la situazione e le condizioni alle quali accettava l'incarico, non ebbe nessuna risposta. Più tardi, potè dichiarare al Re che egli accettava l'incarico del ministero solo a condizione che venissero allontanati dalla Corte i suoi nemici politici: il Menabrea, il Gualterio, il Cambray-Digny che avevano alte cariche di Palazzo. Il Re si piegò ed acconsentì. Ma il Lanza dovette declinare l'incarico, non avendo trovato nessun generale che acconsentisse a diventar ministro in un gabinetto che intendeva fare economie nel bilancio

della guerra. Anche il Cialdini, dopo aver trattato con i vari parlamentari, dovette abbandonare l'idea di rifare il ministero; e neanche il Menabrea che cercava di rimanere vi riuscì. Il Re chiamò allora Quintino Sella e questi riuscì a creare un gabinetto con elementi di varie tendenze. Giovanni Lanza accettò ora il ministero degli interni con la presidenza del Consiglio, mentre il Sella pensava alle finanze ed il Visconti Venosta agli affari esteri. Vi erano nel ministero ora rappresentate le due tendenze di Destra e di Sinistra. Il Lanza ed il Sella non erano certo fatti per andare d'accordo; vi si provarono con reciproche spiegazioni e la promessa di stare uniti e concordi, ed « un bacio schietto e cordiale suggellò il patto ». Era di nuovo un ministero piemontese: il timore che ricominciasse una reazione antipiemontese non era una fantasia.

Il Re stentò a trovare il modo di accordarsi con i nuovi ministri, preoccupati prima di ogni altra cosa della questione finanziaria. Il Lanza ed il Sella non esitarono a fare inviti espliciti al Re perchè imponesse economie sul bilancio della Real Casa, ed infine Vittorio Emanuele impazientito telegrafò al Lanza in modo vivace: « Vedendo che ella ha delle velleità di fare il Re, mi riservo, quando la vedrò, di farle un'offerta in proposito ». Ma il Lanza rispose a tono: « Non ho nè gusti nè velleità reali; se volesse farmi una offerta gradita al suo ritorno, sarebbe di lasciarmi ritornare a Roncaglia a fare del buon vino ». Ed il Re a poco a poco si convinse che il vecchio piemontese ex rivoluzionario era sincero, leale e fedele. Così anche avvenne col Sella.

4. Fin dal dicembre del 1867 Vittorio Emanuele aveva cercato di riprendere contatto con la Corte francese. A tale scopo mirava anche la famosa conversazione avuta dal Re col ministro francese Malaret: dopo le lagnanze contro

il Rattazzi ed il Cialdini, il Re si era mostrato spiacente perchè l'Imperatore, col suo rapido intervento, aveva impedito a lui di attuare il suo piano: approfittare della raccolta delle bande rivoluzionarie a Roma per sgominarle, il Malaret dice anzi, massacrarle.

Ma non era facile far dimenticare a Parigi il tentativo italiano su Roma, mentre in Italia il *jamais* di Rouher era presente alla mente di tutti. Presto però la situazione della Francia di fronte alla Prussia, in seguito allo scacco del Lussemburgo ed alla umiliazione del Messico, andò diventando così difficile che Napoleone III si preoccupò della necessità di legarsi con l'Austria, che era ancora piena di rancori per i ricordi di Sadowa e per la politica di Berlino. Ma occorreva inevitabilmente, perchè l'alleanza franco-austriaca fosse vitale, l'adesione dell'Italia. Ora come era possibile una conciliazione austro-italiana ed anche una conciliazione franco-italiana, a così poca distanza da Custoza e da Mentana? Il Re d'Italia, che aveva osservato le aspirazioni così a Parigi come a Vienna per un accordo — nel 1867 Napoleone III e Francesco Giuseppe avevano avuto un convegno a Salisburgo — non poteva però acconsentire, pur essendo fedele ai rancori, ad essere tagliato fuori.

Già durante il 1868 incominciarono le prime conversazioni: a Vienna si accettarono le offerte di trattare che venivano da Parigi; Vittorio Emanuele vi intervenne per mezzo del generale Türr, che fu ripetutamente a Firenze, a Vienna, a Parigi per trovare un punto d'intesa: dimenticare il passato. Le conversazioni si fecero più animate nella primavera del 1869: ora a Parigi il Nigra ed il Vimercati furono dal Re incaricati di studiare con l'Imperatore e con l'ambasciatore austriaco Metternich, la possibilità di un accordo.

Le conversazioni rivelarono che a Firenze come a Vienna vi era il più vivo desiderio di accordarsi e dimenticare il

passato: la Corte austriaca aveva desiderio di assicurarsi un appoggio efficace in Italia ed era pronta a darlo a sua volta. Vittorio Emanuele infatti all'Austria non chiese nulla per l'alleanza, chiese invece a Parigi: prezzo del suo consenso doveva essere l'esecuzione integra della Convenzione di settembre ed il richiamo delle truppe francesi da Civitavecchia. Napoleone III cercò di deviare il colpo offrendo invece il Trentino che l'Austria avrebbe potuto dare, quando si fosse indennizzata a danno della Prussia nella Slesia od altrove! Per Roma rifiutò: la questione era da rinviare al giorno in cui il Papa fosse stato del tutto sicuro.

Alla fine del maggio 1869 il Vimercati andò da Firenze a Parigi a recare il consenso di Vittorio Emanuele per una regolarizzazione meno immediata della questione romana. Il Vimercati diceva al diplomatico austriaco Vitzthum, venuto anch'esso da Bruxelles a Parigi per discutere il trattato, averlo il Re incaricato di dare a Napoleone III la sua parola d'onore che avrebbe in breve condotto i suoi ministri — il Menabrea — alla conclusione del trattato della Triplice austro-franco-italiana. Ma al momento di conchiudere, la questione romana apparve come l'intoppo più grave, il solo veramente insuperabile. Vittorio Emanuele trovò nel Menabrea un appoggio formidabile contro le insistenze dell'Imperatore ed il governo di Vienna aderì al punto di vista italiano: la Francia doveva richiamare le truppe da Roma e rientrare nella osservanza della Convenzione.

Napoleone III, sebbene avesse desiderio di cedere, per assicurarsi l'aiuto dell'Austria e dell'Italia, dovette subire le imposizioni antiitaliane dei suoi ministri, della Corte e del partito cattolico e comunicare a Firenze ed a Vienna la sospensione delle trattative. Le riprese, però, dopo la

crisi politica francese dell'estate, nel settembre dello stesso anno, ma con un carattere nuovo, di segretezza assoluta e finalmente riuscì ad ottenere singolarmente da Francesco Giuseppe e da Vittorio Emanuele, non un trattato regolare, ma delle lettere personali scambiate a titolo di impegno. Impegni vaghi: promessa reciproca di non intendersi con una terza potenza all'insaputa l'uno dell'altro; promessa di politica comune in tutte le questioni diplomatiche. La lettera di Vittorio Emanuele, che a differenza di quella di Francesco Giuseppe era del tutto privata e firmata solo dal Re, conchiudeva con l'augurio che si potesse al più presto conchiudere il trattato della Triplice alleanza, ma che egli non avrebbe potuto prendere per parte sua un impegno formale se non quando la Convenzione del settembre « avesse avuto piena ed intiera esecuzione ».

L'Imperatore si illudeva che tali lettere avessero pieno valore impegnativo e nei mesi successivi parlò ripetutamente dell'alleanza italiana come cosa certa, e di quella austriaca come sicura moralmente. Il trattato d'alleanza era per lui *moralmente* firmato: quanto invece era lontano dalla realtà! Anche Vittorio Emanuele se doveva essere lieto che l'Italia entrasse, a così poca distanza dalla sua formazione, in una combinazione politica europea, doveva ben distinguere tra i sentimenti di gratitudine verso Napoleone III e le necessità politiche di imporre l'esecuzione della Convenzione. Sulla fine del 1869 il Re cercò di stringere invece maggiormente i legami con Vienna. Quando Francesco Giuseppe, di ritorno dall'inaugurazione del canale di Suez, nel dicembre, risalì l'Adriatico, si ebbe il progetto di un convegno a Brindisi tra il Re e l'Imperatore. Fallì il convegno per la malattia di Vittorio Emanuele; l'Imperatore austriaco si affrettò ad inviare il suo ministro De

Beust a visitarlo a Firenze. Ora sappiamo che cosa volesse il Re discutere con Francesco Giuseppe: di fronte alla possibilità che l'Impero napoleonico dovesse essere abbattuto da una rivoluzione, che cosa avrebbero dovuto fare Italia ed Austria? Ed egli era del parere che si dovesse stringere una più intima alleanza italo-austriaca per marciare, occorrendo, su Parigi e schiacciare la rivoluzione. Pensava egli ad approfittare di tale circostanza per ricuperare la Savoia e Nizza? Era probabile. Al De Beust il Re fece a Firenze una accoglienza festosa e l'incaricò di dire a Francesco Giuseppe: « l'Empereur peut disposer de ma personne et de ma vie, après ce qu'il a fait ».

Nella primavera del 1870 le relazioni tra Parigi e Vienna si fecero più vive; l'arciduca Alberto si recò a Parigi, Napoleone III inviò a Vienna il generale Lebrun: si parlò di piani di guerra comuni, ma del problema italiano si tacque del tutto. Del resto alla guerra nessuno pensava: il nuovo ministero francese dell'Ollivier proclamava anzi il carattere assolutamente pacifico delle sue intenzioni. Lo stesso incidente Hohenzollern non doveva essere per il governo di Parigi se non un'occasione fortunata per infliggere uno scacco diplomatico alla Prussia in presenza di tutta l'Europa, sì da condurre i vari problemi, che si discutevano allora, ad una soluzione sfavorevole al governo di Berlino.

Lo scoppio della crisi trovò Vittorio Emanuele sui monti di Valsavaranche: il Visconti Venosta da Firenze il 7 luglio telegrafava al Re segnalandogli la situazione grave per l'opposizione ostinata della Francia alla candidatura Hohenzollern; il giorno dopo lo avvertì che l'ambasciatore francese chiedeva l'intervento italiano a Madrid contro i tedeschi ed aveva comunicato che la Francia contava sull'appoggio italiano nel caso che la guerra fosse inevitabile. Il Re rispose che « in caso di guerra, occorreva ricordarsi delle

promesse precedenti, di cui io sono quasi responsabile » ed ordinava al ministro di comunicare al Lanza ed al Sella la questione delle promesse. Il Re adunque si considerava come moralmente impegnato ad aiutare Napoleone III in caso di conflitto, ma non trascurava affatto la questione romana: al Visconti-Venosta ordinava infatti di parlare al ministro austriaco, il Kübeck, per avvertirlo che il governo austriaco doveva agire a Parigi affinchè il governo imperiale offrisse all'Italia senz'altro il ritiro delle sue truppe da Roma. L'Italia non doveva più infatti chiedere, ma solo ricevere e discutere l'offerta francese: all'Austria toccava di agire a Parigi a favore dell'Italia, ed il Re ripetutamente telegrafò al Visconti-Venosta che « sans préalable arrangement sur Rome, l'Italie ne peut pas aider la France ».

Da Valsavaranche il Re seguì con attenzione lo svolgersi della crisi: per qualche giorno sperò che tutto si aggiustasse sì che egli non dovesse interrompere il suo soggiorno prediletto ed abbandonare le caccie, ma diffidava dell'azione del Bismarck. Il 14 luglio fu irritato constatando che Napoleone III aveva delle intenzioni bellicose, e riprese a discutere con il Visconti-Venosta della situazione italiana: « gli avvenimenti che arriveranno saranno la nostra guida ».

Egli intendeva, quando la Francia avesse mantenuti i patti della Convenzione, riprendere le trattative per la Triplice alleanza a cui si era impegnato privatamente nel settembre precedente. Il Lanza ed il Sella, certo, si riservavano — così telegrafava il Visconti-Venosta — di far dipendere la loro opinione dalle condizioni che fossero fatte agli interessi italiani, ma sostanzialmente non erano lontani dal pensiero del Re.

Il 17 luglio il Re rientrò in Firenze. Contemporaneamente vi arrivava da Parigi il Vimercati: Napoleone III, e lo comunicava pure per telegrafo a Vittorio Emanuele,

Fot. Cometto.

Vittorio Emanuele II.

annunciava di intendere ritirare le poche truppe che aveva a Roma, ma prima voleva avere dal governo italiano delle garanzie per lo Stato pontificio. Pretesa ingiustificata: l'Imperatore doveva puramente rientrare nel rispetto della Convenzione senza pretendere degli impegni nuovi. Il Vimercati aveva incarico di presentare al Re un nuovo progetto per la Triplice che era stato nei giorni precedenti concertato con il duca di Grammont, il ministro francese, ed i diplomatici austriaci.

Vittorio Emanuele rispose a Napoleone assicurandolo di voler essere a disposizione sua, « pur di fare i veri interessi della nazione italiana »; con tale accenno la questione romana era chiaramente indicata. Lo stesso 17 luglio due classi furono chiamate alle armi ed ordini vennero dati perchè eventualmente si potesse fare rapidamente la mobilitazione. Fin qui il ministero seguiva i voleri del Re. Era però necessario essere garantiti sull'intenzione di Francesco Giuseppe.

Poichè la guerra pareva imminente, Francesco Giuseppe ed il suo ministro De Beust giudicarono imprudente rimanervi estranei: v'era pericolo che Napoleone III, lasciato a sè ed irritato, dopo una prima vittoria, venisse a transazione con il governo di Berlino e sacrificasse gli interessi austriaci: la Polonia, la Slesia, la Galizia, ecc. Nel Consiglio della Corona del 18 luglio Francesco Giuseppe stabilì di dichiarare la neutralità, riservandosi di trattare con l'Italia per giungere ad una mediazione armata da imporre alla Prussia. La neutralità era per il governo di Vienna un mezzo per giustificare gli armamenti e prender tempo, attendendo che a Firenze si decidesse sul da farsi: solo la certezza di un accordo con l'Italia avrebbe tratto l'Austria dalla neutralità.

Vittorio Emanuele trascorse alcuni giorni, dopo il suo ritorno a Firenze, in discussioni con il Lanza ed il Visconti-

Venosta. Il Vimercati ebbe dal Re l'autorizzazione di parlare loro delle richieste francesi; a Parigi, per non compromettersi, il Re protestava il suo dispiacere di non essere stato prevenuto in tempo utile. Il 20 luglio poi, avendo ricevuto dall'Imperatore la dichiarazione telegrafica esplicita che intendeva attenersi alla Convenzione di settembre e ritirare le truppe da Roma, Vittorio Emanuele rispose prendendo atto e dichiarando che l'Italia avrebbe, come per il passato, continuato ad adempiere le clausole della Convenzione, confidando nella giusta reciprocità della Francia per l'osservanza degli impegni. A parte però, il Re telegrafava a Napoleone spiegando i termini generali in cui la lettera era formulata: doveva infatti aver riguardo alla suscettibilità dei ministri che la rapidità degli avvenimenti non gli aveva ancora permesso di condurre alla realizzazione degli « anciens projets ». Il punto importante su cui la buona volontà del Re trovava difficoltà era Roma. Che l'Imperatore ora promettesse il rispetto della Convenzione di settembre, non era infatti più considerato sufficiente, e neppure che avesse abbandonato l'idea di pretendere degli impegni; ora si voleva di più; l'autorizzazione, o, per meglio dire, il consenso alla occupazione militare di Roma. Per questo il Visconti-Venosta annunciando il 25 luglio al Parlamento la neutralità d'Italia, avvertiva che ci « si riservava piena libertà d'azione per la difesa dei suoi diritti e dei suoi interessi: il governo crede » diceva « che sarebbe una politica detestabile il pronunciarsi in questo momento contro la Francia per arrivare per la forza al compimento dei voti del paese ». Voleva dunque dire che si intendeva trattare, sotto la neutralità, per andare a Roma.

Il risultato delle discussioni tra il Re ed i ministri fu la partenza del Vimercati per Vienna: si voleva ottenere dall'Austria che essa acconsentisse « a condividere le responsa-

bilità della Francia nella questione romana ». A tale condizione il Lanza aveva promesso la sua adesione: si aderiva adunque ai concetti che il Re aveva telegrafato da Valsavaranche al Visconti-Venosta. A Vienna la cosa piacque e senz'altro si cercò di agire a Parigi. Il De Beust il 20 luglio scriveva al duca di Grammont della necessità di risolvere la questione romana: non si poteva lasciare il Papa sotto la protezione insufficiente delle sue milizie; il giorno in cui le truppe francesi fossero partite, occorreva che quelle italiane potessero entrare in Roma « de plein droit » e con il consenso dell'Austria e della Francia. Diceva il De Beust: « Noi non avremo mai gli italiani con noi di cuore e di animo, se non toglieremo loro la spina romana ». Il De Beust avvertiva chiaramente che in cambio del consenso, l'Austria avrebbe preso qualsiasi iniziativa a Firenze a favore della Francia.

A Vienna si discusse in questo ordine di idee per la formulazione di un nuovo trattato della Triplice, tra il Vimercati, il De Beust, il Vitzthum ed il La Tour d'Auvergne ambasciatore di Napoleone III. Il Vimercati si dichiarò autorizzato dal Re a conchiudere subito l'accordo con l'Austria, quale proponeva il De Beust, per una mediazione armata, accordo che potesse, a preparativi militari ultimati, trasformarsi nel trattato della Triplice: il 25 luglio telegrafava al Re, questi approvava il suo operato e ne dava comunicazione egli stesso a Napoleone III.

Poichè Francesco Giuseppe era pronto per parte sua a mettere la firma all'accordo con l'Italia, il De Beust ed il Vimercati attesero a redigere il trattato della mediazione: l'art. 7 riguardava la questione romana e diceva che essa sarebbe stata regolata « per soddisfazione dell'Italia e la protezione del Papa ». Vittorio Emanuele spiegava a Firenze al ministro francese Malaret quello che si voleva: « Si l'Em-

pereur a assez de confiance en moi pour me faire donner verbalement par vous même l'assurance qu'en présence de cette éventualité — Rome menacée par des bandes revolutionnaires ou de autres analogues — il ne trouvera pas mauvais que nos troupes fassent dans l'État romain ce qu'is ont fait les siennes, c'est à dire veiller à la sécurité du territoire, en occupant quelques points stratégiques, cette assurance me suffira et tout deviendra facile ».

Tali richieste dispiacquero profondamente a Parigi. Fu anzi una insurrezione violenta di tutto il governo contro le pretese italiane ed austriache. Così l'Ollivier come il duca di Grammont dichiararono impossibile per l'onore della Francia accettare tali condizioni. L'Ollivier stesso fece una violenta relazione all'Imperatore, proponendo di respingere l'offerta. Tragica decisione: si respingeva l'aiuto militare, non solo diplomatico, di due potenze pronte ad entrare nel conflitto, pur di rifiutare a Vittorio Emanuele il consenso per l'occupazione di Roma. Decisamente i ministri di Napoleone in quel fatale luglio del 1870 accumulavano errori su errori.

Fiero linguaggio parlò il duca di Grammont, ed i suoi rappresentanti, a Vienna ed a Firenze, aspri rimproveri fecero al Vimercati ed agli altri mediatori. Il Vimercati ostinato a salvare, loro malgrado, i ciechi di Parigi, decise di partire per Metz: intendeva discutere la cosa con lo stesso Napoleone III e sperava di convincerlo.

A Firenze, quando il Malaret, già il 26 luglio, si presentò al Re e gli comunicò la decisione imperiale di attenersi puramente alla Convenzione di settembre: « la question romaine doit demeurer étrangère aux négociations de la Triple alliance, et ne saurait en tout cas en compromettre la conclusion », Vittorio Emanuele rispose: « Lo spero, ma l'opinione italiana fa della occupazione, almeno parziale,

una necessità ineluttabile, se si vuole che essa ammetta la possibilità di una guerra con la Prussia ».

Era una delusione grave per il Re, che aveva sperato di abbinare l'esecuzione dei suoi impegni morali con Napoleone III e la necessità di dare all'Italia la sua capitale. Fu forse un sollievo per il Lanza ed il Sella che esitavano di fronte all'idea di entrare in guerra e preferivano accontentarsi, per ora, di attuare la Convenzione ed allontanare da Roma i francesi. Ed il ministro a Parigi, il Nigra, fu incaricato di dichiarare al governo francese « che la Francia essendo rientrata nella esecuzione della Convenzione, l'Italia, che non aveva mai denunciato tale atto, ne avrebbe eseguito le clausole, confidando nella giusta reciprocità della Francia ». La questione parve chiusa ed il duca di Grammont giudicò di avere riportato una gran vittoria sull'Italia: « Si l'Italie veut pas marcher, qu'elle reste ». Egli era convinto che dopo la prima vittoria sui prussiani, Italia ed Austria si sarebbero affrettate a chiedere esse l'alleanza francese.

Contro il desiderio del Grammont, il Vimercati a Metz, il Vitzthum a Firenze insistevano però per l'alleanza: quegli chiedeva a Napoleone la cessione di Roma, questi chiedeva a Vittorio Emanuele la conclusione di un accordo con l'Austria, che non implicasse il regolamento immediato della questione romana. Presso il Re agiva pure il Türr, arrivato appositamente da Parigi; ma da Parigi si faceva ogni sforzo per impedire agli amici della Francia di riuscire a toglierla dall'isolamento. Si temeva più la conclusione dell'accordo austro-italiano che non la sconfitta della Francia.

A Metz il Vimercati non riuscì a nulla. Napoleone III era alla mercè dei suoi ministri di Parigi.

Il Vitzthum a Firenze ebbe dapprima parole vaghe da parte del Re e del Visconti-Venosta: quegli diceva che la Convenzione di settembre era un grave intoppo; questi

osservava che Mentana era stata una prova ben dura per la gratitudine degli italiani; e tutti e due conchiudevano che non vi era niente da fare. Ma subito dopo, il 1° agosto, il Vitzthum trovò un ambiente più favorevole: si acconsentiva a trattare, pur che si inserisse nell'accordo una clausola che accennasse alla soluzione della questione romana. Si deve considerare nel nuovo atteggiamento del governo italiano come la vittoria di Vittorio Emanuele sulla freddezza dei ministri? Nel nuovo progetto discusso a Firenze e telegraficamente comunicato a Vienna ed a Parigi, l'art. 7 relativo alla questione romana, diceva soltanto che l'Austria avrebbe offerto all'Italia ed alla Santa Sede i suoi buoni uffici per risolvere le vertenze. Questa formula poteva dare modo all'Austria ed all'Italia di girare attorno alle difficoltà fatte dal governo di Parigi. Rapido il duca di Grammont impose l'abolizione dell'art. 7 e la modifica di altri articoli, e se il Visconti-Venosta parve da ultimo rassegnato a richiesta del De Beust, per motivi che ignoriamo, a rinunciare all'articolo 7, la discussione ugualmente continuò attorno agli altri articoli. A sua volta il Vimercati ancora il 4 agosto insisteva a Metz presso Napoleone III perchè aderisse all'art. 7, ma trovava resistenza assoluta. Duravano ancora le discussioni quando il 6 agosto il Mac Mahon fu sconfitto a Froeschwiller. Tutte le illusioni dei politici di Parigi crollarono e nella notte Napoleone III telegrafava a Vittorio Emanuele di non poter più nulla chiedere come vinto, ma di fare appello tuttavia alla sua amicizia e devozione.

Arrogante si mostrava invece ancora il duca di Grammont facendo chiedere a Firenze se l'Italia si sentiva disposta a partecipare alla guerra anche senza l'Austria e ad inviare un corpo d'armata in soccorso: questo avrebbe potuto prendere, diceva, la via del Cenisio, quella che avevano preso i francesi nel 1859!

Il primo movimento di Vittorio Emanuele fu uno slancio di sincera simpatia; egli si rivolse ai ministri perchè studiassero come intervenire in soccorso della Francia. Però tutti i ministri riconobbero l'impossibilità di fare qualsiasi cosa. Non pare però che neanche in questo momento il Re abbia usato violenza per imporsi ai ministri e costringerli all'intervento. La situazione era già avversa alla Francia ed il Re all'austriaco Vitzthum diceva: « Per fortuna l'abbiamo scappata bella! Ora non possiamo più far nulla militarmente; diplomaticamente vedrò se posso ancora venire in aiuto al disgraziato Napoleone ». Ora il pericolo si presentava invece dall'altra parte, che l'Austria si collegasse contro l'Italia con il governo di Berlino; da Firenze partì perciò l'iniziativa della Lega dei neutri che la diplomazia inglese cercò di attuare per isolare definitivamente le due potenze belligeranti.

Un ultimo tentativo fece Napoleone, inviando a Firenze il cugino con pieni poteri di trattare e di offrire: il Principe aveva già la firma dell'Imperatore su di un foglio bianco. Nessuno si mosse, anzi il Lanza, con feroce freddezza, troncò le discussioni pregando il Principe a lasciare Firenze. Vittorio Emanuele non fece più nulla per l'intervento essendo il primo ad essere convinto che nulla poteva cambiare le sorti dei Napoleonidi: ancora promise di occuparsene, scrisse a Francesco Giuseppe, inviò a Vienna il Minghetti, ma il Principe partì. Più tardi, a Berlino, allorchè discorrendo con Guglielmo I diceva all'Imperatore tedesco con simpatica schiettezza: « Sono stato alla vigilia di dichiararvi la guerra », il Re pensava alla giornata del 5 agosto quando, d'accordo con il ministero, era stato propenso a firmare il trattato italo-austriaco. In quel giorno anche il Lanza ed il Sella avevano acconsentito: la prepotenza francese aveva salvato il Re e l'Italia dal più grave abisso.

Ed ora la Convenzione di settembre era condannata. Il presidio francese abbandonò Roma e Civitavecchia ed il problema romano fu altrimenti aperto.

Il Re ed il governo e tutta l'Italia guardarono a Roma durante il mese d'agosto attendendo che il destino di Napoleone si compisse. Il 28 agosto Vittorio Emanuele faceva leggere al Sella nel Consiglio dei ministri la mirabile lettera che Clotilde di Savoia gli aveva scritto da Parigi, rifiutando le sue sollecitazioni a lasciare, prima della rovina, la capitale francese: « Non sono una Principessa di Casa Savoia per niente. Si ricorda cosa si dice dei principi che lasciano il loro paese? Partire quando il paese è in pericolo, è il disonore e l'onta per sempre. Se parto, non abbiamo più che da nasconderci... ». Al Sella, che gli chiedeva la lettera, il Re rispose: « Gliela darò quando saremo a Roma ». In quello stesso Consiglio venne approvato il *memorandum* di Visconti-Venosta, rivolto alle potenze cattoliche e che doveva servire come base per le trattative con la Santa Sede.

Sedan segnò il crollo dell'Impero e del potere temporale dei Papi. Il 6 settembre il Nigra comunicava al governo provvisorio di Francia la decisione del governo italiano di mettere fine allo *status quo* di Roma: si sarebbe offerto al Papa un accordo amichevole, la ripulsa avrebbe portato all'occupazione. Il Favre se rifiutò quel giorno di abbandonare la Convenzione di settembre, come chiedeva il Nigra, e di dare il consenso all'azione italiana, vi acconsentì due giorni dopo e l'8 settembre il Re faceva partire per Roma il conte Ponza di San Martino con la lettera solenne per il Papa a cui chiedeva il consenso per l'occupazione di Roma. Il Re però inviò quello stesso giorno un'altra lettera privata a Pio IX, cui scongiurava di acconsentire per il bene dell'Italia e della Chiesa alle richieste ufficiali del suo governo. Era l'ultimo sforzo di Vittorio Emanuele per evitare la vio-

lenza contro la Santa Sede e l'aggravarsi del conflitto religioso. Il fallimento del tentativo regio portò alla breccia di Porta Pia del 20 settembre ed alla scomunica maggiore lanciata l'anno seguente da Pio IX contro gli usurpatori di Roma.

Ora l'Italia esisteva, ed esisteva purtroppo con una terribile incrinatura spirituale, la lotta tra Stato e Chiesa.

Capitolo X.

IL RE

Salito al trono la notte triste di Novara, morì negli splendori del Quirinale. Trent'anni di regno, ed in tanto periodo, attorno a lui l'Italia subì una profonda trasformazione, quale da secoli, forse dall'età della guerra annibalica, essa non aveva più conosciuta. Quei trent'anni di regno si possono dunque chiamare l'Età di Vittorio Emanuele?

Certo quel periodo fu il periodo drammatico del Risorgimento italiano. Attorno ad una idea grande lottano ed affermano la loro profonda umanità degli uomini pieni di passione, uomini che amavano ed odiavano. Vittorio Emanuele, Massimo d'Azeglio, Camillo di Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, il Ricasoli ed il Rattazzi, il Minghetti ed il Sella, ed una infinità di altri uomini od uguali o inferiori, tutti intendevano conservare la loro personalità, pur contribuendo al grande fine che si voleva raggiungere. Un groviglio di passioni, di interessi, di contrasti, attraverso a cui pareva difficile dovesse trionfare il puro ideale della unità e della indipendenza. Nessuno sacrificò i propri sentimenti e persino i propri capricci, sempre cercando di identificare in essi l'Idea che tutti guidava.

Vittorio Emanuele II, come gli altri maggiori fattori del Risorgimento, conservò tutta la sua individualità, la sua umanità mentre perseguiva il raggiungimento del programma giuratosi la notte di Novara. Così tutto il suo regno fu una continua lotta. Combattè col D'Azeglio e col

Cavour, col Ricasoli e col Minghetti e con tutti gli altri ministri che ebbe sino al 1878, fu in contrasto aspro coi generali che gli furono vicini dal 1848 al 1878. Egli aveva le sue idee e sentiva il dovere di difenderle e di imporle a tutti, non riconoscendo a nessuno il diritto di sovrapporsi a lui, in nome di qualsiasi principio od ideologia o democratica o liberale. Egli era il Re e della sua sovranità aveva la più perfetta coscienza. Nè era in lui questa una ideologia. Egli si sentiva superiore a tutti, perchè rappresentava la Dinastia che da otto secoli governava con indipendenza i suoi paesi, perchè sentiva di essere l'erede ed il prosecutore dell'opera degli Amedei, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele, di Vittorio Amedeo, di Carlo Alberto. Non una ideologia monarchica, ma tutta la concretezza della tradizione dei Re Sabaudi.

Attraverso a tutte le lotte, egli voleva salvare il primato della vecchia monarchia. Ora tutti gli uomini politici che l'onda della rivoluzione italiana spinse in trent'anni sui gradini del trono sabaudo, risentivano delle ideologie rivoluzionarie e democratiche. Egli era la realtà. Combattendo con essi, egli si sforzava di risolvere il problema di asservire alla Dinastia Sabauda la rivoluzione italiana. Continuando e rinnovando coscientemente il tentativo incerto di Carlo Alberto, egli riuscì a fare della Dinastia il fulcro del nuovo Stato italiano unitario.

Vi riuscì con un'opera paziente e cosciente. Sì, ad ogni momento quasi il vecchio mondo si risvegliava in lui; ad ogni momento in lui pareva risorgere lo spirito dei vecchi avi dispotici, convinti di essere essi tutto lo Stato, ma sempre egli si riprendeva e riconoscendo l'alta missione assuntasi si piegava alle esigenze del programma. Così, per raggiungere l'attuazione della indipendenza italiana, si impegnò ad essere fedele all'idea costituzionale.

La monarchia era prima del 1848 quasi odiata in Italia: essa pareva una cosa sola con l'Austria, con la monarchia assoluta. Odiato e disprezzato era il concetto di governo, che veniva identificato nella prepotenza di pochi uomini o di classi prepotenti, sfruttatrici.

Vittorio Emanuele II attraverso alle lotte con ministri e con generali seppe ristabilire nel suo governo trentennale la stima della monarchia e farne il centro della vita nazionale. Neoguelfi, democratici, radicali, repubblicani successivamente entrarono nell'alone della monarchia, sotto l'influsso non tanto della ideologia monarchica, quanto dello stesso Re, della sua parola persuasiva, della sua abilità politica.

Riuscì Vittorio Emanuele II a questo scopo altissimo, facendo spesso i più gravi sacrifici dei suoi sentimenti, delle sue idee. Nelle lotte, salvò il patrimonio più prezioso, cedendo a uomini e partiti in quello che era indifferente per il suo principio di superiorità. Così subì l'influsso del liberalismo moderato del D'Azeglio, del liberalismo democratico mascherato di conservatorismo del Cavour, del democraticismo massonizzante dei politici di Sinistra, e sempre fu pronto ad accettare l'appoggio di qualsiasi partito si inchinasse alla monarchia, pronto ad accordarsi con quanti accettassero i caposaldi del suo programma: la conservazione della monarchia, il riconoscimento della sua suprema autorità nell'opera di costituzione della nuova Italia.

Conservatorismo d'azegliano e reveliano, liberalismo cavouriano, rivoluzionarismo garibaldino, unitarismo mazziniano, furono dal Re utilizzati diversamente secondo i momenti, secondo le circostanze, ma per lui tutte le teorie si trovavano sullo stesso piano. Gli accordi, le conciliazioni erano momentanee; Vittorio Emanuele riuscì sempre, pur vivendovi in mezzo, a conservarsi superiore agli uomini ed ai partiti. A più riprese egli parve essere completamente

solo contro le diverse manifestazioni della rivoluzione italiana, perchè nessuno, neppure il Cavour, ammetteva che la monarchia fosse la colonna centrale della riorganizzazione politica italiana, piena di vita, piena di forza, come la voleva Vittorio Emanuele.

Qualcuno, con grossolana concezione, osò chiamare Vittorio Emanuele il corruttore della vita politica e dei partiti italiani; echi delle violenze letterarie mazziniane. In realtà Vittorio Emanuele fu il purificatore, fu il chiarificatore della vita politica italiana. In tutte le lotte da lui combattute con gli uomini politici, dal D'Azeglio al Depretis, sebbene riuscisse non sempre ad imporre la sua volontà, a tutti seppe imporre la necessità di chiarire, di precisare le proprie opinioni. Non era certo quello che si potrebbe dire spirito profondo e meditativo, ma il Re fu abbastanza riflessivo sempre, da non accontentarsi mai di giudicare in base alle prime impressioni. Aveva capacità di osservazione, di assimilazione e nel suo occhio brillante ed energico, vi era come fu detto bene, tutta la sua intelligenza. Fosse virtù ereditata dagli avi, o capacità sua affinatasi con la lunga esperienza, egli vedeva sempre diritto, giusto, lontano; spesso gli uomini politici che lo circondavano e pretendevano dominarlo, od almeno fare a proprio capriccio, errarono per non aver voluto assecondare il suo parere, mentre egli non si mostrava mai ritroso ad accettare le opinioni loro che gli si rivelassero come accettabili, come vantaggiose.

Ma l'accettare opinioni altrui era per lui sempre un atto non di servitù spirituale, bensì di libertà assoluta. Egli acconsentiva dopo aver meditato quanto gli si proponeva, averlo valutato a fondo, essersi convinto della bontà: allora egli faceva sua la proposta e diventava l'attuazione un atto della sua volontà. Libero sempre, volle conservare la sua libertà anche nella interpretazione del suo ufficio

di Re costituzionale. Egli vi vedeva non tanto dei doveri quanto dei diritti.

Il mito del Re Galantuomo ha da essere ripreso, ma corretto di molto. Sorto in antitesi del mito del Re traditore, fin dai primi anni di regno di Vittorio Emanuele, esso non ebbe certo dei creatori in mala fede, desiderosi o comunque bisognosi di sfruttarlo. Più tardi, è vero, non mancarono i Minghetti, i Massari, i Castelli, che si preoccuparono di velare quelle che per la loro mentalità apparivano manchevolezze politiche del Re, per rappresentarlo unicamente come il Re che a spada tratta avrebbe difeso sempre e dovunque la concezione costituzionale, per creare davvero il mito di un Re cieco difensore non solo della Costituzione ma anche delle consuetudini parlamentari nel frattempo maturate. Era una illusione negli uni, una deformazione volontaria negli altri. Il Risorgimento non fu il trionfare di una fede ortodossa, di fronte alla quale le altre fedi fossero ereticali ed il Re non fu il Re Galantuomo perchè fedele a siffatta ortodossia.

Vittorio Emanuele si considerava come il difensore della Costituzione in quanto ne era il rappresentante e l'interprete, poichè la monarchia era il potere costituente ed egli il solo che la potesse realizzare. La prassi parlamentare non fu da lui mai riconosciuta; mai fu da lui ammesso il dovere di ritenersi vincolato alle decisioni del Parlamento. I ministri non furono mai per lui l'emanazione della maggioranza parlamentare, ma sempre solo i suoi ministri. Che loro acconsentisse di attendere alla direzione della vita politica per quanto riguardava l'amministrazione, non voleva dire che egli rinunciasse a controllarli. Spesso, troppo spesso, la pigrizia, l'amore della vita libera dalle preoccupazioni del suo ufficio regio, lo spinsero ad ignorare, a disinteressarsi, ma non esitò mai a fare richiami, rimproveri a mi-

nistri, a biasimarli per i loro atteggiamenti. Più di un ministro, Ricasoli, Rattazzi, Minghetti, dovette lasciare l'ufficio per ordine del Re. Più di una volta rifiutò di firmare leggi e decreti propostigli alla firma.

Fu accusato spesso di aver fatto una politica segreta in contraddizione con quella ufficiale dei suoi ministri. Ma anche Cavour e Ricasoli e Minghetti facevano, vicino a quella ufficiale, dei diplomatici di carriera, una politica segreta a mezzo di agenti particolari, improvvisati. Era ancora l'epoca degli intrighi e ne davano buon esempio e Napoleone III ed il governo di Londra.

Vittorio Emanuele intendeva usare per la sua politica quelle vie, quelle persone che più gli parevano acconcie, fossero o no nei quadri della vita politica ufficiale. Spesso anzi teneva i suoi ministri al corrente dello svolgersi della sua politica privata: sì che tutte le trattative ed ufficiali e private erano intonate ad una necessità sola, l'esigenza suprema dello Stato, rappresentato dal Re.

Così l'azione del Re, o fosse concorde con quella dei ministri, o si svolgesse personale e meditata d'accordo con privati consiglieri, fu continua per tutto il regno e sentita in tutti i momenti, in tutte le attività dello Stato. Più che l'ambizione di dominare e l'amore del potere, Vittorio Emanuele subiva il desiderio di conservare intatto il suo prestigio presso le popolazioni ed era sensibile ai sintomi di malumore popolare, pur disprezzando il biasimo popolare quando egli poteva giustificarsi di fronte alla propria coscienza di uomo e di Principe.

Il sentimento di soddisfazione che appare in sue lettere e discorsi dopo il 1870 mostra come egli avesse assoluta coscienza di essere riuscito per buona parte del suo programma. Eliminati gli austriaci dalla penisola, abbattuti i Principi italiani rivali, egli aveva riunito tutti gli ita-

liani sotto il suo scettro. Tutte le forze della borghesia italiana erano convenute attorno alla Dinastia Sabauda ed egli aveva adattato con spontaneità la tradizione dinastica alla nuova società italiana sorta dalla rivoluzione: aristocratico di spirito, di educazione, Re di razza, insomma aveva creato una monarchia popolareggiante, quasi democratica, capace di gettare nuove radici nell'Italia unificata. Abilmente aveva saputo superare il conflitto regionale, e fare della sua Dinastia un istituto del tutto italiano. Dal 1859 al 1870 le provincie si raccolsero attorno a lui e solo quando egli le ebbe accettate e riunite sorse il regno d'Italia, nel suo nome e nella sua fiducia.

Capitolo XI.

LA VITA ED IL REGNO

CRONOLOGIA BIOGRAFICA DI VITTORIO EMANUELE II

1820 - 14 marzo. — Nasce a Torino nel palazzo avito dei Savoia-Carignano il figlio primogenito di Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano e di Maria Teresa d'Austria-Lorena figlia di Ferdinando III granduca di Toscana. Al battesimo riceve i nomi Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando.

1821 - 20 marzo. — Vittorio Emanuele parte con la Madre da Torino per Nizza, quindi raggiunge il Padre a Firenze.

1822 - 16 settembre. — Vittorio Emanuele corre rischio di bruciare nella culla, nella villa di Poggio Imperiale; è salvato dalla nutrice che muore per le ustioni.

1824 - 17 maggio. — Vittorio Emanuele ritorna a Torino con la famiglia, dopo un soggiorno di tre anni in Toscana.

1830 - 1° gennaio. — Vittorio Emanuele viene affidato per l'educazione al conte Cesare di Saluzzo, nominato governatore dei Principi.

1831 - 24 gennaio. — Vittorio Emanuele è nominato tenente nel Reggimento Piemonte Reale Cavalleria.

1831 - 27 aprile. — Vittorio Emanuele diventa principe ereditario della corona di Sardegna, essendo il Padre successo a Carlo Felice ultimo della famiglia, del ramo primogenito.

1831 - 8 maggio. — Vittorio Emanuele è nominato capitano d'ordinanza nella Brigata Savoia.

1831 - 12 maggio. — Vittorio Emanuele riceve dal padre Carlo Alberto il titolo di duca di Savoia.

1832 - 1° gennaio. — Vittorio Emanuele è nominato capitano d'ordinanza nel Primo Reggimento della Brigata Savoia.

1834 - 13 marzo. — Vittorio Emanuele è nominato maggiore d'ordinanza nello stesso Reggimento.

1836 - 24 dicembre. — Vittorio Emanuele è iscritto nell'Ordine supremo della SS. Annunziata.

1836 - 24 dicembre. — Vittorio Emanuele è nominato luogotenente colonnello nello stesso Reggimento.
1839 - 14 marzo. — Il duca di Savoia esce dal periodo di educazione giovanile e costituisce la sua Casa Militare.
1839 - 14 aprile. — Il duca di Savoia assume il comando di detto Reggimento della Brigata Savoia.
1841 - 13 aprile. — Il duca di Savoia si reca col Padre a visitare la Sardegna.
1842 - 15 marzo. — Il duca di Savoia è nominato maggior generale e conserva il comando di detto Reggimento.
1842 - 12 aprile. — Il duca di Savoia sposa a Stupinigi la cugina Maria Adelaide d'Austria-Lorena.
1843 - 2 marzo. — Nasce in Torino la principessa Clotilde Maria Teresa di Savoia, primogenita di Vittorio Emanuele duca di Savoia.
1844 - 14 marzo. — Nasce in Torino Umberto Ranieri Carlo Emanuele di Savoia principe di Piemonte, figlio del duca di Savoia.
1845 - 13 maggio. — Nasce in Torino Amedeo Ferdinando Maria di Savoia duca di Aosta, figlio del duca di Savoia.
1846 - 11 luglio. — Nasce in Racconigi Oddone Eugenio Maria di Savoia duca di Monferrato, figlio del duca di Savoia.
1846 - 28 settembre. — Il duca di Savoia è nominato tenente generale.
1847 - 16 ottobre. — Nasce in Torino Maria Pia di Savoia figlia del duca di Savoia.
1848 - 24 marzo. — Il duca di Savoia assume il comando della divisione di riserva e parte per la Lombardia per la guerra di indipendenza.
1848 - 25 aprile. — Il duca di Savoia varca il Mincio.
1848 - 30 aprile. — Il duca di Savoia partecipa alla battaglia di Pastrengo.
1848 - 6 maggio. — Il duca di Savoia si impadronisce di Santa Lucia.
1848 - 30 maggio. — Il duca di Savoia è ferito leggermente alla battaglia di Goito.
1848 - 16 novembre. — Il duca di Savoia stabilisce la sede della sua divisione ad Alessandria.
1849 - 1º febbraio. — Il duca di Savoia entra a far parte del Senato e presta giuramento allo Statuto.
1849 - 23 marzo. — Il duca di Savoia sale al trono dopo la battaglia di Novara in seguito alla abdicazione del Re, Carlo Alberto.
1849 - 24 marzo. — Vittorio Emanuele ha un colloquio a Vignale col maresciallo Radetzky per stabilire le condizioni dell'armistizio.
1849 - 26 marzo. — Vittorio Emanuele II firma in Borgomanero l'armistizio detto di Novara.

1849 - 27 marzo. — Vittorio Emanuele II bandisce alla Nazione il proclama annunciante la conservazione delle istituzioni paterne.
1849 - 29 marzo. — Vittorio Emanuele II giura la Costituzione davanti il Parlamento.
1849 - 7 maggio. — Vittorio Emanuele II chiama al governo M. d'Azeglio.
1849 - 3 luglio. — Vittorio Emanuele II rivolge da Moncalieri il proclama detto della convalescenza per invitare i sudditi ad aiutarlo nel consolidare le istituzioni costituzionali.
1849 - 28 luglio. — Muore ad Oporto l'ex re Carlo Alberto.
1849 - 30 luglio. — Vittorio Emanuele II inaugura la IV Legislatura del Parlamento.
1849 - 20 agosto. — Vittorio Emanuele II ratifica il trattato di pace firmato a Milano il 6 agosto precedente.
1849 - 20 novembre. — Vittorio Emanuele II scioglie la Camera ostile alla pace e pubblica il « Proclama di Moncalieri ».
1849 - 20 dicembre. — Vittorio Emanuele II inaugura la IV Legislatura del Parlamento.
1850 - 9 aprile. — Vittorio Emanuele II sanziona la legge Siccardi.
1850 - 12 ottobre. — Vittorio Emanuele II chiama il conte di Cavour al ministero d'agricoltura e commercio.
1852 - 4 marzo. — Vittorio Emanuele II inaugura la III sessione della IV Legislatura del Parlamento.
1852 - 2 novembre. — Vittorio Emanuele II chiama al governo il conte di Cavour.
1853 - 19 dicembre. — Vittorio Emanuele II inaugura la V Legislatura del Parlamento.
1854 - 20 febbraio. — Vittorio Emanuele II inaugura la strada ferrata da Torino a Genova.
1854 - 4 agosto. — Vittorio Emanuele II visita gli ospedali dei colerosi di Genova.
1855 - 12 gennaio. — Muore in Torino la regina vedova Maria Teresa, madre di Vittorio Emanuele II.
1855 - 20 gennaio. — Muore in Torino la regina Maria Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele II.
1855 - 10 febbraio. — Muore in Torino il principe Ferdinando duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II.
1855 - 14 aprile. — Vittorio Emanuele II distribuisce ad Alessandria le bandiere alle truppe partenti per la Crimea.
1855 - 20 novembre. — Vittorio Emanuele II parte da Torino per visitare Napoleone III e la regina Vittoria.

1856 - 23 ottobre. — Vittorio Emanuele II riceve a Genova l'Imperatrice di Russia vedova di Nicola I.
1857 - 31 agosto. — Vittorio Emanuele II inaugura a Modane i lavori per il traforo della galleria del Cenisio.
1857 - 14 dicembre. — Vittorio Emanuele II inaugura la VI Legislatura del Parlamento.
1858 - 20 luglio. — Il ministro Cavour ha a Plombières lo storico convegno con Napoleone III.
1859 - 10 gennaio. — Vittorio Emanuele II inaugura la II sessione della VI Legislatura con un fiero discorso di sfida all'Austria.
1859 - 18 gennaio. — Vittorio Emanuele II firma il trattato di alleanza con la Francia.
1859 - 30 gennaio. — Clotilde di Savoia figlia del Re sposa il principe Napoleone.
1859 - 27 aprile. — Vittorio Emanuele II rivolge all'esercito il proclama incitante alla guerra contro l'Austria.
1859 - 1° maggio. — Vittorio Emanuele II lascia Torino per il quartier generale di San Salvatore Monferrato.
1859 - 31 maggio. — Vittorio Emanuele II dirige la battaglia di Palestro.
1859 - 8 giugno. — Vittorio Emanuele II entra in Milano con accanto Napoleone III.
1859 - 24 giugno. — Vittorio Emanuele II dirige la battaglia di San Martino.
1859 - 11 luglio. — Vittorio Emanuele II firma l'armistizio di Villafranca ed accetta le dimissioni di Cavour.
1859 - 13 luglio. — Vittorio Emanuele II rivolge da Milano un proclama di saluto alle nuove popolazioni suddite di Lombardia.
1859 - 20 luglio. — Vittorio Emanuele II chiama al governo il La Marmora ed il Cavour.
1859 - 7 agosto. — Vittorio Emanuele II visita solennemente Milano e le altre città di Lombardia.
1859 - 3 settembre. — Vittorio Emanuele II riceve in Torino la delegazione toscana che chiede l'annessione al regno.
1859 - 15 settembre. — Vittorio Emanuele II riceve in Torino la delegazione parmense e quella modenese che chiedono l'annessione al regno.
1859 - 24 settembre. — Vittorio Emanuele II riceve a Monza la delegazione delle Legazioni che chiedono l'annessione al regno.
1860 - 16 gennaio. — Vittorio Emanuele II chiama al governo il conte di Cavour.

1860 - 18 marzo. — Vittorio Emanuele II sanziona l'annessione al regno dell'Emilia.
1860 - 22 marzo. — Vittorio Emanuele II sanziona l'annessione al regno della Toscana.
1860 - 24 marzo. — Vittorio Emanuele II firma il trattato con la Francia per la cessione della Savoia e di Nizza.
1860 - 1º aprile. — Vittorio Emanuele II firma il proclama di triste saluto alle popolazioni della Savoia e di Nizza.
1860 - 2 aprile. — Vittorio Emanuele II inaugura la VII Legislatura del Parlamento.
1860 - 28 settembre. — Vittorio Emanuele II rifiuta le dimissioni di Cavour.
1860 - 29 settembre. — Vittorio Emanuele II parte da Torino per assumere il comando dell'esercito avviato a Napoli.
1860 - 8 ottobre. — Vittorio Emanuele II rivolge un proclama alle popolazioni dell'Italia meridionale.
1860 - 26 ottobre. — Vittorio Emanuele II si incontra a Teano con il generale Garibaldi.
1860 - 7 novembre. — Vittorio Emanuele II entra in Napoli con a fianco il generale Garibaldi.
1860 - 8 novembre. — Vittorio Emanuele II riceve in Napoli dal generale Garibaldi i plebisciti della Sicilia e del Napoletano.
1860 - 22 novembre. — Vittorio Emanuele II riceve in Napoli i plebisciti delle Marche e dell'Umbria.
1860 - 1º dicembre. — Vittorio Emanuele II visita solennemente Palermo.
1861 - 18 febbraio. — Vittorio Emanuele II inaugura la VIII Legislatura del Parlamento.
1861 - 17 marzo. — Vittorio Emanuele II sanziona la legge con cui gli è conferito il titolo di Re d'Italia.
1861 - 5 giugno. — Vittorio Emanuele II visita il conte di Cavour moribondo.
1861 - 8 giugno. — Vittorio Emanuele II chiama al potere il barone Ricasoli.
1861 - 10 ottobre. — Vittorio Emanuele II invia a Parigi a trattare con Napoleone III per la questione romana Urbano Rattazzi.
1862 - 1º marzo. — Vittorio Emanuele II chiama al potere U. Rattazzi.
1862 - 3 agosto. — Vittorio Emanuele II lancia un proclama per disapprovare la spedizione su Roma del generale Garibaldi.
1862 - 28 settembre. — Maria Pia di Savoia figlia del Re sposa in Torino per procura il re Luigi I di Portogallo.

1862 - 5 ottobre. — Vittorio Emanuele II accorda l'amnistia al generale Garibaldi.
1862 - 8 dicembre. — Vittorio Emanuele II chiama al potere Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti.
1863 - 24 marzo. — Vittorio Emanuele II chiama al potere Marco Minghetti.
1864 - 11 settembre. — Vittorio Emanuele II accetta la Convenzione di settembre.
1864 - 23 settembre. — Vittorio Emanuele II licenzia il ministero Minghetti e chiama al potere il generale La Marmora.
1865 - 3 febbraio. — Vittorio Emanuele II lascia Torino per la nuova capitale Firenze.
1865 - 23 febbraio. — Vittorio Emanuele II ritorna a Torino.
1865 - 7 marzo. — Vittorio Emanuele II inaugura in Milano i lavori della Galleria.
1865 - 14 maggio. — Vittorio Emanuele II inaugura in Firenze il monumento a Dante.
1865 - 18 novembre. — Vittorio Emanuele II inaugura in Firenze la IX Legislatura del Parlamento.
1866 - 20 giugno. — Vittorio Emanuele II rivolge alla nazione il proclama per la nuova guerra contro l'Austria.
1866 - 20 giugno. — Vittorio Emanuele II chiama al governo il barone Ricasoli.
1866 - 24 giugno. — Vittorio Emanuele II assiste alla battaglia di Custoza.
1866 - 4 novembre. — Vittorio Emanuele II riceve in Torino il plebiscito di Venezia.
1866 - 7 novembre. — Vittorio Emanuele II visita solennemente Venezia.
1867 - 22 marzo. — Vittorio Emanuele II inaugura la X Legislatura del Parlamento.
1867 - 22 marzo. — Vittorio Emanuele II chiama al governo Urbano Rattazzi.
1867 - 30 maggio. — Il principe Amedeo duca di Aosta, figlio del Re sposa in Torino la principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna.
1867 - 20 ottobre. — Vittorio Emanuele II accetta le dimissioni del ministero Rattazzi e chiama al potere il Cialdini.
1867 - 26 ottobre. — Vittorio Emanuele II chiama al potere il generale Menabrea.
1867 - 27 ottobre. — Vittorio Emanuele II pubblica un proclama per disapprovare la nuova spedizione del generale Garibaldi su Roma.

1867 - 5 dicembre. — Vittorio Emanuele II accorda l'amnistia al generale Garibaldi.
1868 - 22 aprile. — Il principe ereditario Umberto sposa in Torino la principessa Margherita di Savoia-Genova.
1869 - 24 settembre. — Vittorio Emanuele II promette a Napoleone III aiuto in un eventuale conflitto, riservando però i diritti dell'Italia su Roma.
1869 - 9 novembre. — Vittorio Emanuele II sposa morganaticamente Rosa Vercellana contessa di Mirafiori.
1869 - 16 dicembre. — Vittorio Emanuele II chiama al governo Giovanni Lanza.
1870 - 8 settembre. — Vittorio Emanuele II scrive al Papa invitandolo a lasciare entrare le truppe italiane in Roma.
1870 - 9 ottobre. — Vittorio Emanuele II riceve in Firenze il plebiscito di Roma.
1870 - 4 dicembre. — Vittorio Emanuele II riceve la deputazione spagnola che offre la Corona di Spagna al figlio suo Amedeo duca d'Aosta.
1870 - 5 dicembre. — Vittorio Emanuele II inaugura la XI Legislatura del Parlamento.
1870 - 30 dicembre. — Vittorio Emanuele II accorre a visitare Roma funestata dalla inondazione del Tevere.
1871 - 3 febbraio. — Vittorio Emanuele II sanziona la legge per il trasporto della capitale a Roma.
1871 - 2 luglio. — Vittorio Emanuele II entra solennemente in Roma.
1871 - 27 novembre. — Vittorio Emanuele II inaugura in Roma la II sessione della XI Legislatura.
1873 - 8 luglio. — Vittorio Emanuele II chiama al potere Marco Minghetti.
1873 - 17 luglio. — Vittorio Emanuele II visita in Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe.
1873 - 22 luglio. — Vittorio Emanuele II visita in Berlino l'imperatore Guglielmo I.
1874 - 23 marzo. — Vittorio Emanuele II celebra il 25° anniversario di regno.
1874 - 23 novembre. — Vittorio Emanuele II inaugura la XII Legislatura del Parlamento.
1875 - 30 gennaio. — Vittorio Emanuele II riceve nel Quirinale la visita del generale Garibaldi.
1875 - 5 aprile. — Vittorio Emanuele II riceve a Venezia la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe.

1875 - 18 ottobre. — Vittorio Emanuele II riceve a Milano la visita dell'imperatore Guglielmo I.

1876 - 13 marzo. — Vittorio Emanuele II chiama al potere Agostino Depretis, della Sinistra.

1876 - 20 novembre. — Vittorio Emanuele II inaugura la XIII Legislatura del Parlamento.

1878 - 9 gennaio. — Vittorio Emanuele II muore nel palazzo del Quirinale alle ore 14,35, a 57 anni, 9 mesi e 26 giorni, avendo regnato 28 anni, 9 mesi e 18 giorni.

1878 - 17 gennaio. — Vittorio Emanuele II è sepolto nel Pantheon.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Non esiste finora nessuna opera critica su Vittorio Emanuele II. Troppo spesso la figura del Re ed il suo pensiero sono mascherati dall'aneddoto narrato o con animo favorevole o con animo ostile e non sempre sicuro e veritiero. Bisognerà dai racconti anche particolareggiati prescindere e rifarsi alle fonti. Manca però qualsiasi edizione del carteggio del Re: molte lettere sono state pubblicate sparsamente, molto è ancora inedito negli archivi di Stato ed in quelli privati.

La *Vita di Vittorio Emanuele II* del MASSARI (1878) è celebre, ma essa è però da utilizzare come fonte storica degna di essere controllata accuratamente. Il MASSARI, come del resto il CASTELLI ed il CHIALA anche, si muove nell'àmbito della tradizione cavouriana e molti punti della storia del Risorgimento sono taciuti o deformati o variamente interpretati. Sarebbe utile una edizione con note critiche. La solenne opera del BERSEZIO, *La vita ed i tempi di Vittorio Emanuele II* (1878) è ancora utile per notizie, ma difetta di critica e tende alla esaltazione. Le commemorazioni scritte da vari uomini politici subito dopo il 1878 sono degne di essere lette, sebbene tutte tendenziose secondo il partito politico dell'autore ed il punto di vista di ciascuno di essi.

Numerose dal 1878 ad oggi le biografie del Re: poche utili per lo studioso; citeremo quelle del VICENZONI, del ROSI, del MONTI che nella sua ha inserito alcuni documenti pregevoli, ma da correggere alle volte per la cronologia. Notevoli i profili del RUFFINI (1917), del COMANDINI (*Illustrazione Italiana*, 1920), del MATURI (*Enciclopedia Treccani*) non del tutto, quest'ultimo, sereno. Decisamente ostile al Gran Re è l'OMODEO nella sua recente opera su *Cavour*: la forte nota anticlericale ed antimonarchica impedisce all'autore di affinare la valutazione di uomini e fatti. Vari studiosi si sono occupati di singoli momenti dell'opera del Re; il CURATULO per i rapporti con Garibaldi, il LUZIO per Aspromonte e Mentana, il DE VECCHI DI VAL CISMON per le relazioni del '59-'60 con Londra, il MAYER DES PLANCHES per l'atteggiamento assunto nel 1870, ecc. Fonti di primo ordine sono naturalmente i carteggi degli uomini politici che furono vicini al Re: il D'AZEGLIO, il CAVOUR, il RICASOLI, il MINGHETTI, il LA MARMORA, il SELLA, il LANZA, ecc., per i quali vedi la bibliografia nel succitato articolo del MATURI.

INDICE

CAPITOLO I. — *Il programma del Re.*

1. La situazione politica in Piemonte ed il nuovo regno . . *Pag.* 7
2. Vittorio Emanuele II a Vignale . . . . . » 11
3. La lotta contro la demagogia . . . . . » 15
4. Attorno all'armistizio . . . . . » 22
5. La pace di Milano . . . . . » 26
6. La vittoria del Re . . . . . » 29

CAPITOLO II. — *Le prime esperienze costituzionali.*

1. La coltura e le idee politiche del nuovo Re . . . . . *Pag.* 32
2. Il Re e la Camera . . . . . » 39
3. La ripresa del movimento rivoluzionario . . . . . » 46
4. Il Re e la legge Siccardi . . . . . » 50
5. La questione Fransoni . . . . . » 55

CAPITOLO III. — *Il Re ed il « connubio ».*

1. Politica di conservazione e politica di movimento . . . . *Pag.* 60
2. Il conte di Cavour contro il Re . . . . . » 65
3. La crisi del 1852 . . . . . » 74
4. Il Re e Cavour ministro . . . . . » 80
5. Il Re tra clericali ed anticlericali . . . . . » 88
6. Monarchia e Dittatura ministeriale . . . . . » 98

CAPITOLO IV. — *Il Re e la politica estera: da Vignale a Plombières.*

1. Il Re e le relazioni con Vienna e con Parigi . . . . . *Pag.* 107
2. La questione degli emigrati e la protezione regia . . . . . » 110
3. Le conseguenze del 6 febbraio 1853 . . . . . » 117
4. L'intervento in Oriente e la situazione del Re . . . . . » 129
5. Cavour a Plombières . . . . . » 133
6. Il Re tra Cavour e la principessa Clotilde . . . . . » 138

CAPITOLO V. — *Villafranca.*

1. La rottura tra Vittorio Emanuele II ed il conte di Cavour *Pag.* 147
2. L'armistizio di Villafranca . . . . . » 153
3. Il nuovo ministero La Marmora-Rattazzi . . . . . » 162
4. L'insurrezione di Cavour contro il Re e Rattazzi . . . . . » 170
5. L'intervento di Garibaldi . . . . . » 176
6. Il trionfo di Cavour . . . . . » 185

CAPITOLO VI. — *Monarchia e Rivoluzione.*

1. La questione della Savoia e di Nizza . . . . . *Pag.* 190
2. Il Re e la spedizione dei Mille . . . . . » 197
3. Durante la spedizione garibaldina . . . . . » 203
4. Il Re tra Garibaldi e Cavour . . . . . » 212
5. Vittorio Emanuele a Napoli . . . . . » 221
6. Il Re ed il controllo di Cavour . . . . . » 226
7. Il contrasto tra Garibaldi e Cavour . . . . . » 233

CAPITOLO VII. — *Aspromonte.*

1. La successione di Cavour . . . . . *Pag.* 238
2. Il Re contro Ricasoli . . . . . » 244
3. Le relazioni segrete del Re con Garibaldi . . . . . » 255
4. Trattative segrete tra il Re e Mazzini . . . . . » 263
5. Il ministero Minghetti e la frode al Re . . . . . » 275

CAPITOLO VIII. — *Custoza.*

1. Il Re e la politica del La Marmora . . . . . *Pag.* 286
2. La guerra e la questione del comando supremo . . . . . » 293
3. Il Re a Custoza . . . . . » 302
4. Le dimissioni del La Marmora . . . . . » 316
5. La questione dell'armistizio . . . . . » 321

CAPITOLO IX. — *Da Mentana a Porta Pia.*

1. La situazione del Re dopo la guerra del 1866 . . . . . *Pag.* 331
2. Il Re e Rattazzi nell'ottobre del 1867 . . . . . » 341

3. Dopo Mentana . . . . . *Pag.* 352
4. Le trattative di alleanza tra Italia e Francia . . . . . » 355

CAPITOLO X. — *Il Re.*

Un tentativo di giudizio . . . . . *Pag.* 370

CAPITOLO XI. — *La vita ed il regno.*

Cronologia biografica di Vittorio Emanuele II . . . . . *Pag.* 377

NOTA BIBLIOGRAFICA . . . . . *Pag.* 385

FINITO DI STAMPARE IL 31 MARZO 1942-XX
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE U.T.E.T.

S. A. TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE
TORINO - VIA ORMEA 75

I 50 VOLUMI
DELLA COLLEZIONE

(continuazione)

GUICCIARDINI
a cura di . . . . . *Vito Vitale*

MICHELANGELO
a cura di . . . . . *Valerio Mariani*

TIZIANO
a cura di . . . . . *Nino Barbantini*

PALESTRINA
a cura di . . . . *Raffaello Casimiri*

GALILEO GALILEI
a cura di . . . . . *Antonio Banfi*

BERNINI
a cura di . . *Achille Bertini-Calosso*

EUGENIO DI SAVOIA
a cura di . . . . . *Ilio Jori*

MORGAGNI
a cura di . . . . *Davide Giordano*

SPALLANZANI
a cura di . . . . *Pietro Capparoni*

PASQUALE PAOLI
a cura di . . . . . *Ettore Rota*

LAGRANGE
a cura di . . . . . *Filippo Burzio*

NAPOLEONE
a cura di . . . . *Raffaele Ciampini*

V O L T A
a cura di . . . . *Giovanni Polvani*

LEOPARDI
a cura di . . . . . *Francesco Flora*

GIOBERTI
a cura di . . . . . *Annibale Alberti*

CAVOUR
a cura di . . . . *Francesco Ercole*

ROSSINI
a cura di . . . . *Riccardo Bacchelli*

MAZZINI
a cura di . . . . *Arturo Codignola*

MANZONI
a cura di . . . . . *Cesare Angelini*

VITTORIO EMANUELE II
a cura di . . . *Francesco Cognasso*

GARIBALDI
a cura di . . . . . *Aldo Valori*

DON BOSCO
a cura di . . . . *Giuseppe Fanciulli*

V E R D I
a cura di . . . . *Ildebrando Pizzetti*

MARCONI
a cura di . . . . *Giuseppe Pession*

MUSSOLINI
a cura di . . . . . *Ugo D'Andrea*

L. 40 nette